

Dottorato di ricerca in Filologia moderna
Ciclo XVI (2001-2005)

La definizione lessicografica.
Tradizione e procedure compositive nei dizionari monolingui, alfabetici,
italiani dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi

TUTORI: Proff. Nicola De Blasi,
Rosanna Sornicola Olimpia Vozzo

CANDIDATA:
Dott. Eleonora Stenta

COORDINATORE:
Prof. Costanzo Di Girolamo



Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Filologia moderna

2005

INDICE

PREMESSA	6
INTRODUZIONE	10
PARTE PRIMA	17
IL PROBLEMA DELLE PROCEDURE COMPOSITIVE DELLA DEFINIZIONE. IL PUNTO DI VISTA LINGUISTICO.	
CAPITOLO I	18
ASPETTI STORICI, SEMIOTICI E LINGUISTICI DELLA DEFINIZIONE	
I.1. LA NOZIONE DI DEFINIZIONE	19
I.1.2. Approccio storico-linguistico	25
I.1.3. Approccio logico-filosofico	28
I.2. DIZIONARIO DI PAROLE E DIZIONARIO DI COSE: NECESSITÀ DI UNA DISTINZIONE	34
I.2.1. L'opposizione tra parole e cose nella predicazione definitoria	38
I.2.2. Un nome genera la "definizione di cosa"	39
I.2.3. Definizione di parola e analisi semantica	44
I.2.3.1. Il verbo "significare"	46
I.2.4. Definizione di cose	48
I.2.5. Lingua, metalinguaggio e verità semantica	51
CAPITOLO II	53
LA DEFINIZIONE LESSICOGRAFICA	
II.1. PROFILO GENERALE	54
II.1.2. Oggetto e natura della definizione	57
II.1.3. Il carattere naturale della definizione	58
II.1.3.1. Sintassi	63
II.1.3.2. La competenza lessicale	64
II.1.3.3. La competenza semantica	66
II.1.3.4. La definizione come enunciato reale	67
II.1.4. LA DEFINIZIONE LESSICOGRAFICA COME SINONIMO DEL LEMMA	68
II.1.4.1. Sinonimia e parafrasi	68

II.1.4.2.	Corrispondenza di funzione	70
II. 1.4.3.	La sostituibilità non è sempre efficacemente possibile	84
II. 1.4.4.	Parafrasi ed analisi del contenuto	89
II. 1.4.4.1.	Elementi di senso	89
II. 1.4.4.2.	I significati possono essere duplicemente discontinui (in assenza di referente o di parola)	92
II. 1.4.5.	La più frequente definizione è morfosemantica	95
 CAPITOLO III		 106
L'ENTRATA LESSICOGRAFICA.		
STRUTTURA E TIPOLOGIA DELLA DEFINIZIONE		
III.1.	L'ENTRATA LESSICOGRAFICA	107
III.2.	TIPI DI DEFINIZIONE	108
III.2.1.	Definizione sostanziale	110
III.2.1.1.	La nozione di inclusione: carattere dell'iperonimo ingressivo logico	111
III.2.1.2.	Carattere dell'iperonimo ingressivo generale	113
III.2.1.3.	Estensione della nozione di inclusione	114
III.2.1.4.	Ricorso ad una classe più ampia dell'iperonimo ingressivo	121
III.2.1.5.	Iperonimi ingressivi estesi (o impropri)	123
III. 2.2.	DEFINIZIONE ESPRESSA MEDIANTE OPPOSIZIONE	131
III.2.3.	DEFINIZIONE IN METALINGUAGGIO DEL SEGNO	133
III.3.	DEFINIZIONE RELAZIONALE	147
III. 3.1.	Definizione relativa	148
III.3.2.	Definizione preposizionale	148
III.4.	Conclusioni	151
 CAPITOLO IV		 153
LE "RELAZIONI" LESSICOGRAFICHE		
IV. 1.	SINONIMIA	154
IV. 2.	CIRCOLARITÀ	156
IV. 3.	OMONIMIA E POLISEMIA	157
IV. 4.	ORDINAMENTO DELLE ACCEZIONI NELL'ARTICOLO DI UN DIZIONARIO	164
IV. 5.	GLI ESEMPI	169

PARTE SECONDA	172
ALLA RICERCA DELLA STORIA DELLE IDEE	
CAPITOLO I	173
I DIZIONARI DALLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO AD OGGI	
I. 1. LE OPERE. LE IDEE	174
I. 2. TOMMASEO: PROFILO BIOGRAFICO	181
I. 3. ESPRESSIONE FILOSOFICA DELLE TEORIE LINGUISTICHE DI TOMMASEO	190
I. 3.1 L'influenza rosminiana	192
I. 3.2. Questione dell'origine del linguaggio	199
I. 3.3. L'influenza di Vico	207
I. 3.4. La parola e la coscienza della parola: prosodia e fonosimbolismo	214
I. 3.5. La parola tra estetica sensistica e religione	216
I. 3.6. Le idee e il nome	217
I. 3.7. Le parole ed il ruolo dell'artista	219
I. 3.8. Le parole e i nuovi sensi: suddivisione delle idee	220
I. 4. QUESTIONI DI LINGUA: PARLATA E SCRITTA	226
CAPITOLO II	232
INDICAZIONI DI TECNICA LESSICOGRAFICA	
II. 1. ESAME CRITICO DELLE FONTI	233
II. 1.1. Assetto strutturale del dizionario	238
II. 1.2. Il difficile compito di definire i vocaboli: problemi connessi con la costruzione della definizione	249
II. 1.3. La voce: dichiarazione, spiegazione, definizione, descrizione	249
II. 1.4. La proprietà e l'esattezza. Il significato naturale, originario; le parole radicali e primitive	253
II. 1.5. L'ordine delle idee nell'organizzazione dell'articolo e nel criterio di distribuzione dei lemmi polisemici	257
II. 1.6. Ruolo e storia della parola: l'etimologia	259
II. 1.7. Il ruolo di metalinguaggio del latino	264

II. 1.8.	La sinonimia	266
CAPITOLO III		271
DALLA CRUSCA AD OGGI		
III. 1.	<i>Vocabolario degli Accademici della Crusca</i> , V impressione, 1863-1923	272
III. 2.	I DIZIONARI DI IMPOSTAZIONE MANZONIANA	280
III. 2.1.	<i>Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze</i> 1870-1897, a cura di Giorgini-Broglio	280
III. 2.2.	<i>Vocabolario italiano della lingua parlata</i> , 1875, a cura di Rigutini-Fanfani	283
III. 2.3.	<i>Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana</i> , 1887-1891, a cura di Policarpo Petrocchi	285
III. 3.	IL NOVECENTO	286
III. 3.1.	<i>Vocabolario della lingua italiana. Reale Accademia d'Italia</i> , 1941, a cura di G. Bertoni	286
III. 3.2.	<i>Novissimo dizionario della lingua italiana</i> , 1939, ed. 1957, a cura di F. Palazzi	287
III. 3.3.	<i>Dizionario della lingua italiana</i> , 1992, a cura di Palazzi-Folena	288
III. 3.4.	<i>Dizionario Italiano Sabatini - Coletti</i> , 1997, II ed. 1999, a cura di Sabatini-Coletti	288
III. 3.5.	<i>Grande dizionario italiano dell'uso</i> , 1999, a cura di T. De Mauro	289
III. 3.6.	<i>Dizionario della lingua italiana</i> , 1971, ed. 2000-2001, a cura di Devoto-Oli	291
III. 3.7.	<i>Vocabolario della lingua italiana</i> , 2001, XII ed., a cura di N. Zingarelli	292
III. 3.8.	<i>Nuovo dizionario della lingua italiana</i> , 1961- 2002, a cura di S. Battaglia	292
III. 3.9.	<i>Vocabolario della lingua italiana</i> , 1986, a cura di A. Duro	293
III. 4.	LE DEFINIZIONI DI BUE E DI BARDOTTO	295
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI		300

PREMESSA

L'idea di dedicarsi ad un lavoro di ricerca che coinvolgesse i dizionari parte dal convincimento che essi siano, tutt'ora, un prezioso (talvolta indispensabile) strumento di lavoro per quanti rivolgono il proprio interesse professionale o la propria personale curiosità ai fatti che riguardano la lingua, nativa o acquisita.

In questa elaborazione si è tentato di conciliare in modo organico due direttive: da un lato, seguendo una linea praticata nella bibliografia francese e spagnola¹, verificare se quanto già dedotto per il francese e lo spagnolo, a proposito di strutture e tipologie definitorie potesse avere la stessa validità anche per l'italiano (in linea generale questo si conferma) e dall'altro descrivere i fatti e le vicende che hanno riguardato un momento della situazione lessicografica italiana nel suo sviluppo, dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, alla ricerca della storia delle idee.

PRIMA PARTE

La lessicografia italiana non ha ritenuto di dover prestare particolare attenzione alle problematiche connesse con la definizione lessicografica a differenza di quanto hanno fatto alcuni studiosi francesi e spagnoli che, specie a partire dagli anni '70, hanno dato un forte impulso alla ricerca lessicografica concentrando le proprie riflessioni sulle procedure compositive e l'assetto strutturale dei dizionari. Salvo

¹ Il riferimento è in particolare ai lavori, per il francese di J. Dubois (1967), J. e C. Dubois (1971) J. Rey-Debove (1966, 1967, 1969, 1970, 1971, 1997), A. Rey (1965, 1970, 1977), R. Martin (1969, 1977, 1990), B. Quemada (1967); per lo spagnolo R. Werner (1982); G. Haensch, S. Ettinger, L. Wolf, R. Werner (1982).

isolati casi², non ho notizia di studi italiani in cui, a partire dall'osservazione di dizionari monolingui alfabetici, si sia tentato di identificare, analizzare e descrivere le dinamiche della tecnica definitoria.

Questa constatazione ha motivato la scelta del tema trattato nella prima parte della tesi, articolata in quattro capitoli: un'analisi condotta su dizionari diversi allo scopo di affrontare i problemi teorici inerenti la definizione lessicografica (osservata nel confronto tra definizioni offerte da dizionari pancronici contemporanei³) e proporre, identificandole, basi di tipologia formale.

Tuttavia poiché la definizione è concetto di frontiera posto alla continua intersezione di aree diverse della riflessione filosofica e della ricerca scientifica, quali la metafisica, l'epistemologia, la logica, e parallelamente la linguistica e la semiotica, il primo capitolo del lavoro è stato dedicato ai presupposti storici, semiotici e linguistici della definizione.

Per la stesura ho proceduto ad un sintetico approccio, dapprima storico-linguistico (in cui si è tenuto in primo piano la considerazione che la definizione è parte di un testo, la predicazione definitoria) e successivamente logico-filosofico, proponendo un'esposizione delle posizioni salienti che la speculazione logico-filosofica ha prodotto intorno alla definizione. Si è trattato poi l'aspetto semiotico-linguistico, asserendo la necessità di una separazione tra dizionari di parole e dizionari di cose e puntualizzando in particolare la distinzione fondamentale per qualunque descrizione che riguardi il lessico, quella tra il significato d'uso e il significato autonomico di menzione.

La definizione è una prerogativa specifica della lingua in cui una relazione di isomorfismo si instaura tra il definito e la sua parafrasi definitoria. Nel secondo capitolo, delineando oggetto e natura della definizione, si è messo in evidenza un punto cardine: la definizione lessicografica è un banco di prova semantica mediante il quale le parole possono rivelarsi nella loro interezza e complessità.

² Cfr. Giovanardi 1982; Manni 2001.

³ I dizionari scelti per il *corpus* sono:

Palazzi 1939, ed. 1957 (sigla *Pa*).

Palazzi-Folena 1992, rielaborazione del Palazzi ad opera di Gianfranco Folena con la collaborazione di C. Marelli e D. Marconi (sigla *PaFo*).

Devoto-Oli, 1988 ed. 2000-2001, (sigla *DO*).

Sabatini- Coletti 1997 (sigla *DISC*).

De Mauro 2000 (sigla *DeM*).

Zingarelli 2001 (sigla *Zing*).

Nel terzo capitolo, si è proceduto ad una descrizione delle varie definizioni che si riscontrano all'interno della lettera *b* dei dizionari, proponendo (sul modello di Josette Rey-Debove) una tipologia, basata sulla nozione di inclusione.

Il quarto capitolo, infine, raccoglie considerazioni generali sulle più importanti "relazioni" lessicografiche (sinonimia, polisemia ed omonimia ecc.).

SECONDA PARTE

Una distinzione tra le opere pubblicate dopo il 1850 e quelle redatte a partire dal 1950 ai nostri giorni, si è imposta: i centocinquant'anni che intercorrono tra il dizionario del Tommaseo e le pubblicazioni lessicografiche più moderne, hanno modificato l'atteggiamento della comunità linguistica italiana nei confronti della propria lingua ed il passaggio dal dizionario storico del XIX secolo a quello sincronico del XX ne è testimonianza.

Il XIX secolo aveva assistito ad una straordinaria produzione lessicografica, tanto da consegnarsi alla storia come "il secolo dei vocabolarj". Su tutte le opere compilate emerge il dizionario del Tommaseo, impresa di cui ho ritenuto opportuno conoscere storia, fasi di lavoro, metodo e procedure alla ricerca del tipo di ideologia che ne ha generato impianto e struttura. Ho scelto anche di concentrare l'attenzione prioritariamente sulla figura di Niccolò Tommaseo, autore con Bernardo Bellini, del *Dizionario della lingua italiana*, opera che occupa un posto a sé nella produzione lessicografica della seconda metà dell'Ottocento e farne argomento della seconda parte della tesi, articolata in tre capitoli. Il primo è dedicato in gran parte alle vicende biografiche dell'autore. Nel secondo, grande attenzione è stata rivolta alle argomentazioni di tecnica lessicografica discusse nei vari repertori (*Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano, Dizionario della lingua italiana*) del Tommaseo, che si preoccupa di dare specifiche indicazioni di tecnica lessicografica, fatto che risulta insolito tra i suoi contemporanei.

Il terzo capitolo, infine, raccoglie una presentazione dei principali dizionari, alfabetici, monolingui dell'italiano successivi al *Tommaseo-Bellini*. L'Ottocento continua la tradizione di premettere al dizionario una declaratoria degli obiettivi e dei criteri costruttivi dell'opera stessa, dando conto, in relazioni spesso ampie, delle motivazioni, delle procedure, dei modi di accertamento dei fatti lessicali da

rappresentare e delle scelte seguite nel selezionare e costruire le loro rappresentazioni. Si è proceduto, dunque, ad un esame analitico delle introduzioni, nell'intento di cogliere indicazioni di metodo, procedure tecniche o consuetudini, norme di orientamento che hanno segnato la tradizione definitoria italiana.

I capitoli riflettono il conseguimento dell'obiettivo indicato: cogliere gli aspetti storici della definizione attraverso l'analisi di alcune fonti.

L'immersione in una così vasta materia ha comportato il pericolo della dispersione che sovente ha rischiato di frammentare il lavoro in molti piccoli rivoli deviandolo dal corso principale della ricerca. Tuttavia le direzioni intraprese hanno indicato fatti, a mio avviso, ugualmente essenziali grazie ai quali orientarsi.

INTRODUZIONE

I primi compilatori di dizionari non si preoccupano di mettere a punto procedure perché non sono generalmente esperti della materia, ma semplici curiosi, amatori, o nella migliore delle ipotesi, scolari dilettanti che con spirito di disciplina si dedicano all'esercizio di raccolta di glossari per meglio progredire in altri studi (del latino principalmente).

Caratteristico, nella storia della lessicografia, è il fatto che a tutte le latitudini il ruolo svolto da “cultori della materia” sia sorprendentemente rilevante. Un'esperienza primaria di comunicazione è alla base di ogni intento di misurarsi con il mastodontico lavoro di compilazione di un dizionario. È il motivo che genera i primi glossari.

Sin dall'antichità, operatori quali scrittori, studenti, uomini di culto, avvocati, notai, si ritrovano a dover intendere significati di parole oscure, usi rari di terminologie specialistiche, di lingue straniere o antiche per i motivi più vari, legati alla legge, alla storia, alla cultura. Esigenze professionali, ma anche di viaggio e di esplorazione, portarono alla registrazione metodica e all'interpretazione iniziale di espressioni utili almeno nelle conversazioni quotidiane. I missionari, e i religiosi in genere, sono da sempre la spinta più insistente dietro la compilazione dei dizionari (specie per le lingue dell'Est). Nell'intento di catechizzare le popolazioni di Asia, Africa, Sud America, si cominciano a compilare liste di parole traducendo la *Bibbia* ed i libri di preghiera nelle varie parlate locali. La missione da svolgere è la medesima: far conoscere la parola di Dio. Questi pionieri del dizionario, in particolare i missionari che si adoperano per la catechizzazione degli adepti, hanno pochi, rari strumenti che usano col solo intento di costruire un ponte tra sé e le nuove comunità

che si raccolgono intorno alla missione. Generalmente non avevano cognizione di trascrizione fonetica per fissare un'approssimazione di pronuncia; erano probabilmente dotati solo di un udito sottile capace di percepire differenze nella produzione di suoni che non erano abituati ad articolare. Fondamentale è la grossa motivazione che anima questi operatori, determinata dall'alto compito morale di cui si sentivano investiti, capace spesso di compensare le enormi difficoltà di approccio e svolgimento di lavoro⁴.

Si può dire che la storia della lessicografia sia la storia dello sviluppo dell'“emulazione”: l'esempio di una piccola missione viene seguito dalla missione contigua nel registrare lingue, dialetti e loro varietà. Su scala diversa, ma secondo lo stesso principio di ispirazione, si pubblicano i dizionari nazionali. In Europa, l'Accademia della Crusca col dizionario del 1612 segnò l'esempio da seguire: è il primo dizionario compilato da un gruppo di studiosi che lavorano come una squadra ed impiantano la forma più antica del dizionario nazionale. Non siamo in grado di dire quanto questa compilazione abbia contribuito ad attestare il prestigio dell'italiano come lingua di cultura, ma non si hanno dubbi sull'impatto che l'impresa fiorentina ebbe in tutta Europa, divenendo il dizionario da emulare per impianto e struttura.

La lessicografia come attività autonoma nasce dallo sforzo combinato di due categorie di operatori: gli studiosi/cultori di lingua e gli apprendisti tipografi, maestranze nuove legate all'invenzione di Guttemberg. Insieme mettono a punto i canoni secondo cui ottenere il miglior rendimento dell'utilizzo delle nuove tecnologie, coniugando le esigenze degli studiosi di lingua che intendono confezionare uno strumento di diffusione, preservazione e norma della lingua, in modo mai prima possibile.

La storia della lessicografia racconta che solo in tempi più che recenti i supporti finanziari governativi sono entrati, talvolta, a sostegno delle opere (fanno eccezione Francia e Spagna i cui governi hanno sempre sostenuto una pianificazione linguistica che passava anche attraverso i dizionari). In Italia, nel momento in cui il finanziamento statale entra negli affari dell'Accademia della Crusca, il dizionario si interrompe: è nota la tormentata vicenda della sospensione della V impressione della Crusca, nel 1923, ad opera del ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca, Giovanni

⁴ Cfr. Collison 1982: 17.

Gentile; stessa sorte toccò al dizionario della Reale Accademia d'Italia, diretto da Bertoni, interrotto alla lettera *b*.

Generalmente la pubblicazione dei dizionari è stata appannaggio di editori o società e fondazioni private. I politici raramente hanno colto l'importanza di un dizionario. L'influenza del dizionario è direttamente proporzionale al grado di scolarizzazione di un paese.

Il fatto che i dizionari in un certo modo si siano “tramandati” (nel senso che ciascun compilatore in qualche misura ha fatto conto sui suoi predecessori) rende possibile un'affascinante ricostruzione genealogica delle origini attraverso la quale spesso si risale di variati secoli. Compilare un dizionario *ex novo* è pressoché impossibile oltre che inutile. Anche nel caso in cui il compilatore non abbia usato alcun altro dizionario di riferimento, i suoi sforzi saranno comunque orientati dalle sue competenze personali e dalla sua cultura che inevitabilmente possono essere ricollegati a dizionari pubblicati in precedenza.

Non sempre i progressi compiuti nella compilazione di un dizionario in determinate aree sono universalmente riconosciuti: è il caso della Cina che possedeva un avanzato dizionario oltre 2000 anni fa, ma l'estensione di tale progresso non è stata riconosciuta dal mondo occidentale se non in tempi relativamente recenti. Quest'esempio segnala come il livello di progressione della lessicografia sia diverso alle diverse latitudini. Potremmo dire che riflette anche le condizioni politiche sociali, economiche del paese in cui è prodotta. Il numero, la varietà, la qualità e la destinazione dei dizionari è spia del modello societario dei paesi⁵. Una grande varietà di dizionari si produce anche quando la lingua valica i confini del proprio territorio naturale (nel caso dello spagnolo, francese, cinese, portoghese, i dizionari prodotti sono bilingui) per approdare in luoghi in cui si usano lingue diverse.

L'ultima parte del XVII secolo vede l'accelerazione degli sviluppi raggiunti in fatto di lessicografia. Si passa così dall'occasionale miscellanea di parole e frasi raccolte dalle fonti più disparate, al risultato di un approccio professionale. Se i compilatori dei dizionari del passato sono stati studiosi e scolari volenterosi, ora diventano esperti coadiuvati da allievi tipografi che portano il proprio contributo e le

⁵ Cfr. Collison 1982: 20.

proprie conoscenze per il miglioramento del manoscritto e allo stesso tempo fanno esperienza sulla disposizione delle pagine al fine di agevolare la lettura all'utente⁶.

Siamo agli esordi delle grandi modificazioni che riguardano l'impianto e la compilazione dei dizionari; da questo momento in avanti i progressi compiuti dalla lessicografia saranno continui e sempre più consolidati/attestati durante ciascun decennio.

Le cause di questa velocizzazione sono molteplici: di sicuro le motivazioni legate al commercio diventano prioritarie; ma anche le consuete esigenze da parte dei gruppi più vari di categhizzazione (la *Bibbia* continua ad essere il testo più diffuso). Altre considerazioni che hanno giocato/giocano un ruolo sono:

1. l'atteggiamento purista che tende ad eliminare i forestierismi producendo dizionari normativi intesi al mantenimento di una lingua non contaminata;
2. lo sforzo da parte dei lessicografi di determinate aree di colmare le lacune lessicali della terminologia tecnica;
3. la compilazione di dizionari che provvedessero a standardizzare, stabilizzandola al pari dell'uso, l'ortografia.
4. l'impegno costante delle diplomazie del mondo i cui operatori si preoccupano di fissare parole ed espressioni che riducano al minimo (se non eliminino del tutto) le possibilità di ambiguità di comprensione sempre in agguato nel passaggio da un codice linguistico all'altro.

Ulteriore elemento che da sempre ispira la compilazione dei dizionari è il forte istinto di conservazione delle lingue che i popoli avvertono specie nel momento ritenuto più alto, aulico e prestigioso della propria letteratura e cultura (tra il XVIII e il XIX secolo compaiono, ad esempio, moltissimi dizionari del gaelico a testimoniare l'importanza dell'intenzione di preservare la lingua, per la parallela custodia della tradizione culturale nazionale).

L'invenzione della stampa ha molto accelerato i progressi della lessicografia dal momento che la produzione in largo numero di dizionari ne ha diffuso la circolazione (contenendo anche il numero di errori legati ad esempio, alla copiatura a mano dei testi).

L'invenzione della stampa ha anche rivoluzionato il modo di considerare il testo. Ma, come tutti i fatti nuovi, anche la moderna tecnica ha dovuto subire

⁶ Cfr. Collison 1982: 81.

l'atteggiamento di sfiducia di quanti continuarono a considerare i manoscritti più affidabili, autentici, di maggior prestigio. Si deve attendere lo spazio di una generazione che, già lontana dalla consultazione di manoscritti, acquisti familiarità e confidenza con i nuovi testi i quali non tardano ad assumere rapidamente ruolo d'oracolo: se è stampato... dev'essere vero...

Come sempre la condivisione delle conoscenze ha accelerato le conoscenze linguistiche individuali. Un libro, compilato e pubblicato, finirà, inevitabilmente, per influenzare i modi di pensare di molti, valicando territori, convincimenti e tempi.

Esiste un rovescio della medaglia nel caso della diffusione a tappeto dei dizionari: c'è, infatti, la possibilità di mettere in circolo, e rapidamente, informazione non accurata. Il secolo XVII, ad esempio, convinto che la lingua d'origine facesse capo all'ebraico, selezionò una serie di esempi che sostenesse quell'idea; fatto analogo capitò a proposito dell'interpretazione dell'etrusco: si generò un proliferare di lavori non scientifici sia pure, talvolta, ingegnosi. Il rischio sembra essere inevitabile ma è tuttavia preferibile al silenzio dell'indifferenza (qualche volta può capitare che si approdi a rivelazioni positive, quali ad esempio, l'identificazione ed interpretazione della scrittura Lineare B)⁷.

A proposito di dizionari più antichi, è opportuno riflettere sul fatto che essi sono custodi di un valore aggiunto: la registrazione di frammenti di opere di autori altrimenti persi per sempre. Tra i dizionari latini e greci si evidenzia spesso la citazione di frammenti per illustrare accuratamente le parole⁸. In anni relativamente recenti si è messo mano a dizionari storici: viene avvertita una generale esigenza (Francia, Polonia, ex Unione Sovietica, Romania) di codificare una solida base di lingua sia per i dizionari specialistici che per quelli generali⁹.

Per quanto mal considerato (scarso, carente, impreciso), nessun dizionario è totalmente privo di pregi o non adeguato ai tempi, così come nessuno è esente da difetti. Fino all'avvento dell'informatica non era pressoché possibile evitare che un dizionario nascesse già vecchio e superato: i lunghi tempi di raccolta dei materiali e di elaborazione di compilazione non consentivano di fornire un prodotto veramente sincronico. La prodigiosa memoria dei calcolatori elettronici consente, oggi,

⁷ Cfr. Collison 1982: 22.

⁸ Il riferimento è al cosiddetto *Suida*, dizionario enciclopedico bizantino, il cui compilatore è ignoto, che si fa risalire all'ultima parte dell' X, XI secolo. Una edizione è *Suidae lexicon, ex recognitione Immanuelis Bekkeri*, Berlin, G. Reiner, 1854 (cfr. Collison 1982: 45).

⁹ Cfr. Collison 1982: 23: "A good historical dictionary is a good asset for any nation, for it provides a firm basis for the compilation of more specialist as well as for purely general dictionaries".

l'inserimento, l'aggiornamento e l'arricchimento della nomenclatura al punto da potere fornire prodotti editoriali molto più frequenti. Ciascun dizionario riflette in qualche misura (e con diversa estensione) la posizione e l'uso della lingua in un determinato stadio della sua vicenda storica, "fotografando" uno spaccato del pensiero contemporaneo. Anche i problemi di palese plagio possono tornare utili se contemporaneamente all'appropriazione delle definizioni si riescono a cogliere indicazioni circa gli stili di vita corrente. È pressoché impossibile che il più sfacciato dei plagiari si astenga sempre dall'introdurre, qua e là, le proprie opinioni ed idee che, in ogni caso, finiscono col fornire indicazioni preziose sul periodo in questione.

Che cosa può spingere qualcuno ad assumersi un tale sforzo come quello richiesto dalla registrazione di un dizionario? Sicuramente un "istinto da collezionista"¹⁰. Talvolta anche una sana presunzione/generosità di raccogliere e rendere disponibile quanto si ritiene di sapere (considerandolo prezioso) per dividerlo con il resto del mondo. Che niente debba essere smarrito sembra essere testimoniato da quanti, recensendo dizionari, si sono accorti di significati mancanti, di derivazioni omesse che prontamente hanno segnalato.

Sin dall'antichità si ha testimonianza di compilatori che si sono dedicati alla collezione di parole di cui spiegare il senso. Si postillano con glosse le parole difficili di cui si è sbiadita la memoria al fine di recuperare la comprensione e la lettura di testi di autori oggetto di studio da parte di scolari ed uomini di lettere, nei momenti in cui la lingua che si parla prende le distanze da quella che si intende conoscere e studiare. È il caso di tutte le lingue romanze nei confronti del latino (e prima ancora dei dialetti greci)¹¹.

Altra notevole motivazione è dettata da esigenze di commercio; a mano a mano che si allargano gli orizzonti di mercati e scambi, la curiosità di scoperta di viaggiatori ed esploratori, provoca, in tutte le epoche, sufficiente necessità di comunicazione tra paesi diversi, i cui operatori investono di buon grado nelle realizzazioni di *vademecum* che facilitino le relazioni commerciali e culturali.

Tuttavia, la pretesa di indottrinamento dei missionari di tutte le confessioni resta il motivo di maggiore impulso che spinge a raccogliere i lessici di base. Sono i

¹⁰ Cfr. Collison 1982: 24.

¹¹ Anche in queste fasi d'esordio si possono raccogliere segnali che indicano la preoccupazione del compilatore di attendere ad un metodo, a procedure che a mano a mano diventano indice di una riflessione, di un ordine diverso che la semplice giustapposizione di sensi dal passaggio da una lingua all'altra.

sacerdoti, gli abati, i missionari, i religiosi di varia gerarchia a preoccuparsi della registrazione dei vocabolari al fine di riuscire a divulgare la parola di Dio.

Che tipo di strumento è il dizionario della seconda metà dell'ottocento? Come cambiano gli intenti? quanto le vicende culturali/culturali mutano i connotati del dizionario? Quanto il carattere del dizionario è dovuto alle personalità individuali, alla loro storia? A questo si tenta di dare una risposta.

Le tecnologie di cui non si aveva disponibilità prima, diventano fucina di nuovi linguaggi la cui diffusione significa, parallelamente, la divulgazione di nuovi stili di vita e di interazione. Il dizionario/enciclopedia sembra dunque divenire il luogo deputato all'aggiornamento per essere in grado di procedere al passo spedito dei tempi, la cui accelerazione lascerà margini sempre più esigui di adattamento.

Importante elemento di critica è la distanza, da alcuni giudicata deplorabile, tra l'apporto delle teorie linguistiche e le realizzazioni lessicografiche. Lo scompensò è giustificato dal fatto che un dizionario non potrà mai essere redatto secondo teorie più o meno audaci/complesse di semanticisti e linguisti generali dal momento che diverrebbe poco commerciabile. Il carattere del dizionario come volume fruibile dal parlante di cultura media (e non un "addetto ai lavori") non può modificarsi. Le esigenze di mercato dettano le regole cui l'editoria si attiene al fine di mantenere lo statuto del dizionario che continua ad essere nei paesi del mondo a più alto sviluppo tra i libri di maggiore diffusione. Tuttavia i dizionari pancronici di ultima generazione hanno raggiunto livelli di sofisticazione tali da richiedere, da parte del lettore, almeno un'accurata ed attenta lettura di tutte le spiegazioni introduttive circa la struttura degli articoli, prima di orientarsi tra le convenzioni tipografiche ed il metalinguaggio, talvolta codice criptato, che è necessario decodificare per raccogliere l'informazione, cui si può arrivare solo avendo ben chiari i criteri ed i principi di accesso.

PARTE PRIMA
IL PROBLEMA DELLE PROCEDURE COMPOSITIVE DELLA DEFINIZIONE.
IL PUNTO DI VISTA LINGUISTICO.

CAPITOLO I
ASPETTI STORICI, SEMIOTICI E LINGUISTICI DELLA DEFINIZIONE

I.1. LA NOZIONE DI DEFINIZIONE

La nozione di definizione è concetto di frontiera posto alla continua intersezione di aree diverse della riflessione filosofica e della ricerca scientifica, quali la metafisica, l'epistemologia, la logica, la linguistica, la semiotica.

La definizione è oggetto di pratica e di discussione da oltre due millenni e mezzo. È stata la parte della logica aristotelica che ha avuto maggior fortuna. Nel campo della logica è l'idea più nota insieme a quella di inferenza. Ad esclusione della parola *logica*, la parola *definizione* è quella più usata in generale. Al fine di chiarire cosa si intenda quando si parla di definizione e riuscire a cogliere i criteri salienti dell'attività definitoria è necessario prestare attenzione agli aspetti più nebulosi che si sono sedimentati nella concezione della definizione stessa.

La nozione di definizione fu inventata da Socrate e Platone i quali si riferiscono alla *definizione reale* in cui è la cosa a dover essere definita, non i nomi/parole o i concetti. La scuola socratica aveva considerato prevalentemente la definizione di cose. La ricerca della definizione da parte di Socrate diventa scopo primario della sua dialettica. Di fronte all'ostico e complesso problema del definire, Socrate cerca gli elementi caratteristici utili per il raggiungimento della comprensione, *essenza* della cosa da definire, quando sia dato il concetto in estensione (cioè una classe o specie di oggetti). Dal ragionamento consegue che ogni classe o specie data, riflette un'idea che diventa espressione dell'unità. È il principio che condurrà Platone a formulare la sua teoria delle idee cui attribuisce un'esistenza che l'intelletto percepisce (oltrepassando la realtà dei sensi), grazie all'ordine logico della loro disposizione, dal generale al particolare. Proponendo una rassegna di posizioni, Robinson evidenzia che il concetto, nella storia del pensiero, oscilla tra punti di vista dissimili, se non spesso conflittuali¹². Platone, ad esempio, registra almeno tre diversi significati per la parola δ ($\bar{\epsilon}\lambda$) intesa come: 1) il rivelare i propri pensieri attraverso il discorso; 2) l'essere capaci di rispondere se qualcuno ci interroga su cosa sia una cosa attraverso gli elementi della cosa stessa; 3) l'essere capaci di indicare delle differenze che distinguono la cosa richiesta dalle altre (*Theaet.*, 206c-7a, 208).

¹² Robinson 1972: 2-3.

Aristotele (nei *Topic.*, I, 5) glossa $\textcircled{A}\equiv\lambda$, come *dichiarazione dell'essenza della cosa*.

Cicerone ritiene che la definizione sia una breve e circoscritta dichiarazione delle proprietà della cosa da definire (*De Oratore*, I 42, 189).

In epoca più recente Milton intende la definizione come ciò che distingue la pura essenza delle cose dalla circostanza (*Works* 1851, IV: 168), mentre Spinoza ritiene che la vera definizione di una cosa qualsiasi non implichi né esprima altro che la natura della cosa definita (*Ethica*, I, 8, schol. II). Nel suo celebre saggio, *An Essay Concerning Human Understanding* (III, iii. 10), Locke ritiene che la definizione renda possibile, con parole, la comprensione dell'idea che il termine definito intende indicare. Kant, nella *Critica della Ragion Pura* (*Critica della Ragion Pura*, Dottrina del metodo, I, sez. I, § 1.) considera la definizione come la presentazione del concetto originale e completo di una cosa, all'interno dei limiti del suo concetto.

Stuart Mill (cfr.1965 [1843]) guarda invece alla definizione come ad una proposizione dichiaratoria del significato di una parola; nello specifico, sia il significato che essa comporta nel senso comune sia quello che il parlante o lo scrittore, per i particolari scopi del discorso, intendono assegnarle.

Per Whitehead e Russell, si tratta di una dichiarazione per indicare che determinati nuovi simboli introdotti stanno a significare lo stesso di altre combinazioni di simboli il cui significato è già noto (cfr. Whitehead, Russell 1925: 11).

Carnap vede la definizione come una regola per la trasformazione reciproca di parole nella stessa lingua (cfr. Carnap 1936).

Secondo l'*Oxford English Dictionary* (articolo *define*) definire significa: a) l'affermare esattamente cosa sia una cosa; stabilire o spiegare l'essenziale natura di...; b) stabilire e spiegare che cosa significa (una parola o espressione); il dichiarare il significato di (una parola).

Si può concludere questo elenco di interpretazioni del concetto di definizione con un'asserzione che spesso viene formulata: la definizione è indefinibile, assumendo con ciò che non sia possibile definire nulla fino a quando non si comprenda di già il definire. La presentazione di queste celebri definizioni della "definizione" è utile per sottolineare che mentre alcuni autori (Locke, Mill) hanno usato la parola "definizione" per intendere un processo che riguarda le parole, altri l'hanno usata per riferirsi ad un processo che riguarda le cose (Aristotele, Milton) o i concetti (Kant).

È possibile tuttavia distinguere tipologie di definizioni¹³. Il ventaglio di risposte raccolte da Robinson con l'intento di chiarire se esiste, ed in tal caso quale possa essere, una definizione della definizione palese che, di volta in volta, sono stati messi in rilievo aspetti diversi (tra quanti si sono preoccupati dell'argomento) di un concetto cardine del processo comunicativo sul piano ideologico-dialettico. Interessante è precisare tuttavia anche elementi di forma che riguardano la pratica definitoria provando a rispondere a quesiti del tipo: dev'essere breve una definizione? Cicerone ne è convinto¹⁴. E dove deve collocarsi? È opportuno situarla in principio di trattazione, oppure come sosteneva Goethe¹⁵, in fondo alla discussione? In fisica e matematica le definizioni si incontrano all'inizio della trattazione in funzione del principio che se un termine ha necessità di essere chiarito è bene farlo prima di una qualunque dissertazione che includa quel termine. L'esempio dei dialoghi di Platone, in cui un graduale approccio alla definizione non l'ammette dogmaticamente, ma è il risultato di una ricerca e costituisce lo scopo ultimo del lavoro, farebbe ritenere opportuno che il raggiungimento della definizione debba intendersi come meta dialettica e non come assunto d'esordio. Tuttavia lo stesso Platone, nel *Phaedrus*, attesta che un'esposizione dovrebbe immediatamente cominciare con una definizione esplicativa dell'argomento in discussione. Gli antichi retori e dialettici si sono attenuti a questa dottrina¹⁶.

Kant, sostenendo che per definizione debba intendersi “la presentazione del concetto originale e completo di cosa, all'interno dei limiti del suo concetto”¹⁷, sembra conciliare le posizioni, distinguendo tipologie diverse di definizioni collocabili all'inizio o al termine della trattazione a seconda del loro intento o scopo. Tuttavia egli assegna alla sola matematica il dominio delle definizioni: “Solo la

¹³ Robinson (1972: 7) ritiene di poter cogliere la natura del problema suggerendo una lista denominazioni per tipi di definizioni riscontrate nei migliori autori. Sembra interessante proporre qui il suo elenco:

1) Real definition (most textbooks); 2) Nominal definition (most textbooks); 3) Extensive definition (Keynes); 4.) Ostensive definition (W. E. Johnson); 5. Analytic definition (W. E. Johnson); 6) Synthetic definition (W. E. Johnson); 7) Equational definition (S.C. Pepper); 8) Descriptive definition (S. C. Pepper); 9) Operational definition (Bridgman); 10) Genetic definition (J. E. Creighton); 11) Definition in use (Whitehaed and Russell); 12) Denotative definition (Levi and Frye); 13) Connotative definition (Levi and Frye); 14) Implicit definition (Gergonne); 15) Co-ordinating definition (Reichenbach); 16) Persuasive definition (Stevenson); 17) Successive definition (Lenzen); 18) Definition by description (Lewis).

¹⁴ Cfr. Cicerone, *De Oratore*, I 42, 189.

¹⁵ Cfr. Mauthner 1901-2: 299.

¹⁶ Cfr. Robinson 1972: 4.

¹⁷ Cfr.: Kant 1957 [1781]: 727.

matematica ha definizioni perché presenta concetti che rappresentano *eine willkürliche Synthesis*¹⁸.

L'idea che esista una gamma di cose, fatti, situazioni non riducibili a definizione è diffusa da sempre. Il soggetto di ciò che di volta in volta si ritiene non definibile varia: la poesia è stata considerata da alcuni indefinibile; la religione; la qualità; la verità; le parole; i sentimenti; fino alle idee. Potremmo essere tentati di ritenere che la definibilità o indefinibilità delle cose sia direttamente proporzionale all'esperienza individuale del mondo (sensibile e affettivo) che ciascuno serba nel suo immaginario. Russell avverte che si può cadere in uno strano circolo vizioso se non si ammettono alcune idee come indefinibili¹⁹ e più tardi sosterrà che: "human knowledge must always be content to accept some terms as intelligible without definition, in order to have a starting point for its definition"²⁰. Sul dibattito del definibile e indefinibile Johnson chiosa: "The problem of definition, it is clear, must extend to any word, however it may be classified by grammar"²¹.

Tra gli argomenti che il discorso fa emergere, può essere opportuno soffermarsi su alcuni punti controversi che mettono al centro della discussione il valore di verità della definizione, la possibilità/eventualità che essa possa o debba essere tautologica, il senso della sua utilità.

Robinson sostiene che una definizione non può essere vera o falsa dal momento che ha valore di proposta e non di affermazione²². Sul fatto che la definizione debba essere tautologica o no (nel senso che il concetto del definire debba essere ripreso tale e quale nel definiente) i pareri sono, in modo prevedibile, discordi. Tuttavia la definizione non dovrebbe contenere il nome da definire né un suo sinonimo dal momento che non solo innescherebbe una corrotta circolarità di discorso, ma verrebbe a caratterizzare una palese contraddizione di termini.

Quanto a decidere se si tratti di una procedura utile, ne siamo convinti se accogliamo l'opinione di Milton secondo cui "conosciamo realmente solo quando

¹⁸ Cfr.: Kant 1957 [1781]: 727.

¹⁹ Russell 1937 [1900]: 18.

²⁰ Russell 1919: 3-4.

²¹ Johnson 1921: 103.

²² Cfr. Robinson 1972: 5: "[...] because it (a definition) is not a statement but rather a command, not a proposition but a proposal".

definiamo”²³ o quella di Locke per il quale si abusa della lingua quando ci si rifiuta di dare spiegazioni su ciò che si intende²⁴.

La questione di maggiore interesse cui provare a dare una risposta è nel riconoscere a quale entità, a quale cosa applichiamo la definizione. Potremmo, con autorevolezza di contemporanei, dire che sono le cose che richiedono le definizioni: i concetti o le idee non ne hanno mai bisogno. Ma sarebbe necessario confrontarsi col pensiero della storia.

La celebre dicotomia tra definizione di nomi (o parole) e definizioni di cose, poggia su due atteggiamenti diversi del concetto (o idee generali), posti l’uno di fronte all’altro e recupera opposizioni diverse a seconda degli autori²⁵. Secondo Platone la definizione era lo stadio finale del processo della conoscenza delle cose del mondo che chiamò *forma*, o *idee*. Sicché un’esatta attestazione della definizione delle cose del mondo potrebbe risultare essere espressione del più importante modo di conoscenza o intuizione che sia possibile avere²⁶.

Aristotele nei *Topica* sviluppa gli argomenti di base proposti da Platone e sostiene che i termini di cui si tenta una definizione sono disposti in ordine naturale, poiché esiste una gerarchia di generi e di specie. Tuttavia Aristotele non fa avanzare il procedimento logico al punto da precisare se si definiscano cose, parole, o concetti (si possono individuare alcuni suoi passi in cui considera il *definiendum* come una parola e non come una cosa). Afferma, in ogni caso, che la definizione è la dichiarazione dell’*essenza* della cosa. Riuscire a ricavare il vero resoconto dell’essenza è il punto più alto del processo della conoscenza. A questo fine è importante scoprire se una data definizione è vera o falsa. Tenendo in considerazione che “la definizione perfetta deve ridurre il definito ai termini per cui si definisce avendo valore di uguaglianza²⁷”, Aristotele²⁸ indica il sistema di verifica di una definizione. Egli sostiene che si possa comprovare l’esattezza di una definizione attraverso la *dimostrazione*. È sufficiente, infatti, porre la definizione al posto del definito. Sappiamo che questo test di commutazione non è sempre possibile nel dominio delle lingue naturali. Tuttavia, il filosofo sembra cadere in una contraddizione difficile da aggirare. È infatti arduo “dimostrare” una definizione ed è contraddittorio il fatto che si possa tentare una

²³ Cfr. Milton 1851, IV : 168.

²⁴ Cfr. Robinson 1972: 6

²⁵ Cfr. Rey 1977: 99.

²⁶ Cfr. Robinson 1972: 8.

²⁷ Cfr. voce *definizione*, Enriques, F. (a cura di), in *Enciclopedia Treccani*: 483 b.

²⁸ *Top.*, VII, 4.

dimostrazione di una qualunque cosa, senza avere prima provveduto a stipulare una definizione come palese principio dimostrativo. Aristotele non viene neppure a capo della difficoltà che investe anche l'intera discussione sulla natura dell'*essenza* come funzione della definizione. Chiarire a che cosa corrisponde l'essenza non solo è complesso ma rimanda al presupposto che si tratti di definizione di cose, non di parole o concetti.

La visione aristotelica che intende la definizione come riguardante essenzialmente le cose segna la tendenza che permea tutta la speculazione successiva fino al medioevo. Il criterio scolastico di definizione è in sintesi espresso nell'enunciato: "*definitio fit per genus proximus et differentiam specificam*".

I moderni logici sostengono che non tutte le definizioni si possano ricondurre a questa esemplificazione/equazione. L'odierna propensione vede predominare due tipi di definizione, reali e nominali, secondo la distinzione posta dagli scolastici con Ochkam²⁹. La definizione nominale o di parola (*quid nominis*) considera il definito come un concetto costruito arbitrariamente utilizzando determinati termini; la definizione di cosa o reale (*quid rei*) considera primariamente l'oggetto (o ente) in relazione agli altri oggetti o enti appartenenti ad un mondo sensibile ed esterno a noi³⁰.

Una terza posizione del dibattito, specie di matrice tedesca³¹ considera che, nel momento in cui si propone una definizione, ci si riferisce ad un concetto.

La discussione sull'argomento riprende vigore dopo Ochkam, grazie ai matematici Candalla e Wallis, a Blaise Pascal ed ai logici di Port-Royal i quali si dedicano alla definizione nominale indicandone il carattere arbitrario (che esclude l'uso e la coerenza delle convenzioni). Le definizioni nominali assumono enorme importanza nelle matematiche. Pascal (che adotta il criterio della geometria come norma logica della scienza) dichiara che le sole definizioni che è possibile riconoscere sono quelle nominali e di esse può essere spiegato il significato relativo³².

Che cosa c'è dietro l'affermazione che tutte le definizioni sono nominali? Potremmo, innanzitutto, tentare di dire che, nel passato, la definizione sia stata applicata solo ed esclusivamente a processi che riguardavano le parole. Sicuramente sarebbe una falsa affermazione poiché molti operatori e in svariati contesti hanno,

²⁹ Cfr. voce *definizione*, Enriques, F. (a cura di), in *Enciclopedia Treccani*: 484 a.

³⁰ Cfr. voce *definizione*, Enriques, F. (a cura di), in *Enciclopedia Treccani*: 483 b.

³¹ Il riferimento è in particolare a Kant.

³² Cfr. Pascal 2001[1657-8].

nella storia, adoperato la parola *definizione* per l'analisi di processi diversi da quelli linguistici.

Una posizione contemporanea vede la definizione come "proposta" per uso futuro. Stebbing, nel sostenere che la definizione riguarda sempre i simboli, intende che si dovrebbe rifiutare l'applicazione della parola definizione a qualunque operazione che non implichi l'uso di simboli³³. Joseph³⁴, asserendo che le definizioni non sono proprie dei nomi, ritiene che si dovrebbe smettere di chiamare gli articoli del dizionario "definizioni".

Se ne può concludere che il dibattito resta aperto e le argomentazioni dipendono dal fatto che si ammettano oppure no, ed in quale ordine prioritario, definizioni reali (come ritenuto da Aristotele), definizioni concettuali (come sostenuto da Kant), definizioni nominali (come indicato da Locke).

Per evitare ambiguità di intendimenti è opportuna la distinzione classica tra definizione di parole e definizione di cose, tra definizione esplicativa (delimitante un concetto) e costruttiva (che crea un concetto); tra definizioni accidentali (che consentono solo di riconoscere la definizione) e definizioni essenziali. Solo la definizione di parole e cose concerne direttamente i compilatori di dizionari.

I. 1. 2. APPROCCIO STORICO-LINGUISTICO ALLA DEFINIZIONE

Nell'occuparsi delle questioni relative alla definizione, la speculazione filosofica tradizionale aveva primariamente posto l'accento sull'opposizione classica tra definizioni di parole o cose. In seguito, le diverse interpretazioni delle indicazioni aristoteliche a riguardo mettono in ombra questa distinzione. Uno studio soprattutto rivolto alla definizione lessicografica, a detta di Rey-Debove, deve avvalersi del superamento di certe posizioni tenendo in primo piano la considerazione che la definizione è parte di un testo: la predicazione definitoria (cfr. Rey-Debove 1971: 180).

Il carattere della definizione non è propositivo, nel senso che nessuna definizione si prefigura di attribuire un senso convenzionale ad una parola, ma si limita ad essere

³³ Cfr. Stebbing 1933 : 439: "Definition is always of symbols, verbal or otherwise".

³⁴ Cfr. Joseph 1916: 82.

esplicativo e ciò implica che si applichi ad un significato/senso assegnato nella lingua e già preesistente.

Pascal aveva chiamato “definizione di nome” la definizione costruttiva (ritenendo come nome sia il sostantivo che l’aggettivo), sottolineando come le definizioni siano intese per designare le cose che esse nominano e non per mostrarne la natura³⁵. Tuttavia la definizione di Pascal che “designa le cose” è una definizione di sostantivo o aggettivo, infatti, nella predicazione definitoria i significati dei due membri non integrano la loro funzione.

Ricordiamo brevemente che prima del secolo XVIII il nome è stato “aggettivo” o “nome” in senso primariamente filosofico e non classificatorio/funzionale. “Uomo” era un nome sostantivo (sostanza) e “candido” è stato un nome aggettivo (qualità). Anche il verbo “essere” era indicato come un verbo sostantivo.

Aggettivi e sostantivi erano specifici modificatori di una sola parte del segno, il significante: “candido” era un nome perché esprimeva una qualità così come “candore” è un nome perché è la qualità stessa. Padre Buffier, asserendo, nel dizionario Trevoux (1740), che “la nature du nom adjectif étant d’exprimer la qualité d’un objet, si cette qualité est l’objet même dont on parle, alors ce sera un nome substantif”, aveva già sottolineato questa confusione di livelli. Dal momento che la natura di un nome aggettivo è quella di esprimere la qualità di un oggetto, se questa qualità coincide con l’oggetto in questione, quello è il caso in cui si è di fronte ad un nome sostantivo. La differente funzione sintattica del sostantivo rispetto all’aggettivo impedisce che il termine “nome” possa sussumere entrambi (esempio, *il buono/ un principio buono*). Dunque “il vero” è opposto ad un “principio vero”.

Le rimanenti parti del discorso non hanno mai attirato l’attenzione degli studiosi, specie per quanto concerne la loro possibilità di definizione: i grammatici del XII secolo trasformarono i verbi in nomi aggettivi preceduti da *essere* (*bollire = essere bollente*), riducendo le altre parole a sostituti o “cerniere puramente sintattiche” (cfr. Rey-Debove, 1971: 181).

Arnauld e Nicole (nella *Logica di Port-Royal*) chiamano *definizione di nome* anche quella definizione costruttiva che designa talvolta la spiegazione di ciò che

³⁵ Cfr. Pascal 2001[1657-8]: 13: “Le définitions ne sont faites que pour désigner les choses que l’on nomme et non pas en montrer la nature”.

una parola significa secondo l'uso ordinario di una lingua³⁶. Potremmo far corrispondere questa definizione di nome, in un'ottica moderna, all'analisi semantica delle parole (e non solamente dei nomi), che diventano allora esplicative. A partire dal principio che la definizione lessicografica è esplicativa (si applica, cioè, al senso preesistente della parola nella lingua) e non costruttiva (che, invece, si propone di attribuire un senso convenzionale ad una parola, denominando un concetto intorno a cui si elabora), Rey-Debove propone di superare questa tradizionale opposizione con una formula in cui si evidenzia una definizione *costruttiva o esplicativa che riguarda la parola* vs. una definizione *esplicativa che riguarda la cosa*. Considerando che in questa prospettiva è opportuno tralasciare del tutto la definizione costruttiva, che ha modalità diverse rispetto alla definizione esplicativa e non presta interesse alla descrizione del dato, non resta che concentrarsi su una definizione *che riguarda la parola/che riguarda la cosa* (cfr. Rey-Debove 1971: 182). La stessa opposizione compare in Condillac³⁷. Nelle sue argomentazioni, Condillac oppone la definizione di una cosa che fa conoscere un oggetto extralinguistico, all'analisi semantica di una parola che presenta solo una semplice equivalenza di parole. Si tratta di una distinzione speciosa che si fonda solo sulla conoscenza e competenza lessicale dell'utente, come Condillac aveva ben visto, dal momento che nella definizione si accede alle cose attraverso le parole e le parole rinviano forzatamente alle cose. Secondo questa linea di ragionamento si arriva a designare come *definizione nominale* una definizione poco esplicita di cose³⁸, dove gli elementi dell'analisi sono poco numerosi e il cui senso è generalmente tanto sconosciuto quanto quello del definito (*banalizzazione = atto del banalizzare*).

³⁶ Cfr. Arnauld, Nicole, 1714: cap. XIV: "Mais comme les hommes ne sont maîtres que de leur langage, & non pas de celui des autres, chacun a droit de faire un dictionnaire pour soi : mais on n'a pas droit d'en faire pour les autres, ni d'expliquer leurs paroles par des significations particulières qu'on aura attachées aux mots. C'est pourquoi quand on n'a pas dessein de faire connoître simplement en quel sens on prend un mot, mais qu'on prétend expliquer celui auquel il est communément pris, les définitions qu'on en donne ne sont nullement arbitraires, mais elles sont liées & astreintes à représenter, non la vérité des choses, mais la vérité de l'usage ; & on les doit estimer fausses, si elles n'expriment pas véritablement cet usage, c'est-à-dire, si elles ne joignent pas aux sons les mêmes idées qui y sont jointes par l'usage ordinaire de ceux qui s'en servent. Et c'est ce qui fait voir aussi que ces définitions ne sont nullement exemptes d'être contestées, puisque l'on dispute tous les jours de la signification que l'usage donne aux termes."

³⁷ Cfr. Condillac, *Art de penser*, prima parte, cap. X dal titolo: "*Des propositions identiques et des propositions instructives, ou des définitions de mots et définitions de choses*".

³⁸ È quanto implica anche Wagner : "[Le définitions nominales] représentent plutôt des équivalences nominales ou des rapprochements de mots par lesquels le sens du défini doit se trouver éclairé. Celui-ci est alors appréhendé par l'intermédiaire de représentations verbales supposée antérieurement connues (cfr. Wagner 1967: 138).

Non esiste un criterio oggettivo che possa far distinguere una definizione di parola da una definizione di cosa (nel senso di analisi semantica di una parola) quando consideriamo una parola che si riferisce ad una cosa. Possiamo solo precisare che essa è detta *definizione di parola* perché segue sempre una parola, e *definizione di cosa* perché definisce la cosa significata dalla parola. Questa considerazione si trova già in Aristotele che aveva precisato: “Ciò che definisce mostra ciò che la cosa è o che il termine in questione significa” (*Anal. post.* II, 7, 92 b).

Quanto Aristotele asserisce a proposito del segno³⁹, rimane concettualmente vero: il referente è una cosa. In tal caso si tende a confondere la definizione della cosa con l’analisi semantica che rende il significato della parola.

L’utilizzo *della definizione di parola ai fini dell’analisi semantica* è inadeguato a detta di Rey-Debove (1971: 183). L’apparente simmetria dei sintagmi della *definizione di cosa* e della *definizione di parola* non deve oscurare il fatto che la struttura dei loro significati è differente. Quando parliamo di definizione di cosa ci riferiamo alla definizione del *significato-cosa* (la cosa nominata) e non al referente reale, mentre nella definizione di parola non si tratta della definizione del *significato-parola* (segno nominante) poiché questa definizione rende il contenuto del definito, ma non l’espressione del contenuto obbligatoria del definito considerato come parola. Occorre, dunque, trovare una diversa e meno ambigua “definizione di parola”.

I. 1. 3. APPROCCIO LOGICO-FILOSOFICO ALLA DEFINIZIONE

Si propone qui, una presentazione sia pure sommaria delle formulazioni sorte intorno alla molteplicità di problemi che coinvolgono la definizione specie nelle

³⁹ Sulle tesi linguistiche di Aristotele segnaliamo qui una nuova interpretazione proposta da Lo Piparo nel suo recente lavoro *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*. La riflessione di Lo Piparo intorno alla concezione aristotelica della capacità linguistica e logico-cognitiva dell’uomo prende l’avvio dalla particolare attenzione dedicata allo spazio semantico di parole considerate ‘tecniche’, quali σημειον e σύμβολον. Secondo Lo Piparo l’accezione di ‘simbolo’ intesa da Aristotele non è quella della linguistica contemporanea (*aliquid stat pro aliquo*), ma deve intendersi come κίνησις ed ἐνέργεια, avendo il simbolo una forza che lo spinge a ritrovare il suo opposto. La lingua ha inoltre tutt’altra natura che l’arbitraria attribuzione di significato ad un segno predefinito. Il parlare, infatti, presuppone il parlante e viceversa. Nel capitolo VI degli *Analytica Priora*, secondo Lo Piparo, Aristotele precisa il senso del termine σημειον, inteso come proposizione-premessa di un sillogismo che fornisce una conoscenza. La correttezza del sillogismo attribuisce al segno facoltà gnoseologica che esso acquisisce mediante qualificatori universali. Le considerazioni sul sillogismo conducono alla tesi che sia il significato, già presente nella sostanza dell’uomo, a generare il significante. Ne consegue che il simbolo linguistico è diverso dal segno. Se il segno può vantare un’esistenza legata a qualcosa che lo ha preceduto e causato, il simbolo ha cause finali e naturali. Esso esiste necessariamente e genera la causa che a sua volta lo genera (cfr. Lo Piparo 2003).

argomentazioni logiche e filosofiche. Oggetto primario di questa trattazione è rintracciare i presupposti teorici su cui impostare il discorso sulla definizione lessicografica, ma ritengo opportuna un'esposizione delle posizioni salienti che la speculazione logico-filosofica ha prodotto sull'argomento.

Nei *Topica* (I, 5) Aristotele asserisce che la definizione è *la dichiarazione dell'essenza*. In corrispondenza con i diversi concetti di "essenza" si possono delineare diversi concetti di definizione. Più precisamente è possibile distinguere:

- 1) il concetto di definizione come dichiarazione dell'*essenza sostanziale*;
- 2) il concetto di definizione come dichiarazione dell'*essenza nominale*;
- 3) il concetto di definizione come dichiarazione dell'*essenza-significato*.

Aristotele elenca i vari sensi di definizione, tutti riferiti al primo concetto dell'*essenza sostanziale*:

La definizione può essere in un primo senso la dichiarazione non dimostrabile dell'essenza; in un secondo senso la definizione può essere la deduzione dell'essenza e differire dalla dimostrazione solo per la disposizione delle parole; in un terzo senso può essere la conclusione della dimostrazione dell'essenza⁴⁰.

Nel primo senso la definizione è specificatamente riferita ad oggetti che sono sostanza, come l'uomo. Nel secondo e terzo senso essa si riferisce ad oggetti che non sono sostanza, ma fatti, quali ad esempio il tuono, per i quali causa ed essenza si identificano. In tutti i casi la definizione dichiara l'essenza sostanziale del suo oggetto.

Il concetto classico della definizione aristotelica⁴¹, in stretta relazione con quello della essenza sostanziale e dell'essere come necessità⁴², è quello che costruisce la definizione attraverso il genere prossimo⁴³ e la differenza specifica, "intendendosi per

⁴⁰ Aristotele *An. Post.*, II, 3, 10, 94 a 11.

⁴¹ Aristotele così si esprime: "L'essenza sostanziale appartiene alle cose di cui c'è definizione. E non c'è definizione quando c'è un termine che si riferisce a qualcosa: in questo caso tutte le parole sarebbero definizioni perché le parole indicano sempre qualcosa e anche 'Iliade' sarebbe una definizione. Ma c'è definizione solo quando il termine significa qualcosa di primario, il che accade quando si parla di cose che non possono essere predicati di altre cose" (*Met.*, VII, 4 1030 a 6).

⁴² Spinoza (1677: I, 8, schol. II) in altri termini esprimeva lo stesso concetto: "La vera definizione di una cosa qualsiasi non implica né esprime altro che la natura della cosa definita".

⁴³ Del termine greco γένος (lat. *genus*) Aristotele distinse tre significati primari: 1° come generazione, nello specifico "generazione continua di esseri che hanno la stessa specie" in tal senso si dice "il genere umano"; 2° nel senso di stirpe o razza, come primo motore o "ciò che ha portato in essere cose di una stessa specie". In tal senso si parla degli Elleni che discendono da Elleno del genere degli Ioni in quanto discendono da Ionio; 3° il genere è il soggetto cui si attribuiscono le opposizioni o differenze specifiche. In tal senso il genere è il primo costituente della definizione (*Met.*, V, 28, 1024° 30 sgg.) I tre significati erano già stati indicati da Platone che si preoccupa di chiarire ulteriormente il terzo che ritiene quello più rigorosamente filosofico: "Ogni figura è simile ad un'altra figura, perché nel genere

il genere prossimo il predicato essenziale comune a cose che differiscono di specie (per es. il predicato animale comune a tutte le specie animali) e per differenza ciò che distingue una specie dall'altra"⁴⁴. Il genere e la specie sono classificati da Aristotele come *sostanze seconde* dal momento che partecipano alla composizione della definizione della *sostanza prima*, vale a dire *l'essenza necessaria*⁴⁵.

La logica stoica successiva ad Aristotele, dilata il concetto di definizione: Boezio ne distingue ben quindici tipi diversi. Se ne propone qui l'elenco sottolineando come Boezio ritenesse più importante e vera, tra le sue *diffinizioni*, quella *sostanziale*. Le rimanenti sono:

- 1) *nozionale*, che dà una certa concezione dell'oggetto, per es. dicendo ciò che l'oggetto fa, più che ciò che l'oggetto è;
- 2) *qualitativa*, che si avvale di una qualità dell'oggetto;
- 3) *descrittiva* che si fa con caratteri che illustrano la natura di una cosa e che è propria dell'oratore;
- 4) *verbale* che consiste nel chiarire una parola con un'altra parola;
- 5) *per differenza*, che consiste nel chiarire la differenza tra due oggetti, per esempio, tra re e tiranno;
- 6) *per metafora*, per esempio, quando si dice che la giovinezza è il fiore dell'età;
- 7) *per privazione del contrario*, per esempio, quando si dice che il bene è ciò che non è male;
- 8) *per ipotiposi* che è quella della fantasia;
- 9) *per comparazione ad un tipo*, come quando si dice che l'animale è come l'uomo;
- 10) *per mancanza del pieno nello stesso genere* come quando si dice che il piano è ciò a cui manca la profondità;
- 11) *laudativa*;
- 12) *per analogia*, per esempio, "l'uomo è un microcosmo";

tutte le figure fatto tutt'uno. tuttavia le parti del genere o sono contrarie tra loro o sono diversissime l'una dall'altra" (Platone *Phil.*, 12e). Nella filosofia moderna e contemporanea la parola *genere*, così come la parola *specie*, ancora frequentemente usate, non hanno ritenuto tuttavia le implicazioni ontologiche che esse avevano per Platone ed Aristotele. Nella logica il concetto di *classe* ha sostituito quello di *genere* pressoché interamente (cfr. Abbagnano 1971: 426).

⁴⁴ Aristotele *Top.*, I, 8, 103 b 15.

⁴⁵ Cfr. Abbagnano 1971: 426, voce *genere*: "Poiché la sostanza è l'essenza necessaria e l'espressione di questa è la definizione e poiché d'altronde la definizione è un discorso e un discorso ha parti, fu necessario distinguere quali sono le parti della sostanza e quali no e se queste sono anche parte della definizione; e si vedemmo che né l'universo, né il genere è sostanza (*Met.*, VIII, 1, 1042 a 16 sgg.). Dunque il genere non è inteso come sostanza, ma come componente necessario dell'essenza necessaria, la sostanza.

13) *relativa*, per esempio, “padre è colui che ha un figlio”;

14) *causale*, per esempio, “il giorno è il sole sopra la terra” (cfr. Boezio *De diffinitione*: 54°, col. 901-07). Abbagnano fa notare che la disparità di queste notazioni di Boezio è tale che qualsiasi risposta alla domanda: “Che cosa?” può essere assunta come definizione (cfr. Abbagnano 1971: 215-6).

La definizione sostanziale è quella che appare come autentica non solo a tutti gli scolastici, ma anche ai nominalisti che insistettero tuttavia sulla valenza della definizione nominale come testimoniano le argomentazioni di Ockham⁴⁶, il quale ammette la distinzione tra definizione di nomi e definizioni di cose e propone di escludere le definizioni reali dai domini della logica (pur ritenendole legittime al di fuori della logica) dal momento che

il logico che non tratta dell’uomo perché non tratta di cose che non sono segni, non ha da definire l’uomo, ma soltanto ha da insegnare in che modo le altre scienze, che trattano dell’uomo debbono definirlo. Perciò il logico non deve assegnare nessuna definizione dell’uomo, se non per via d’esempio; e in tal caso la definizione che si pone come esempio deve essere o naturale o metafisica⁴⁷.

Questo punto di vista trovò seguito nel pensiero di Jungius che distingueva tre specie di definizione, nominale, essenziale e scientifica che si allineano ai tre significati del termine indicati da Aristotele. In un saggio del 1684⁴⁸, Leibniz aveva distinto tra “definizioni nominali che contengono solo le note per discernere una cosa dalle altre e definizioni reali dalle quali consta che la cosa è possibile”⁴⁹. Sulla distinzione tra definizione reale e nominale si pronuncia anche Wolff sostenendo che “la definizione dalla quale non risulta che la cosa definita è possibile si dice nominale; e quella dalla quale risulta che la cosa definita è possibile si dice reale”⁵⁰.

Kant considerò che l’atto del definire implicasse “l’ esporre originariamente il concetto esplicito di una cosa entro i suoi limiti”⁵¹. Ciò equivaleva a utilizzare la

⁴⁶ Ockham sosteneva che “La definizione ha due significati giacché una è la definizione che esprime che cosa è l’oggetto (*quid rei*), l’altra è la definizione che esprime che cosa è il nome (*quid nominis*). La definizione che esprime che cosa è l’oggetto si può assumere in due sensi: in un senso largo e in tal caso comprende la definizione vera e propria e la definizione descrittiva; in un senso stretto e in tal caso è un discorso breve che esprime l’intera natura della cosa e non contiene nulla che sia estrinseco alla cosa stessa” (*Summa Log.*, I, 26). La dichiarazione che esprime che cosa è il nome è “un discorso che dichiara esplicitamente a che cosa ci si riferisce implicitamente con un enunciato” (ibid., I, 26).

⁴⁷ Ockham, *Summa Log.*, I, 26.

⁴⁸ Leibniz 1840 [1684]: 80.

⁴⁹ Successivamente Leibniz dirà che “l’essenza dell’oro è ciò che lo costituisce e gli dà le sue qualità sensibili, che lo fanno riconoscere e che fanno la sua definizione nominale, mentre noi avremmo la definizione reale e casuale se potessimo spiegare la sua struttura o costituzione interiore” (cfr. Leibniz 1840: 215).

⁵⁰ Wolff 1983 [1728] § 191.

⁵¹ Kant 1957 [1781] sez. I, § 1.

massima chiarezza e precisione nell'esplicitare il carattere primitivo della determinazione, il quale ha statuto di assioma poiché non ha bisogno di una dimostrazione.

La considerazione di definizione come dichiarazione dell'essenza aveva dato luogo a concetti diversi in corrispondenza delle differenti concettualizzazioni dell'essenza. Sin qui si sono esaminati quei risvolti che riguardavano il concetto della definizione come dichiarazione dell'*essenza sostanziale*. Esaminiamo ora il concetto della definizione come dichiarazione dell'*essenza nominale*. Una tale possibilità fu asserita da Aristotele come subordinata alla dichiarazione reale⁵².

La logica stoica, dal momento che non attribuiva alla definizione il ruolo di dichiarazione dell'essenza sostanziale, non si sofferma sulla distinzione tra definizione reale e nominale. Non se ne trova traccia neppure tra quegli autori (Cicerone, Boezio, Pietro Ispano) che attingono per le loro dissertazioni alle speculazioni dello stoicismo. Se ne occupano invece i logici nominalisti medievali perché la distinzione consente loro di definire l'oggetto specifico della logica come scienza dei segni.

Sarà necessario attendere le riflessioni di Hobbes e Leibniz per considerare la verbalizzazione come riflesso del procedimento costruttivo della mente, implicito nelle definizioni. In particolare, ad Hobbes si deve la formulazione di una vera e propria teoria della definizione come dichiarazione dell'essenza nominale, che attesta l'essenza nominale come la sola possibile. "La definizione non può essere altro che la spiegazione di un nome mediante un discorso": è l'affermazione con la quale il filosofo inglese sostiene il principio secondo il quale, quando un nome indica un concetto composto, la sua definizione è la risoluzione del nome nelle sue componenti più generali, al punto da asserire che "la definizione è la proposizione il cui predicato è risolutivo del soggetto dove la cosa è possibile; e, dove non è possibile, esemplificativo di esso"⁵³.

Allo stesso modo Locke, nel suo celebre saggio, *An Essay Concerning Human Understanding*, esprime ancora più sinteticamente cosa debba intendersi per definizione:

⁵² Cfr. Aristotele (*An. Post.*, II, 10, 93 b 28): "E poiché la definizione è la dichiarazione, ci sarà anche la dichiarazione di ciò che il nome significa o altra dichiarazione nominale: per esempio, che cosa significhi il nome triangolo."

⁵³ Hobbes 1839-45 [1665]: 6 § 14.

Una definizione altro non è che far conoscere il significato di una parola, mediante vari altri termini non sinonimi”⁵⁴; il miglior modo di fare una definizione è quello di enumerare idee semplici che vengono a combinarsi nel significato del termine definito⁵⁵.

A Leibniz, invece, fa capo una nuova distinzione tra definizioni reali o nominali: le definizioni reali sono quelle che implicano il giudizio della possibilità (o realtà logica) del definito. Tale giudizio non modifica il carattere della definizione stessa, che rimane nominale, ma ad essa si aggiunge qualcosa in più come postulato o dimostrazione di esistenza. Gli sviluppi della logica matematica sembrano concordare con questa visione di grande portata, che ha avuto conseguenze rilevanti nella storia del pensiero logico. Se la definizione ha valore puramente nominale, esprimendo un procedimento di riduzione essenzialmente relativo, essa deve fare capo, in qualunque ordinamento di una teoria deduttiva, a concetti primitivi non definiti. Il significato di tali concetti, in un assetto perfettamente logico della teoria, non si può desumere da una qualsiasi entità e nemmeno da una supposta evidenza intuitiva (secondo il criterio cartesiano dell’innatismo contestato da Hobbes e Leibniz). Ai concetti primitivi non definiti si assegna una definizione implicita tramite proposizioni primitive, assiomi, postulati, su cui la teoria è fondata⁵⁶.

Nel solco di Locke, Stuart Mill ritiene la dichiarazione “una proposizione dichiarativa del significato di una parola”⁵⁷ intendendo con ciò, sia il significato che essa comunemente assume sia quello che il parlante o lo scrittore intenzionalmente le assegnano ai fini specifici del discorso. Questo tipo di considerazione della definizione è quello più corrente anche tra logici e filosofi contemporanei che non sostengono la dottrina della sostanza e si orientano su una concezione nominalistica. Il presupposto distintivo della teoria nominalistica è nell’idea che di un nome non possa esserci che una sola definizione. Proprio in quest’assunzione, la teoria della definizione nominale si differenzia dalla quella della definizione dell’essenza-significato proposta dagli Stoici. Crisippo aveva affermato che la definizione è una risposta⁵⁸: qualunque cosa si risponda alla domanda: “*Che cosa?*” è una definizione della cosa. Probabilmente è in base a questa nozione molto generalizzata che si

⁵⁴ Locke 1690: III: 4, 6.

⁵⁵ Ibid., III, 3, 10.

⁵⁶ Cfr., voce *definizione*, Enriques, F. (a cura di), in *Enciclopedia Treccani*: 484 a.

⁵⁷ Cfr. Mill 1965[1843]: 8.

⁵⁸ Cfr. Diogene Laerzio *Vitae* : VII, 1, 60: πῶδοσις.

cominciarono a distinguere le varie specie di definizione, messe a punto da Cicerone⁵⁹ prima ed in seguito da Boezio.

Secondo questa prospettiva, la tradizione della teoria stoica è alla base del concetto moderno della definizione come dichiarazione del significato di un termine, cioè dell'uso che del termine si può fare in un determinato campo di indagine. Se consideriamo questo aspetto, non è più necessario fare appello ad una particolare "essenza" (nominale o reale) del termine, poiché si aprono possibilità molteplici di definizione (tutte ugualmente essenziali) a seconda dei diversi ambiti/scopi/contesti per cui il termine viene impiegato. In questo senso può essere considerata come definizione una qualunque limitazione dell'uso di un termine in un dato contesto⁶⁰. Ne consegue che il contesto, come insieme di presupposizioni che costituiscono il *preambolo* alla definizione, diventa fondamentale⁶¹, poiché condiziona, in modi e gradi che possono essere diversissimi, il significato del termine. Il carattere di volta in volta diverso della definizione dipende proprio dalla natura del preambolo: nel caso in cui faccia riferimento ai linguaggi artificiali della logica e della matematica, la definizione si presenta come una *convenzione stipulativa* (proposta o accettata), sull'uso di quella determinata parola in quel dato linguaggio; mentre se si riferisce ai linguaggi non artificiali, come il linguaggio comune e quelli delle scienze empiriche, la definizione assume ruolo di dichiarazione dell'uso corrente del termine in questione (*definizione lessicale dichiarativa*) o proposta/accettazione di un'opportuna modifica di quest'uso (*definizione esplicativa o ridefinizione*)⁶², come nel caso, ad esempio, di un dizionario di filosofia in cui compaiono definizioni di termini che utilizzano, esemplificano o modificano gli usi che di un termine sono stati fatti nella lingua filosofica o scientifica o in quella comune.

I. 2. DIZIONARIO DI PAROLE E DIZIONARIO DI COSE: NECESSITÀ DI UNA DISTINZIONE

Il progetto tradizionale del lessicografo è di approssimarsi alla competenza istintiva del parlante che conosce perfettamente la sua lingua. Prendendo le distanze dalla tradizione che intende il dizionario come una prassi capace di produrre

⁵⁹ Cfr. Cicerone, *Top.*, 5, 26 sgg.

⁶⁰ Cfr. Abbagnano 1971: 216.

⁶¹ Cfr. Black 1954: 40, che riscrive la forma della definizione: "Ogni qualvolta le condizioni sono così e così, il termine *t* sarà usato così e così".

⁶² Cfr. Robinson 1954.

asserzioni più o meno accurate ed esatte, una visione più moderna tende a ritenere il dizionario come un testo originale, con funzione di messaggio, in grado di esporre il pensiero metalinguistico semplice e proprio di una società (cfr. Rey-Debove 1970: 7).

Nel dizionario trova posto una sequenza ordinata di messaggi isolati (destinati ad essere consultati e non letti) che apportano un'informazione su un'"entrata", cioè una sequenza di lingua che rappresenta unità codificate (Rey-Debove 1970: 9). L'entrata è il soggetto dei predicati che costituiscono l'informazione. Il soggetto grammaticale dell'entrata decide del significato dell'entrata nel testo.

I dizionari sono articolati secondo una macrostruttura, la nomenclatura, che raccoglie un elenco di elementi caratterizzabili linguisticamente (sillaba, morfema, parola, sintagma codificato ecc..) in cui la parola è assunta come unità⁶³ di programma. La nomenclatura di parole è, infatti, più prossima al sistema delle cose, cioè ai referenti concettualizzati, dal momento che le cose sono nominate mediante tassonomie o liste di parole.

Questa condizione ha creato in passato la tradizionale distinzione tra dizionari di cose e dizionari di parole, poi trasformata dal dibattito scientifico nell'opposizione tra dizionari enciclopedici e dizionari di lingua. Tale opposizione tuttavia non chiarisce ancora adeguatamente i termini di una necessaria distinzione tra i due programmi.

La macro-struttura di un dizionario (insieme strutturato di unità scelte per l'inserimento nell'opera) e la micro-struttura (cosa si decide di dire, in che modo e secondo quale estensione, a proposito di quanto si è scelto di inserire), determinano il carattere del dizionario e lo assegnano alla sfera linguistica o enciclopedica. È però vero che il dizionario di lingua spesso ricorre a definizioni enciclopediche, se caratterizziamo queste ultime come parafrasi nelle quali si impiegano molte più parole rispetto ai tratti semici pertinenti identificabili dall'analisi componenziale del semema di cui la parola si compone.

L'opposizione dizionario di cose/dizionario di parole diventa dunque questione che si lega a livello di significato di ciascuna entrata, a seconda che la definizione si riferisca ad un "X", referente concettualizzato che parla della cosa, oppure alla "parola X" che parla del segno. Il discorso ordinario assegna sia un significato d'uso E(C)⁶⁴, sia un significato autonimico di menzione E(EC).

⁶³ La parola è intesa come unità di prima articolazione funzionante come parte del discorso.

⁶⁴ Le etichette E(C) e E(EC) scelte per comodità di argomentazione distinguono, come indicato da Rey-Debove (1969: 187), la diversa notazione delle parole a seconda che appartengono al primo o al

Questa distinzione è fondamentale per qualunque descrizione del lessico poiché consente di considerare, da un lato, le parole come le intendiamo per consuetudine nel discorso, vale a dire nella loro interezza di *espressione* e *contenuto* [E(C)] (esse hanno un nucleo semico⁶⁵, che corrisponde al loro significato d'uso, dipende dalla loro funzione e risulta da una serie di possibili contesti: distribuzioni, co-occorrenze, campi semantici); dall'altro, permette di collocare le parole in un virtuale universo parallelo dove le medesime espressioni significano riflessivamente solo se stesse [E(EC)] ed in cui l'unico nucleo semico identificabile è la parola "parola" con funzione sostantiva.

Al primo insieme appartengono parole di tutte le categorie grammaticali; al secondo tutte le parole, omonime delle prime, che hanno l'unica funzione di riferirsi a se stesse.

Birreria può avere il significato di ciò che ordinariamente designa ("luogo in cui si vende o produce birra"), oppure si può intendere come "parola *birreria*" e riferirsi al segno ("sostantivo femminile, di otto lettere", ecc.).

La nomenclatura di un dizionario è nominale e l'informazione è proposta in forma predicativa. Ne consegue che, nella predicazione definitoria, l'entrata-soggetto può essere solo un nome. Le parole E(EC) avendo tutte statuto nominale, senza altra funzione, possono tutte essere soggetto di un predicato ("*benché* è un preposizione concessiva"). Diversamente, invece, tra le parole E(C), solo i sostantivi possono essere soggetto di una predicazione. Dunque possiamo con chiarezza determinare che "*cosa*" è il significato delle parole E(C) e "*segno*" è il significato di tutte le parole E(EC).

Il dizionario di cose include entrate E(C) che corrispondono a nomi propri ed è il modello del dizionario enciclopedico, mentre il dizionario di parole è un dizionario di entrate E(EC) la cui macrostruttura può accogliere sia unicamente entrate di alta frequenza, che entrate di tutte le frequenze, senza che questa scelta condizioni lo statuto dell'entrata. Due i tipi di macrostruttura possibili:

secondo dei due insiemi semiotici omonimi di cui possiamo considerare che il lessico sia formato. La sigla E(C) si riferisce alle parole del primo insieme in cui esse si intendono in senso ordinario, vale a dire caratterizzate dall'espressione (E) e dal contenuto (C); la sigla (EC) identifica, invece, le parole dell'insieme parallelo che hanno la medesima espressione (E), ma significano solo sé come parola: il loro significato è parola 'bello', parola 'bardotto', parola 'birreria' ecc.

⁶⁵ Il nucleo semico è identificabile con l'iperonimo ingressivo che ritroviamo nella loro definizione e che ne consente l'immissione in classi logiche. Sulla nozione di inclusione si veda cap. III.

1. macro-struttura programmata secondo il sistema delle cose: in essa si radunano parole E(C):
2. macro-struttura programmata con il sistema dei segni: elenca parole E(EC).

La confusione tra parole e cose nasce dalla presenza di un'entrata sostantiva connessa nella predicazione definitoria sia al primo insieme E(C) che al secondo E(EC). Nei dizionari più recenti la microstruttura riporta un testo molto ellittico in cui, per convenzione, sono assenti svariati elementi, in particolare le copule. Questo espediente assolve dal doversi chiedere che tipo di predicazione l'entrata "generi": una predicazione sul segno ("bardotto" *significa* un incrocio tra un'asina e un cavallo), oppure una predicazione sulla cosa ("bardotto" *è* l'incrocio tra un'asina e un cavallo). L'assenza della copula nella definizione favorisce l'ambiguità segno/cosa ravvisabile anche dall'opposizione dei due verbi "significare/essere".

La scelta di una copula piuttosto che un'altra orienta l'analisi semica del contenuto: in presenza della copula *essere* si ha una definizione di cosa; con la copula *significare*, si sceglie di sottolineare una proprietà del segno. Pertanto la definizione di parola risulta essere un'identità nella quale il soggetto della predicazione è la parola (EC) (*bardotto è un nome maschile che significa incrocio tra un'asina e un cavallo*).

Potremmo riassumere che essenzialmente si hanno due modelli di dizionari:

1. il dizionario di cose in cui tutte le entrate sono parole (C) o enciclopedia
2. il dizionario di parole (di lingua), in cui le entrate sono parole (EC), di cui si indica la categoria grammaticale.

Spesso le nomenclature sono miste e accolgono sia parole E(C), che parole E(EC) e inoltre presentano predicazioni che impiegano alternativamente la copula "*essere*" o "*significare*". La parte enciclopedica di un articolo afferma il significato (C) dell'entrata grazie ad elementi definatori esterni al contenuto del segno (*bradipo: mammifero con mani e piedi dotati di unghioni che usa per appendersi...*). In tal caso si considera che il contenuto del dizionario è simultaneamente (EC) e (C).

Secondo Rey-Debove (1969: 191) i dizionari di lingua sono condizionati dalla doppia esigenza che i lettori primariamente hanno. Piuttosto che essere interessati al segno, ai lettori preme scoprire:

1. qual è il contenuto della parola (definizione della cosa);
2. come, secondo quali modalità, quali occasioni, quali eventi, si ha esperienza di quella cosa.

La micro-struttura del dizionario di lingua consente di rispondere, in modo più o meno adeguato, ad una sola delle informazioni attese attraverso la definizione. Quest'ultima, come analisi semica, mediante una parafrasi (che può consistere in un sinonimo, una trasformazione del tipo: *bonificazione* = atto di bonificare) confronta quel segno con un sistema di segni. Scopo primario della definizione è riuscire, con un enunciato più o meno ridondante, ad evocare il definito.

I dizionari di lingua, nel tentativo di avvantaggiare il lettore, soddisfacendone le curiosità/esigenze, non solo sono propensi ad includere definizioni enciclopediche, ma ricorrono anche all'impiego di esempi enciclopedici.

L'esempio enciclopedico è un enunciato (EC) che si basa sull'uso, nel quale compare la parola in esponente: ha lo scopo di informare sulla parola, chiarendone la funzione e l'interpretazione linguistica. Il dizionario di lingua, assumendo ruolo didattico nel contesto socio-culturale, propone definizioni i cui tratti pertinenti servono ad evocare concetti medi, determinando un livello di generalizzazione, in accordo con il sistema semiotico culturale di cui si descrive la lingua..

Anche gli esempi a supporto delle definizioni si conformano alle peculiarità socio-culturali (cfr. Rey-Debove 1969: 195).

I. 2. 1. *L'opposizione tra parole e cose nella predicazione definitoria*

Col termine di definizione si intendono generalmente sia l'azione del definire (o operazione definitoria), sia l'enunciato che si presume espliciti il contenuto della parola a lemma e che rappresenta il secondo componente di una predicazione definitoria la quale ha come soggetto l'entrata. La definizione è un enunciato articolato allo scopo di spiegare una parte di cui si intende parlare (l'entrata) attraverso indicazioni/istruzioni capaci di fornire quella spiegazione (elementi definatori). I dizionari moderni registrano la definizione separata dall'entrata, almeno dall'indicazione di categoria grammaticale, ed ellittica della copula di ricollegamento con l'entrata/soggetto (cfr. Rey-Debove 1971: 180). Per affrontare le problematiche fondamentali relative alla definizione vera e propria è tuttavia necessario guardare alla definizione all'interno dell'intera predicazione definitoria.

I. 2. 2. *Un nome genera la “definizione di cosa”*

Se identifichiamo la definizione come secondo membro di un'identità nella predicazione definitoria, espressa attraverso il verbo “essere”⁶⁶, possiamo dire che la “definizione di una parola” è un predicato collegato a una parola *autonima*⁶⁷ (significato “parola”) mediante la copula *è* (cfr. Rey-Debove 1971:183).

Occorre precisare che qualunque tentativo di osservazione della definizione al di fuori dell'intera predicazione definitoria implicherebbe severi rischi, dal momento che la frase definitoria unitaria è la sola ad avere un suo senso complessivo. Nell'isolare la definizione dall'enunciato “definito/copula/definizione” si possono, infatti, generare molte confusioni. In primo luogo osserviamo che, poiché la copula determina il significato del definito, negli esempi:

1. La *bacchetta* (è un) bastoncino di legno, metallo o altro materiale;
2. *Bacchetta* (significa) bastoncino di legno, metallo o altro materiale

ogni significante può essere legato a due significati che formano così due parole omonime di cui uno significa la cosa nominata (C) e l'altro significa il segno nominante (EC). Nell'esempio (1) si tratta di definizione di cosa, in (2) si tratta di una predicazione di contenuto a riguardo della parola, ma non di una *definizione di parola* (non della copula *essere*). Il predicato del contenuto di una parola autonima non è mai una definizione di parola.

Rey-Debove (1971:185) ritiene opportuno precisare tra *parola* e *significante*. La confusione che spesso si genera tra i due elementi è fonte del disaccordo sulla *definizione di parola* concepita come l'attribuzione di un significato (definizione) ad un significante, e non come l'identità di due significati (parola e definizione). La realtà che solitamente nel discorso viene attribuita al significante, in effetti, è solo metalinguistica: nessun significante può apparire in un enunciato, ma solamente un significante/significato o *parola* può trovare posto in una frase. Invece di opporre (C), la cosa nominata, a (EC), il segno nominante, si incappa nell'errore di opporre (C), ad

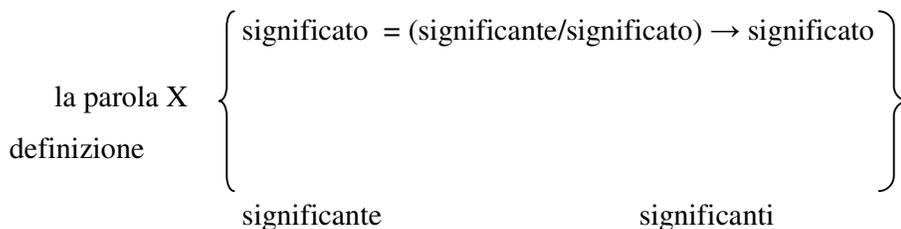
⁶⁶ A differenza del verbo “essere” la copula “significa” non esprime l'identità ma solo una proprietà, quella di avere tal senso.

⁶⁷ Cfr. Dubois 1979, voce *autonomia*: “Quando un segno rinvia a se stesso in quanto segno si parla di autonomia”; e cfr. Rey-Debove 1979, voce *Autonymie*: “L'autonymie ne se manifeste que dans le métalangage et les langages supérieurs. Elle permet de désigner tous les signes graphiques ou phoniques sans forger de mot nouveau (à signifiant nouveau)”.

(E). È “la parola *bacchetta*”, significante e significato (anche se questo significato non ci è noto) che significa “bastoncino di legno, metallo o altro materiale”. Un significante non può avere capacità di significare: solo un segno può significare. La teoria secondo cui il segno è formato da un significante e da un significato indissolubilmente legati è già in Aristotele, in Agostino, in Saussure e nella maggior parte dei linguisti dopo di lui. È importante qui sottolineare che la dualità tra significante/significato si configura soprattutto come una visione metalinguistica a riguardo del segno poiché non esistono nelle manifestazioni linguistiche né significanti, né significati allo stato isolato⁶⁸. Anche se la presenza concreta del significante si impone sulla presenza astratta del significato, non bisogna confondere segno con significante. A questo proposito lo schema errato che si potrebbe formulare, del tipo:

Il Significante X → significato (definizione)

deve essere modificato, secondo le riflessioni di Rey-Debove (1971:184), in una più adeguata e veritiera rappresentazione quale:



In cui si evidenzia la realtà solo metalinguistica del significante nella definizione di parola. Ne consegue che, poiché un enunciato come [*Bacchetta* è un significante]⁶⁹ è asemantico, al pari di [significante, *bacchetta*], *Bacchetta* è un segno. Sia [il significante di *bacchetta*], sia [*Bacchetta* ha un significante], sia [*/bak'kettal* è un significante] formano degli enunciati semantici⁷⁰, poiché *bacchetta* è un segno.

⁶⁸ Rey-Debove 1997: 89: “Lorsqu’on croit reconnaître, par l’ouïe ou par la vue, un « signe » sans signifié (ni connu ni inconnu) qui serait réduit à son signifiant, il faut aussitôt conclure qu’il ne s’agit pas d’un signe: ni d’un signe linguistique ni d’un signe appartenant à un autre système.”

⁶⁹ Le parentesi quadre indicano la notazione metalinguistica.

⁷⁰ Un enunciato semantico è una frase accettabile dal punto di vista del senso. All’opposto si dice *asemantica* una frase mal formata dal punto di vista del senso. La frase asemantica non può essere né vera, né falsa. Per certi linguisti non ha significazione, ma possiede un contenuto (cfr. Rey-Debove 1979, voci *sémantique* e *asémantique*).

L'espressione degli enunciati metalinguistici è terreno insidioso e controverso al punto da poter alterare l'approccio ai fatti linguistici. È quanto sostiene Rey-Debove che, all'inverso, vede nella semanticità degli enunciati metalinguistici la base stessa di una linguistica corretta (cfr. Rey-Debove 1971: 184).

Il grado di semanticità degli enunciati metalinguistici potrebbe essere il parametro con il quale guardare alla validità delle linguistiche: una nuova prospettiva potrebbe conseguire dall'osservazione della linguistica non come *procedura* ma come *testo*.

La nuova formalizzazione che ne conseguirebbe renderebbe più fruttuosi gli enunciati sul metalinguaggio (meta-metalinguaggio) dal momento che lingua e metalinguaggio sono tra loro in un rapporto naturale. Il metalinguaggio esprime, infatti, *spontaneamente* attraverso la grammaticalità e la semanticità dei suoi enunciati un'analisi della lingua (nel senso "lingua e discorso"). Il metalinguaggio⁷¹ naturale, dunque, può fornire il dominio comune di lingua e logica costantemente oscillante e precario.

Tutte le parole autonome significano "parola". Esse sono dei *nomi* indipendentemente da cosa le parole in uso significano e hanno *tutte le funzioni*. La "parola *bacchetta*" e la "parola *ballare*" appartengono alla stessa classe, quella delle parole; la *bacchetta* e la parola *bacchetta*, al contrario sono distribuite in due classi di oggetti materiali (bastoncino) e segno (parola). A fini teorici sarebbe opportuno considerare il lessico come formato da due insiemi omonimi: un insieme di parole E(C) e un insieme di parole E(EC). Questa visione potrebbe dare luogo ad una lessicologia molto particolare, quella delle parole autonome. Secondo Rey-Debove (1971: 185), uno studio orientato sulla loro frequenza fornirebbe dati metalinguistici nuovi.

Altra zona di confusione è conseguenza del fatto che, specie presso logici e semanticisti, la definizione di parola si sia servita sempre di esempi che sono definizioni di nomi. In rapporto all'ambiguità di statuto dell'entrata nelle definizioni di nomi, si tocca un problema nodale: la parola in uso (indipendentemente da quale parte del discorso si consideri) ed il nome non possono essere trattati indifferentemente. In un enunciato grammaticale che definisce un nome e nel quale la copula non è specificata perché assente, si può pensare sia ad "è", sia a "significa" in funzione di copula. Tuttavia solo il nome, a differenza delle altre parti del discorso,

⁷¹ Per il complesso discorso sulla nozione di *metalinguaggio* si rimanda alle argomentazioni di Rey-Debove 1997.

può funzionare come soggetto di un predicato definitorio non metalinguistico. Si noti che i logici hanno da sempre aggirato l'ostacolo esprimendo attraverso i nomi ciò che non è nominale grazie a formule del tipo: *Esiste una relazione tale che...*

Per il francese si verifica una situazione di notevole interesse che viene così formulata da Rey-Debove (1971: 186): qualunque tentativo di predicazione definitoria (*est*), il cui soggetto *in uso* non è un nome, comporta e provoca degli enunciati agrammaticali. Riporto gli esempi da Rey-Debove 1971: 186:

verbo	* Chantonner est chanter à mi-voix
aggettivo	* Gentile est aimable et conciliant
avverbio	*Rapidement est vite
congiunzione	*Car est parce que
preposizione	* Dans est à l'intérieur de
pronome	*Quoi est quelque chose * Il est celui dont on parle (prova di definizione indipendente dall'istanza del discorso: "tout il", e non un individuo preciso Piero o Giacomo)
determinativo	* Mon est... * Le est...
interiezione	* Zut! est...

Da non confondere è la funzione di soggetto di un predicato qualunque e la funzione di un soggetto di un predicato definitorio. I pronomi e verbi all'infinito (forma verbale dell'entrata) funzionano come soggetti di predicati qualunque:

Elle est à la campagne	Réussir est facile
Celui-là est cher	Voyager lui plaît
Tout arrive	Maigrir fatigue

poiché i pronomi e verbi infiniti non funzionano come soggetti di predicati definitori. Perché possa essere un predicato definitorio l'infinito deve almeno essere ripreso (in francese) dal pronome *ce*: ad esempio, *Chantonner, c'est chanter à mi-voix*.

In italiano non è così. Possiamo considerare ancora grammaticale una frase del tipo: “balbettare è parlare a stento” o “grasso è bello” (formula usata in molti slogan) cosa che in francese risulterebbe agrammaticale per la necessità di ripresa anaforica del verbo almeno attraverso il pronome *ce*. La stessa situazione vale per i pronomi: infatti, anche quelli che hanno un valore relativamente indipendente dall’enunciato, devono essere ripresi da *ce*:

Tout, *c’est* l’ensemble de ce qui existe.

Quelli che, invece, hanno solo valore di legamento con il contesto (*il, celui-là, le mien, ecc...*) funzionano come sostituti di nomi propri.

In francese, il pronome *ce* ha una funzione nominalizzatrice estesa fino quasi al limite della grammaticalità per i predicati di parti di discorso che non sono mai soggetto come testimoniano gli esempi (in cui il punto interrogativo segnala il dubbio sulla grammaticalità) tratti da Rey-Debove (1971: 186):

Gentil, *c’est* ce qu’il devrait être.

Rapidement, *c’est* ainsi qu’il aurait dû procéder.

? Gentil *c’est* aimable et conciliant

Rapidement, *c’est* vite

? Dans, *c’est* à l’intérieur de (esempi tratti da Rey-Debove 1971: 186)

Il valore nominalizzatore di *ce* sembra essere spia del fatto che, in sintesi, solo il nome tollera una predicazione d’identità con *est* in un enunciato. La necessità sintattica del soggetto/pronome obbligatorio sembra stabilire, per il francese, un’importante condizione. Si può asserire, infatti, che solo la definizione che segue un nome è una *definizione di cosa*, vale a dire la definizione della cosa-nominata *significata* attraverso il nome in uso. La “definizione di nome” presa nel senso di “definizione che segue un nome” sarà, dunque, propriamente una definizione di cosa. Al contrario, la definizione che segue un’entrata, non essendo un nome, non sarà mai una definizione di cosa. Non vi è alcuna possibilità di uso dell’insieme di parole (tutte le parti del discorso) in una predicazione definitoria. Solo la copula *significa* funziona per tutte le parti del discorso, stabilendo l’autonomia dell’entrata nella predicazione (il segno nominante... *significa* e non la cosa-nominata è...). Ma questa copula non

introduce una definizione del segno-nominante; essa introduce solo un predicato metalinguistico come gli altri (cfr. Rey-Debove 1971: 187).

I. 2. 3. “DEFINIZIONE DI PAROLA” E ANALISI SEMANTICA

In quest’ottica, la definizione di parola mostra d’aver tutt’altro profilo. La copula è, cui si deve la determinazione d’identità, non dà accesso alla definizione “semantica”, ma in primo luogo introduce la categoria grammaticale:

Bacchetta (= la parola bacchetta) è un nome femminile che... (si pronuncia in tale modo, deriva dal tale etimo, significa la tale cosa, s’impiega nel tale esempio ecc.)

Benché (= la parola benché) è una congiunzione che... (ecc..).

Possiamo postulare che la definizione di parola è l’insieme dei predicati metalinguistici che caratterizzano la parola, il cui nucleo essenziale o “includant” (cfr. Rey-Debove 1967: 146), diventa il nome della categoria grammaticale. Questo è sufficiente ad eliminare qualunque confusione tra definizione di parola e definizione di cosa e conferma la necessità della presenza della categoria in un dizionario “di parole”, vale a dire di lingua.

La definizione di parola è il secondo membro di una identità il cui primo membro è autonomo, dunque sempre nominale (in accordo con le condizioni grammaticali appena considerate), qualunque sia la sua categoria d’uso. Ma è necessario evidenziare i limiti anche di questa asserzione: una definizione di parola dovrebbe, infatti, impiegare le stesse condizioni “necessarie e sufficienti” della definizione di cosa. Tutti i predicati relativi al segno, che contribuiscono a caratterizzarlo ulteriormente anche quando le possibilità di ambiguità sono nulle, devono invece rimanere competenza dell’“enciclopedia del segno”.

All’articolo di un dizionario⁷² compete, invece, sia il far conoscere le parole ed il loro funzionamento, non limitandosi a distinguerle, sia l’esplicitare i modi di impiego delle parole attraverso esempi ed osservazioni.

⁷² Determinare cosa si intende quando ci si riferisce all’articolo di un dizionario dipende in gran parte dalla prospettiva che si assume durante le fasi della redazione del dizionario stesso. È infatti possibile considerare l’articolo come un programma, come una sequenza ordinata di informazioni formulata secondo un linguaggio codificato ed in grado di fornire risposte a domande redatte mediante lo stesso codice. In tal caso la parola che serve da entrata per l’articolo è il *lemma* (o *esponente* o *indirizzo*) attraverso cui si ha accesso alle informazioni codificate e registrate secondo un piano definito. In una seconda prospettiva, l’articolo corrisponde al paragrafo di un enunciato lungo, formato da frasi dalla struttura sintattica particolare, che ricorrono da un articolo all’altro. Le parole in esponente, in tal caso,

Nel proporre un'analisi del contenuto della parola-entrata è opportuno sottolineare che nella definizione convergono due realtà differenti:

1. Definizione di cosa, quando l'entrata è un nome (predicazione di identità);
2. Elemento della definizione di parola, per tutte le entrate (predicato di contenuto, quindi una predicazione di significazione).

Rey-Debove (1971: 188) fa notare che tali differenze si evidenziano soprattutto *sull'asse sintagmatico* che ingloba il definito e la sua definizione, mentre quest'aspetto non riguarda *l'asse paradigmatico* dal momento che il convergere del definito e della sua definizione come due varianti dello stesso significato è indipendente dal *discorso* della predicazione definitoria. Poiché si colloca sull'asse sintagmatico, la definizione è legata alla sintassi e alla semantica dell'enunciato. Non ci riferiamo più ad una parola ma, ad esempio, al nome di un sintagma verbale: SN (definito) - SV (copula + definizione). Nel caso in cui si tratti di un sostantivo sono possibili sia la lettura

[(un) X è (un) Y]

che la lettura

(X significa Y)

In tutti gli altri casi è possibile la sola lettura

(X significa Y)

come ad esempio: *bevibile (significa) che si può bere, potabile*.

La copula “*significare*” è sempre adatta a tutte le entrate di un dizionario che presuppone una nomenclatura di segni e non di cose.

sono teste di capitoli o paragrafi dell'enunciato e sono i soggetti di una serie di predicati (cfr. Dubois 1971: 9). L'articolo di dizionario di tipo tradizionale raccoglie anche, oltre al nucleo, una sequenza di dati: indicazioni grammaticali, esempi d'uso della parola a lemma, indicazioni etimologiche ecc.

I. 2. 3. 1. *Il verbo “significare”*

In tutte le predicazioni definitorie in cui il soggetto (diverso da un nome) è obbligatoriamente autonomo la copula *significa* è necessariamente implicata e consente un’analisi di contenuto espressa sull’asse sintagmatico. Tuttavia la predicazione del contenuto di una parola autonoma può presentare problemi di interpretazione. Proviamo a verificare per l’italiano, quanto Rey-Debove (1971: 189) indica a proposito dello statuto particolare del verbo *significare* nel francese.

Se consideriamo per esempio, la definizione di *burrascoso*: “che è in burrasca” e la predicazione che essa implica

burrascoso (parola autonoma) significa *che è in burrasca*

osserviamo che questa predicazione è grammaticale e semantica solo nel caso in cui *che è in burrasca* sia nominale e non aggettivale, dunque autonoma.

Un esempio di più immediata evidenza si ha se si prende in considerazione una preposizione, ad esempio se diciamo:

benché significa *nonostante*.

Ma se contraddiciamo quanto appena detto e riteniamo “*che è in burrasca*” un enunciato autonomo, la lettura della predicazione dovrebbe essere:

(la parola) *burrascoso* significa (l’enunciato) *che è in burrasca*,

in altri termini, la definizione sarebbe un enunciato E(EC) il cui significato completa l’espressione. Ci ritroviamo però ad essere smentiti dall’evidenza che la parola autonoma *burrascoso* significa particolarmente la sua espressione e non *che è in burrasca*. Sappiamo che un segno significa sempre “qualche cosa” e non significa “un altro segno”. La definizione è dunque percepita nella sua trasparenza, come un enunciato E(C) di cui solo il significato (C) ha valore. Ne consegue, che il verbo “significare” ha uno statuto particolare sul piano semiotico.

In primo luogo riscontriamo che esso ha una funzione nominalizzatrice del suo intorno di destra, il quale diviene sintagma nominale qualunque sia la sua forma:

[Sintagma nominale] significa [sintagma nominale]

e contemporaneamente ha una funzione selettiva che destabilizza l'autonomia del complemento e trasforma un enunciato (EC) in un enunciato (C). Il verbo "significare" seleziona il significato (C) dell'enunciato autonomico, rendendo la definizione trasparente perché *significare*, nel suo impiego ordinario, implica l'uso di una parola e mai la sua menzione; *significare* parla, dunque, dell'uso di una parola che, in quanto soggetto di *significare*, è autonoma. Si può proporre uno schema in cui consideriamo il significante E distinto dal significante E' della definizione :



Benché (EC) significa

Nonostante [(E'C) → (C)]

Nella predicazione definitoria, *benché* ha funzione di nome pur conservando il senso che ha quando ha funzione di preposizione. Il verbo "significare" permette di uscire dalla difficile situazione nominale (cosa-nominata o segno-nominante) presentando contenuti che non sono né dei "segni" (non si tratta della infatti "parola *benché*") né delle "cose" (non esiste una "cosa *benché*" così come invece esiste una "cosa *bacchetta*"). Non c'è, dunque, alcuna relazione di identità ('è' o '=') della parola autonoma con la definizione. La sola relazione d'identità possibile con la definizione è quella della parola in uso (*la bacchetta è un bastoncino di legno, metallo o altro materiale...*). Tuttavia la predicazione:

benché (EC) significa *nonostante* (C)

si può riscrivere sotto forma d'identità:

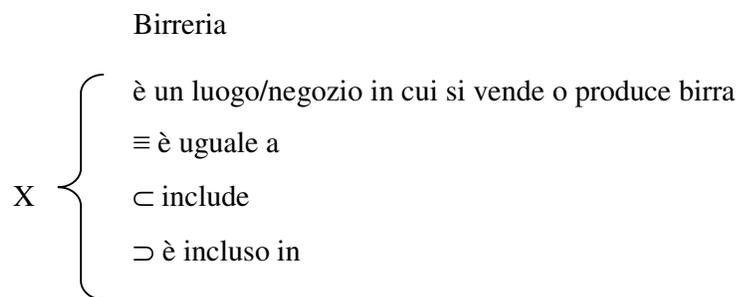
Il significato di *benché* (EC) è *nonostante* (C)

poiché *significato* ha lo stesso ruolo selettivo di *significa* e annulla il senso autonomico di *benché* combinandosi con esso. Il significato della parola *benché* è “benché”(C), vale a dire quello della parola in uso, e l’identità può essere stabilita tra i significati. Si è allora in una situazione di sinonimia. *Benché* è sinonimo di *nonostante*. Ma nessuna predicazione con *essere* è possibile se ci si attiene ad elementi quali Entrata, Definizione, come si presentano nel dizionario, infatti la lettura: “Il significato di *benché* è *nonostante*” è una parafrasi metalinguistica che non rispetterebbe il testo.

Il semantismo del verbo “si chiama”, invece, è l’inverso di quello di “significare”. Mentre *significa* annulla l’autonomia del suo complemento, *si chiama* costruisce l’autonomia del suo. In “questo mammifero si chiama *balena*” o “questo mammifero si chiama la *balena*” *balena* è autonomo (cfr. Rey-Debove 1970: 190).

I. 2. 4. DEFINIZIONE DI COSE

Segni e contesti sono i “materiali” con cui un lessicografo formula il suo lavoro, che primariamente consiste nell’affermare un’identità tra cose significate mediante l’inclusione reciproca di insiemi di cose.



Il lessicografo riesce a stabilire questa identità facendo appello alla sua competenza lessicale di parlante nativo. Tale competenza non gli deriva dall’esame della distribuzione di quella determinata parola in un contesto, ma nasce dall’osservazione degli enunciati dei contesti che parlano del mondo. Si può sempre produrre una parafrasi che renda conto della nozione di una parola “X” anche se sconosciuta.

Nelle definizioni convergono sia il sistema esplicito del mondo (affermato con la copula “*essere*”), che il sistema implicito dei segni (con la menzione, affermata da “*significare*”). In questo risiede il carattere peculiare della definizione. Parliamo di cose, determiniamo tra le cose un’equivalenza attraverso la predicazione di identità dalla quale deduciamo la condizione della sinonimia che ci consente poi di parlare di un’analisi di significato.

Il segno fonico o grafico dell’elemento da definire rinvia ad un concetto, o meglio ad una configurazione culturale di concetti, nella misura in cui il segno assume una funzione comunicativa. Rey indica (cfr. Rey 1977: 101) quali possibilità si presentano ad un interlocutore nel momento in cui questi adopera il segno. Rey propone inoltre alcune ipotesi secondo le quali identificare le condizioni dell’atto mentale che un interlocutore sperimenta quando, nell’impiegare il segno, ad esso fa corrispondere un concetto. Potrebbe verificarsi che:

1. il concetto sia senza senso (*la bicicletta ballerina ha boccoli blu*): è il caso di una frase linguisticamente strutturata i cui elementi semici non sono organizzati secondo le “leggi del pensiero”, almeno nella più parte dei mondi possibili.
2. Il concetto sia coerente ma non rinvia (almeno secondo la competenza di un interlocutore medio) ad una cosa (*la bicicletta ballerina fa piroette con un motorino elettrico*). Il valore semico di *piroetta* (‘Nella danza, figura che il ballerino esegue su sé stesso e appoggiandosi su un piede solo’, *Zing.*) potrebbe integrarsi ed essere compatibile con la “bicicletta ballerina” e con un motorino elettrico che la faccia girare su una ruota sola, nell’immaginario della creazione di uno scrittore.
3. Il concetto coerente rinvia a qualcosa che già esiste (“bicicletta a due posti che viaggia a pedali”). In questo caso il sintagma “bicicletta a due posti” coincide con qualcosa che esiste (il tandem) ed è compreso dal gruppo sociale.
4. Il concetto si riferisce a qualcosa che però non rinvia ad alcun segno linguistico. È il caso in cui si inventa o si scopre la cosa (deposito brevetti, nomi commerciali). Se esiste già nella lingua, siamo di fronte ad un nuovo senso che, sul piano linguistico, si traduce in una lessicalizzazione, in rapporto ad un enunciato sinonimico più o meno definitorio o descrittivo.

Sul piano semantico siamo invece in presenza di un processo onomasiologico (cfr. Rey 1977: 102).

Il compito della definizione rimane quello di evocare un concetto e farlo corrispondere, attraverso un'analisi, allo stesso significato, rinviando alla medesima classe referenziale. Gli elementi apparentemente semplici di quest'operazione sono in realtà fonte di controversie ed interpretazioni varie: la descrizione della relazione segno/concetto, del concetto/referente dipende primariamente dall'atteggiamento filosofico di chi la espone (idealista, soggettivo, oggettivo, materialista, mentalista) e spesso si corre il rischio che l'osservazione del reale possa essere fatta in modo empirico e ideologico. Assumiamo che un'unità semica, col suo supporto fonico [bak'ketta], e grafico "bacchetta", corrisponda ad un concetto⁷³. Segno e concetto sono la risultante di più strutture idiolettiche e psicologiche. Il lessicografo è costantemente consapevole di andare a sostituire (con la sua definizione) un numero "n" di segni all'interno di un numero "n" di discorsi idiolettici, proponendo la sua formula unica. Potremmo considerare questa procedura come il primo artificio che implica la conseguenza di un secondo artificio, la volontà di guardare al segno nel suo massimo grado di indeterminatezza e generalizzazione.

La lingua è il costante riflesso della realtà fisica e psichica. I locutori condividono un catalogo mentale di immagini e di idee, accumulato durante la propria esistenza sia direttamente attraverso le percezioni, le sensazioni, gli affetti, le relazioni, sia indirettamente, attraverso il racconto (e quindi attraverso la lingua). Questo bagaglio fornisce una sorta di banca dati alla quale costantemente il segno lessicale in uso rinvia. Il locutore probabilmente conosce l'oggetto di cui si parla per averlo toccato, identificato, evocato, attraverso il segno fonico, prima di riconoscerlo attraverso il segno grafico. L'oggetto avrebbe potuto essergli familiare perché colto attraverso altre fasce informative (canale visivo, olfattivo, uditivo). Quando usa una parola per comunicare un'informazione a proposito di un determinato oggetto, il locutore elabora un campo concettuale più o meno completo e strutturato, ricomponendo le sue conoscenze relative a quell'oggetto e al segno che lo identifica (cfr. Rey 1977: 105).

La lessicografia impone, dunque, la necessità della *reductio ad unum*, vale a dire il passaggio dall'individuale al generico, dall'universo mentale e del discorso, alla

⁷³ Distinguiamo qui il caso dei non parlanti l'italiano che potrebbero associare, ad esempio, il significato di "bacchetta" al supporto grafico "stick", come nel caso dell'inglese.

lingua ed ai campi nozionali. La definizione di un segno-concetto attinge a caso secondo le esigenze proprie del modello del discorso tra gli elementi puramente linguistici (rapporti sintagmatici formali, morfologici), così come tra gli elementi che rinviano alla realtà psicolinguistica, agli elementi organizzati in strutture note e quelli che lo sono secondo strutture da scoprire. È la constatazione che fa Rey (1977: 107) ritenendo che ciò sia giustificato dal fatto che la definizione è incapace di fornire una configurazione concettuale esaustiva del concetto, che ne permetta l'analisi e sia completamente corrispondente al concetto stesso, il tutto mediante una semplice sequenza di lingua (v. cap. III. 4. Conclusioni).

I. 2. 5. LINGUA, METALINGUAGGIO E VERITÀ SEMANTICA

La semantica è il luogo di confluenza del discorso sulla cosa e del discorso sul segno, come evidenzia la predicazione con *essere* o *significare*, ma la distinzione tra lingua e metalinguaggio resta fondamentale. Per comprovare la verità semantica di un'informazione di contenuto si può procedere a verificare la sinonimia dell'elemento, mediante l'enunciato formulato per la sua analisi. Questa riprova se è possibile a livello del discorso sulla cosa, non lo è più a livello metalinguistico⁷⁴.

Katz e Fodor hanno tentato di spiegare in che modo si caratterizza il senso di un elemento (*item*) lessicale, facendo ricorso a caratteri semantici astratti (*markers*) disposti ad albero e a specificatori (*distinguishers*) che aggiungono elementi distintivi ai caratteri idiosincratici (cfr. Read 1973: 175).

Se analizziamo una parola proponendo un'analisi del tipo presentato da Fodor e Katz per la riscrittura del morfema⁷⁵, quale ad esempio:

	categoria sintattica	categoria semantica	specificatore
(bandiera	→ nome concreto	→ oggetto fisico	→ (fatto di stoffa)

possiamo argomentare che anche nella riscrittura le categorie sintattiche restano distinte da quelle semantiche espresse da termini che appartengono all'universo del mondo e non dei segni. La "parola *bandiera*" è un nome concreto, mentre la *bandiera* è un segno materiale (cfr. Rey-Debove 1970: 11).

⁷⁴ Ad esempio, "Bruno ballava" ha valore semantico, "Bruno imperfetto ballare" no.

⁷⁵ Cfr. Katz, Fodor 1963: 184.

Queste osservazioni fanno emergere l'originalità della definizione lessicografica che grazie alla sua funzione sinonimica, può escludere qualunque formulazione relativa al segno (Rey-Debove 1970: 12). Il dominio semantico, a differenza della grammatica, può fare a meno della descrizione metalinguistica dal momento che possiamo sempre reperire una parafrasi per spiegare: "Che cosa è un X?" all'interno della lingua in uso che parla del mondo. Possiamo dire *birreria* oppure *luogo dove si produce o vende birra* perché l'identità delle cose nominate implica la sinonimia e non l'inverso.

CAPITOLO II
LA DEFINIZIONE LESSICOGRAFICA

II . 1. PROFILO GENERALE

La complessità dell'approdo ad una caratterizzazione teorica delle differenze definitorie è determinata da un'ambiguità insita nel tema: l'entrata di un dizionario, "un enunciato il cui il soggetto e/o l'elemento topico è l'entrata di cui il predicato è la definizione"⁷⁶, ha un duplice statuto: è un termine della lingua (analizzabile secondo procedure linguistiche) e al contempo è un fatto di cultura (che rinvia ad un'analisi antropologica e scientifica). Uno stesso segno grafico si riferisce ad una parola o ad una cosa e ciò fa oscillare una qualunque indagine sulla definizione tra un'analisi semantica (riassunto del contenuto di una parola) ed un'analisi semiologica (descrizione dell'oggetto al quale la parola rinvia).

Lo sforzo e l'impegno da parte dei linguisti (in particolare, degli specialisti di semantica) nell'intento di proporre nuove formule al concetto di definizione di antica tradizione, attraverso analisi più articolate e complesse delle componenti del significato lessicale, non trova consenso comune e non riesce a scalzare il carattere "naturale" della definizione lessicografica che, secondo Rey-Debove, si pone come informazione "familiare" proposta ad un piano di discorso colloquiale⁷⁷. Il lettore medio non addetto ai lavori ha grande difficoltà a comprendere le complicate formule usate nelle analisi elaborate ad esempio da Greimas o Pottier che sovente ricorrono ai simboli della matematica per la stesura delle loro teorie (cfr. Rey-Debove, 1971: 191) e avrebbe serie difficoltà nella lettura della complessa formalizzazione del dizionario di Mel'čuk⁷⁸.

Un tentativo di rappresentazione della composizione dei sememi di una voce, ad esempio, richiederebbe una serie di significanti metalinguistici speciali che includano anche caratterizzazioni diacroniche. Una procedura, questa, che appare complessa e poco applicabile ad un dizionario che intenda raggiungere un pubblico medio, la cui produzione (come nella maggior parte dei casi, oggi) ha finalità commerciali. L'applicazione di un'analisi componenziale ed il suo utilizzo nelle definizioni di un

⁷⁶ Cfr. Dubois 1971: 84: "un énoncé dont le *sujet* et /ou le *topique* est l'*entrée* et dont le *prédicat* est la *définition*".

⁷⁷ A tal proposito Landau (2001: 153-4) sottolinea che la lessicografia non è un esercizio teorico al fine di incrementare la conoscenza umana, ma è una forma di artigianato che ha lo scopo di approntare uno strumento funzionale ed utile. Per questo motivo, a differenza dell'atteggiamento dei filosofi e dei teorici che possono poco curarsi dei bisogni del lettore, il lessicografo, avendo a cuore soprattutto la coerenza interna del sistema di definizione, deve primariamente preoccuparsi delle esigenze dei destinatari del suo lavoro al fine di garantire la comprensione e la fruibilità dei testi che scrive.

⁷⁸ Cfr. Mel'čuk 1988.

dizionario non solo richiede di disporre di un inventario di segni metalinguistici per la rappresentazione delle strutture semantiche, ma renderebbe necessario anche che il lettore fosse ragionevolmente esperto del metalinguaggio formalizzata, una evenienza alquanto improbabile.

Le molte teorie semantiche che considerano il semema come un insieme di semi, dovrebbero rendere possibile la descrizione dei contenuti referenziali dei significanti, registrati lessicograficamente, attraverso la diretta dichiarazione/esposizione dei risultati dell'analisi dei semi, vale a dire attraverso la somma delle indicazioni di ciascun sema che corrisponde ad un significante. Ma non si sono ancora tentate definizioni lessicografiche esposte come enunciati di semi. Una connessione tra analisi componenziale e definizione lessicografica non è stata ancora elaborata. I sememi non compaiono nelle definizioni, così come non sono presenti i semi che li compongono. Il risultato dell'analisi semasiologica si traduce tuttavia in tipi tradizionali di definizioni. Attraverso il tipo di definizione si può risalire, in modo indiretto, a conclusioni che riguardano il semema (ad esempio, quali semi lo compongono).

L'analisi semasiologica formalizzata non si riflette nella definizione lessicografica per una serie di intuibili ragioni. In primo luogo, molti problemi restano ancora senza soluzione (ad esempio, il dubbio sulla possibile scomposizione di determinati semi). In secondo luogo, non è chiaro se si debbano considerare come semi i tratti distintivi in relazione al significato referenziale. Infine, ci si può chiedere dove si debba tracciare il limite tra le componenti linguistiche e le conoscenze relative al denotato. Se ne può dedurre che un'applicazione delle teorie alla lessicografia avrebbe carattere del tutto sperimentale.

Non si debbono poi sottovalutare i problemi di tipo operativo. Non esistono infatti ancora procedimenti che consentano di dedurre la composizione del semema esclusivamente a partire dai fatti del discorso. Nell'applicazione pratica dell'analisi componenziale sembra irrinunciabile il ricorso ai mezzi dell'analisi introspettiva, senza considerare che non esiste neppure un accordo sulla rappresentazione formale del semema. Viene tuttora preferito il mantenimento delle tecniche lessicografiche

tradizionali, la cui applicazione tende, in linea di massima, a trascurare gli approcci della più recente ricerca di linguistica teorica⁷⁹.

La lessicografia⁸⁰ ha tradizionalmente provveduto alla descrizione del lessico di una lingua rispondendo all'esigenza di delineare, illustrare, preservare e diffondere il significato più proprio e pertinente delle parole mediante definizioni in cui trovassero riscontro non solo i valori immediatamente semantici, ma anche quelli sociali, stilistici, etici, politici. Nel corso dei secoli, tuttavia, ha svolto questa complessa funzione come una prassi quasi dilettantesca, priva di una metodologia⁸¹ di tipo scientifico. Nell'ultimo trentennio, grazie all'apporto delle nuove tecnologie da un lato e all'evoluzione dei concetti linguistici ai quali i dizionari fanno riferimento dall'altro (cfr. Quemada: 427), l'attività lessicografica si è in qualche modo trasformata, passando da tecnica di metalinguaggio che si propone di elencare unità lessicali, definirle, classificandone l'uso e raccontandone eventualmente la storia, a disciplina scientifica (o para-scientifica⁸²).

I dizionari pancronici mostrano oggi un rinnovato impegno secondo canoni di un rigore scientifico che segna un sicuro cambiamento rispetto alla tradizione. Tuttavia questa evoluzione sembra riguardare soprattutto il conseguimento di un più controllato livello di strutturazione⁸³ (ad esempio, un miglior compromesso tra spazio di cui si dispone e la quantità dell'informazione fornita; calcoli statistici secondo i quali si ricavano le marche d'uso la cui indicazione non è più assegnata in maniera impressionistica, ma supportata dai numeri; una correttezza semantica in simbiosi con

⁷⁹ L'analisi, peraltro molto interessante di Anna Wierzbicka (cfr. 1985), lessicografa teorica, è in esempio di quanto poco pratico possano essere certe proposte basate su tentativi innovativi di formulazione teorica applicati alla lessicografia. Nell'intento di superare l'approccio tradizionale basato su intuizioni o introspezioni, la studiosa propone un'indagine sperimentale sul reale uso delle parole per lo studio del significato, accorciando, a suo dire la distanza tra i due domini della semantica e della lessicografia (cfr. Wierzbicka 1985: 6-12). Tuttavia la sua proposta non tiene conto dello spazio a disposizione di un dizionario. Il problema dello spazio da contenere è un ostacolo che un compilatore deve sempre tenere presente. Ciò obbliga spesso a rivedere le definizioni e a provvedere alla loro riduzione anche se accuratamente redatte al fine di essere incisive e precise.

⁸⁰ Imbs (1960: 12), convinto che "L'arte suprema della lessicografia è nell'arte della parola", così caratterizza il contenuto della maggior parte delle definizioni date dai dizionari "une catégorie représente nécessairement un 'genre prochain', de compréhension plus abstraite et plus générale que le mot à définir, et elle ne devient l'équivalent de ce mot que moyennant l'indiction de la 'différence spécifique'. Une définition comprend donc nécessairement, et au minimum, deux terms."

⁸¹ Cfr. Weinreich 1960: 26: "The indifference which lexicography display toward its own methodology is astonishing. Perhaps lexicographers are complacent because their product 'works'. But it is legitimate to ask in what way it works except that dictionaries sell".

⁸² Cfr. Quemada 1972: 427.

⁸³ Cfr. Marazzini 2004: 402.

l'economia della struttura) piuttosto che la formulazione di una innovativa modalità di compilazione.

I dizionari più recenti si attengono, oggi, ad una procedura dichiarativa che si realizza secondo lo schema:

Bacchetta (= la parola bacchetta) è un nome femminile che, si pronuncia in tale modo, deriva dal tale etimo, significa la tale cosa, s'impiega nel tale esempio, e così via.

Questo schema include una serie di informazioni proprie del segno linguistico e rende conto del vocabolo come oggetto proprio di una cultura.

II. 1. 2. *Oggetto e natura della definizione*

La necessità di determinare quale sia l'oggetto della definizione mette immediatamente in evidenza uno dei punti cardini dei problemi relativi al lavoro del lessicografo: occorre ricercare un'equivalenza semica tra definito e definizione oppure più semplicemente si tratta di suggerire una vaga equivalenza sufficientemente evocativa dei concetti? Al fine di mettere il lettore medio nelle condizioni di richiamare alla mente integralmente e con chiarezza il concetto (inteso come sostanza), il lessicografo stabilisce un'equazione semica tra il lemma da definire e la sua parafrasi definitoria. Nel formulare una definizione il compilatore propone, dunque, un'analisi semantica di base in cui l'elemento da definire (il definito) è assegnato ad una classe (il genere) ed è in essa distinto da tratti semici pertinenti e propri (differenza specifica). Questa procedura presuppone che, per determinare la distinzione, il lessicografo conosca tutti gli elementi appartenenti alla stessa classe e la distinzione tra tratti semici sia condivisa nel sistema socio-culturale della lingua descritta (cfr. Rey-Debove 1967: 143).

La definizione è una prerogativa specifica della lingua, in cui una relazione di isomorfismo si instaura tra il definito e la sua parafrasi definitoria, quale enunciato sottoposto alle regole grammaticali e, in linea di principio, sostituibile al definito.

Dal momento che affronta lo studio della lingua attraverso la lingua, la definizione appartiene anche al metalinguaggio. Si tratta tuttavia di un metalinguaggio di particolare natura poiché la definizione si presenta con tutti i caratteri della parafrasi.

Il codice del metalinguaggio definitorio è capace, infatti, di proporre nella lingua un'analisi concettuale del concetto evocato dal definito (cfr. Rey-Debove 1967: 142).

Il metalinguaggio si applica alla lingua naturale (il definito) che presentandosi nei suoi due aspetti di significante e significato rende necessaria la distinzione di almeno due livelli. Un primo metalinguaggio (presente nella maggior parte delle definizioni) è quello che analizza il definito come espressione di un concetto. In *bisettrice* = retta o semiretta che passando per il vertice dell'angolo lo divide a metà (*DeM*), la definizione riguarda il significante/significato di *bisettrice*.

Un secondo metalinguaggio, necessario solo in determinati casi e generalmente superfluo per gli altri, è quello che analizza il definito come elemento di un sistema di lingua in cui non si ha una definizione, dal momento che l'equivalenza proposta riguarda solo il significante. È il caso in cui diciamo: *bisettrice* = parola di dieci lettere, nome femminile singolare, ecc. Questa separazione consente di ridurre molte definizioni ad un nucleo più scarno, eliminando una serie di parole che non ne fanno propriamente parte (v. cap III, §2. 3.).

II. 1. 3. *Il carattere naturale della definizione lessicografica*

I dizionari monolingui si articolano secondo una microstruttura in cui trovano posto varie informazioni metalinguistiche sulla parola. In un articolo lessicografico si susseguono segnalazioni di categoria grammaticale, di etimologia, di pronuncia, talvolta di prima attestazione della parola in questione, elementi che la coscienza sociale collettiva percepisce come indicazioni di ordine tecnico o scientifico. Tuttavia, componente primaria di tale microstruttura è la definizione, il cui carattere di informazione familiare la disancora, agli occhi del lettore, da qualunque specifico dominio di conoscenza (cfr. Rey-Debove 1971: 191).

La definizione è, dunque, come una procedura consueta e necessaria a soddisfare l'esigenza continua dei parlanti di chiarire il proprio pensiero al fine di garantirsi la migliore corrente comunicativa. La consuetudine è tale da potere essere ipotizzata con un universale linguistico: in tutte le lingue, infatti, si verifica la possibilità (ma soprattutto la necessità) di chiedere: "Che cos'è un X?"⁸⁴.

⁸⁴ Cfr. Weinreich 1960 : 42: "We would like to assume that the metalinguistic operation of defining is a cultural universal that is to say, all languages furnish a way of asking "what's an X" ".

Possiamo tentare una tipologia di esplicitazioni, differenziandole nei tre tipi più frequenti e peculiarmente riscontrabili nei dizionari enciclopedici di lingua (caso 1), nei dizionari monolingui (caso 2) ed infine nei dizionari bilingui (caso 3).

1) Nella spiegazione si tende a riprendere ciò che si va ad enunciare procurando informazioni aggiuntive non ancora espresse in quanto precedentemente detto.

2) La ripresa in modo analitico di quanto si è enunciato ha la forma di un'espansione generalmente quantitativa (è la tipologia dei dizionari monolingui).

3) La ripresa di ciò che si va ad enunciare assume un'altra forma, non necessariamente più analitica della precedente (questa inclinazione si riscontra sia nei dizionari monolingui che enciclopedici e soprattutto nei dizionari bilingui).

Nel caso in cui quanto si enuncia conduca ad una sola parola, senza aggiunta di informazione supplementare (come potrebbe accadere in 2 e 3), si ha una situazione rappresentativa del processo definitorio.

Il breve dialogo che segue può utilmente illustrare la situazione 3:

-Soffre di licoressia.

-Licoressia? (oppure "Che cos'è la licoressia?")

-Bulimia.

L'esplicitazione non avviene con un'analisi, ma con la sostituzione della parola sconosciuta con una più nota (questa possibilità tuttavia non sempre si presenta).

Un altro breve scambio di battute può illustrare il caso 2:

-Soffre di broncopleurite.

-Broncopleurite? (o "Che cos'è la broncopleurite?")

-Sai, una malattia che faceva parecchie vittime.

In questo caso l'esplicitazione è sostanzialmente affidata ad un'analisi che ha la forma di una parafrasi⁸⁵. Un'altra possibile risposta avrebbe potuto essere:

⁸⁵ I termini *perifrasi* e *parafrasi* sono generalmente utilizzati dai linguisti per caratterizzare la definizione quasi in maniera sinonimica. Rey-Debove, si rifà ad una distinzione tra i due vocaboli presente già in Du Marsais, secondo cui "la périphrase ne fait que tenir al place d'un mot ou d'une expression, au fond elle ne dit pas davantage, au lieu que la paraphrase ajoute d'autres pensées, elle explique, elle développe" (*Des Tropes*, XVII, 2: 222). Du Marsais riteneva anche che "on se sert aussi de périphrases pour éclaircir ce qui est obscur, les définitions sont autant de périphrases (*ibid.*, p. 221)]. Rey-Debove preferisce l'impiego del termine *perifrasi* per due ragioni: in primo luogo perché mentre la parafrasi si identifica con un enunciato, la perifrasi si applica meglio ad una parola, nel caso specifico, la parola che costituisce l'entrata. Inoltre perché la parafrasi può essere più flessibile ed articolata per quanto concerne il contenuto, mentre la perifrasi costituisce semplicemente un'altra denominazione. Pur concordando con la distinzione indicata, nel riferirmi alle riformulazioni definitorie, propendo per la scelta del termine *parafrasi* la cui valenza iperonimica consente articolazioni più generali.

“un’inflammation dei bronchi e della pleura”, a conferma del fatto che siamo sempre in grado di esprimere con più parole quanto è stato “condensato” in una sola parola⁸⁶.

La necessità di comprendere e farsi comprendere è il principio che determina la definizione come un’attività naturale e spontanea piuttosto che metalinguistica.

Il dizionario, quale strumento di larga diffusione che assolve ad una funzione sociale, sfrutta i caratteri della definizione naturale, adeguandosi alle sue modalità, ma formalizzandone le procedure. Tuttavia esso si allontana dai caratteri della definizione naturale nel momento in cui è necessario produrre una definizione, ad esempio, di un pronome o di una congiunzione. È relativamente facile trovare una definizione per un nome, specie di bassa frequenza e a contenuto semico elevato (basta fornire una risposta alla domanda: “Che cos’è un X?”). È molto più complesso fornire un’esplicitazione potendo solo riferirsi al tipo di funzione che una parola (una preposizione, ad esempio) assume in un enunciato⁸⁷.

D’altra parte, bisogna tenere presente anche il fatto che la spiegazione che più spesso si richiede ad un dizionario è proprio quella delle parole meno frequenti (la definizione di parole molto frequenti può presentare un interesse minore per i parlanti della lingua descritta che hanno un’istintiva ed innata familiarità con l’uso delle parole di comune competenza), per le quali si impone un tipo di definizione avvertita come meno naturale. Lo dimostra un dato significativo connesso con l’indice di frequenza⁸⁸ delle parole: più la frequenza del definito è elevata, più la definizione lessicografica si allontana dalla definizione spontanea, a conferma della funzione di esplicitazione della definizione naturale.

⁸⁶ Greimas aveva parlato di questa capacità (Greimas 1966: 72-73) ritenendola una proprietà della lingua (proprietà di espansione e condensazione). Tuttavia è necessario indicare che le due proprietà non sono simmetriche, nel senso che mentre esiste sempre un’espansione (o numerose espansioni) per ciascuna parola, non sempre esiste una condensazione per tutti gli enunciati. La struttura del lessico si fonda su questa asimmetria.

⁸⁷ Mentre per le parole ordinarie la parafrasi analizza il significato del definito mediante elementi di questo significato, per le parole grammaticali o lessicali (cosiddetti “primitivi”), non è possibile formulare una parafrasi perché non si trovano elementi a contenuto semico meno ricco di quello del definito. Nei dizionari le numerose parole grammaticali non sono realmente definite, ma sono solo seguite da informazione metalinguistica sul contenuto inestricabilmente legato alla funzione.

⁸⁸ Esiste una relazione tra l’indice di frequenza della parola, la qualità del semema di cui è composta e la sua funzione: una parola di grande frequenza presenta un semema povero e la sua funzione è complessa, riducendo di molto la capacità di espansione che diventa, per questo, molto difficile. Al contrario, se la frequenza è debole, il semema appare ricco e la funzione semplice, agevolando fortemente l’espansione. Se teniamo conto del fatto che le parole di bassa frequenza sono soprattutto dei nomi, si comprende come sia stato scontato che logici e linguisti abbiamo in primo luogo elaborato una definizione di nome, modello più vicino alla definizione naturale (cfr. Rey-Debove 1971: 193).

Il contesto e l'esperienza del mondo di chi parla e chi ascolta determinano il contenuto delle parafrasi esplicative che quotidianamente vengono usate nello scambio comunicativo. Mentre, nella conversazione giornaliera, non sono necessarie determinate precisazioni poiché definizioni "accidentali" (in senso filosofico)⁸⁹ sono sufficienti a fare intendere il nostro pensiero ("una malattia che faceva parecchie vittime" può prendere sufficientemente il posto di "un'inflammazione dei bronchi e della pleura" se la domanda alla quale rispondiamo è: "Che cos'è la broncopleurite?") nella pratica lessicografica questo non è possibile proprio per la mancanza di dialogo. L'autore e gli eventuali fruitori del suo dizionario non solo non si conoscono, ma non avranno generalmente mai la possibilità di interagire. In comune però devono necessariamente avere il sistema semiotico-culturale della loro società e del loro tempo (cfr. Rey-Debove 1971: 194). A questa visione del mondo, costantemente sottoposta ad evoluzione, si deve la modifica del lessico e la scomposizione dei significati che il dizionario tenta di cogliere nel suo fermo/immagine.

La critica di cui la definizione lessicografica è stata oggetto nel corso dei decenni è stata consuetudine diffusa e inevitabile. Se però guardiamo all'enorme mole di definizioni che un lessicografo è tenuto a dare (circa centomila per un dizionario medio di 50.000 vocaboli) ci si può facilmente rendere conto che esse spesso rappresentano almeno un tentativo di risposta a problemi che non di rado non hanno soluzione. Provare a fornire soluzioni più o meno appropriate da parte del lessicografo è un modo per non rassegnarsi all'incapacità di un compito arduo e talvolta impossibile.

L'affermazione di Weinreich⁹⁰, secondo cui non esistono procedure per descrizioni semantiche corrette, sottolinea la necessità di una semantica capace di svincolarsi dai processi intuitivi. L'enorme difficoltà di conseguimento di una tale semantica ha avuto ripercussione sul rinnovato interesse per la pratica definitoria. Anche se talvolta carenti, le definizioni dei dizionari in ogni caso danno corpo ad un'analisi semantica che necessariamente segue determinate regole.

Di fronte alla pochezza delle proposizioni teoriche che, secondo la severa critica di Weinreich⁹¹, i lessicografi esprimerrebbero, Rey-Debove ritiene di dovere precisare che è il lettore medio (e non l'esperto linguista) a garantire l'utilità reale della

⁸⁹ La definizione accidentale o descrittiva, esprime o un grado essenziale di stato o qualche proprietà o semplicemente indica qualche irregolarità (cfr. Quemada 1967: 394).

⁹⁰ Cfr. Weinreich 1960: 26: "There is no known discovery procedure for correct semantic descriptions".

⁹¹ Cfr. Weinreich 1960: 26.

definizione. Il lettore medio non necessita di una descrizione semantica totale, esatta e precisa (ammesso che tali definizioni esistano o siano teoricamente concepibili). Nel momento in cui si accinge alla consultazione di un dizionario, questo implica che la sua competenza è già notevole. Inoltre, generalmente, il lettore cerca nel dizionario le parole di bassa frequenza di cui intende chiarire uso e/o significato e di queste parole troverà sempre definizioni sufficientemente adeguate, dal momento che le definizioni più insufficienti riguardano le parole di alta frequenza.

I parlanti acquisiscono la competenza della maggior parte delle parole attraverso l'esperienza diretta del mondo piuttosto che attraverso la loro esplicitazione. Tuttavia, una definizione insufficiente ha le stesse possibilità di essere funzionale nella comunicazione, di quante ne abbiano i messaggi incompleti, agrammaticali o ambigui. Questa constatazione non autorizza di certo il lessicografo ad un lavoro approssimato, o malfatto, ma lo sostiene nello sforzo di cogliere la migliore risoluzione definitoria possibile.

I compilatori di dizionari dividono con gli studiosi di semantica la maggior parte dei problemi teorici, anche se non si preoccupano di una loro formulazione o gerarchizzazione, dal momento che sono obbligati ad attenersi al programma di struttura del dizionario cui lavorano e non v'è programma che riesca ad inglobare e prevedere tutti i problemi che possono generarsi dalla descrizione di centinaia di vocaboli. In verità il lessicografo viene a trovarsi in una posizione che è molto più simile a quella del lettore che non quella dello studioso di semantica. Al pari del suo lettore egli è incapace di descrivere adeguatamente il suo sistema linguistico, ma può provare a risolvere, di volta in volta, le difficoltà su cui s'interroga anche se consegue risultati di qualità ineguale.

Sottolineiamo che, poiché la definizione non è fondamentalmente un'operazione metalinguistica, ma in linea di principio è un'attività naturale, il lessicografo non ha realmente mai la totale capacità di elaborazione della procedura definitoria. Il fatto che l'osservatore abbia per strumento l'oggetto stesso che osserva impedisce di soddisfare le condizioni che una descrizione scientifica della lingua richiederebbe. Questo sembra essere un carattere peculiare della lessicografia: la definizione è dunque un enunciato che nasce dalla competenza linguistica ordinaria e non da una scienza metalinguistica. La definizione così concepita è la realizzazione di un sistema che descrive esplicitamente il sistema: solo l'analisi semantica gode di questo statuto particolare nell'ambito linguistico (cfr. Rey-Debove 1971: 197) e scientifico.

La definizione lessicografica, giacché si indirizza alla comprensione generale, ha un carattere di enunciato ordinario che la distingue dalle analisi semantiche proposte dagli studiosi di semantica (Greimas, Pottier, Katz e Fodor) sempre alla ricerca di un metalinguaggio⁹² dalle capacità descrittive più potenti e più adeguate rispetto a quelle della lingua naturale, ma sicuramente meno immediate nella comprensione da parte del lettore comune. Il metalinguaggio della semantica, pur di proporre risoluzioni al problema della formalizzazione, spesso ricorre anche al complesso metalinguaggio matematico e logico.

II. 1. 3. 1. *Sintassi*

La definizione naturale si articola secondo le regole di sintassi, proprie e distintive di un codice linguistico, che ricostruiscono il senso di tutte le parole di cui essa si compone. I suoi contenuti, espressi in enunciati lineari, leggibili in un'unica direzione, sono necessariamente connessi alla sintassi.

Sull'asse sintagmatico della predicazione definitoria, la definizione naturale si presenta sempre come frase incompleta, sotto forma di un sintagma nominale a seguito di una copula (*X è o significa tale cosa*).

Se consideriamo, invece, l'asse paradigmatico della definizione e del definito, ritroveremo che la definizione naturale ha la stessa funzione della parte del discorso di appartenenza del definito in uso. Ciò riduce spesso la definizione ad uno spezzone di frase, la qual cosa accade specie nelle definizioni dell'aggettivo per le quali si ricorre a frasi relative (*che..., di cui...*) (cfr. Rey-Debove 1971: 199).

⁹² Il metalinguaggio della semantica mescola i segni linguistici, i simboli e i segni non linguistici. I suoi enunciati sono obbligatoriamente agrammaticali e asemantici se il codice semiotico non è precisato (esso lo è insufficientemente nel maggior numero di casi). Inoltre Le parole che entrano nelle analisi semiche degli studiosi di semantica sono sia di tipo ordinario, che dipendono cioè dal discorso sul mondo (es., *Extrémité*, Greimas 1966: 54) sia metalinguistico per natura (es., *sema, classema*, ecc., Pottier 1964: 124). Esse dunque appartengono alla metalingua del segno che parla del segno nominante e non alla metalingua del contenuto che si riferisce alla cosa nominata. Questa metalingua del segno è contraria alla funzione sinonimica della definizione naturale (cfr. Rey-Debove 1971: 198).

II. 1. 3. 2. *La competenza lessicale*

Il lessico di una lingua è costituito da un numero incalcolabile di voci, impossibile sia da recensire che da acquisire. La capacità della lingua di infinità potenzialità rende molto difficile individuare i confini, molto labili, del lessico. La creatività lessicale è pressoché senza limiti (neoformazioni, ripresa e adattamento di parole già esistenti, ripresa e adattamento di parole straniere). Ciò rende complesso determinare i limiti di inclusione delle parole in un dizionario: diventa necessario orientarsi nell'intricata congerie di neologismi, di termini specialistici, medici, letterari, arcaismi, varianti grafiche, regionali. Ne consegue che il più completo dei dizionari è sempre incompleto⁹³. Zingarelli (ed. 2001) dichiara la presenza di 134.000 voci, De Mauro 160.000, Sabatini-Coletti 120.000. Si tratta di numeri estremamente elevati che nessun parlante di fatto può esaustivamente assimilare. Del resto è ben noto che: le ventimila parole di cui dispone il vocabolario di un individuo medio sono le più frequenti; che le persone con vocabolario esiguo sono la maggioranza e che la vita sociale sembra regolare le relazioni tra gli utenti che hanno conoscenze comparabili (cfr. Rey-Debove 1970: 4). Tutto ciò induce a pensare che nella produzione sociale della propria esistenza gli individui possano limitarsi alla conoscenza di una piccola frazione del lessico della propria lingua.

Le peculiari caratteristiche della lingua, in particolare tutti gli aspetti connessi con la cultura di cui la lingua è parte ed espressione, hanno fatto dubitare che il lessico possa trovare una modalità di struttura capace di spiegarne i principi organizzativi. Alcuni sembrano convinti che ci si debba rassegnare al fatto che il lessico si possa solo catalogare in un dizionario, ma non analizzare strutturalmente (cfr. Lounsbury 1956: 162). Il significato delle parole cambia⁹⁴ e si trasforma a seconda di come cambia la nostra esperienza nei confronti delle cose del mondo che le parole rappresentano. L'esistenza degli individui si espande in un processo dinamico che le parole riflettono.

Oggetto primario della definizione è proprio l'intento di rendere più chiaro ed esplicito ciò che immediatamente non lo è. Per questo è necessario che la definizione

⁹³ In passato i dizionari nascevano già vecchi, al pari delle grammatiche, occorreva che una generazione raccogliesse i dati che la successiva elaborava.

⁹⁴ Cfr. Bloomfield 1933: 407: "Every utterance of a speech form involves a minute semantic innovation".

ricorra all'impiego di termini più noti rispetto ai vocaboli che prova a specificare. Tali parole sono generalmente le più frequenti, quelle che appartengono alla competenza lessicale più comune. Il dizionario, tuttavia, propone una competenza generalmente superiore alla media per consentire al lettore di confrontarsi. Caratterizzante diventa, allora, la scelta della macrostruttura del dizionario da parte dei curatori. Possiamo, infatti, ravvisare un tipo che preveda la presenza di tutti i termini usati in tutte le definizioni (sistema chiuso), opposto al tipo in cui gli elementi definatori non sono necessariamente presenti con una propria definizione all'interno dello stesso dizionario (sistema aperto), costringendo così il lettore alla consultazione di altri repertori per comprendere il senso dell'entrata su cui si interroga.

In un dizionario monolingue normalmente strutturato, il problema di esplicitazione si presenta, soprattutto per le parole definarie di bassa frequenza, per le quali il ricorso all'intuizione del lettore (che non ha necessità di verifica della definizione delle parole frequenti) diviene privo di efficacia. Esiste anche la possibilità che una parola definitoria più generale rispetto al vocabolo da definire possa essere meno frequente del definito stesso (potrebbe essere il caso di 'baccano' rispetto a 'bailamme'). A tal proposito appare utopico l'auspicio di Weinreich (1960: 37) che "the definition of a term X be formulated only in words of frequency greater than that of X". Infatti, nel momento in cui la definizione ricorre a termini ancora più generali e frequenti della parola che costituisce l'entrata, è pressoché inevitabile il ricorso a parole meno frequenti che siano, successivamente, in grado di determinare le differenze specifiche.

Uno dei grandi problemi del sistema chiuso è connesso alla cruciale difficoltà semantica della distribuzione dei sensi: non è, infatti, sufficiente accertarsi della presenza nel dizionario di tutte le parole incluse nelle sue definizioni, ma è soprattutto importante verificare che siano stati rispettati tutti i possibili sensi d'impiego di ciascun singolo vocabolo per evitare che all'interno di una qualche definizione si ritrovi una parola usata in un particolare senso magari trascurato all'interno della sua definizione, quando la parola compare come lemma nella nomenclatura. Il sistema chiuso funziona solo quando l'uso di una parola nella definizione e la descrizione del contenuto della stessa parola autonimica sono in accordo (cfr. Rey-Debove 1971: 200).

In un sistema chiuso si trovano a lemma le cosiddette parole "primitive" di alta frequenza il cui contenuto semico è così "povero" che non si possono trovare parole

definitorie a contenuto più essenziale che ne consentano l'analisi: esse hanno una grande importanza ai fini della definizione.

Trovano anche collocazione le entrate di parole a bassa frequenza, il cui contenuto, all'opposto, è talmente ricco che non esiste un vocabolo a contenuto più ricco che possa utilizzarsi per la sua analisi. Sono queste le parole più agevoli da definire.

Da quanto detto, si deduce che, in un sistema chiuso, il lessico del metalinguaggio definitorio appare come un sottoinsieme del lessico della nomenclatura (cfr. Rey-Debove 1971: 201). È importante, inoltre, osservare che le parole usate nelle definizioni non sono concepite dai lessicografi come unità semantiche, al pari delle unità linguistiche quali il fonema, il monema ecc., ma semplicemente come delle parafrasi.

II. 1. 3. 3. *La componente semantica*

La struttura di un articolo di dizionario ha due elementi portanti: una componente sulla quale si vuole informare (il lemma) ed una porzione che dispone di quell'informazione (parte definitoria). Nucleo della parte definitoria è la definizione semantica propriamente detta, che generalmente provvede a dare spiegazione del significato dei lemmi.

La definizione semantica (come descrizione, dichiarazione, spiegazione dei vocaboli) è il metodo canonico tradizionalmente adottato dai compilatori di dizionari. Tuttavia, fino agli sviluppi degli studi della filologia comparata e della linguistica, tale metodo non era stato fondato su meditate basi teoriche. A tutt'oggi non si sono ancora affermate modalità più opportune e proprie di corrispondenza tra definizione lessicografica e struttura del contenuto e/o del significato⁹⁵. Per gran parte di tutta la vicenda lessicografica fino a tempi recenti, la maggior parte degli autori di dizionari, non si è preoccupata di individuare schemi opportuni che una definizione dovrebbe rispettare allo scopo di risultare linguisticamente esplicativa. Alcuni studiosi come Werner (1982: 259), ritengono che, malgrado il gran numero di lavori sul problema generale dell'analisi del significato e le molteplici teorie sul carattere della relazione

⁹⁵ Cfr. Werner 1982: 259.

tra significante e significato⁹⁶, non si sia realmente proposto un metodo nuovo per la presentazione della definizione semantica negli articoli del dizionario. La semantica teorica non ha permeato, con i risultati delle sue teorie, la pratica lessicografica, che tuttavia tenta di avvalersi di determinati sforzi⁹⁷. Ad esempio, si è ben dibattuto il tema di come i risultati dell'analisi semantica, ottenuti attraverso la formulazione di determinate teorie, possano applicarsi alla struttura della definizione lessicografica integrando/modificando la struttura tradizionale⁹⁸. Si è prestata, però, maggiore attenzione alle possibili descrizioni del contenuto referenziale delle unità lessicali. Più di rado si è, invece, considerata la possibilità che il dizionario debba esporre un'analisi del significato delle unità lessicali o che la definizione lessicale debba identificarsi con una sorta di indicazione di senso comune capace di mettere in grado il lettore di usare l'unità lessicale di cui ricerca il significato, in maniera appropriata come emissario del messaggio linguistico, o come ricettore del medesimo.

Questa esposizione non si propone di delineare in che modo la definizione lessicografica potrebbe strutturarsi in maniera da corrispondere alla naturalezza del segno linguistico secondo le argomentazioni che distinguono tra contenuto referenziale e illocutorio. La linea di lavoro qui tracciata tenta di riconoscere le strutture ed i tipi di definizioni così come compaiono nei dizionari tradizionali.

II. 1. 3. 4. *La definizione come enunciato reale*

Mentre si è prestata una qualche attenzione alla verifica di quanto frequenti siano le parole definitorie, non ci si è abbastanza soffermati ad osservare quanto frequenti siano, al di fuori del vocabolario, le definizioni come enunciati reali, vale a dire realmente esistenti nel discorso. Non è neppure semplice comprendere come mai talvolta le definizioni siano più frequenti delle parole definite e talaltra le parole definite sono più comuni delle corrispondenti parafrasi definitorie.

Se ci appare che *bollicina* (definito) sia più corrente di *piccola bolla* (definizione), mentre *atto del ballare* (definizione) è meno corrente di *ballo* (definito) potremmo dedurre che la parafrasi definitoria è una esecuzione che sfugge alle condizioni di frequenza del discorso ordinario e che attinge dal sistema linguistico

⁹⁶ Si veda, sull'argomento, la vasta bibliografia fornita da Werner (1982: 260-63).

⁹⁷ Cfr. Mel'Čuk 1984 e Wierzbicka 1985.

⁹⁸ Cfr. Werner 1982: 261.

tutto quanto è esprimibile attraverso parafrasi, anche a rischio di produrre enunciati rari o poco eleganti. Quando il metalinguaggio di contenuto si dichiara insufficiente per formulare un'analisi del suo oggetto è necessario far ricorso al metalinguaggio del segno che dispone di un linguaggio più poderoso rispetto alla lingua che descrive (cfr. Rey-Debove 1971: 202).

II. 1. 4. LA DEFINIZIONE LESSICOGRAFICA COME SINONIMO DEL LEMMA

II. 1. 4.1. *Sinonimia e parafrasi*

Consideriamo sinonime quelle parole che, avendo significato molto simile, riteniamo di poter sostituire, in un insieme di enunciati determinati, senza che il contenuto semantico di ciascun enunciato in cui si è operata la sostituzione modifichi neppure parzialmente il suo significato. I vocaboli sinonimi, selezionati da relazioni associative, si allineano sullo stesso asse paradigmatico, il che determina una funzione costante sull'asse sintagmatico. Si riconosce, infatti, un rapporto di sinonimia tra due nomi, tra due verbi, tra due aggettivi, ma non tra un nome e un verbo.

Questa definizione del concetto di sinonimia⁹⁹, utile al lessicografo, non manca di presentarsi come problematica per una serie di implicazioni teoriche alla base delle quali è il carattere fluido ed incostante del significato delle parole e la diversa percezione che di esso i parlanti hanno a seconda di situazioni e contesti. Il fenomeno era stato sottolineato da Nida nella formulazione dei suoi tre fondamentali presupposti semantici¹⁰⁰:

- 1) Nessuna parola (o unità semantica) ha mai lo stesso significato in due enunciati diversi;
- 2) non esistono sinonimi assoluti all'interno di una lingua;
- 3) non ci sono corrispondenze esatte tra parole affini in lingue diverse.

⁹⁹ Sul concetto di sinonimia si vedano:

Leech 1974: 85-88;

Lyons 1977, vol I: 174-229;

Marello 1984: 111;

Ullmann 1977: 127-134;

Zgusta 1971: 89 ss.

¹⁰⁰ Cfr. Nida 1958: 281.

La sinonimia si configura come il più importante dei rapporti semantici. Su di esso si basano alcuni delle procedure fondamentali della comunicazione verbale, quali la parafrasi e la riformulazione. Anche la possibilità di traduzione da una lingua all'altra è determinata dal riconoscimento di relazioni sinonimiche tra unità lessicali di codici diversi¹⁰¹. Particolare importanza per la teoria e la prassi lessicografica ha anche il concetto di parafrasi. Esso ha guadagnato l'interesse degli studiosi, sia in base allo sviluppo di ricerche in materia di trattamento automatico delle lingue e dei testi (ricerca dell'informazione unica a ridosso della diversità di formulazioni), sia in base allo studio sistematico di relazioni sintattiche tra frasi (sviluppato dalla grammatica trasformazionale), che da crescente preoccupazione linguistica in materia di semantica (cfr. Fuchs 1982: 17).

L'approccio linguistico alla parafrasi è stato improntato a considerazioni primariamente sintattiche o semantiche. La corrente di tipo sintattico (che fa capo ad Harris e a parte della linea chomskiana) si è adoperata nell'inventariare il dettaglio sintattico di corrispondenze regolari, disponibili nel sistema della lingua, tra frasi *intuitivamente* avvertite come aventi "lo stesso senso", senza interrogarsi, a detta di Fuchs (1982: 17) sulla natura esatta di questo senso e di questa "identità" semantica, mancando dunque di formulare un'analisi teorica sulla sinonimia.

Si è oggi ampiamente d'accordo sul fatto che la parafrasi non sia come pensava Bloomfield, un dispositivo improvvisato per attestare il significato, ma è il dispositivo legittimo per eccellenza (cfr. Weinreich 1963: 153), per

- a) spiegare significati;
- b) spiegare funzioni linguistiche, in particolare l'aspetto illocutivo degli atti linguistici;
- c) ricondurre a forme complete enunciati sentiti come mancanti di qualcosa¹⁰²

Se ne deduce che la funzione parafrastica è per eccellenza intra-linguistica: essa trasforma strutture linguistiche in altre strutture linguistiche. Una definizione per parafrasi manifesta la "ridondanza" naturale per così dire "fisiologica" delle lingue

¹⁰¹ La sinonimia tra lingue naturali diverse si definisce *eteronimia*.

¹⁰² Cfr. Marengo 1999: 109.

storico-naturali rispetto alle lingue artificiali (cfr. Sornicola 1999: 32). Poiché la funzione parafrastica è una funzione di trasformazione di unità linguistiche (di vario livello nella gerarchia della costituenza), Sornicola suggerisce, nell'affrontare il tema della parafrasi, un tipo di analisi incentrato sui principi di linearità e gerarchia e sulla loro articolazione secondo i modelli classici della costituenza e della dipendenza. Tale analisi condurrebbe all'identificazione di una struttura interna della parafrasi, stabilendo che i processi parafrastici danno luogo a porzioni di testo definibile come parafrasi solo se determinate unità testuali che le compongono sono munite di quella peculiare struttura interna (cfr. Sornicola 1999: 33).

L'approccio semantico, proposto soprattutto da Mel'čuk, Martin, Pottier e Culioli, accanto al tentativo di inventariare le forme linguistiche delle parafrasi, si adopera nell'analizzare le relazioni semantiche che collegano tra loro le parafrasi, provando a distinguere un invariante semantico ("lo stesso senso") dalle diverse modificazioni semantiche ("altro senso") che su di esso possono innestarsi (cfr. Fuchs 1982:18). I problemi teorici che la questione della parafrasi solleva sono molteplici. Per una discussione sull'argomento, che ci allontanerebbe dai temi inerenti la definizione, rimandiamo al volume di Fuchs (1982) ed alla sua bibliografia di riferimento. È importante qui ricordare che le definizioni lessicografiche sono classi particolari di parafrasi che contribuiscono alla standardizzazione della lingua, dal momento che portano alla fissazione dei concetti nelle definizioni stesse (cfr. Wunderlich 1980: 93-99), ma per la loro natura, si differenziano grandemente dalle parafrasi del parlare spontaneo.

II. 1. 4. 2. *Corrispondenza di funzione*

Ai fini della discussione sulla definizione è necessario allargare il concetto di sinonimia dal singolo vocabolo all'intero enunciato.

Rey-Debove (1971: 203) sottolinea che, osservando la sinonimia tra una parola ed un enunciato (il caso di sinonimia più diffuso che si ravvisa nei dizionari), si riesce ad avere un'idea più netta e assoluta del concetto di sinonimia, molto più soddisfacente rispetto alla sinonimia che intercorre tra due vocaboli, la cui reale uguaglianza è messa da molti in discussione.

La lingua ha tra le sue caratteristiche peculiari una duttilità che le consente di poter provvedere all'espansione di una unità di parola mediante parafrasi o, all'inverso, poter contrarre parafrasi in un'unità. Si tratta di un fenomeno asimmetrico: è infatti sempre possibile sostituire una parola con una parafrasi, mentre non è sempre possibile sostituire una parafrasi con una sola parola. Ciò comproverebbe lo statuto di trasformazione sinonimica della definizione lessicografica, anche se le regole linguistiche cui tali trasformazioni si attengono non sono del tutto manifeste (cfr. Rey-Debove 1971: 203).

Se osserviamo la parola che costituisce l'entrata e la sua definizione (composta da un sintagma più o meno esteso), in caso di sinonimia si verifica che entrambe hanno necessariamente la stessa funzione della parola che costituisce l'entrata. Se spostiamo l'osservazione dal contesto scritto alla conversazione, ci accorgiamo che la parafrasi formulata ha la stessa funzione della parola che sta sostituendo. L'identità di funzione nell'uso assume, dunque, forma di verifica della sinonimia, comprovandola.

Tra le voci autorevoli che hanno messo in dubbio l'intercambiabilità della definizione lessicografica con la parola che definisce all'interno di un enunciato, spicca quella di Weinreich¹⁰³. A tal proposito, la grande esperienza lessicografica conduce Rey-Debove a considerazioni di tipo quantitativo dei fatti lessicografici: quanto può essere rappresentativo e sufficientemente corretto un campione di sondaggio anche di un centinaio di lemmi (lavoro peraltro già impegnativo ed ingente) rispetto ad un insieme di 50.000 parole? Quanto approssimata e precaria può essere l'opinione che può derivare da un'osservazione parziale e limitata dei possibili modelli definitivi?

Tuttavia, anche un'analisi limitata fa emergere nel modello definitorio una gerarchia di costanti alle quali è necessario prestare attenzione. Il carattere più stabile della definizione è di avere, nel discorso naturale (e non nella predicazione definitoria), la stessa funzione del definito che essa esplicita, quando ve la si sostituisce. Troveremo così che, se la definizione si presenta come una sola parola, il sinonimo apparterrà alla stessa categoria grammaticale del definito¹⁰⁴. Nel caso più frequente di un enunciato di più parole, quest'ultimo avrà la medesima funzione del

¹⁰³ Cfr. Weinreich, 1960: 30: "Much less can we claim for natural-language lexicography that the definiens should be literally substitutable for the definiendum in normal discours".

¹⁰⁴ Ma segnaliamo che nel *Tommaseo-Bellini* l'aggettivo 'babelico' ha tra le sue definizioni il termine 'disordine'.

definito. I mezzi naturali della sintassi consentono la sinonimia funzionale di certi costituenti immediati a livelli diversi di analisi (cfr. Rey-Debove 1971: 204).

La definizione di parola consiste, dunque, nel produrre una parafrasi che sia semanticamente equivalente alla parola che intendiamo definire e che su di essa informi. Con ciò ammettiamo che, dato il contenuto come invariante, esistono almeno due espressioni capaci di denotare quel contenuto. Implichiamo l'esistenza di un universale semantico: vale a dire supponiamo che ci siano sempre almeno un paio di sinonimi (parole o frasi) per ciascun termine della lingua. L'intera semantica dipende da questa possibilità¹⁰⁵. Consideriamo dunque che si possa sempre operare la sostituzione di un termine di lingua con un altro (o altra frase) senza che il senso sia fondamentalmente modificato (sappiamo, tuttavia, che ciò è parzialmente vero dal momento che non esiste vera sinonimia e che accade sempre che qualche elemento venga modificato, a livello di registro, stile, cfr. Dubois 1971: 85).

La ricerca di paralleli sinonimici è fondamentale nella realizzazione delle definizioni: attraverso un vocabolo considerato sinonimo o un'intera parafrasi esplicativa si cerca di stabilire un'equivalenza di significato tra la parola da definire e l'enunciato proposto per la definizione stessa. La sinonimia offre sia la possibilità di impiegare indifferentemente due elementi paradigmatici nella codifica delle frasi del discorso, (aXb o aYb), sia la possibilità di sostituirli in un enunciato ($aXb \rightarrow aYb$). Quest'equivalenza non è un'identità di segni (non vi può essere identità di segni tra i sinonimi X e Y poiché i significanti non sono identici), né un'analisi del contenuto, ma è un'identità di significati referenziali che corrisponde ad un'identità di cose (cfr. Rey-Debove 1970: 19). In funzione di ciò diciamo che "birreria" e "luogo dove si beve birra" sono la medesima cosa.

Un test per determinare l'equivalenza tra definito e definizione è dato dalla possibilità di sostituzione della definizione al definito nel discorso. La cosa tuttavia non è sempre agevole o possibile nelle lingue naturali. A tal proposito Weinreich

¹⁰⁵ Per i logici, l'attenzione alla sinonimia da parte dei lessicografi deve costituire un interesse anche maggiore di quello che si dedica al "significato". Cfr. Quine 1963: 48: "We should continue to turn our backs on the supposition entities called "meanings"[...]. The characteristic feature of semantical parts of linguistics, notably lexicography, comes to be not that there is an appeal to meanings, but that there is a concern with synonymy". Della stessa opinione sembra essere anche Nida (1964: 15): "In order to discover the semantic structure of a language we must be concerned with the semantic units and their distribution within the linguistic discourse, not with the referents and their classification in the non-linguistic world context (i.e., the when, where, and how of the use of the referents), but in terms of the linguistic context (i.e., the when, where and how of the use of the semantic units).

sostiene che un'affermazione di interscambio tra il termine e la sua definizione sia addirittura assurda per le lingue naturali (cfr. Weinreich 1960: 39).

Nel caso di parafrasi le procedure più comuni sono:

- a) Nome: definito generalmente con un sintagma nominale: *battuta* = 'azione di polizia';
- b) Verbo: definito con sintagma verbale: *bastonare* = 'picchiare, colpire col bastone'
- c) Aggettivo: diversi i procedimenti:
 - 1. con proposizione relativa in funzione aggettivale: *baldanzoso* = 'che si comporta con baldanza'
 - 2. con un sintagma aggettivale, con un aggettivo o participio passato: *bevuto* = 'ubriaco'
 - 3. Con una locuzione prepositiva in funzione aggettivale: *baccellato* = 'a forma di baccello'
 - 4. un participio presente in funzione aggettivale: *bluastro* = 'tendente al blu'

Nel momento in cui un lessicografo definisce la parola 'banalizzazione' come 'atto del banalizzare' sottintende che esiste un rapporto di sinonimia tra la definizione ed il termine definito; i termini costituiscono di fatto una coppia di sinonimi in cui la trasformazione del sintagma nominale (atto del banalizzare) per via di nominalizzazione (banalizzazione) non ne modifica il senso. La possibilità di riconoscere tali equivalenti è, nell'opinione di Dubois, una proprietà del linguaggio umano e appartiene alla serie degli universali linguistici. La sinonimia¹⁰⁶, riconosciuta dal parlante nativo in maniera intuitiva senza che abbia alcuna necessità di esplicitarla, è tra i concetti primitivi¹⁰⁷. Una riflessione in proposito induce a pensare che, se esiste una tale rete di relazioni che si articola tra le supposte coppie sinonimiche, essa debba moltiplicare i suoi infiniti agganci in un modo molto profondo e strettamente connesso con la percezione del mondo da parte del parlante nativo. Infatti, non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, nell'apprendimento di una

¹⁰⁶ In questa esposizione, per quanto riguarda il concetto di sinonimia e la nozione di parafrasi mi attengo al tipo di approccio linguistico proposto dalla semantica generativa che analizza le differenze di sensi tra frasi derivate, secondo teoria chomskiana, come parafrasi a partire da una stessa struttura profonda. Tuttavia si veda Fuchs (1982: 50 e ss.) per idee diverse a riguardo della parafrasi per le lingue naturali.

¹⁰⁷ Cfr. Dubois 1971: 85.

lingua seconda, non si riesca generalmente mai ad acquisire un'analogia percezione della sinonimia sottesa ai vocaboli.

Tuttavia, anche se le regole che collegano i due termini di una coppia sinonimica appartengono alla sfera dell'intuizione del parlante, si può opportunamente formalizzarle.

'Banalizzazione' e 'atto del banalizzare' sono due realizzazioni diverse di un'identica struttura di fondo, suscettibile di trasformazioni (almeno due per ciascun termine) che non intaccano l'interpretazione semantica e che giustificano l'equivalenza sinonimica¹⁰⁸. L'appartenenza alla stessa struttura profonda implica che la differenza tra i termini sinonimici sia unicamente nell'ordine di trasformazione (antecedente o successivo dell'uno rispetto all'altro). La lessicografia non assume come possibili le sole trasformazioni sintattiche come quelle che definiscono il rapporto tra enunciati del tipo 'si bandisce un concorso' e 'il bando di un concorso' (una nominalizzazione: 'bando = atto di bandire'), ma ammette l'esistenza di trasformazioni della stessa natura nel lessico, come quelle che definiscono il rapporto tra 'il bambino balbetta' e 'il bambino parla articolando le sillabe a stento', oppure 'idea balzana e 'idea balorda'.

Proviamo ad illustrare la procedura della nominalizzazione, vale a dire il passaggio da una frase ad un sintagma nominale. Quando diciamo 'banalizzazione' e 'atto di banalizzare' i termini, originati poniamo dalla stessa frase matrice 'si banalizza', sono sinonimi: il suffisso *-zione* e la parola *azione* (appartenenti al metalinguaggio nella descrizione lessicografica) sono dati come equivalenti e consentono la trasformazione in nominalizzazione, avendo i due termini in comune la parola *banalizzare*. Analogamente il termine *bianchezza* e la sua frase definitoria equivalente: 'qualità di ciò che è bianco' hanno origine entrambi dalla nominalizzazione di una frase teorica composta da:

1. un sintagma nominale in cui il nome è una proforma realizzata dal suffisso
 - a. *-ezza*, oppure dalla parola *qualità*
2. e dalla relativa (che subisce a sua volta trasformazioni): 'di ciò che è bianco'

¹⁰⁸ Cfr. Dubois 1971: 85.

I due sintagmi hanno in comune la parola *bianco* che non viene definita e alla quale occorre rinviare se vogliamo intendere che il senso di bianchezza è diverso da ‘giallezza’ nell’elemento tuttavia comune che è il colore¹⁰⁹.

Dubois afferma che molti termini definitivi siano di fatto “denominazioni di operazioni sintattiche”¹¹⁰, costanti non solo per le definizioni di termini derivati o composti, ma comuni anche per i termini radicali del lessico. Parole quali *azione, atto (di), fatto (di), operazione*, ecc. segnalano una nominalizzazione verbale; termini quali *carattere, stato, qualità, maniera, proprietà, grado* indicano una nominalizzazione aggettivale; termini come *insieme* determinano un senso collettivo¹¹¹.

Il fatto che si possa ricorrere nella lingua a definizioni come *morire = cessare di vivere* o *bocciare = non approvare/promuovere*, si fonda sul presupposto che la semantica sia in rapporto ad una “struttura profonda”, piano che consente la parafrasi sinonimica delle parole¹¹². L’analisi di certe parole radicali (non derivate o composte) mostra che esse risultano in realtà formate da costituenti non immediatamente visibili morfosintatticamente, ma reperibili semanticamente. Il rapporto di equivalenza che si instaura tra *morire* e *cessare di vivere* si spiega se consideriamo che *morire* sia derivato da una frase formata da un privativo (o negativo come nel caso di *bocciare = non approvare*) parafrasato con *cessare di* aggiunto ad una parola radicale (e di valore antonimico) come *vivere* alla quale si rinvia per la comprensione del senso. Questa formula si trova in molti altri casi (*spegnersi = cessare di ardere; zittirsi = cessare di parlare*, ecc.) e conforta l’idea che una parte del lessico è semanticamente derivata da termini di base attraverso operazioni sintattiche o semantiche definite: privative (*cessare di*), incoative (*cominciare a*), causative (*ingrassare = diventare grasso; arrossire = diventare rosso*).

Dubois precisa che esistono, tuttavia, per le definizioni di un’entrata, anche parafrasi sinonimiche differenti della struttura sintattica profonda: è il caso in cui ad esempio, si definisce *carino* come *grazioso a vedersi per il suo aspetto piacevole*. La

¹⁰⁹ L’esempio del lemma “*blancheur*”, indicato da Dubois 1971: 86 è stato adattato all’italiano “bianchezza”.

¹¹⁰ Cfr. Dubois 1971: 86.

¹¹¹ Nell’elenco fornito da Rey-Debove relativo alle 749 definizioni primarie del Petit Robert analizzate, si trovano per 134 volte i termini *action de, fact de, operation* che indicano una nominalizzazione verbale; i termini *caractère, état, qualité, manière, propriété, degré*, ricorrono per 63 volte ed indicano una nominalizzazione aggettivale; *ensemble* indica un senso collettivo (Rey-Debove 1967: 152).

¹¹² Cfr. Dubois 1971: 86.

definizione è costituita da una parola della stessa classe (*grazioso* + SPreposizionale), seguita da un secondo sintagma preposizionale (*per il suo aspetto piacevole*) che va a completare la frase ma non specifica ulteriormente l'aggettivo. In effetti si nota che solo *grazioso* è sinonimo di *carino* mentre i sintagma preposizionali che completano la frase sono utili a precisare il contesto (morale, fisico) in cui il termine può essere collocato. La coppia sinonimica risulta dunque composta da “carino/grazioso a vedersi”, aggettivi semanticamente equivalenti di cui però il primo non è derivato dal secondo. Questo tipo di definizione mediante sinonimo/parafrasi approssimativa può innescare la circolarità della proprietà commutativa: A è definito con B; B con C e C con A¹¹³.

Ai fini dell'analisi è opportuno considerare la definizione come la descrizione dell'oggetto così come compare nella visione del mondo che il lessico di una lingua riflette. In tal caso, la parola, e l'oggetto che essa identifica, confluiscono in parafrasi sinonimiche che rimandano l'una alla lingua (il termine), l'altra al metalinguaggio scientifico. L'una e l'altra parafrasi pur riferendosi allo stesso oggetto diventano cose diverse dall'oggetto che identificano. Le analisi più recenti¹¹⁴ che tendono alla distinzione tra definizione di parole e definizione di cose, indicano che si tratta di definizioni culturali¹¹⁵ e ciò viene formalizzato attraverso l'impiego di termini di generica qualificazione/valutazione, quali “apparato, oggetto, strumento, pianta, cosa, insetto” (per ciò che concerne le entità concrete) e vocaboli quali “fenomeno, dottrina, sentimento” ecc. per le entità astratte.

Nei dizionari del *corpus* (*Pa, PaFo, DO, DISC, DeM, Zing*) si constata che:

Un *nome* è definito con un sintagma nominale (comprendente un nome o un pronome variamente modificato da aggettivi o sintagmi preposizionali):

Es., ***babà***,

dolce fatto con farina bianca, lievito di birra, uova, zucchero, uva passolina, e condito con rum (*Pa*); (*PaFo*);

pezzo dolce di pasta soffice e lievitata, fatto con farina, lievito, uova, zucchero e uva passa, e imbevuto , ancora caldo di rum o brandy (*DO*);

dolce di pasta soffice, intriso di rum (*DISC*);

¹¹³ Cfr. Dubois 1971; 86-7.

¹¹⁴ Rey-Debove rileva che i termini distintivi delle *definizioni culturali* siano stati usati nel suo campione 27 volte (per i fatti concreti) e 7 volte (per i temi astratti) sul totale di 749 definizioni. (Rey-Debove 1970).

¹¹⁵ Cfr. Imbs 1960:10.

dolce tipico napoletano (*DeM*);

dolce di pasta lievitata a forma di fungo, intriso di rum, talvolta con l'aggiunta di uva passa (*Zing*);

babbuccia,

calzatura ordinaria dei Turchi e di altri popoli orientali (*Pa*);

calzatura con la punta all'insù di provenienza orientale (*PaFo*);

calzatura orientale di pelle o di stoffa con la punta arricciata verso l'alto (*DO*);
calzatura con la punta ricurva di origine orientale, fatta di pelle morbida o stoffa (*DISC*);

calzatura di tipo orientale (*DeM*);

calzatura di tipo orientale con punta rivolte all'insù (*Zing*);

bagliore,

splendore o luce, per lo più improvvisa, che abbaglia (*Pa*); (*PaFo*);

luce o fiamma vivida che abbaglia la vista (*DO*);

luce repentina intensa e abbagliante (*DISC*);

luce improvvisa e abbagliante (*DeM*);

luce improvvisa che abbaglia (*Zing*);

balestraio,

fabbricatore o venditore di balestre (*Pa*); (*PaFo*);

fabbricante o venditore di balestre (*DO*); (*Zing*);

chi fabbrica o vende balestre (*DeM*);

balio,

il marito della balia (*Pa*); (*PaFo*); (*DO*);

marito della balia (*DeM*); (*DISC*); (*Zing*);

Un *verbo* è definito con un sintagma verbale (talvolta accompagnato da sinonimi o da una proposizione gerundiva modale):

Es., ***bacare,***

essere guasto per opera di bachi (*Pa*);

guastarsi a causa dei bachi (*PaFo*);

guastarsi e imputridirsi ad opera di bachi (*DO*);

corrompere, guastare (*DISC*);

far imputridire, guastare (*DeM*);

guastare, spec., moralmente (*Zing*);

baciare,

toccare qualcuno o qualcosa con le labbra chiuse, e poi, aprendole un poco, distaccarle facendole schioccar più o meno fortemente, in segno d'affetto o di riverenza (*Pa*);

toccare qualcuno o qualche cosa con le labbra, (spec. producendo il caratteristico lieve schiocco) in segno d'affetto o di riverenza, di amore, di devozione, di umiltà (*PaFo*);

accostare le proprie labbra (talvolta premendole e schiudendole) su qualcuno o qualcosa in segno di amore, di affetto, o di riverenza (*DO*);

accostare le labbra a qualcuno o qualcosa per dare uno o più baci in segno di affetto, o di omaggio (*DISC*);

dare uno o più baci a qualcuno in segno di affetto o amore (*DeM*);

premere le labbra su qualcuno o qualcosa in segno di affetto, amore, rispetto (*Zing*);

badare,

fare attenzione , prendersi cura (*Pa*); (*PaFo*);

Aver cura, sorvegliare, custodire (*DO*);

accudire a qualcuno o qualcosa, sorvegliando (*DISC*);

fare attenzione, usare cautela, stare in guardia, controllare, custodire (*DeM*)

sorvegliare, prendersi cura, occuparsi di qualcuno o qualcosa (*Zing*);

bagnare,

sparger persona o cosa d'acqua o d'altro liquido o tuffarla, immergerla in esso (*Pa*);

cospargere d'acqua o d'altro liquido, irrorare (*PaFo*); (*DO*);

rendere qualcosa o qualcuno bagnato o umido con acqua o altro liquido (*DISC*);

cospargere o intridere con acqua o altro liquido (*DeM*);

spargere liquido su qualcuno o qualcosa (*Zing*);

beffare,

prendersi giuoco, deridere (*Pa*);

ingannare, schernire, dileggiare (*PaFo*);

colpire con una beffa; deridere clamorosamente, mettere in ridicolo (*DO*);

combinare una beffa ai danni di qualcuno; imbrogliarlo mettendolo in ridicolo (*DISC*);

ingannare mettendo in ridicolo, canzonare, dileggiare (*DeM*);

burlare, schernire (*Zing*);

Un *aggettivo* è definito con :

1) Un sintagma che comprende un aggettivo o un participio passato, con funzione aggettivale:

Es., ***bacucco***,

vecchissimo, rimbambito (*Pa*);

rimbambito, rimbecillito (*PaFo*);

rimbecillito dall'età (*DO*);

molto vecchio e rimbecillito (*DeM*);

[detto di persona] molto vecchia e rimbecillita (*Zing*);

baconiano,

il termine *baconiano* manca in (*Pa*); (*PaFo*); (*DO*);

relativo al filosofo inglese F. Bacon (1561-1626) (*DISC*); (*Zing*);

relativo all'opera e al pensiero di Bacone (*DeM*);

bacato,

guasto dai bachi (*Pa*); (*PaFo*); (*DO*);

rovinato dai bachi (*DISC*);

rovinato dal vizio (*DeM*);

corrotto (*Zing*);

2) Una proposizione relativa con funzione aggettivale (talvolta accompagnata da sinonimo):

Es., ***battagliero***,

che accetta di buon grado la lotta e vi s'impegna con onore; che provoca a lotta aperta gli avversari; combattivo (*DO*);

che ama e cerca la battaglia (*DeM*);

bacilliforme,

che ha l'aspetto di un bacillo (*DeM*);

che ha forma di un bacillo (*Zing*);

***bacio*,**

dove non batte il sole, ombroso (*DeM*);

***bagnabile*,**

che si può bagnare, che può assorbire acqua (*DeM*);

che può essere bagnato (*Zing*);

***bevibile*,**

che si può bere; buono a bersi (*Pa*); (*PaFo*);

che si può bere, soprattutto quanto al gusto (*DISC*);

che si può bere, potabile (*DeM*);

che si può bere (*Zing*);

3) Un complemento preposizionale con funzione aggettivale:

Es., ***abilonese*,**

dell'antica Babilonia (*PaFo*); (*DISC*);

dell'antica città o della regione di Babilonia (*DeM*);

di Babilonia (*Zing*);

***bargigliuto*,**

fornito di bargigli (*DISC*);

provvisto di bargigli (*DeM*);

***banale*,**

comune, privo di originalità ed interesse, convenzionale (*PaFo*);

molto diffuso, comune e quindi privo di originalità (*DISC*);

privo di originalità (*DeM*);

[detto di ciò che è] convenzionale, assolutamente comune, privo di originalità e di significato particolare (*Zing*);

***bombato*,**

convesso, a forma di cupola, tondeggiante, rigonfio (*PaFo*);

di superficie tondeggiante (*DeM*);

***buio*,**

scarso di luce (*Pa*);

privo di luce (*PaFo*); (*DISC*);

senza luce, oscuro (*DeM*);

4) Una proposizione participiale (participio presente) con funzione aggettivale:

Es.

battagliero, valente in battaglia (*Pa*); (*PaFo*);

bluastro, tendente al blu (*DeM*); (*PaFo*);

brusco, tendente all'aspro (*DeM*);

5) Una proposizione participiale (participio passato) negativa con funzione aggettivale:

bacio, non raggiunto dai raggi del sole, esposto a tramontana (*DO*);

Un *avverbio*¹¹⁶ è definito con:

1) Un sintagma che comprende un avverbio:

Es., **benino**,

passabilmente bene (*Pa*);

abbastanza bene (*DeM*);

2) Un complemento preposizionale con funzione avverbiale:

Es., **bimensilmente**,

con scadenza bimensile (*DeM*);

bonariamente,

con bonarietà (*Pa*);

in modo bonario, affabile (*DeM*); (*DISC*);

con dolcezza, senza malizia (*Zing*);

boriosamente,

in modo borioso, con boria (*DISC*);

con boria (*DeM*);

balisticamente,

¹¹⁶ Taluni dizionari scelgono di non definire l'avverbio in *-mente* limitandosi a segnalarne la formazione in fondo all'articolo dell'aggettivo di derivazione e proponendo una trattazione autonoma solo per quegli avverbi che abbiano acquisito un significato non coincidente con quello dell'aggettivo stesso: è il caso del *PaFo*, *DO*, *DISC*, *Zing*. Il *Pa* e il *DeM* optano, invece, per una entrata separata.

secondo i principi della balistica (*DISC*);
dal punto di vista balistico, secondo i principi della balistica (*DeM*);

beneficamente,

in modo benefico (*DISC*);
a scopo benefico, per fare beneficenza (*DeM*);

3) Una proposizione gerundiva con funzione avverbiale:

biecamente, manifestando malvagità odio o avversione (*DeM*);

Rey-Debove propone una prima distinzione tra i tipi di definizione¹¹⁷ riscontrate. Sono da considerarsi “sostanziali” quelle che esprimono la sostanza del definito (il definito in sé): a questa classificazione appartengono le definizioni di nomi e verbi. Possiamo, invece, chiamare “relazionali” le definizioni che esprimono la relazione che intercorre tra il definito ed un sintagma che lo qualifica, la cui testa è una parola o un morfema grammaticale; la maggior parte delle definizioni di aggettivi e di avverbi sono relazionali (tipo 2, 3 e 4 per l’aggettivo; tipo 2 per l’avverbio).

Solo alcune definizioni di aggettivi (tipo 1) possono essere sostanziali, al pari di rare definizioni di avverbi (tipo 1), mentre nessuna definizione di verbo o di nome è relazionale. Questo stato di cose è connesso allo statuto di aggettivi e avverbi che, qualificando nomi e verbi, si trovano in funzione dipendente.

La rassegna di esempi appena presentata non delinea ancora una tipologia di definizioni, ma può essere utile per orientarsi nel panorama del sistema definitorio e delle sue costanti di funzionamento¹¹⁸.

Si è inteso qui osservare il sistema definitorio sia prestando attenzione alle parti del discorso che insieme formano la sezione più imponente numericamente della nomenclatura, sia evidenziando tra le definizioni i tipi più frequenti, all’interno dei dizionari del *corpus*, che rappresentano il metalinguaggio del contenuto.

È opportuno sottolineare che anche un approssimato tentativo di identificazione di tipologie è complicato dal fatto che dizionari diversi alternano procedure uguali ma non sempre distribuite nelle definizioni degli stessi vocaboli. Ad esempio, in *DeM*

¹¹⁷ Sull’argomento si veda cap. III.

¹¹⁸ Non si sono tenute in considerazioni le definizioni delle “parole grammaticali”, vale a dire di quelle parole di classe chiusa che presentano una serie di difficoltà di analisi e di descrizione e che sono definite attraverso il metalinguaggio del contenuto.

troviamo per *bacilliforme*: ‘che ha l’aspetto di un bacillo’; alla voce *bacilliforme*, il DISC ritiene sufficiente dire solo: ‘a forma di bacillo’; secondo la nostra differenziazione la definizione di *DeM* rientrerebbe nella tipologia 2 dell’aggettivo (definito con proposizione relativa con funzione aggettivale), mentre la definizione del *DISC* rientrerebbe nel tipo 3 dell’aggettivo (definito con un complemento preposizionale con funzione aggettivale). Accade anche che uno stesso dizionario proponga, in sequenza, due tipi diversi, il che è spia di un legame sinonimico anche a livello sintattico. Il *DISC* definisce *bacato* con: ‘che ha bachi’ (tipo 2) e, solo separato da una virgola, con ‘rovinato dai bachi’ (tipo 3). Ulteriore difficoltà è costituita dalla tradizione di alcuni repertori di far ricorso a precisazioni di tipo spiccatamente metalinguistico che rendono ancora più complessa una classificazione tipologica: in *Zing*, ad esempio, alla voce *bacucco* si legge ‘detto di persona molto vecchia e rimbacillita’.

Ci sembra tuttavia importante il riconoscimento dei *patterns* definitivi anche se non sempre si può contare, guardando a diversi dizionari, su una corrispondenza di lemmi e loro modelli di definizione.

Primo elemento significativo che emerge, all’interno dei dizionari di lingua, è l’identità di funzione del definito e della sua definizione. Tale equivalenza, necessaria condizione della sostituibilità, potrebbe essere annoverata tra gli universali linguistici e collocata alla base dell’analisi semantica. La sua generale e sistematica ricorrenza (a partire dal XVII in avanti) si verifica non solo all’interno dei dizionari di una stessa lingua, ma emerge anche quando si osservano dizionari di lingue diverse: gli stessi tipi di definizioni a seconda delle categorie grammaticali, rappresentano il modello di base delle opere lessicografiche prodotte nella cultura occidentale (cfr. Rey-Debove 1971: 206).

Il sistema definitivo del primo *Dictionnaire de l’Académie* (1694) offre già questa costante (cfr. Rey-Debove 1971: 206), che la tradizione lessicografica riproduce pressoché ovunque nelle maggiori opere europee. Riporto gli esempi delle definizioni tratte dall’*Oxford Dictionary*, proposte in Rey-Debove 1971: 206, per un breve ed immediato confronto, sottolineando un’unica differenza di consuetudine definitiva dell’inglese rispetto al francese, vale a dire la frequenza della definizione dell’aggettivo con un participio presente (*secular*: ‘caring’...). Questa procedura è molto insolita nella lessicografia francese (cfr. *blanchâtre*: ‘tirant sur blanc’, si trova solo nel *Dictionnaire Quillet de la langue française: l’art d’écrire et de bien rédiger*,

dictionnaire méthodique et pratique rédigé sous la direction de R. Mortier, 1946), ma non lo è per l'italiano dove spesso si riscontra in tutti i dizionari del *corpus* (in *DeM: brusco* = tendente all'aspro; in *Pa: battagliaio* = valente in battaglia):

- <i>Nome</i>	<i>Semi-circle:</i>	The half of a circle.
	<i>Seizure:</i>	The action or an act of seizing, or the fact of being seized.
	<i>Secret:</i>	Something kept secret. That which accounts for something surprising.
	<i>Secretary:</i>	One whose office is to write for another.
- <i>Verbo</i>	<i>To section:</i>	v. tr. To divide into sections. v. intr. To admit of being cut into sections.
	<i>To secure:</i>	v. tr. To make secure or safe. v. pron. To obtain safety.
- <i>Aggettivo</i>	<i>Secret:</i>	Kept from knowledge. Not discernible or visible. Little audible That works in secret
	<i>Secular:</i>	Caring for the present world only
- <i>Avverbio</i>	<i>Secretly:</i>	In a secret manner.
	<i>Secondly:</i>	For the second time.
	<i>Selectly:</i>	By selection.

II. 1. 4. 3. *La sostituibilità non è sempre efficacemente possibile*

Una procedura molto frequente in lessicografia è la formulazione di più parafrasi definitorie congiunte (definizione multipla), separate da una virgola o da un punto e virgola, proposte dal lessicografo al fine di eliminare, con la ridondanza della riformulazione, le ambiguità sempre possibili. Generalmente le definizioni multiple tendono ad esplicitare lo stesso contenuto di cui, però, variano la forma (si veda Quemada, 1968: 458).

Qualche esempio:

<i>banale</i> , agg. :	privo di originalità, poco interessante (<i>DeM</i>)
<i>bandato</i> , agg. :	listato, attraversato da bande (<i>DeM</i>)
<i>baldoria</i> , s. f. :	chiassosa manifestazione di allegria; festa rumorosa (<i>DeM</i>)
<i>badare</i> , v. intr. :	fare attenzione, usare cautela, stare in guardia (<i>DeM</i>)

- barcamenarsi*, v. intr. : condursi abilmente in situazioni difficili e problematiche, sapersi destreggiare (*DeM*)
- barcollare*, v. : procedere con andatura oscillante, reggersi male in piedi (*DeM*)
- biasimare*, v. tr. : disapprovare, criticare esprimendo un giudizio negativo (*DeM*)
- bruciare*, v. tr. : consumare, distruggere col fuoco o altra fonte di calore (*DeM*)
- bimensilmente*, avv. : con scadenza bimensile, due volte al mese (*DeM*)
- burrascosamente*, avv. : con molta agitazione e confusione, con liti e forti dissapori (*DeM*)

Esistono casi in cui la parafrasi multipla non è dichiaratamente ridondante, ma due diverse definizioni vengono a trovarsi affiancate per la grande affinità di contenuto piuttosto che per una manifesta ed intuitiva sinonimia. Nessun segno tipografico specifico contrassegna la definizione multipla ridondante e non sempre è semplice capire se la virgola che separa due parafrasi abbia valore disgiuntivo, non esclusivo o un valore disgiuntivo esclusivo. Nel primo caso ci si trova di fronte a due definizioni sinonimiche in una sola. Nel secondo caso si tratta di due definizioni differenti e associate a causa della loro grande affinità di contenuto, come negli esempi:

- bambagia*, s. f. : casame della filatura; cotone a fiocchi (*DeM*)
- baliato*, s. m. : grado, ufficio di balivo (*DeM*)
- baleniere*, s. m. : cacciatore di balene; marinaio di una baleniera (*DeM*)
- ballo*, s. m. : il ballare; arte del ballare (*DeM*)

In ogni caso poiché la definizione multipla potrebbe introdurre elementi supplementari capaci di generare confusione, un dizionario accorto dovrebbe evitarne la presenza.

La presentazione di un'idea attraverso una riformulazione verbale diversa è frequente nel discorso che si avvale spesso della sinonimia. È questo il motivo per cui la definizione multipla ridondante è talvolta sostituibile al definito nell'enunciato in cui è usato. Tuttavia non è sempre agevole distinguere tra qualcosa che è stato solo ripetuto e l'informazione che invece rappresenta un apporto nuovo, sia pur minimo.

All'opposto, la definizione multipla non ridondante, i cui enunciati sono esclusivi, non è mai sostituibile al definito. Il fatto che nella medesima definizione vengano a trovarsi due diversi contenuti, provocherà la collocazione nel contesto sbagliato di uno dei due contenuti nel momento della sostituzione con la parola rimpiazzata.

Nell'uso non può sussistere quell'ambiguità che talvolta è accettabile nella frase definitoria, sicché nella tradizione definitoria il ricorso alla congiunzione disgiuntiva "o" tra due enunciati che hanno la stessa funzione del definito assume valore esclusivo, corrispondente al latino *aut*:

badiotto, agg. : nativo o abitante di Badia Della Val Badia (*DeM*)

In talune definizioni ridondanti si riscontra, tuttavia che la congiunzione *o* stabilisce un'identità di significato. Un esempio potrebbe essere una definizione del tipo:

bimestrale, agg.: ogni due mesi *o* sessanta giorni.

Questo tipo di equivalenza non si ritrova frequentemente nelle parafrasi definitorie dei dizionari del *corpus*. Un'identità stabilita con la congiunzione "o" oppure "e" si trova, talvolta, nell'entrata, in presenza di due grafie diverse, possibili per la stessa voce. Es.:

baboriveggioli *e* baboriveggoli (*Pa*)

baboriveggioli *o* baboriveggoli (*PaFo*) (*Zing*)

bagatella *o* bagattella (*PaFo*)

badioto *o* badiotto (*DISC*)(*Zing*)

baghero *o* baghere (*Zing*)

baghero *o* bagher, baghere (*DISC*)

Da segnalare è il diverso criterio usato da *DeM* e *DO* che optano per un'entrata di entrambe le grafie con un rimando alla voce poi definita:

bagatella, sf: var. → bagattella

bagher, sm: var. → baghero

Motivazioni sintattiche possono esser alla base dell'ambiguità di numerose definizioni. Osserviamo il verbo procomplementare *battersela*: fuggire, allontanarsi in fretta e di nascosto (*DeM*); ci si potrebbe chiedere se "in fretta e di nascosto" sono relativi sia a *fuggire* che ad *allontanarsi*.

In generale si può dedurre che se nelle definizioni sono presenti sequenze non cumulative o ridondanti, ma esclusive quest'ultima condizione non rende possibile la sostituzione della definizione alla parola definita nell'enunciato. Si tratta di un'incompatibilità dovuta ad una serie di condizioni che proviamo ad individuare. Prendiamo in esame il caso più semplice della definizione composta di una sola parola. Se definiamo un vocabolo femminile con uno maschile (es. *bolgia* = caos), al momento della sostituzione, verremmo a trovarci nella necessità di dovere cambiare tutte le marche di genere dell'enunciato. Un'altra condizione è legata a motivi di pragmatica della lingua che può far variare il posto del vocabolo (es. *bravo* definito con *onesto*: un brav'uomo → un uomo onesto).

Nel caso di una definizione a più parole occorre fare i conti con la sintassi della frase che non è sempre compatibile con la sintassi dell'enunciato in cui viene collocata nella sostituzione. Se in una frase del tipo:

il giovane *battipista* diede l'avvio alla competizione

sostituiamo il vocabolo "battipista" con la definizione che alcuni dizionari propongono:

"chi rende percorribile una pista sciistica battendo la neve con gli sci" (*Zing*),

"chi prepara una pista battendo la neve con gli sci (*PaFo*)"

"chi prepara le piste sciistiche battendo la neve con gli sci" (*DeM*)

ci accorgiamo che la definizione di un nome con un sintagma nominale in cui compare un pronome relativo indefinito non tollera una qualificazione, rendendo la frase agrammaticale:

*il giovane chi prepara una pista...

Allo stesso modo la definizione di un aggettivo con una frase relativa non ammette modificazione avverbiale, né grado di comparazione. Tuttavia la sostituzione è sempre resa possibile da trasformazioni ricorrendo ad esempio ad un complemento preposizionale che non preveda l'avverbio:

beneducato, di modi garbati

Per quanto riguarda i verbi, quelli transitivi pongono particolari problemi di sostituzione. Generalmente nelle definizioni di questi verbi i dizionari tralasciano di specificare la natura dell'oggetto del verbo. Questa semplice soluzione è adottata nel caso in cui non vi sia alcun fraintendimento sulla natura dell'oggetto e nel caso in cui è la definizione a selezionare l'oggetto. In

bruciare, v. tr. : distruggere col fuoco (*DeM*)

non è necessaria alcuna specificazione dal momento che una qualunque cosa, animale o persona può essere distrutta dal fuoco. Situazione analoga in

bardare, v. tr. : metter la barda (*Pa*)

e

battezzare, v. tr. : rendere cristiano amministrando il battesimo (*DeM*)

poiché solo il cavallo può essere munito di barda (che costituisce la sua armatura) e solo gli individui si rendono cristiani.

Quando, invece, si ha necessità di maggiore chiarezza si preferisce integrare alla definizione l'oggetto del verbo:

bere, v. t. : inghiottire un liquido (*DeM*)

bestemmiare, v. tr. : offendere la divinità o le cose sacre con la
bestemmia (*DeM*)

Alcuni dizionari scelgono di collocare tra parentesi l'oggetto del verbo per sottolineare che quella porzione di enunciato non è parte propria della definizione ma serve ad identificare la collocazione che la voce in questione ha nell'uso¹¹⁹. Considerando che il lessicografo nel momento in cui integra l'oggetto nella definizione non tiene conto della sua eventuale sostituzione, ma solo della sua esplicita chiarezza, possiamo affermare che questo insieme (la definizione del verbo e l'oggetto tra parentesi) è un enunciato in metalinguaggio del contenuto. Il significato

¹¹⁹ Nessuno dei dizionari del *corpus* ricorre a questa procedura adottata invece ne *Le Petit Robert, Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française* (cfr. Robert 1967).

dell'oggetto sussume i significati reali di segni precisi di cui si potrebbe costruire il paradigma studiando le distribuzioni del verbo (cfr. Rey-Debove 1071: 210). Tuttavia, tentare di elencare il paradigma di tutti i segni funzionanti come complementi del verbo è pressoché impossibile.

La tradizione lessicografica si limita al significato dell'oggetto in un'ottica generale e non fondata sulla tradizionale analisi distribuzionale. Nella prospettiva lessicografica, di solito, il significato dell'oggetto è un'indicazione generica che comunemente si limita a distinguere l'oggetto-cosa, dall'oggetto-persona. Il tentativo di riconoscere la condizione che determina l'oggetto resta del tutto casuale se consideriamo il solo versante semantico. Si osserva che, a restringere le possibilità dell'oggetto del verbo è soprattutto una restrizione del segno (significato e significante). Nel momento in cui il segno è unico, verbo ed oggetto vengono a formare un sintagma lessicalizzato: “battere i denti” viene definito con un verbo intransitivo “tremare per/dal freddo”. In questo caso “i denti” è l'oggetto unico di “battere” ed il sintagma è un'unità codificata in cui viene coinvolto il segno “denti” e non il suo significato.

II. 1. 4. 4. *Parafrasi ed analisi del contenuto*

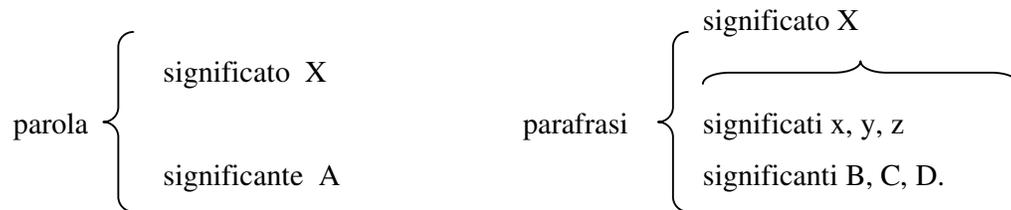
II. 1. 4. 4.1. *Elementi di senso*

Per definire il senso di una parola-monema¹²⁰, un parlante nativo ha la capacità di formulare delle parafrasi, articolazioni varie di sintagmi che abbiano un contenuto referenziale molto prossimo al semema che s'intende definire. Il semema di un'unità lessicale si chiarisce attraverso la combinazione dei sememi di altre unità lessicali e l'unità di significato si raggiunge solo quando la combinazione dei sememi dell'elemento definitorio coincide con gli stessi semi del semema dell'unità lessicale che dev'essere definita. Molte definizioni di dizionario non riflettono questa

¹²⁰ Seguendo la tradizione francese da Martinet in poi, qui, per monema si intende: “elemento formale minimo dotato di significato”. Una parola può avere uno o più monemi. Ricordiamo brevemente che i monemi sono di due tipi: quelli che esprimono le relazioni e formano un sistema chiuso, numerabile, come *a, dentro, che, -ibile* in *bevibile* e quelli, detti lessemi, che esprimono le sostanze e formano un sistema aperto non numerabile come *dito, blu, bev-* in *bevibile*. Le parole delle quali tenteremo d'analizzare il senso sono delle parole lessemi: nomi, verbi, aggettivi e taluni avverbi. Senza entrare nel merito del controverso concetto di parola sul quale si rimanda alle argomentazioni di Sapir (1921) e Matthews (1974), specifichiamo che per “parola” qui si intende una lettera o gruppo di lettere separate da altre da uno spazio, un tratto di unione, o un'apostrofe.

equivalenza e, secondo questo criterio di aderenza, non propongono le migliori definizioni.

Proviamo a spiegare attraverso uno schema il meccanismo tipico del metalinguaggio naturale del contenuto:



Assumendo che ciascuna parola abbia almeno un senso, il significato di X diventa immediatamente complesso. Capita, infatti, che la parola di significante A abbia il significato x, y, z della parafrasi e che le parole di significanti B, C, D, servano a graduare il significato X della parola-monema. Questa semplice constatazione porta a considerare la definizione lessicografica innanzitutto come una parafrasi, cioè come composizione di un enunciato sinonimico (la cui sinonimia è verificabile nella comunicazione dei parlanti che, per la formulazione definitoria, fanno ricorso alla propria conoscenza del mondo e alla propria personale competenza linguistica piuttosto che ad una riflessione metalinguistica). Solo successivamente, la definizione si può considerare come un'analisi del contenuto.

Il metalinguaggio del segno cui ricorrono i semanticisti per procedere all'analisi del contenuto è una trasposizione dell'insieme delle parafrasi naturali che garantisce la sinonimia (non v'è sinonimia possibile tra il definito e la sua definizione nel metalinguaggio del segno, naturale o meno). Un metalinguaggio del segno che analizza il contenuto non è mai primario ma passa obbligatoriamente attraverso un metalinguaggio naturale del contenuto¹²¹.

¹²¹ Greimas nel proporre la sua definizione di semema ricorre ai concetti di nucleo semico (Ns) e semi contestuali (Cs) nella formula: Semema Sm = Ns + Cs. Lo studioso sottopone ad analisi la parola *testa* ricercandone le rubriche semiche [a] estremità + superiorità + verticalità; b) estremità + anteriorità + orizzontalità + continuità; c) estremità + anteriorità + orizzontalità + discontinuità]. In passaggi successivi sostituisce i due termini *anteriorità* e *superiorità* con l'unico termine *superatività* considerandoli due designazioni diverse di uno stesso sema, "la prima estremità" (Greimas 1966: 54 e segg.). Greimas può parlare di *superatività* (metalinguaggio del segno) solo passando attraverso la mediazione della *posizione superiore* (metalinguaggio del contenuto), dal momento che si pensa in primo luogo nella lingua naturale (cfr. Rey-Debove 1971: 214).

Gli stessi elementi di senso compaiono in parole diverse le quali a loro volta sono usate in frasi diverse. Quando diciamo che la ‘selva’ è un ‘grande bosco’ e che il ‘boschetto’ è un ‘piccolo bosco’, il significato delle parole ‘selva’ e ‘boschetto’ implica l’elemento di senso di ‘bosco’¹²².

Com’è noto, gli studiosi di semantica hanno proposto un’analisi componenziale del significato di un insieme o *semema*, attraverso elementi di senso pertinenti o *semi*. In particolare Pottier¹²³ propone l’analisi di alcune parole¹²⁴ identificando un inventario di sottoinsiemi.

Tuttavia la nozione di semema esplicitata dallo studioso viene a porsi come un inutile doppio sistema di referenza che non giova al lessicografo. Infatti, in essa vengono a sovrapporsi due tipi diversi di approccio: uno intuitivo che, mediante l’analisi semantica esprime la competenza, l’altro oggettivo che studia gli enunciati e che presuppone l’incompetenza, nel senso che assume che nulla si sappia della sedia, né che si tratti di un oggetto inanimato, né tanto meno che possa avere uno schienale. Rey-Debove, nel sottolineare che la definizione non è un’analisi componenziale,

¹²² Cfr. Migliorini 1951 : 28 : “Sia per esempio da definire la parola *bosco*. Le nozioni a cui ci si riferisce sono anzitutto gli alberi, in una certa quantità, e il terreno che essi ricoprono. Se fossero pochi, se non fossero veramente alberi d’alto fusto, ma arbusti, se non fossero piantati nel terreno ma tagliati, non si avrebbe un bosco. Ma quanti debbono essere? mille? cento? cinquanta? Come nel sofisma del mucchio, di Eubulide di Megara, non è possibile stabilire un limite. E così nel fissare la differenza tra gli alberi e gli arbusti, il concetto che si vuol definire, non è un concetto logico, ma una nozione empirica (o, se si preferisce, uno pseudoconcetto), di cui è facile identificare un nucleo centrale, ma difficile, anzi impossibile, delimitare con precisione la zona grigia che lo circonda”.

¹²³ Pottier 1964: 124 parla di: “Traits distinctifs sémantiques minimum”. Sembra opportuno ricordare qui che i primi e più influenti sostenitori dell’analisi componenziale nella tradizione strutturalista postsaussuriana furono Hjelmslev e Jakobson, i quali, pur con vedute differenti, ritennero che i principi introdotti da Trubetzkoy (1939) in fonologia potevano essere estesi alla grammatica e alla semantica. I principali esponenti di questa interpretazione europea dall’analisi componenziale, assieme a Pottier (1974), sono Greimas (1970), Prieto (1964, 1966) e Coseriu (cfr. Coseriu & Geckeler 1974). Oltreoceano, invece, sono gli antropologi che per primi propongono l’analisi componenziale come tecnica di descrizione e di confronto del vocabolario di lingue diverse, al fine di determinare affinità e parentele. Successivamente si deve a studiosi quali Weinreich (1963, 1966) e Katz e Fodor (1963) la ripresa e la generalizzazione dell’analisi componenziale come teoria della struttura semantica (cfr. Lyons 1977: 346).

¹²⁴ I “semi” di *chaise* (sedia) che Pottier sceglie sono nell’ordine: “per sedersi”, “su piedi”, “per una persona”, “con schienale”. Rey-Debove nota che il *semema* (“insieme dei semi che compongono il contenuto semantico” di *chaise*) così costruito non obbedisce alle regole sintattiche della definizione naturale: si tratta, infatti, di una giustapposizione metalinguistica e non di un enunciato. La *chaise* se non compare la parola “oggetto” non è definita attraverso i quattro semi (S¹ per sedersi, S² con i piedi, S³ per una persona, S⁴ con schienale) che rappresentano solo una parte (diagnostica) del contenuto semantico di *chaise*. Ne consegue che ciò che caratterizza l’oggetto non appartiene al semema, ma a “classi generali semantico-funzionali” o *classemi*, in questo caso “animato” vs. “inanimato”, che dipendono da comportamenti distribuzionali. Il fatto che *chaise* sia un oggetto e non una persona dipende dalla distribuzione, vale a dire da un riflesso metalinguistico, così come il fatto che la sedia possa avere uno schienale oppure no dipende dall’esperienza naturale che dell’oggetto abbiamo e non dalla distribuzione della parola (cfr. Rey-Debove 1971: 214).

propone di impiegare la parola *semema* per designare il significato di una parola in tanto che composto di elementi di senso. Nel caso preciso della definizione, il semema del definito è analizzato e denominato dai suoi definatori (cfr. Rey-Debove 1971: 215).

II. 1. 4. 4. 2. *I significati lessicali possono essere duplicemente discontinui (in assenza di referente, o di parola).*

Nella rappresentazione del mondo che i parlanti adottano si riscontrano combinazioni di caratteri costanti: una barca *ad albero*, un motore *ad albero*, una rappresentazione grafica di una struttura linguistica *ad albero*; una bolla *trasparente*, un bicchiere *trasparente*. Questa possibilità combinatoria è tuttavia ristretta e peculiare. Infatti in genere un *bimetallo* non è trasparente, così come una borsa non è ad albero. Esistono in ogni caso mondi possibili in cui i vuoti che la realtà presenta possono trovare compensazione attraverso particolari percorsi concettuali capaci di esprimere il referente non consueto. Questi casi, in cui in qualche modo si inventa un referente, presuppongono condizioni particolari (un particolare effetto letterario o metalinguistico, ad esempio) e raramente si esprimono in una parola sola.

Secondo Rey-Debove, il legame che esiste tra la parola-unità e il referente di cui si ha l'esperienza è riflesso nel lessico, nella combinazione degli elementi dei sensi all'interno del semema (cfr. Rey-Debove 1971: 216).

Una gran quantità di referenti del mondo non ha un'unica parola che la identifichi. Facciamo ricorso a delle parafrasi per indicarla. Possiamo ad esempio parlare di *berretto piumato* riferendoci ad un copricapo o di *bestia piumata*, riferendoci ad un volatile, ma non abbiamo nessuna parola che designi queste combinatorie. Questo semplice fatto ha notevoli ripercussioni per ciò che concerne la semantica lessicale: sottolinea infatti che il lessico presenta dei vuoti e i significati lessicali sono discontinui.

I due livelli di restrizione (assenza di referente o assenza di parola) appaiono immediatamente evidenti all'osservatore nel momento in cui si procede ad un'analisi del semema in elementi di senso pertinenti¹²⁵.

¹²⁵ La difficoltà di rappresentare il *sema* come tratto semantico distintivo minimo appare in tutta la sua evidenza dall'esempio dell'analisi del semema di "carota" distinto da quattro elementi apparentemente pertinenti: "una radice arancione a punta commestibile". Ma Weinreich (1960: 35) fa osservare che "a

La tecnica di analisi per tratti semantici impone una limitazione del campo semantico particolare, il che equivale ad una limitazione del lessico. Il volume lessicale scelto farà variare, in proporzione, il numero di tratti pertinenti. Questa difficoltà viene superata solo in caso di semantica di classi chiuse. In funzione di ciò possiamo adottare la posizione di Rey-Debove che sceglie di considerare come “sema” un elemento di senso qualunque, denominato con una parola o un sintagma della definizione che entra nella composizione del semema di una parola (cfr. Rey-Debove 1971: 216).

Nell’analisi componenziale e nella formazione di sottoinsieme, la descrizione atomistica del significato impone di considerare i semi alla stregua di qualificazioni. Quando, infatti, si definiscono i sottoinsiemi di un insieme I si tenta di identificare quegli elementi per cui una determinata qualificazione è vera nella logica proposizionale. Questo modello matematico non è sempre adatto alle parole: pur attribuendo ai semi delle qualificazioni, essi risulteranno elencati solo per mera sovrapposizione come elementi di un insieme tuttavia non ordinato. La formulazione della definizione lessicografica proposta da Weinreich¹²⁶ sembra risentire di tale difetto (cfr. Rey-Debove 1971: 217).

Nel momento in cui un lessicografo propone una definizione, non lo fa tenendo conto di un campo semantico costituito da un insieme predeterminato di parole diverse, ma, all’inverso, è la sua definizione che determina i campi semantici. È la definizione, infatti, che caratterizza un sottoinsieme in un insieme definito per inclusione. Parliamo di sottoinsieme proprio perché il definito viene analizzato come sottoinsieme di un insieme.

Il dizionario tende a fornire, nel caso della definizione sinonimica del definito, un’abbondanza di tratti pertinenti distintivi affinché il lettore compensi e risolva gli eventuali problemi con la sua conoscenza del mondo e del lessico. La definizione lessicografica mira ad essere ridondante sia attraverso una spiegazione chiara, dettagliata e superflua del mondo al di là dei principi di tassonomia, sia elencando una serie di tratti semantici in modo più numeroso di quanto sia necessario a distinguere

punta” (*tapered*) non lo è sia perché nessuna parola designa una radice arancione commestibile non a punta nel sistema studiato e sia perché non esiste una radice arancione, commestibile non a punta.

¹²⁶ Cfr. Weinreich 1960: 31: “A lexicographic definition then has the following form: X denotes if c_1 and c_2 and... c_n ”. Altrove (Weinreich 1966: 419), lo studioso riprende l’argomento asserendo: “Another way of saying it is that definitions of words have semantic structures of the same general form as sentences of a language”.

due parole quasi sinonimiche. A questa sovrapposizione si deve la garanzia di informazione, secondo Dubois¹²⁷.

Il fatto che una definizione resti, in ogni caso, sinonimica del definito, indipendentemente dall'eventualità che comporti dei tratti pertinenti o dei tratti superficiali, ci porta a dedurre che il contenuto della definizione è formato di elementi gerarchici di cui alcuni non sono necessariamente più significanti. Se assumiamo 'piccolo bosco' come definizione di 'boschetto' avremo una definizione vera, economica e sinonimica del definito. Se successivamente consideriamo un'altra definizione di 'boschetto' come ad esempio: 'bosco di piccole dimensioni, come si vede talvolta nelle zone montane, abitato da animali selvatici...ecc.', noteremo che anche questa seconda definizione, per la quale ci si potrebbe dilungare con molti altri dettagli, resta vera e sinonimica del definito.

Tutte le asserzioni vere sul 'boschetto' rispettano, infatti, la sinonimia del definito e della sua definizione, e le asserzioni vere sugli altri soggetti non la distruggono, perché la definizione è endocentrica anche se essa tende verso l'enunciato infinito. Il significato di 'boschetto' resta dunque immutato. Un elemento linguistico interviene così nella lunghezza della definizione, anche quando il contenuto semantico (e non logico) dell'enunciato resta lo stesso. In generale, più l'espansione (parafrasi) è lunga, più gli stessi semi sono ridondanti:

boschetto: piccolo bosco.

boschetto: bosco di piccole dimensioni.

Il senso della 'dimensione' è già presente in 'bosco' (spazio di terra coperto d'alberi). Questa osservazione induce a ritenere che più la perifrasi è lunga più è esplicita, anche quando non apporta alcuna informazione nuova, a causa della ridondanza del discorso naturale.

Il lessicografo, attraverso un minuzioso lavoro di decodifica, si propone di raggiungere la migliore sintesi definitoria.

¹²⁷ Cfr. Dubois 1967: 108: "L'overlapping est élevé à la hauteur d'un principe fondamental."

II. 1. 4. 5. *La più frequente definizione lessicografica*¹²⁸ *è morfosemantica.*

In generale, chi prova a formulare un'analisi semantica sceglie come campione delle parole-monema, ritenendo di offrire una presentazione del problema semantico meno esposta dal momento che solo la sostanza del contenuto di una parola-monema è eventualmente scomponibile, mentre la forma non lo è. In un dizionario di lingua flessiva, tuttavia, le parole-monema non solo sono in minoranza, ma lo sono anche in modo inversamente proporzionale all'aumento della nomenclatura. Ne consegue che il maggior numero di definizioni offerte dal dizionario riguarda parole complesse derivate o composte e non definizioni di monemi. Si definisce *morfosemantica* la definizione di tali parole, basata sulla forma complessa del definito, in cui la predicazione definitoria istituisce un'identità di contenuti supportandola con un'identità parziale di forme (cfr. Rey-Debove 1971: 219).

La definizione morfosemantica ripropone nell'enunciato gli elementi propri del definito in una diversa combinatoria, con o senza nuovo apporto informativo.

Tali elementi sono sia i monemi del definito, come in

baciamano, s. m.: bacio della mano per rendere omaggio (*DeM*).

sia i vocaboli più comuni, equivalenti dei monemi colti, di classe chiusa, che non esistono se non allo stato legato:

bradipepsia, s. f.: lentezza della digestione (*DeM*).

bipolide, agg. : che, chi ha la cittadinanza di due stati diversi (*DeM*).

bisfenoide, s. m. : poliedro con quattro facce triangolari isoscele o scalene (*DeM*).

battericida, agg. e s. m.: che uccide i batteri o ne ostacola lo sviluppo (*DeM*).

Molte sono le definizioni che presentano simultaneamente la ripresa di monema (spesso la radice del definito) e delle parole sinonimiche degli affissi (monemi legati) del definito, che essi siano colti o meno:

¹²⁸ Per definizione lessicografica si intende qui *la* o *le* parole date come equivalenti della parola da definire.

bruciabile, agg.: che può bruciare o essere bruciato (*DeM*).

balbuziente, agg.: che, chi è affetto da balbuzie (*DeM*).

borsetta, s. f.: piccola borsa da donna (*DeM*).

benevolmente, avv.: in modo benevolo (*DeM*).

L'osservazione di queste definizioni è di grande interesse per l'attribuzione dei sensi degli affissi e per le forme di combinazione semica, nei sememi. Si può considerare come una sorta di trasformazione il passaggio dal definito alla sua definizione e viceversa quando la forma è pressapoco rispettata. Ma occorre tenere presente che tali definizioni non sono possibili se, nella formazione del derivato, i monemi combinano i loro sensi secondo le leggi del sistema della lingua. In parole quali:

battifondo, s. m.: gioco d'azzardo con posta illimitata (*DeM*).

battisoffia, s. f.: paura che provoca affanno (*DeM*).

boccaporto, s. m. : apertura ricavata sul ponte di una nave per dare accesso alle stive o ai locali interni (*DeM*).

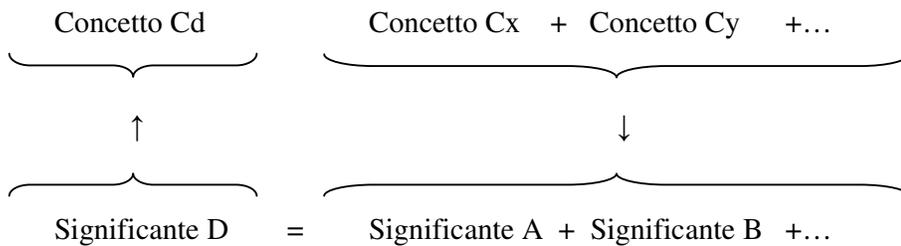
la definizione non può avvalersi delle forme *batti* e *soffia* o *batti* e *fondo* o *bocca* e *porta* dal momento che l'oggetto in questione non ha più diretta attinenza con i monemi di cui si compone. È questa una riprova del fatto che il senso di un monema non essendo connesso al significante attraverso relazioni formali, non stabilisce con esso un rapporto diretto. Nelle definizioni, gli elementi di senso sono forniti da altri monemi attraverso i quali si riesce, per così dire, a commisurare il definito: la procedura consiste nello scomporre il monema a contenuto complesso (che assomma in sé i vari elementi di senso), in monemi a contenuto più semplice e non più scomponibili, in grado di funzionare come unità di misura.

Per quest'analisi della parola, che in ogni caso rimane soggettiva, si assume un'unità lessicale da definire, il *definito*. Il concetto, cui il definito/significante rinvia, viene frazionato in concetti meno complessi denominati da altri significanti (che assumono ruolo di elementi definitivi). La procedura si presenta come una modalità inizialmente semasiologica e successivamente onomasiologica dal momento che ciascun definito D ricorre a:

Significante D → Concetto di D → Concetto analizzante il concetto di D → Raggruppamenti di questi concetti nominati nei definatori A+B+C.

Al fine di ottenere una definizione che funziona si tratta, dunque, di stabilire una precisa equivalenza: dato un definito D con semema Sd, occorre trovare almeno due parole (o più) i cui sememi insieme servano a rimandare al concetto/idea di Sd (cfr. Rey-Debove 1966: 72).

Lo schema può sintetizzare il procedimento:



Il lessicografo può garantirsi il conseguimento di quest'uguaglianza assicurandosi che le sue definizioni rispondano a due semplici domande: se D è il definito e F l'insieme dei definatori, "tutti gli F si chiamano D?"; tutte le D designano degli F?".

Per una verifica proponiamo tre definizioni, la terza tratta dal *DO*, per la parola *bicchiere*:

- | D | F |
|-------------------------|---|
| 1. D <i>bicchiere</i> = | ? F ₁ Oggetto col quale si beve. |
| 2. D <i>bicchiere</i> = | ? F ₂ vaso per bere. |
| 3. D <i>bicchiere</i> = | F ₃ Recipiente di varia materia, dimensione e forma, usato per portare alla bocca liquidi da bere (<i>DO</i>). |

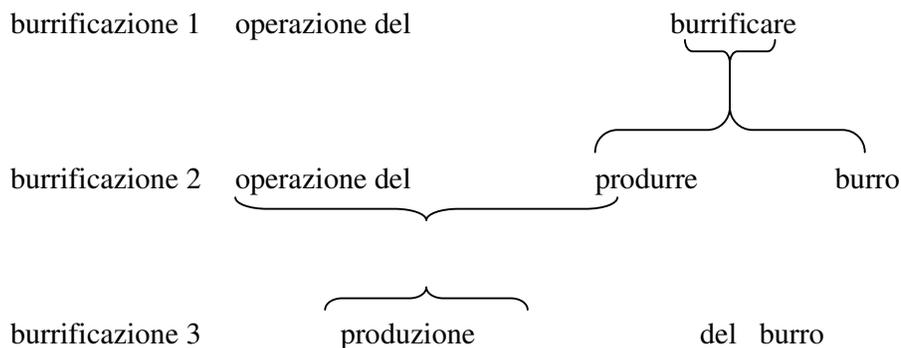
in (1) non viene soddisfatta la condizione della prima domanda (non tutti gli oggetti con i quali si beve si chiamano bicchieri, pensiamo alla bottiglia, alla caraffa, al boccale ecc.) e la definizione risulta troppo generale e ampia; in (2) è la seconda condizione a non venire soddisfatta, dal momento che non tutti i vasi sono bicchieri e la definizione appare troppo stretta. La ricerca delle più opportune equivalenze si affida ai tentativi che il lessicografo esplora di volta in volta tra i concetti che gli si

pongono all'attenzione. Il lavoro è arduo e delicato e si fonda su una serie di indagini ripartite su due livelli, uno concettuale ed uno linguistico, che non coincidono data la diversità delle leggi che regolano il funzionamento del sistema delle lingue naturali (cui appartengono i significanti), rispetto alle leggi che governano il sistema concettuale. Il concetto Cx ad esempio può non essere associato ad un significante x, dal momento che le parole della definizione possono corrispondere a più concetti nella lingua. Il nocciolo del problema è nell'estrema difficoltà di cogliere e descrivere in modo formale la relazione esistente tra il livello concettuale e quello linguistico. Inevitabilmente si cade in una circolarità senza uscita: nelle definizioni l'insieme dei concetti rinvia all'insieme dei significanti, ma i concetti possono trovare forma solo nelle parole capaci di fornire un'analisi del semema. La definizione deve dunque trovare spazio all'interno sia dei limiti di forma del contenuto che delle condizioni di adeguatezza alla norma sintattica, non potendosi permettere, al pari dei concetti, di presentarsi in ordine sparso.

Perché si possa parlare di analisi è necessario ricorrere almeno a due parole (sarebbe impossibile fissare un numero massimo). Riusciamo ad esprimere un identico concetto con enunciati di lunghezza variabile che, tuttavia, dipende non dalla complessità del concetto, ma dalla difficoltà di reperire dei significanti capaci di convogliare il maggior numero di elementi di senso suscettibili di rinviare a quel concetto. Nel caso in cui tali significanti vengano rintracciati, ci si può, inoltre, trovare di fronte alla difficoltà di parole rare (spesso più rare e meno note del definito posto per principio come parola sconosciuta) che è necessario sostituire con significanti più frequenti e comuni al fine di riuscire ad evocare e far comprendere il vocabolo in questione. Si tratta dunque di trovare delle parole "economiche", vale a dire che comportano molti elementi di senso, ma anche delle parole che rinviano agevolmente al concetto.

Prendiamo l'esempio facile di una parola a più monemi¹²⁹, come *burrificazione*, per la quale proponiamo tre definizioni: 1. Operazione del burrificare; 2. Operazione del produrre burro; 3 produzione del burro:

¹²⁹ La parola a più monemi fornisce tanti elementi di senso quanti monemi. La parola ad un solo monema non presenta maggiore supporto formale per l'analisi.



Attraverso l'analisi morfosemantica possiamo ricavare gli elementi di senso¹³⁰ che i monemi consentono di raggruppare. Suddiviso tra i vari monemi, il carico semantico viene ad essere distribuito secondo lo schema:

burrificazione 1	operazione del -are	-ific-	burr-
burrificazione 2	operazione del -rre	produ-	burro
burrificazione 3	-zione del	produ-	burro

Tab. 1

Possiamo così assegnare gli elementi di senso:

“produ-” per /-ific-/;

“burro” per /burr-/;

“operazione del -rre” (“operazione del” + verbo) per /-zione dell/.

Quest'ultimo elemento corrisponde dunque al monema *-operazione della burrificazione*, come mostra l'esame della prima equazione (in cui *burr- + ific-*, di *burrificare = burrific-*).

La definizione morfosemantica è la più semplice ed immediata delle definizioni e, mentre non esiste alcuna definizione morfosemantica per una parola-monema, si può sempre far ricorso a definizioni non morfosemantiche per parole di più monemi. Nella scelta di una definizione non morfosemantica, il lessicografo è motivato da ragioni di frequenza dei termini definiti: un derivato, infatti, può essere più frequente degli elementi che lo definiscono ed è preferibile piuttosto che il ricorso a definitori rari.

¹³⁰ La ripartizione delle forme nelle colonne verticali è scelta secondo gli elementi di senso legati ad una forma.

Nei dizionari molti derivati sono definiti come monemi:

biasimabile, agg. : biasimevole (*DeM*).

bramosia, s. f. : desiderio ardente (*DeM*).

bucatino, s. m. : tipo di spaghetti bucati (*DeM*).

buffonata, s. f. : azione, discorso che ha lo scopo di far ridere (*DeM*).

La definizione morfosemantica¹³¹ è dunque semplice, economica e offre un'equivalenza formale. Tuttavia si limita a rinviare alla definizione della radice, risultando così poco esplicativa. Procediamo, dunque, ad un approfondimento circa la natura del contenuto semanticamente più ricco di una predicazione definitoria.

Che cosa intende un dizionario quando formula: (la) bonificazione (è il) rendere o (il) diventare bonificato? Vuol dire che il contenuto di *bonificazione* è il risultato della combinazione dei contenuti di *bon-*, di *-ific-* (*rendere/diventare*) e di *-azione* conformemente alla legge del sistema.

Richiamiamo ora l'attenzione su un particolare tipo di definizione che manifesta il limite dell'analisi morfosemantica per quanto concerne la ricerca dei sensi del contenuto. Si tratta dell'esplicitazione di un monema attraverso il derivato quando quest'ultimo (necessariamente, al fine di evitare la circolarità) ha una definizione non morfosemantica: *baldo* = che mostra baldanza. È un tipo di analisi semantica dei monemi che è resa possibile dalla definizione dei deverbali: *baratto* = atto di barattare. Se si considera unicamente il piano semantico, il definire un monema attraverso il suo derivato può essere pratico e normale, ma osserviamo i due esempi:

baldo = che mostra baldanza

e

battagliero = che ama e cerca la battaglia

nel primo caso è presente una ridondanza legata alla forma che manca nel secondo e ciò evidenzia quanto l'analisi morfosemantica possa, da sola, essere insufficiente a esplorare il contenuto delle voci (cfr. Rey-Debove 1971: 221).

¹³¹ La definizione morfosemantica potrebbe richiamare alla mente la definizione etimologica, ma è necessario non confonderle. Con la definizione etimologica, risalendo all'origine della parola da definire, si prova ad attribuire un senso ad un vocabolo che appartiene in genere ad un'altra lingua (il latino, il greco...) o un'età diversa di lingua (l'italiano del XIV, XVI sec.). Si tratta di una definizione che pur risultando falsa in sincronia, è ugualmente molto apprezzata per l'informazione semantica nuova di cui l'utente non è a conoscenza (cfr. Rey-Debove 1971: 221).

Proponiamo ora l'esempio di un vocabolo, *bisfenoide*, che rimanda a concetti geometrici. Essendo la geometria un sistema perfettamente ed inequivocabilmente strutturato le definizioni proposte risultano più immediatamente verificabili e precise. L'intento è di dimostrare che l'analisi morfosemantica non è sufficiente a rendere conto degli elementi di senso, in questo caso, così come in altri¹³².

Tra le varie possibili, proponiamo, dunque, quattro definizioni per la figura qui rappresentata:

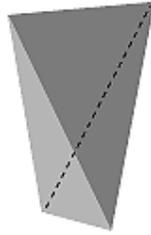


Fig. 1

1. Bisfenoide = poliedro a triangoli
2. Bisfenoide = piramide con facce
3. Bisfenoide = tetraedro con facce a triangoli
4. Bisfenoide = solido con quattro facce a triangoli

Nella tabella qui riportata, la ripartizione delle forme nelle colonne segue l'ordine (crescente verso il basso) degli elementi di senso legati ad una forma, tenendo conto che *poliedro* è stato assimilato a *con facce*, e *tetraedro* a *quattro facce*.

	<i>a</i>	<i>b</i>	<i>c</i>	<i>d</i>	<i>e</i>
1. Bisfenoide			poli-edro		a triangoli
2. Bisfenoide		Piramide	con facce		
3. Bisfenoide			con facce, -edro	tetra-	a triangoli
4. Bisfenoide	Solido		con facce	quattro	a triangoli

Tab. 2

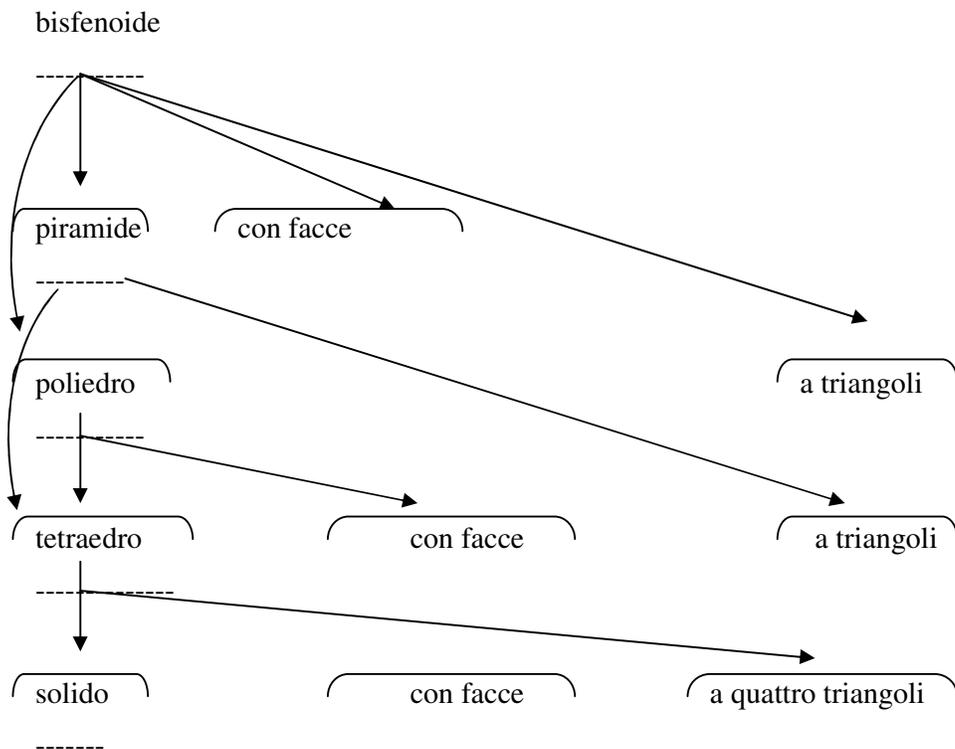
Si intende aumentare gli elementi di senso per uno stesso carico semantico che si scinde in carichi più deboli, passando da 2 a 3 e da 3 a 4. Poiché la colonna *c* contiene degli elementi simili la si può neutralizzare e si vede che per 2 e 4, la parola *piramide*

¹³² L'esempio proposto da Rey-Debove (Rey-Debove 1966: 76) riguardava quattro definizioni di *quadrato*: seguendo il suo schema si è provato a fare una verifica delle argomentazioni che si rivelano appropriate anche per vocaboli meno comuni e noti, come *bisfenoide*.

(b2) è rappresentata in 4 con *solido* (a4) *quattro* (d4) *a triangoli* (e4). Così, per 2 e 4, il senso di bisfenoide si dissocia come segue:

4. *solido* / *quattro* / con *facce* // a *triangoli*
2. *piramide* // con *facce*

In tal modo emerge che elementi di senso vengono attribuiti a *piramide*, per la quale non si era posta una definizione. Questo confronto riguardava le parole ad un solo monema, *piramide* e *solido*, ma possiamo anche proporlo per *poliedro*, in 1 e 2. In tal caso se in *c* si neutralizzano *poliedro* e *con facce*, si ottiene *piramide* = *a triangoli*. Ora si è visto che *piramide* = *solido a quattro triangoli*. Il passaggio successivo porterebbe a *solido a quattro triangoli* = *triangoli*, cosa che è formalmente falsa. Ne ricaviamo, dunque, che *poliedro* non contiene solamente gli elementi *con facce* ma anche *solido* e *quattro* (quindi più elementi di senso che monemi), cosa che appare nettamente in 4. Dalle osservazioni fin qui presentate possiamo ricavare uno schema utile ad evidenziare una fondamentale relazione, quella di inclusione, tra i vocaboli delle definizioni in questione, il cui semema, per così dire, si impoverisce ad ogni successivo livello di analisi:



Non sempre la catena di inclusione è continua, ma può interrompersi dando luogo a diverse serie di inclusioni tra le quali sono sempre possibili intersezioni. Nell'esempio proposto si hanno due serie di inclusioni:

bisfenoide \supset piramide \supset tetraedro \supset solido
 bisfenoide \supset poliedro \supset

Si può osservare che il semema di *tetraedro* è interamente contenuto in quelli di *piramide* e *poliedro*; ma quest'ultimi, benché abbiano degli elementi di senso comuni, non sono né contenenti, né contenuti l'uno nell'altro. Dunque *tetraedro* si configura come un sottoinsieme di *piramide* e di *poliedro* (intersezione di insiemi) (cfr. Rey-Debove 1967: 78).

Può la stessa linea argomentativa indurci a pensare che *piramide* è un sottoinsieme di *bisfenoide*? Benché ciascun semema di *piramide* sia contenuto in quello di *bisfenoide*, non vi sono altri insiemi se non *bisfenoide* che rinviano a *piramide*. *Bisfenoide* e *piramide* sono due insiemi i cui sememi hanno in comune gli elementi di senso di "tetraedro" e di "a triangoli", e la loro intersezione è opportunamente *piramide*. Sembra dunque che *piramide* sia, in effetti, un sottoinsieme di *bisfenoide*. È questo tipo di sottoinsieme, di *bisfenoide* e di *piramide*, che Pottier indica come "arcillessema"¹³³, Lyons come "iperonimo"¹³⁴ e Rey-Debove come "incluant". Il concetto di arcillessema, come quello di iperonimo e di "incluant", in linea di massima, corrisponde al genere prossimo distinto, nella definizione logica, dalla differenza specifica. Nel riferirci a questo elemento della parafrasi definitoria adottiamo il termine di "iperonimo ingressivo".

Le considerazioni fatte possono portare a definire l'iperonimo A di una parola X (o di parole X, Y, Z) come la parola A il cui semema è interamente contenuto nel semema di X, quando A e X hanno la stessa categoria grammaticale (cfr. Rey-Debove 1967: 79).

¹³³ Rey-Debove fa notare che tutti gli insiemi che hanno elementi di senso comuni tuttavia non rinviano per intersezione di questi elementi ad un acillessema (cfr. Rey-Debove 1967: 79). Se pensiamo a vocaboli come *imbestialire* e *bestialità*, ricaviamo che l'elemento di senso comune è *bestia* e il semema di *bestia* è un sottoinsieme degli insiemi '*imbestialire*', '*bestialità*', senza che *bestia* sia tuttavia un acillessema. L'arcillessema dell'arcillessema è un sottoinsieme di sememi di parole che appartengono alla stessa categoria grammaticale, conseguenza probabile di inclusioni logiche, a livello di concetto (cfr. Rey-Debove 1967: 79).

¹³⁴ Cfr. Lyons 1963.

Uno stesso definito può avere differenti iperonimi (nel caso di *bisfenoide*: *piramide*, *poliedro*, *tetraedro*, *solido*, ecc.) e ciò dipende dalla ricchezza di elementi di senso espressi dalla parola in questione e dalla catena di inclusione nella quale si sceglie di immettere il definito. La posizione naturale dell'iperonimo, talvolta preceduto da un epiteto, un numerale un indefinito, è ad inizio definizione.

Nella scelta dell'iperonimo, testa di serie di una categorizzazione, il lessicografo ricerca, dunque, il concetto più vicino al definito quale genere prossimo, secondo l'indicazione della definizione logica espressa attraverso il genere prossimo e la differenza specifica:

$$\begin{array}{rcl}
 D & = & A \quad + \quad B \text{ (più o meno complesso)} \\
 & & \text{genere prossimo} \qquad \qquad \text{differenza specifica} \\
 \textit{bisfenoide} & = & \textit{piramide} \qquad \qquad \textit{con facce a triangoli equilateri}
 \end{array}$$

La procedura seleziona dunque il concetto più vicino a quello di *bisfenoide* che lo contiene e ne specifica la differenza. La ricerca del genere prossimo è, in effetti, la maggiore difficoltà dell'atto definitorio. Non sempre infatti il genere prossimo è scontato ed immediatamente riconoscibile¹³⁵. Spesso l'apprendimento dei concetti, anche i più noti, non è sufficientemente preciso e non è detto che un concetto debba trovare riscontro in un elemento sovraordinato che appartenga alla lingua in questione¹³⁶. Potrebbe, inoltre, verificarsi che certi elementi di senso siano dominanti su altri. In pochi, tranne i matematici, sanno che un *bisfenoide* è un tipo di *piramide*, così come nell'uso corrente non sempre si pensa ad una *piramide* come ad un *tetraedro* a facce triangolari. La definizione di *bisfenoide* attraverso il termine *piramide* è dunque esatta e inappropriata benché *piramide* sia il genere prossimo di *bisfenoide*. Se selezionassimo *poliedro*, per le stesse ragioni non otterremmo un più immediato riscontro (notiamo che *piramide* e *poliedro* rappresentano due generi prossimi, fatto abbastanza raro, dovuto alla struttura del sistema geometrico). *Solido* è una migliore definizione di *tetraedro*, che è anche possibile, poiché l'iperonimo di una buona definizione non deve essere meno comune del definito.

¹³⁵ È più consueto riscontrare nella lingua degli iperonimi tra i sostantivi, mentre è meno frequente per tutte le altre parti del discorso (cfr. Beccaria 1996, voce *iperonimia*).

¹³⁶ Gli iperonimi rappresentano una delle aree in cui si presenta l'anisomorfismo nella strutturazione lessicale di lingue diverse (cfr. Beccaria 1996, voce *iperonimia*).

Questi esempi sono ricercatamente un po' forzati, ma la questione generale vale per tutte le definizioni di parole, scientifiche o meno, e per quelle parole, i cui concetti sono stati oggetto di una tassonomia, che sono regolarmente impiegate nel linguaggio corrente (nomi di piante, animali, parti del corpo). Più che il genere prossimo si sceglie come iperonimo una delle parole della serie di inclusioni alla quale il definito appartiene e che corrisponde sia ad un concetto noto che ad una forma corrente.

Si è già detto che il riconoscimento del genere prossimo non è un'identificazione spontanea ed immediata. Quando chiediamo a qualcuno che cos'è un *bicchiere*, un *balcone* o una *bicicletta* è molto più frequente che ci venga data una risposta del tipo "è una cosa per bere", "è la parte esterna di una casa", "è un mezzo per non andare a piedi" piuttosto che "è un contenitore di piccole dimensioni per liquidi", "è una struttura sporgente dal muro esterno di un edificio" "è un veicolo a due ruote azionato a pedali". Questo perché è naturale ricondurre un concetto alla funzione della cosa (ma ricordiamo che la funzione non è un attributo per tutte le cose) utilizzando un iperonimo povero¹³⁷ che riduce il margine di errore e fornisce ad ogni modo un'indicazione. La parola povera di sensi corrisponde generalmente all'iperonimo di partenza della catena di inclusioni che è possibile rappresentare ad albero. A seconda della scelta di livello dell'iperonimo nella serie, varia la ripartizione del carico semantico delle definizioni¹³⁸.

Evidenziamo che la definizione di una parola con una singola parola trasforma l'iperonimo ingressivo in un sinonimo (cfr. Rey-Debove 1971: 232).

¹³⁷ "Cosa" ed il verbo "essere" sono gli iperonimi per eccellenza, ma la serie è numerosa: *aggeggio*, *oggetto*, *strumento*, *utensile*, ecc.

¹³⁸ Sottolineiamo che i concetti più semplici sono quelli meno noti e più complessi da definire (si pensi alla difficoltà di definire *bello*, *buio*, *buono*, *buonumore*): il linguaggio della filosofia attraverso cui si è provveduto a certe definizioni, ha in genere prodotto discussioni intorno ai concetti di volta in volta in questione, piuttosto che delle definizioni vere e proprie.

CAPITOLO III
L'ENTRATA LESSICOGRAFICA:
STRUTTURA E TIPOLOGIA DELLE DEFINIZIONI

III.1. L'ENTRATA LESSICOGRAFICA

Le entrate lessicografiche apparentemente si presentano come parole: esse sono il soggetto di frasi il cui predicato costituisce il diverso sviluppo dell'articolo lessicografico. Tuttavia è preferibile riferirsi ad esse, come ad *unità di trattamento o parole lessicografiche*¹³⁹, per evitare di confondere le parole dell'analisi linguistica con le unità teoriche che funzionano da entrata lessicografica. La tendenza a questa confusione è facilmente dimostrabile nel momento in cui si parla di numero di vocaboli di un dizionario, quando è invece chiaro il riferimento alle unità scritte in grassetto¹⁴⁰. Così l'entrata di un verbo è la forma dell'infinito sotto la quale si raccolgono tutte le diverse combinazioni della radice e delle desinenze di tempi e persone. L'infinito è solo una delle forme del verbo, quella per convenzione scelta ad essere collocata nell'ordine alfabetico del dizionario per definire ed includere tutte le forme del verbo. L'entrata non si confonde con il morfema determinato dall'analisi linguistica: così l'infinito che serve d'entrata per il verbo è una parola nata dalla combinazione di una radice, ad esempio, *ball-* più una desinenza *-are* = 'ballare'. La nomenclatura di un dizionario raramente include tutti i morfemi (affissi, desinenze ecc.). Derivati e composti sono invece integrati nella nomenclatura poiché sono parole a tutti gli effetti. Ne concludiamo che l'entrata del dizionario è un'unità teorica definita a partire piuttosto dalla nozione di parola che non da quella di morfema. Ciò si giustifica poiché la lessicografia si elabora a partire da un modello di realizzazione della lingua e non da un modello di competenza della lingua¹⁴¹. Le entrate lessicali si distinguono dalle parole, per determinate proprietà che le qualificano e le indicano come *parole grafiche, unità teoriche, unità di comportamento culturale*. Sono parole grafiche in quanto nate dalla trascrizione della forma parlata della lingua. La trascrizione grafica, che prende l'avvio dalla realizzazione fonologica della lingua, conta un certo numero di proprietà particolari e distingue le parole della lingua scritta

¹³⁹ Il termine si deve a Rey (cfr. Rey 1970).

¹⁴⁰ Cfr. Rey 1965: 72.

¹⁴¹ Cfr. Dubois 1971: 61.

da quelle della lingua parlata che sono molto più numerose. Le entrate del dizionario si distinguono sulla base di punti che riguardano le parole grafiche a cominciare dal fatto che siano delimitate da due spazi. Si intuisce che la definizione di parola e quella di entrata lessicale si diversificano alquanto sottolineando che le parole del dizionario sono unità definite arbitrariamente.

La difficoltà di trattare come parole lessicali i termini di grammatica quali i pronomi, le preposizioni, gli articoli, indica bene tra l'altro quanto la nomenclatura grammaticale sia di diversa natura rispetto alla nomenclatura lessicale.

Le unità teoriche sono “astrazioni” delle parole del discorso. Non sono propriamente delle parole, ma delle denominazioni di classi di parole, una sorta di nomi propri. Potremmo altrimenti dire che le occorrenze sono le forme reali, *tokens*, di cui l'entrata è il *tipo*. L'entrata in quanto denominazione di una classe di parole, gode di due proprietà:

1. ha sempre un nome (qualunque sia la categoria della parola, verbo, aggettivo, avverbio);
2. c'è sempre una forma arbitraria, teorica, spogliata di marche grammaticali (senza il plurale o singolare per nomi e aggettivi; senza marche di tempo per i verbi).

Le entrate acquistano statuto di una sorta di nomi invariabili. All'interno dell'articolo verranno poi recuperati attraverso gli esempi i diversi schemi sintattici in cui le occorrenze possono venire a trovarsi.

Ciò che definisce un'entrata non è solo la categoria grammaticale, ma soprattutto le proprietà semantiche. Lo si può constatare attraverso le forme verbali del participio presente e passato quando sono usate in funzione aggettivale: costituiscono infatti entrate specifiche separate dall'articolo dell'infinitivo del verbo che accoglie tutte le occorrenze del verbo (*bere*; *bevuto*; *bruciare*; *bruciante*). Queste indicazioni sono sufficienti a mettere in evidenza che la lessicografia non è una lessicologia applicata.

III. 2. TIPI DI DEFINIZIONE

L'entrata di un dizionario si presenta come una sequenza di commenti relativi ad una *testo* che essa rappresenta. Proprietà peculiare della sequenza è il fatto d'essere composta da un insieme di parafrasi che commentano l'entrata. Potremmo riassumere in una formula che le parafrasi sono i predicati (x, y, z) della parola tema A.

I predicati sono composti dalla copula *essere*, seguita da sintagmi nominali, ottenuti per nominalizzazione di frasi diverse¹⁴². In base al significato assunto dalla copula si possono distinguere due tipi differenti di definizioni: una *definizione formale* in cui la copula *essere* (sottintesa nella predicazione lessicografica) può considerarsi equivalente alla parafrasi: “essere identico a” (ed è il caso in cui l’entrata sia ritenuta come una parola della lingua); ed una *definizione sostanziale*, in cui si può parafrasare la copula *essere* con “denotare” (è il caso in cui, la definizione elenca le proprietà di un oggetto del mondo culturale o fisico o ideologico o ontologico).

Una classificazione delle definizioni può avere come principio una distinzione primaria a seconda che l’analisi semica degli enunciati si orienti verso la sostanza del definito (in tal caso si può parlare di “definizione sostanziale”) o indichi la relazione del definito con un’altra parola dell’enunciato (“definizione relazionale”).

Accanto alla definizione sostanziale¹⁴³ (che riguarda tutte le definizioni di nomi e di verbi) si colloca, dunque, la *definizione relazionale* che esprime la relazione che unisce il definito a un’altra parola che la qualifica per mezzo di una parola grammaticale o di un morfema ed è riservata ad aggettivi ed avverbi.

Si è già detto di quanto sia complesso porre mano ad una definizione per la necessità di dover provvedere al contempo, ad una sintesi del contenuto di una parola (attraverso un’operazione molto vicino ad un’analisi semantica) ed una descrizione dell’oggetto al quale rinvia quella parola o che la denota (fatto che richiede un’analisi semiologica). Nel primo caso potremmo parlare di somiglianza della definizione lessicografica con una definizione logica¹⁴⁴, mentre nel secondo si può protendere verso un’analisi scientifica. In realtà il carattere specifico, didattico-pedagogico della definizione lessicografica, l’allontana da tutti gli altri tipi di discorsi logico-scientifici. Le definizioni lessicografiche risultano essere sempre imperfette da qualunque punto

¹⁴²Cfr. Dubois (1971: 84) che così rappresenta la formula: A è SN; A è F (frase).

¹⁴³ Cfr. Rey-Debove 1967: 145.

¹⁴⁴ Può sembrare, in un certo senso, che la definizione lessicografica coincida con la definizione logica. Zgusta riterrrebbe opportuno chiamare ciò che per tradizione indichiamo come “definizione lessicografica”, piuttosto con termini quali “interpretazione” o “spiegazione”, al pari di quanto accade in russo, che distingue la definizione logica (*definicija*) dall’interpretazione/definizione lessicografica (*tolkovanie*), (cfr.: Zgusta 1971: 252 nota 86). Le differenze, però, sono sostanziali e di rilevanza notevole. Tra le più salienti possiamo indicare che mentre la definizione logica deve identificare senza possibilità di equivoco l’oggetto definito (*definiendum*) in modo che esso sia simultaneamente opposto per contrasto a tutto ciò che è definibile e, al contempo, caratterizzato come un elemento della classe più prossima, la definizione lessicografica ha il compito di enumerare solo le caratteristiche semantiche principali dell’unità lessicale definita, in modo tale che esse siano sufficienti a differenziare quell’unità dalle altre definite. In sintesi, la differenza primaria tra definizione logica e lessicografica corrisponde alla differenza tra concetto scientifico e *designatum* (cfr. Zgusta 1971: 252).

di vista le si osservi: semantico, logico, linguistico. Ed è quest'imperfezione che mette in evidenza l'impossibilità di ridurre la definizione lessicografica ad un solo problema di semantica, semiologia, logica, linguistica¹⁴⁵.

III. 2. 1. *Definizione sostanziale*

Il modello di inclusione, proprio della definizione sostanziale, sfrutta i tre universali semantici tradizionali: iperonimia, iponimia, sinonimia, cui si aggiunge l'antonimia per la definizione negativa di certi verbi (*bocciare* = non promuovere/approvare) e la definizione privativa di taluni nomi il cui il definito ed il suo antonimo compongono un insieme complementare. La definizione sostanziale provvede a fornire una risposta immediata alla domanda, possibile in tutte le lingue naturali, "Che cosa è un X?", generalmente configurandosi secondo quattro modalità:

1. X (il definito) è Y (precisato);
2. X (il definito) è non Y;
3. X (il definito) è il contrario o l'assenza di Y (con una definizione per opposizione o negazione del vocabolo antonimo);
4. X (il definito) riguarda Y.

L'analisi della sostanza del definito (inteso filosoficamente come cosa in sé) impone il ricorso ad una parola della stessa categoria grammaticale del definito. Es.:

baleniere	= cacciatore di balene
badare	= fare attenzione
baldo	= coraggioso, animoso
beneauguratamente	= felicemente

La definizione sostanziale, tipica delle quattro categorie (sostantivo, aggettivo, verbo, avverbio), si applica soprattutto al nome e al verbo per i quali non sono mai

¹⁴⁵ Cfr. Rey 1965 : 71: "Le programme de la définition se réduit pour la pratique lexicographique à faire correspondre à une unité lexicale supposée inconnue ou ma connue une pluralité d'unités appartenant au même système linguistique, organisées selon les structures syntagmatiques de ce système, et qui est supposée: I, capable de renvoyer au même signifié; et II, capable de déterminer chez le lecteur ou l'auditeur l'élaboration conceptuelle de ce signifié".

possibili altre definizioni, a differenza di aggettivi ed avverbio che sono invece molto frequentemente definiti attraverso una relazione (*definizione relazionale*):

bargigliuto	= che ha bargigli
biliare	= della bile
balordamente	= in modo balordo

Il tipo di definizione sostanziale più noto si fonda sulla teoria d'analisi tradizionale aristotelica che identifica il concetto del definito¹⁴⁶ attraverso il “genere prossimo” e “la differenza specifica” [uomo = animale (genere prossimo) razionale (differenza specifica)]. Rey-Debove ha proposto di chiamare questo genere prossimo nominato nella lingua, *incluant logique* (cfr. Rey-Debove 1967: 146-7) per la natura del suo semema interamente inglobato nel definito.

Così in *baleniere* = *cacciatore di balene*, *baleniere* è l'iperonimo ingressivo (genere prossimo) e *di balene* corrisponde alla differenza specifica giacché ciò che distingue il *baleniere*, indipendentemente da quale *cacciatore* sia, è il fatto che sia “di balene”.

III. 2. 1. 1. *La nozione di inclusione: carattere dell'iperonimo ingressivo logico.*

L'iperonimo è dunque espressione/risposta di un concetto classificatorio e per questa ragione deve necessariamente appartenere alla stessa categoria grammaticale del definito. La domanda “*Che cos'è un baleniere?*” ha per risposta: “*Un cacciatore*”, che appaga, in modo soddisfacente, l'immediata curiosità indipendentemente dal seguito della frase. Dal punto di vista logico, è, infatti, prerogativa del genere quella di essere asserito/affermato in modo assoluto a prescindere dalle eventuali differenze.

Dal punto di vista semantico, si è già detto che tutto il semema dell'iperonimo è contenuto in quello del definito. Tuttavia anche il semema di altre parole della definizione può essere contenuto nell'iperonimo: nel nostro esempio il semema di “*di balene*” è anch'esso contenuto in quello di *baleniere* per diretto effetto dell'equazione semica¹⁴⁷.

¹⁴⁶ È opportuno ricordare che in questa indagine ci si preoccupa della scelta della forma del contenuto e non della verifica dell'esattezza del concetto che il definito richiama alla mente.

¹⁴⁷ Cfr. Rey-Debove 1966 e si veda cap. II.

Il semema comune all'iperonimo ed al definito è dunque qualitativamente di una natura particolare. È necessario che l'iperonimo il cui semema è interamente inglobato in quello del definito (relazione di comprensione), sia anche il contenente concettuale del definito (relazione di estensione). Si devono simultaneamente verificare un'estensione logica/concettuale del tipo: *baleniere* \subset *cacciatore*, e un'inclusione semica: *baleniere* \supset *cacciatore* (+ di balene). Nel primo caso, l'insieme dei *balenieri* è incluso in quello dei *cacciatori*. Nel secondo caso, il semema di *baleniere* include tutto il semema di *cacciatore*.

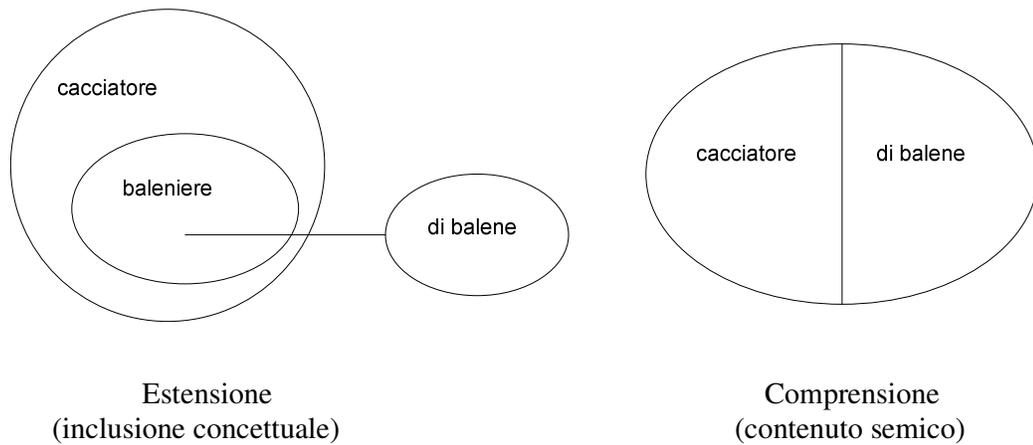


Fig. 2

L'iperonimo deve, dunque, corrispondere al concetto classificatorio del "genere", ma è sempre possibile una serie di iperonimi, l'uno all'interno dell'altro.

Guardiamo ad un altro esempio, quello di *bottiglia*, che consente di assumere un iperonimo sempre più neutro, vale a dire sempre meno capace di evocare in modo sufficientemente distinto il definito.

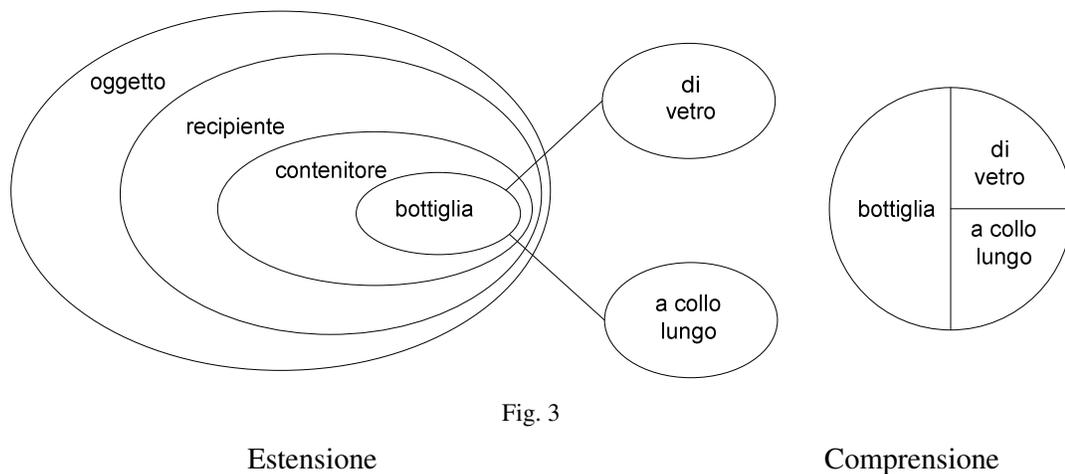


Fig. 3

Si può definire la *bottiglia* come un *contenitore*, un *recipiente* o come un *oggetto* inglobando ciascun iperonimo in un termine sempre più ampio. Si forma così, per *bottiglia*, una catena di iperonimi:

bottiglia \subset contenitore \subset recipiente \subset oggetto

in cui il primo è quasi sinonimo del definito, e l'ultimo è un termine molto neutro non più sufficiente ad evocare il definito (cfr. Rey-Debove 1967: 147). La maggiore o minore ricchezza di sensi del semema del definito determina la scelta e la varietà dell'iperonimo, che tuttavia si preferisce selezionare tra i termini più chiari e comuni.

III. 2. 1. 2. *Carattere dell'iperonimo ingressivo generale*

La possibilità di ricorrere ad un iperonimo ingressivo logico attraverso una predicazione di identità è un caso ideale possibile soprattutto per la definizione di sostantivi. Più frequentemente, però, per le definizioni sostanziali, alla domanda “Che cos'è il definito?” si dà una risposta che ha solo, per così dire, il *carattere* dell'iperonimo pur non istituendo una vera predicazione di identità. Si tratta di quelle definizioni nelle quali il termine da solo non è sufficiente a rispondere alla domanda, ma lo diventa nell'insieme della parafrasi definitoria. Nel caso di:

bradipepsia = lentezza della digestione

la parola ‘lentezza’ da sola non soddisfa la domanda “Che cos'è la bradipepsia?”. È necessario ricorrere all'intero sintagma “lentezza della digestione” per ottenere una risposta efficace.

Appare, dunque, di notevole importanza focalizzare l'attenzione su gli elementi che si ritrovano come distintivi all'interno delle risposte alla domanda “Che cos'è un X?”.

Quando asseriamo: “il bisfenoide è un solido” formuliamo una predicazione di inclusione, vera e dotata di senso (a prescindere da come decidiamo di procedere con la frase), costituita dal definito (bisfenoide), dalla copula “essere” e da un termine

della definizione (talvolta preceduto da articolo) della stessa categoria grammaticale del definito, il cui semema è interamente contenuto in quello del definito.

La posizione naturale dell'iperonimo, talvolta preceduto da un epiteto, un numerale un indefinito, è ad inizio definizione, in testa all'enunciato (salvo casi in cui si ricorra a qualificatori o complementi circostanziali a sinistra (*baghetta: nelle calze da donna, ricamo... (DeM)*; *bagagliaio: in un mezzo di trasporto, vano in cui mettere i bagagli... (DeM)*). L'iperonimo ingressivo non rappresenta il genere prossimo in assoluto, ma un genere prossimo relativo alla specie denominata dal definito.

III. 2. 1. 3. *Estensione della nozione di inclusione*

L'inclusione logica riguarda classi di referenti espressi con sostantivi dal momento che la predicazione di identità è possibile solo tra parole sostantive¹⁴⁸. Tuttavia i dizionari usano il sistema di inclusione, oltre che per i nomi, anche per i verbi, gli aggettivi, gli avverbi. Il confronto tra i *designata* di altre parti del discorso può, infatti, essere proposto attraverso l'integrazione in un'espressione sostantiva. In altre parole, ciò è possibile, a detta di Rey-Debove (cfr. Rey-Debove 1971: 233), perché il lessicografo ripristina un sistema di inclusione di referenti con un procedimento di nominalizzazione, vale a dire con la ricostruzione di sintagmi nominali in cui figura la parola non nominale. Nel caso di un aggettivo, ad esempio *basso*, "tutte le cose basse sono cose di altezza inferiore alla media"; per un verbo "tutte le persone che ballano sono persone che si muovono a ritmo"; per un avverbio: "tutto ciò che si fa barbaramente è tutto ciò che si fa in modo malvagio". In questi casi la predicazione di inclusione minima fornisce l'iperonimo ingressivo: "le persone che ballano sono le persone che si muovono a ritmo (con neutralizzazione delle parti comuni: "persone che..."). A ciascuna sequenza del tipo X si può rapportare una sequenza del tipo Y come parafrasi definitoria di X. Il discorso metalinguistico deduce da questo modello precise conclusioni: se un X o un Y (nomi comuni) sono la stessa cosa, ne consegue che una stessa cosa ha nomi diversi (/ X si chiama X o Y /,

¹⁴⁸ In francese la cosa è categorica dal momento che una qualunque unità di altra categoria grammaticale formerebbe con la copula *essere* un enunciato agrammaticale essendo necessaria la ripresa pronominale con "ce". Per altre lingue, l'inglese o l'italiano ad esempio, frasi del tipo ing.: *To die is + definizione*, oppure it.: *partire è un pò morire; volere è potere*, sono possibili. Tuttavia ci sembra evidente il carattere sostantivato del verbo (*il partire, il volere*) che dunque conferma lo statuto del sostantivo come soggetto privilegiato del predicato (cfr. Rey-Debove 1970: 10, nota 15).

oppure / Y si chiama X o Y/) e nomi diversi rinviano alla stessa cosa (/ X o Y designano X /, oppure / X o Y designano Y/). Se un X o un Y sono la stessa cosa, X e Y sono sostituibili quando Y è una parafrasi definitoria che designa X (denotazione senza connotazione) e produce / X e Y sono sinonimi/, X significa¹⁴⁹ «Y» (cfr. Rey-Debove 1997: 181).

I dizionari, dunque, presentano una forma ellittica che è il risultato ultimo di una ideale ricostruzione di nominalizzazione.

La nozione di iperonimo ingressivo logico che determina il sistema di inclusione può essere assunta come principio classificatorio anche di verbi aggettivi e avverbi, ma se il sistema è fondamentale per i nomi, è accessorio per le parole delle altre categorie.

Per i verbi possiamo avere *balbettare = parlare articolando le sillabe a stento* in cui l'iperonimo è *parlare* (genere) e *articolando le sillabe a stento* corrisponde alla differenza specifica.

Tuttavia sottolineiamo qualche difficoltà per i verbi legata al fatto che, al fine di ricavare un iperonimo logico, è necessario che la voce sia la stessa sia per l'iperonimo ingressivo che per il definito. Si riscontra, infatti, che per un verbo intransitivo, si può avere sia un iperonimo intransitivo (*balbettare = parlare articolando le sillabe a stento; biancheggiare = divenire chiaro*), sia un verbo passivo (*bastare = essere sufficiente; bisognare = essere necessario*), sia un pronominale riflessivo (*battersela = allontanarsi in fretta e di nascosto*). Ma accade di frequente che il verbo intransitivo sia reso, nelle definizioni, con un verbo transitivo e relativo complemento. In tal caso è necessario evidenziare che il verbo da solo non costituisce l'iperonimo ingressivo logico che invece è rappresentato dall'intero sintagma verbale: *badare = fare attenzione, usare cautela*. 'badare', infatti, non è 'fare' o 'usare', bensì 'fare attenzione' o 'usare cautela'.

L'iperonimo ingressivo si comporta, in questo caso, come una cerniera che consente il passaggio dal verbo intransitivo a quello transitivo, coesiste nella definizione come verbo dal significato più chiaro ed esplicito ed ha per oggetto un sostantivo in cui compare lo stesso semema della radice del definito (che può essere la radice stessa o un suo sinonimo):

¹⁴⁹ Sul verbo *significare* v. cap. I § 3. 4. 1.

balzare, v. intr. = fare un balzo
ballare, v. intr. = eseguire un ballo
baruffare, v. intr. = fare baruffa
belare, v. intr. = emettere belati
bestemmiare, v. intr. = dire bestemmie
bettolare, v. intr. = frequentare bettole
bisbocciare, v. intr. = fare bisboccia

Per ciò che concerne i verbi transitivi, l'iperonimo ingressivo logico è dato da un verbo transitivo:

barattare = dare una cosa in cambio di un'altra
bardare = munire di barde un cavallo
banalizzare = rendere banale
bisbigliare = pronunciare a bassa voce

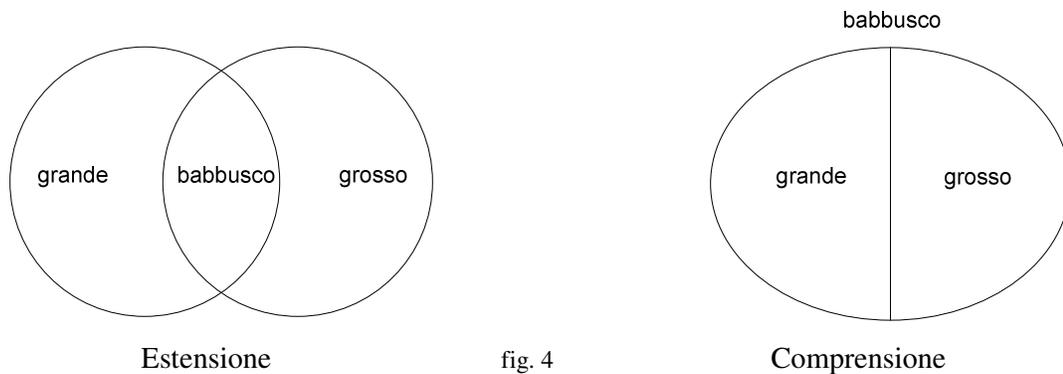
Nel caso dell'aggettivo qualificativo, l'iperonimo è un aggettivo o un participio passato in funzione aggettivale: in

beato = *pienamente* felice

felice è l'iperonimo, mentre *pienamente* corrisponde alla differenza specifica. Lo stesso vale per *coperto* in: *butterato* = coperto di piccole cicatrici.

Gli aggettivi possono talvolta avere due iperonimi, seguiti oppure no da una differenza specifica:

babbusco = *grande e grosso*;
baccato = *furioso e invasato come una baccante*:



L'iperonimo logico di un avverbio è un avverbio generalmente modificato (differenza specifica) con un altro avverbio: *benino = abbastanza bene*.

Definire significa, dunque, procurare una risposta alla domanda “Che cos’è un X?” mediante l’attribuzione di un predicato al lemma che diviene soggetto della parafrasi definitoria. Si tratta dunque di stabilire una predicazione di identità seguendo due possibili direttive: a) la ricerca di una sinonimia globale; b) la formulazione di un’analisi esplicativa. In pratica alla domanda: “Che cos’è un *bisfenoide*?” si può rispondere:

- a) (il bisfenoide) è un solido con quattro facce triangolari
- b) (tale solido) ha tutte e quattro le facce triangolari isosceli o scalene

La procedura richiede che si designi una classe¹⁵⁰ generale alla quale “X” può appartenere, così da potere successivamente specificare tutto quanto distingue “X” dagli altri eventuali sottoinsiemi della classe designata. Nell’esempio della parola *bisfenoide*, la prima risposta assegna il bisfenoide alla classe dei solidi; la seconda indica le caratteristiche specifiche che distinguono il bisfenoide dagli altri solidi. La parola “solido”, rappresenta il genere ed è l’iperonimo ingressivo che rende possibile il processo di inclusione. La copula “essere” istituisce la relazione di identità.

¹⁵⁰ Anche per la definizione può valere il modello della logica di classi che considera due classi uguali ed identiche se, e solo se, tutti gli elementi dell’una sono elemento anche dell’altra e viceversa (cfr. Rey-Debove 1971: 222). L’identità di due classi è una relazione simmetrica (se $A = B$, $B = A$) che costituisce il carattere fondamentale della definizione. È ciò che consente di leggere una predicazione definitoria da destra a sinistra e da sinistra a destra: “il bisfenoide è un solido con quattro facce triangolari isosceli o scalene”; “il solido con quattro facce triangolari isosceli o scalene è un bisfenoide”.

Molte definizioni nei dizionari sono il secondo termine di inclusioni strette ma non reciproche che non entrano in una predicazione di identità. Alla domanda “Tutti gli X (definito) sono Y (definizione)” si può in genere rispondere affermativamente, mentre la cosa non sarebbe possibile se si ponesse la domanda inversa : “Tutti gli Y sono X?”:

bolero: giacca tagliata sopra la vita con o senza maniche (*DeM*)

banjo: strumento musicale a corde con manico lungo e cassa armonia circolare (*DeM*)

Le due definizioni proposte hanno in comune una parafrasi definitoria troppo larga che non evoca in maniera precisa e distintiva il definito, pur avendo carattere di iperonimo e consente un ampio margine di ambiguità alla definizione.

Un problema di rilievo è rappresentato dall'impossibilità di stabilire in che misura è possibile realizzare la predicazione di identità. Se è vero che la struttura di molte definizioni riflette la formula: *X è incluso in Y o è uguale a Y* è altrettanto vero che è impossibile stabilire con esattezza quante/quali classi di oggetti che non sono *X* si debbano scartare per definire *Y*. Le classi di oggetti all'interno delle quali si compongono le catene di inclusione possono variare a seconda dei differenti livelli di conoscenza /cultura. Il dizionario stabilisce una sorta di convenzione, inventariando quelle classi che il sistema socio-culturale di cui è espressione ritiene salienti. Non tutte le possibili classi di referenti entrano nella potenzialità delle definizioni, ma ne fanno parte solo quelle che rispondono ad un livello medio di competenza, rappresentativo del dizionario (cfr. Rey-Debove 1971: 227).

È questo il motivo per cui la definizione, ad esempio, di *begonia* = ‘pianta ornamentale con piccoli fiori dai colori vivaci e foglie asimmetriche screziate e variegata’, può essere sufficiente per il lettore medio (non lo sarebbe per un botanico) ad evocare l'immagine della begonia, mancando il lettore medio di altri possibili e più vicini referenti.

L'unico settore del lessico in cui si ha un sistema classificatorio chiuso è quello delle tassonomie animali e vegetali, in cui le voci sono elencate secondo una gerarchia di gruppi e sottogruppi con successivi procedimenti di inclusione (specie > genere > famiglia > ordine > classe > tipo). Tutti gli altri tipi di inclusione non consentono lo stesso rigore e sono sempre possibili variazioni d'ordine che dipendono da fattori che

vanno dalla competenza individuale alla prospettiva scelta per la catena di inclusione logica soggetta a variazione costante (cfr. Giovanardi 1982: 23).

Definizione enciclopedica

La definizione enciclopedica tratta il lemma come significante della lingua in questione direttamente riferito ad una parte della realtà extralinguistica. In tal senso la definizione non fornisce informazioni circa il significante linguistico, ma provvede ad elencare informazioni sulle conoscenze sociali della realtà extralinguistica.

Nel caso di definizione enciclopedica potremmo riassumere il concetto con una formula: “un x è...”, mentre per la definizione linguistica la formula di parafrasi potrebbe essere “al significante x corrisponde il semema...”¹⁵¹. Di norma i dizionari non si preoccupano di indicare come intendere la giustapposizione metalinguistica del lemma e della definizione. Questo fa dedurre che gli autori di solito non si preoccupano grandemente di tenere distinte le definizioni enciclopediche da quelle linguistiche: la natura delle informazioni fornite di frequente oscilla tra elementi semasiologici ed enciclopedici di complessa distinzione. Possiamo ritenere la seguente definizione :

babbuccia: calzatura di tipo orientale con la punta rivolta all’insù

come enciclopedica, ma il sintagma “con la punta rivolta all’insù” potrebbe essere considerato come elemento della parafrasi con cui si indicano tratti distintivi per cui il semema si differenzia dagli altri; l’aggettivo ‘orientale’ è sicuramente escluso da una definizione linguistica. In linea di principio una tale definizione sarebbe impropria in un dizionario di lingua, tuttavia risulta la più idonea alle necessità del lettore che non sa cosa sia una *babbuccia*. I diversi elementi della definizione dovrebbero infatti consentire al lettore l’identificazione dell’esperienza reale che corrisponde alla *babbuccia*.

Nelle definizioni lessicografiche dovrebbero entrare solo quelle indicazioni enciclopediche che abbiano come finalità l’identificazione dell’esperienza del reale

¹⁵¹ Cfr. Werner 1982: 382.

cui indirettamente si fa riferimento attraverso il significante lessicale, oggetto di un articolo di dizionario.

Definizione accidentale o descrittiva

Si dicono tali quelle definizioni rese vere da un contrassegno, un riferimento accidentale che funziona come tratto distintivo. Esse esprimono un grado di stato, qualche proprietà o indicano qualche irregolarità. In genere questo tipo di definizione, assomigliando ad un indovinello è evitata a priori nei dizionari: l'esempio classico è quello di "uomo = bipede senza piume", ma se ne potrebbero proporre altri.

Definizione completata dall'esempio

In questo tipo, le definizioni sono strettamente connesse agli esempi. In taluni casi, infatti, emerge la difficoltà di distinguere i tratti distintivi della qualificazione che appaiono, dunque, come completati dall'esempio. Tuttavia l'esempio che riprende l'informazione definitoria crea confusione poiché non si è certi se stia esprimendo una qualificazione distintiva o un'informazione superflua (enciclopedica). In *DeM* troviamo: *blaterare*, v. int. seguito dalla preposizione *di*: *blaterare di*: blatera di matematica senza capirci nulla (*DeM*), in cui, ad indicazioni di metalinguaggio del segno fa seguito un esempio di collocazione del verbo.

Definizione vaga

Si tratta di definizioni in cui le qualificazioni appaiono presentate come una classe chiusa grazie a specificazioni del tipo "come questo..., come quello...":

bristol: cartoncino a superficie levigata, semilucido, usato spec. *per biglietti da visita, partecipazioni e sim.* (*DEM*).

oppure le qualificazioni rinviano ad un referente che non è nominato o è insufficientemente definito:

barile: recipiente di forma cilindrica fatto di doghe di legno tenute insieme da cerchi di ferro, usato per contenere *liquidi, generi alimentari, ecc. (DEM)*.

bargiglio: escrescenza carnosa che pende sotto il becco *di alcuni uccelli (DEM)*

Definizioni per estensione

Parliamo di definizione estensiva nel caso in cui si ricorra alla definizione di un termine attraverso eguaglianza comparativa con un termine di cui sono note le proprietà. Quando ad esempio, definiamo “blu” con la parafrasi del tipo “del colore del cielo sereno, del mare profondo”, (*DeM*) formuliamo una definizione estensiva¹⁵².

III. 2. 1. 4. *Ricorso ad una classe più ampia dell'iperonimo ingressivo*

Si potrebbe avere l'impressione che sia possibile arrivare, attraverso la risalita di tutti gli elementi delle catene di inclusione, ad identificare quei “primitivi indefinibili” indicati da Pascal¹⁵³ o D'Alambert¹⁵⁴. Le cose non stanno esattamente così sia perché spesso le catene si spezzano, si sovrappongono e continuamente varia la sequenza di esposizione a seconda di chi le propone e per quale scopo, sia perché il tentativo di ricostruzione farebbe riemergere il problema essenziale dell'interfaccia tra sintassi e semantica, tra classi semantiche e categorie grammaticali. Se ipotizziamo una possibile rappresentazione ad albero delle catene di iperonimi ingressivi, nello schema troverebbero posto alberi di iperonimi verbali e nominali, cui necessariamente dovrebbero corrispondere gli alberi metalinguistici dei costituenti immediati degli stessi sintagmi nominali e verbali. La difficoltà di capire come sia possibile ridurre ad un unico tronco gli elementi in modo tale che la rappresentazione non risulti sdoppiata, si presenta come insormontabile. Non si trovano infatti iperonimi, per quanto generali, che possano essere comuni sia all'universo dei segni che a quello dei significati. Unico tratto comune ai due gruppi è la categoria grammaticale, fatto che potrebbe indurre a credere che la categoria grammaticale sia la classe semantica (è la

¹⁵² Cfr. Dubois 1971: 87.

¹⁵³ Cfr. Pascal 2001[1657-8]: 11: “Aussi, en poussant les recherches de plus en plus, on arrive nécessairement à des mot primitifs qu'on ne peut plus définir, et à des principes si clairs qu'on n'en trouve plus qui le soient davantage pour servir à leur preuve”.

¹⁵⁴ Cfr. *Encyclopédie*, voce *dictionnaire*, p. 959.

questione suscitata da Katz e Fodor (cfr. Katz, Fodor 1963:180) e discussa da Weinreich (Weinreich 1966)).

Può una categoria grammaticale essere ritenuta una classe semantica? È quanto pensa Weinreich quando afferma che gli “indicatori sintattici” sono “indicatori semantici” poiché figurano tra gli elementi dell’analisi semica del definito¹⁵⁵. Il problema affonda le radici nella confusione che si produce tra metalinguaggio del segno e metalinguaggio del contenuto. Il metalinguaggio del contenuto si riferisce alla cosa nominata, mentre il metalinguaggio del segno parla del segno nominante. Quando impieghiamo un termine nel discorso, questo può avere come referente o la parola stessa (come segno) o la cosa cui il segno si riferisce e non può simultaneamente essere referente di entrambi. Ciò vuol dire che due tipi di significati sono legati a due tipi di referenti, ma poiché il segno è unico e bipolare è necessaria la distinzione. Il segno può essere impiegato in due modi, nell’uso o nella menzione (come autonomo). Nel momento in cui il metalinguaggio non si presenta più isomorfo alla lingua e si accenna ad un tentativo di formalizzazione, il passaggio dal metalinguaggio del contenuto a quello del segno non è ben percepito. Se si intendono *nome*, *verbo* ecc. come classi semantiche è questa assunzione che permette il passaggio da un sistema di inclusione di referenti ad un sistema di inclusioni di segni. Le due catene:

bisfenoide \subset tetraedro \subset solido \subset cosa \subset nome \subset parola \subset segno

bisfenoide \subset tetraedro \subset solido \subset cosa \supset segno \supset parola \supset nome

corrispondono ai due universi del discorso che si oppongono in modo binario: l’uso e la menzione. Per spiegare questo stato di cose, Rey-Debove si appella alla diversa “potenza” di classificazione dei due sistemi: il sistema dei segni avrebbe maggiore potere (cfr. Rey-Debove 1971: 237) rispetto al sistema che classifica le cose nominate. Infatti, due parole di diversa classe semantica possono ritrovarsi

¹⁵⁵ Weinreich, confutando le argomentazioni di Katz e Fodor (cfr. Katz, Fodor 1963: 184), presenta un esempio in cui fa l’analisi del contenuto della parola *rock* (*rock*: Noun \rightarrow Count \rightarrow non Animate \rightarrow ...= ‘stone’; e *rock*: Verb \rightarrow ... = ‘move undulatingly’) e sostiene che il valore di ‘stone’ oppure di ‘move undulatingly’ sia selezionato dal *syntactic marker* di *verbo* o *nome* (Weinreich 1966), inferendo un’identità di livello laddove invece si tratta di livelli diversi. Quando si riferisce a *nome* il linguista considera infatti il segno, mentre ciò che indica come “non-animato”, riguarda la cosa nominata. Tuttavia *nome* non designa una cosa e “non-animato” non qualifica un segno (cfr. Rey-Debove 1971: 236).

raggruppate insieme all'interno di una stessa categoria grammaticale poiché sono nella classe delle parole o dei segni. Questo ricorso al sistema di maggiore "potenza", si verifica nella definizione lessicografica tutte le volte in cui è impossibile (o molto difficile) rapportare il definito ad una classe semantica. È il caso delle definizioni delle voci grammaticali in cui ad esempio si definisce *bensi* = congiunzione con valore avversativo, contravvenendo al principio di base della definizione che tende alla separazione del metalinguaggio del segno da quella del contenuto (cfr. Rey-Debove 1970: 237).

Quanto si è detto sinora ci porta a concludere che la categoria grammaticale non può essere una classe semantica poiché tutto ciò che è semantico dipende dal metalinguaggio del contenuto che non parla mai del segno. L'iperonimo ingressivo resta, dunque, la più piccola parte della definizione naturale per inclusione cui è affidata, in ogni caso, una funzione primaria nell'organizzazione gerarchica del semema: rendere possibile l'interscambio sinonimico tra il definito e la sua definizione, pur non instaurando la sinonimia (cfr. Rey-Debove 1971: 237).

III. 2. 1. 5. *Iperonimi ingressivi estesi (o impropri)*

Stabilito che per le definizioni sostanziali si cerca sempre di dare una risposta alla domanda: "Che cos'è il definito?", questa risposta si presenta nella definizione generalmente come una parola chiave o sintagma che intuitivamente funziona da iperonimo ingressivo logico, anche quando non ne presenta le condizioni, quando cioè non si verifica la predicazione inclusiva minima. La predicazione di inclusione minima è un enunciato indipendente: sussiste se la lettura si ferma dopo l'iperonimo ingressivo che deve rimanere inteso nel senso che la definizione intera gli conferisce senza ambiguità. La lettura deve anche soddisfare i criteri di grammaticalità e semanticità. L'iperonimo ingressivo ha la funzione primaria di collocare l'oggetto nel suo "genere" di cui, in primo luogo, è necessario affermare l'indipendenza logica e, successivamente, è possibile elencare le differenze. Nel caso di:

bossolo: involucro cilindrico di metallo che contiene la carica di un proiettile (DeM),

la predicazione minima di inclusione è falsa, mentre resta vera la predicazione totale di identità¹⁵⁶: un *bossolo* non è, in realtà, un *involucro*. La parola “involucro”, infatti, non è sufficiente ad immettere il “bossolo” in una classe ed è necessario il seguito dell’enunciato per evocare in modo preciso ed identificatorio il “bossolo”. Questa constatazione indica che l’iperonimo ingressivo improprio, come parola isolata non ha una sua esistenza “di senso”: esso è profondamente modificato nel suo senso da quanto segue nella definizione, a riprova del fatto che il senso di un enunciato viene ripartito sull’insieme dei costituenti, e non risulta necessariamente dalla somma delle sue parti¹⁵⁷. La definizione che si presenta con un iperonimo ingressivo improprio costituisce una combinazione semica articolata sotto forma di un enunciato in cui prevale la complessità di regole grammaticali¹⁵⁸ (cfr. Rey-Debove 1971: 239).

I principali casi di iperonimi ingressivi impropri riguardano:

1. *la definizione della cosa attraverso l’indicazione delle sue parti.*

È il caso in cui il lessicografo designa la parte di un tutto continuo ricorrendo a termini quali *parte, pezzo, lato, regione di*:

babordo = lato sinistro della nave guardando verso prua (*DeM*)

barisfera = parte centrale della terra ad alta densità, costituita prevalentemente da ferro e nichel (*DeM*)

battipalle = estremità della bacchetta usata in passato per caricare i fucili ad avancarica (*DeM*)

o una parte isolabile di un tutto discontinuo:

battaglio: la parte mobile all’interno di una campana che la fa suonare quando viene scossa (*DeM*)

battentatura: elemento sporgente applicato sul lato inferiore della faccia esterna di porte e finestre (...) (*DeM*)

¹⁵⁶ Il test della doppia lettura lo rivela: “Tutti i bossoli sono degli involucri?” Sì. “Tutti gli involucri sono bossoli?” No.

¹⁵⁷ Cfr. Benveniste 1966: 123: “Une phrase constitue un tout, qui ne se réduit pas à la somme de ses parties; le sens inhérent à ce tout est réparti sur l’ensemble des constituants”.

¹⁵⁸ La maggior parte delle definizioni morfosemantiche, in quanto risultato di trasformazioni, appartengono a questo tipo.

a) *la definizione mediante la congiunzione di parti:*

bacchiatura = il bacchiare e il suo risultato (*DeM*)

baronia = titolo e dignità di barone (*DeM*)

bracciantato = la condizione e la categoria dei braccianti (*DeM*)

b) *la definizione mediante parti simili espresse con un plurale:*

bosco = alberi e piante selvatiche che ricoprono un terreno (*DeM*)

c) *definizione in cui la parte in funzione di iperonimo ingressivo è seguita da altre parti in funzione di qualificazione:*

battigia: striscia di spiaggia su cui si infrangono le onde (*DeM*)

In questo tipo di definizione, l'elemento che funge da iperonimo ingressivo è fondamentale ma non costituisce una classe di immissione per il definito. La "battigia" non è una striscia (un iperonimo potrebbe essere "luogo") e le sue parti sono riscontrabili nelle qualificazioni (*di spiaggia su cui si infrangono le onde*)

2. *definizione della cosa trasformata:*

il definito è il risultato di una trasformazione dell'elemento/sostanza che compare nella definizione:

bambagia: cascame della filatura di cotone (*DeM*)

bollito: pietanza di carne fatta bollire (*DeM*)

L'iperonimo ingressivo viene spesso trasformato attraverso qualificazioni negative. Invece che andare alla ricerca di una classe generale in cui immettere l'iperonimo, si ricorre, quando il carattere familiare della cosa e della parola lo suggerisce, ad una classe affine distinguendola poi con opportune modificazioni. Questo avviene spesso nel discorso naturale e non manca neppure come procedura nei dizionari:

bolero: giacca tagliata sopra la vita *con o senza maniche*.

Una consuetudine definitoria è legata all'impiego di termini quali *varietà*, *specie di*, *sorta di*, *tipo di*, con funzione di iperonimo che introduce una parola la quale non costituisce il genere prossimo del definito, ma propone un'approssimazione atta a segnalare "l'oggetto è simile a X, ma non è tale". Questa procedura è utilizzata per il suo potere evocativo. Le espressioni *varietà*, *specie di*, *sorta di*, *tipo di*, devono considerarsi come qualificazioni, il cui valore è equivalente al prefissoide *pseudo-*, o all'avverbio *quasi*.

3. *Definizione della cosa attraverso la sua causa o effetto:*

biodegradazione: scomposizione o demolizione di un detersivo o altra scoria inquinante ad opera di microrganismi (*DeM*) (causa).

baraonda: frastuono prodotto dal movimento confuso e dal vociare di molte persone; folla di persone, spec. rumoreggianti (*DeM*) (effetto).

4. *Iperonimi ingressivi che, sottolineando un particolare rapporto della cosa con l'unità, ne selezionano un aspetto quale l'espressione della quantità, parzialità, molteplicità.*

Tutti i sostantivi che esprimono quantità sono iperonimi ingressivi estesi. È opportuna una distinzione tra l'espressione della molteplicità e quella della parzialità. La totalità degli elementi come nell'esempio:

bestiame = insieme di animali spec. bovini o ovini allevati per il lavoro agricolo o per ricavarne prodotti alimentari (*DeM*)

è determinabile sia mediante la marca del plurale (*bestiame/animali*) sia attraverso il mezzo lessicale offerto da termini quali *gruppo*, *insieme*, *riunione di*, *serie di*, *successione di*, *totale di*, ecc. Non si dispone invece di una marca per l'espressione della parzialità che deve necessariamente essere lessicale e affidata a termini quali *elemento*, *membro*, *mezzo di*, *parte*, *pezzo*, *segmento*, *sezione*, ecc. Aggiungiamo che sia la parzialità che la pluralità sono spesso espresse mediante pronomi:

bagaglio: tutto quanto si porta con sé in viaggio (DeM)

bagatto: uno degli arcani maggiori nei tarocchi (DeM)

balaustro: ciascuna delle piccole colonne che costituisce la balaustrata (DeM)

braccio: ciascuno dei due arti superiori del corpo umano (DeM)

5. Iperonimi ingressivi impropri di “presenza”

Alcune definizioni vengono formulate evidenziando *l'assenza, la mancanza, l'insufficienza, la riduzione* rispetto ad una parte ed impiegano i termini *assenza di, mancanza di, penuria di ecc.* seguiti dall'antonimo del definito.

È una procedura che tende verso un valore privativo e formalmente esprime l'idea di assenza mediante una parola o un prefisso (*an-, de-, in-*) (si veda di seguito la definizione per opposizione). La “presenza” di qualcosa, invece, non viene generalmente attestata, dal momento che il termine percepito come positivo nel sistema socio-culturale che si descrive è quello non marcato. Si definisce per opposizione quello negativo (diciamo *carestia* = grave mancanza di generi di prima necessità, ma non definiamo *benessere* = eccesso di beni). Tuttavia esistono definizioni in cui si sceglie di sottolineare la presenza di qualcosa:

batteriemia: presenza di batteri nel sangue (DeM)

Questo tipo di definizione, che Rey-Debove suggerisce di distinguere come “*substantielles par analyse*” (cfr. Rey-Debove 1971: 243), deviano rispetto al modello logico della definizione per inclusione. Sarebbe possibile rispettare il modello modificando l'esempio in :

batteriemia = condizione caratterizzata dalla presenza di batteri nel sangue.

Presentiamo, qui, la lista degli iperonimi ingressivi come compaiono nelle definizioni del *DeM*. Su un totale di 3808 sostantivi contenuti nella lettera *b*, si è analizzato un campione di 330 unità. I vocaboli presenti più di una volta in funzione di iperonimo, sono segnalati con asterischi il cui numero indica il numero di tokens (anch'essi riportati) in cui l'iperonimo compare.

babà: dolce
babau: mostro
babaco: palma

babbaccio, babbaccione, babbione:
*semplicione****

babbagigi, bacicci: *cipero dolce ***

babbaleo, babbalocco, babbano, babbio, baggeo:
*babbeo******

babbeo: sciocco
babbo: padre
babbomorto: debito
babbuasso: scemo
babbuccia: calzatura
babbuino: scimmia
babele, balza: *luogo***

babilonese, badiotto, balinese, :
*nativo/abitante****

babirussa: maiale
babismo: setta
babordo: lato
baby-doll: indumento
baby-gang: banda di giovanissimi

baby-pensionato, bacao, bacchettone,
bacchiatore, bachicoltore, baciapile, baciatore,
badilante, bagagliere, bagnante, balestraio:
*chi+ verbo******

baby sitter, bachillone, bagonghi, bambaggione:
*persona******
baby-sitting, bagarinaggio, banditismo:
*attività ****

bacaccio: baco da seta
bacamento: il bacare
bacato, bachicoltura: *allevamento***
bacatura: il bacarsi
bacca, baccello, balausta, banana: *frutto******
bacca: baccante
baccalà: merluzzo
baccalare: baccelliere
baccalare: mensola
baccalaria: possesso
baccalaureato: baccellierato
baccanale: festa
baccanalia: raffigurazione
baccanella: gruppo di gente
baccano: schiamazzo di persone
baccano: contadino
baccante, balia, bambinaia : *donna****

baccara: asaro europeo
baccarà, bambara: *gioco***
baccarat: cristallo finissimo
baccellaio: campo di fave
baccellatura: motivo ornamentale
baccelletto: elemento decorativo
baccelleria: sciocchezza, goffaggine
baccellierato, banato, baronia: *grado/titolo****

baccelloneria: atto/discorso sciocco
baccheo: piede metrico
bacchetta: bastoncino di legno
bacchettone: il comportarsi da bacchettone
bacchiata, badilata: *colpo ***
bacchiatura: il bacchiare
bacchillone: persona
bacchio: pertica
bacco: vizio del bere
baccone, bacolo: *bastone ***
bacheca, barattolo: *contenitore ***
bachelite: gruppo di resine
bacheria: bigattiera
bacherozzo: blatta
baciabasso inchino:
baciamento: bacio della mano
baciamento: il baciare
baciapile: chi ostenta devozione
baciatico: donazione
baciatore: chi bacia
bacicci: cipero dolce

bacile, bacinella, bacino, bagnomaria:
*recipiente******

bacillariofita: alga
bacillo: microrganismo
bacillosi: malattia
bacio: gesto di affetto
bacitracina: antibiotico

back-ground, baffo, barba, barbata,
baraccamento, banchinaggio, banchinamento,
back-stage : *insieme di+ sostantivo******

baco: larva
bacologia: studio scientifico
bacologo: studioso di
bacucco: cappuccio
bada: attesa
bada: rinoceronte delle isole maltesi
badalone: leggio
badalucco: piccolo scontro armato
badante: sorvegliante
badatura: guardia
backslash: carattere per separare

back space: tasto per cancellare
baderna: treccia di canapa
badessa: superiora
badia: abbazia
badiana: arbusto
badile: attrezzo
baeria, balanite, balsa, balsamite : *pianta*****
baga: oggetto
baga: sacco di pelle
bagagliaio: vano
bagaglio: tutto quanto
bagaglione: bracciante agricolo
bagascia: prostituta vecchia
bagasso: residuo della lavorazione
bagatella: cosa
bagattelliere: giocatore
bagattino, baiocco: *moneta***
bagatto: uno degli arcani
baggiana, balascio, ballotto:
*varietà di + sostantivo ****

baggiana, bairam, balilla, bambù, banano,
bantam: *nome di+ sostantivo ******

baggianata: sciocchezza, stupidaggine
baggiolo: sostegno architettonico
bagher: risposta effettuata...
baghero: carrozza
baghetta: ricamo laterale
baglio: trave ricurva
bagliore: luce
bagnante: chi fa i bagni
bagnarola: tinozza
bagnasciuga, barbatellaio: *parte***
bagno: l'immersersi nell'acqua
bagnolo: vasca
bagola: bacca
bagolaro, baobab: *albero***
baht; balboa: *unità monetaria***
baia: insenatura
baia: tinozza
baiocco: moneta
baiacolo: spigola
baionetta: arma

baita: costruzione
balacron: materiale vinilico

balafong, balalaica, bandura, banjo, balestriglia:
*strumento******

balanino: curculione
balascio: varietà di spinello
balanite: processo
balata: gomma naturale

balausta: frutto e fiore
balaustra: parapetto
balaustrino: compasso

balaustro: ciascuna delle piccole
colonne(balaustra)

balbuzie: disturbo
balcone: struttura
baldacchino: intelaiatura
baldanza: fiducia
baldoria: manifestazione di allegria
balena: mammifero
baleniera, bananiera: *nave***
baleniere: cacciatore di balene
balera, bar: *locale ***

baleno: lampo
balestreria: deposito di
balestriere: soldato
balestruccio, barbagianni: *uccello ***
balia: signoria

balio, barbablù: *marito***
balipedio: campo di tiro
balista: macchina da guerra
balistica: scienza che studia
balistide: pesce
balistite: esplosivo impiegato...
balivo: governatore
balla: quantità
ballata: componimento poetico
ballattista: autore
ballatoio: balcone
balletto: spettacolo di danza
ballonchio: ballo contadinesco
ballonzolo: festa
ballottaggio: scrutinio supplementare
ballottata: salto
ballottino: ragazzo
balma: roccia

balneabilità: permesso
balneoterapia: cura terapeutica
baloccaggine: perdita di tempo
balocco: giocattolo
balsamina, bambagiona, barbaforte: *erba****
balsamino, barbarossa, barbera: *vitigno****

balsamo: sostanza
balteo: fascia
baluardo: terrapieno
baluginio: chiarore
balumina: ferzo poppiere della vela latina
balzello: appostamento
balzello: tributo (balzello)
bambagia: cascate della filatura
bambinaio, bambolone: *uomo***
bambina: l'essere umano femmina

bambinata, barbarità: azione**
bambino: l'essere umano
bambocciata: comportamento da sciocco
bambocciata: genere pittorico seicentesco
bamboccio: fantoccio
bambola: pupazzo
bambolificio: fabbrica
banca: azienda
bancaccio: disposizione dei mattoni
bancarotta: reato di insolvenza
banchiere: proprietario
banchisa: lastra di ghiaccio
banco: panca
bancomat, bancomat: *servizio***
banconiere: commesso
banconota: biglietto
banda: insegna militare
banda: parte, lato
banda: striscia
bandana: foulard
bandato: partizione dello scudo
bandeggio, baleneria: *tecnica di***
bandella: piastra metallica
banderese: cavaliere
bandiera: drappo
bandierale: scudo
bandinella: tessuto
bandita: territorio
bando: comunicazione
bando: catena
bandoliera: striscia di cuoio
bandolo: capo della matassa
bandoneon: fisarmonica
bandurria: tipo di chitarra
bannalità: diritto del feudatario
bano: governatore
bansigo: tavola
bar: unità di misura della pressione
bara: cassa di legno
barabba: furfante, malfattore
baracca, baraccone: *costruzione***
baracchino: rifugio
baraccopoli: agglomerato
baraggia: terreno
baraonda: frastuono
baratro: precipizio
baratto: scambio
barba, barbano : *zio***
barbabietola: radice commestibile
barbacane: qualsiasi opera di sostegno
barbacarlo, barbaresco: *vino***
barbagliata: bevanda calda
barbaglio: splendore abbagliante
barbanera: calendario

barbarie: condizione propria di una popolazione
barbarica

barbarismo: parola o espressione
barbastello: pipistrello
barbatella: talea di vite
barbazzale: catenella
barbeque: fornello a legna
barbero: cavallo da corsa
barbetta: ciocca di peli
barbieria: bottega
barbiglio: appendice cutanea
barbina: ornamento
barbino: striscia di tela

III. 2. 2. DEFINIZIONE ESPRESSA MEDIANTE OPPOSIZIONE

Questo tipo di definizione non afferma, ma nega una qualità del lemma del definito.

Quando propone una definizione, il lessicografo analizza direttamente il concetto al quale il termine rinvia. È tuttavia possibile che definisca il termine negando il suo opposto¹⁵⁹ (*bocciare* = ‘non promuovere/non approvare’), ricorrendo così ad una trasformazione negativa in cui il termine definito è sottoposto ad un’operazione sintattica sistematica di tipo analogo alla nominalizzazione. La procedura è diversa dal sistema di inclusione poiché non comporta un’analisi interna del semema del definito, ma richiede un’osservazione esterna che implica l’esistenza di una relazione di opposto/contrario tra coppie di parole (cfr. Rey-Debove 1967: 153 e cfr. Dubois 1977: 88).

Questa procedura risponde ad esigenze economiche definitorie, possibili perché i parlanti nativi sono intuitivamente capaci di riconoscere coppie antonimiche¹⁶⁰ allo stesso modo in cui sono consapevoli della sinonimia.

Linguisticamente l’opposto ha la stessa funzione e la stessa distribuzione del definito cui si oppone. Il meccanismo, molto economico, consiste nell’analizzare con la procedura dell’inclusione uno solo dei termini opposti in modo tale che il rimanente possa essere definito in rapporto al primo che lo esclude. Il sistema per opposizione deve considerarsi come procedura secondaria dal momento che a differenza della sinonimia, non tutti i termini dispongono di un opposto: *bellezza* si oppone a *bruttezza*, ma non è possibile opporre *bisfenoidi* ad alcunché. La selezione del termine da definire non è casuale. In genere si sceglie di definire per opposizione il termine avvertito come negativo, ma il criterio di selezione è anche dipendente dall’indice di frequenza del definito, oltre che da ragioni morfologiche (il termine

¹⁵⁹ A Boole si deve l’aver introdotto in matematica la definizione della negazione come funzione complementare: la negazione della classe degli uomini, in altre parole l’estensione del concetto di non-uomo, è complementare all’estensione del concetto di uomo, cioè tutti gli esseri dell’universo che non sono uomini (cfr. Boole 1854). Come osserva Bruschi (1998: 29): “Nelle definizioni il “non è” è sempre importante, anche perché le definizioni in positivo, contestuali o meno che siano, sono sempre imperfette lasciando margine di dubbio sul significato del *definiens*. Quindi dire ciò che un significato non deve essere lo chiarisce strategicamente”.

¹⁶⁰ Cfr. Rey-Debove 1967: 155: “Le fait de n’analyser qu’un term de couples d’opposés, en se contentant pour l’autre term de renvoyer au premier, est économique; cette pratique est fondée sur la réalité même des couples, intuitivement reconnus par les usagers de la langue”.

composto da una base più suffissi, e generalmente più lungo, è preferito per questo tipo di definizione: *imbattibilità* vs. *battibilità*). Si possono, tuttavia, anche immaginare meccanismi psicologici soggiacenti di non facile individuazione, per i quali è necessario riferirsi a categorie di pensiero (cfr. Rey-Debove 1967: 155).

La maggior parte delle definizioni per opposizione sono morfosemantiche¹⁶¹. In presenza di un tale tipo di procedura definitoria, il lessicografo non propone una descrizione semantica, ma una “pura e semplice analisi delle componenti linguistiche elementari che danno vita ad un prefissato” (cfr. Giovanardi 1982: 20). In teoria, la procedura è possibile per la categoria del sostantivo, del verbo, dell’aggettivo e dell’avverbio. In pratica, riguarda soprattutto il verbo (e la cosa non sorprende, poiché la negazione sintattica è primariamente negazione del verbo). La consuetudine lessicografica non definisce un sostantivo negandolo, tranne in quei casi in cui il sintagma diventa lessicalizzato e comune nell’uso (*neutralità* = non belligeranza).

Non si definisce, dunque, *bassezza* = ‘non altezza’. Soprattutto perché semanticamente la negazione di una qualità non è l’affermazione della qualità opposta: ‘non brutto’ non significa nella lingua necessariamente ‘bello’. È grazie a termini privativi quali *assenza*, *manca*, *riduzione* ecc. che alcuni nomi opposti possono rientrare nello schema di una predicazione definitoria (*intolleranza* è *manca di tolleranza*). In genere si tratta di qualità presenti o assenti in una sostanza.

Rey-Debove ritiene (1971: 254) che quest’opposizione lessicografica di qualità è in relazione con l’opposizione degli aggettivi nella relazione per inclusione:

tolleranza: qualità di chi è tollerante

intolleranza: qualità di chi è intollerante

e la interpreta in termini di logica di classi. Il rimando è dunque alla definizione relazionale relativa in cui si analizza la qualità dell’aggettivo “che ha (è, fa) questo e quello”. In tale definizione si descrive uno stato o un’azione del soggetto qualificato, che ha per opposto “ciò che non ha (non è, non fa) questo o quello. L’opposizione è

¹⁶¹ Le definizioni morfosemantiche mostrano in maniera più evidente i rapporti di trasformazione che si instaurano tra definito e definizione. Dubois sostiene che la parafrasi sinonimica costituisce la struttura profonda della frase stessa ed è in virtù di tale statuto che sono possibili i rapporti di trasformazione tra definito e definizione (cfr. 1971: 85).

dunque interamente rapportata alla negazione sintattica “non” (cfr. Rey-Debove 1971: 246).

III. 2. 3. DEFINIZIONE IN METALINGUAGGIO DEL SEGNO¹⁶²

Si sono sin qui considerate definizioni espresse in enunciati in metalinguaggio del contenuto: di tipo nominali (connesse nella predicazione definitoria al definito attraverso la copula “essere”) o non nominali (collegate implicitamente al definito mediante la copula “significa”).

Essere e significare, stabilendo la sinonimia sull’asse paradigmatico, in linea generale, determinano la sostituibilità del definito con la sua definizione nel discorso. Definito e definizione si trovano sullo stesso asse paradigmatico della parola in uso, universo di cui il metalinguaggio del contenuto fa parte. Il metalinguaggio del segno, riferendosi solo al segno-nominante, si serve di definitori¹⁶³ metalinguistici che per loro natura non possono mai definire cose-nominate. Ne consegue che il tratto tipico della definizione in metalinguaggio del segno è di non potere essere sostituita al definito nel discorso.

Frequentemente la definizione non ha neppure la stessa funzione del definito.

La definizione articolata in metalinguaggio del segno presenta generalmente due strutture:

a) in essa è impiegata una copula accessoria diversa da “essere”

X [il definito]:

- Si dice di
- Si impiega per
- Serve a
- Indica
- Usato per
- Detto di ecc.

¹⁶² Cfr. Rey-Debove 1971: 247.

¹⁶³ Tali definitori non instaurano dunque una sinonimia tra il lemma e la definizione, ma parlano esplicitamente del segno linguistico rappresentato in esponente (cfr. Giovanardi 1982: 21). Il fatto che non si possa sostituire la definizione così ottenuta come sinonimo della parola definita all’interno di un discorso comprova che non si tratta di definizione sinonimica. Nel *Vocabolario della Crusca* e nel *Tommaseo-Bellini* è frequente il ricorso all’uso di queste che possiamo chiamare *copule accessorie*, che hanno la funzione di rendere esplicita una categoria verbale che nella definizione lessicografica è solamente implicita (cfr. Giovanardi 1982: 21).

b) in essa compare un iperonimo ingressivo appartenente alla catena dei segni:

X [il definito]: {
Nome di
Interiezione
Onomatopea
Sinonimo di
Contrario di
Soprannome di
Abbreviazione di,
Diminutivo, accrescitivo
Congiunzione ecc..

Nessuno dei due tipi consente la sostituzione.

La seconda struttura del metalinguaggio del segno (b) vede comparire nella definizione termini grammaticali (nome, diminutivo, accrescitivo, congiunzione, onomatopea ecc) ed è utile per evidenziare la categoria morfologica di appartenenza del lemma. Il procedimento è esteso a tutti i settori del lessico, dai nomi comuni alle parole scientifiche, ai nomi di animali e piante. Tali definizioni si riferiscono alla funzione grammaticale del lemma¹⁶⁴.

Il metalinguaggio del segno, in quanto destinato al discorso sui segni è sempre possibile; non offre un'analisi del segno ma contiene una serie di informazioni sull'impiego del segno (*si dice, si impiega, serve* ecc.) e sulla classe del segno (*parola, termine, nome, onomatopea*). Nella maggior parte dei casi è ridondante e non indispensabile¹⁶⁵.

Nel caso di un aggettivo:

baio: detto di un tipo di *mantello equino* (Zing)

¹⁶⁴ A conferma di ciò potrebbe essere il fatto che in Tommaseo, quando nella definizione compare la dicitura "Accrescitivo", è talvolta omessa la categoria grammaticale della parola in esponente: *baccalarone*: accrescitivo di *baccalare* (Tommaseo-Bellini).

¹⁶⁵ Il metalingua del segno è molto impiegato nella tradizione lessicografica della seconda metà dell'Ottocento (Crusca, Tommaseo, Petrocchi, Rigutini).

il sintagma “detto di un tipo” ha la funzione di integrare nella definizione dell’aggettivo il suo naturale soggetto. Nulla vieterebbe (e la definizione non diverrebbe in alcun modo ambigua) di dire:

baio: ‘mantello equino’

Nel caso dei verbi è necessario tener conto del soggetto tutte le volte in cui il verbo non ammette come tale o una persona o un animale o una cosa. La precisazione del soggetto serve ad evitare definizioni tanto ampie da risultare poco distintive. La tecnica di inserire la specificazione del soggetto è una costante in *DeM*.

Proponiamo qui alcuni esempi di metalinguaggio del segno, impiegata nei dizionari pancronici del *corpus* per evidenziare sia che la consuetudine permane malgrado sia necessaria solo in alcuni casi, sia che la stessa definizione può presentarsi con o senza gli inserti di metalinguaggio del segno a seconda della inclinazione del dizionario. Il metalinguaggio del segno è indicata in tondo; in corsivo è il nucleo definitorio di primo metalinguaggio (metalinguaggio del contenuto):

1. *babbagigi*: nome volgare del *Cyper esculentus*, specie di *giunco orientale simile al papiro (Pa)*.
- 1a. *babbagigi*: nome comune di una *pianta simile al giunco i cui tuberi mangerecci dolci e oleosi come le mandorle vengono impiegati per la preparazione di bibite (PaFo)*.
- 1b. *babbagigi*: *pianta delle Ciperacee il cui tubero dolce è usato nella preparazione delle bibite (DISC)*
- 1c. *babbagigi*: *cipero dolce, dolcichino (DeM)*.
- 1d. *babbagigi*: nome com. del *cipero e dei suoi tuberi dolciastri (DO)*.
- 1e. *babbagigi*: *tubero commestibile, di sapore zuccherino, del cipero dolce (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

1. nome volgare
1a. nome comune
1b. nome com.

1c tubero
1d. cipero dolce
1e. pianta

2. *babbione*: voce efficace e suggestiva per uomo assai sciocco, semplicione e credulone (Pa).
- 2a. *babbione*: uomo assai sciocco, semplicione, credulone (PaFo).
- 2.b. *babbione*: nel sign. dell'agg. (DISC).
- 2.c. *babbione*: semplicione, sciocco (DeM).
- 2.d. *babbione*: manca la voce (DO).
- 2e. *babbione*: stupido, scioccone (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|---|---|
| <p>2. voce efficace e suggestiva per uomo</p> <p>2.a uomo</p> | <p>2.b stupido, scioccone</p> <p>2c. semplicione, scioccone</p> <p>2d. <i>non registra la voce</i></p> <p>2e. stupido scioccone</p> |
|---|---|

3. *babbuino*: nome volgare di una grossa scimmia (Pa).
- 3a. *babbuino*: grossa scimmia africana dei Cinocefali, con muso allungato simile a quello del cane, pelliccia liscia di color giallo bruno (PaFo).
- 3b. *babbuino*: scimmia africana dei Primati di media grandezza (DISC).
- 3c. *babbuino*: grossa scimmia africana dal muso allungato (DeM).
- 3d. *babbuino*: scimmia africana dei Cercopitecidi (DO).
- 3e. *babbuino*: grossa scimmia africana cinicefala, con pelo liscio di color bruno olivastro (Zing).

metalingua

iperonimo ingressivo

- | | |
|---------------------------|--|
| <p>3. nome volgare di</p> | <p>3a. grossa scimmia</p> <p>3b. scimmia</p> <p>3c. grossa scimmia</p> <p>3d. scimmia</p> <p>3e. scimmia</p> |
|---------------------------|--|
4. *baccalare*: *bacelliere*, ma dicesi solamente per beffa a uomo che pretenda di essere molto dotto e potrebbe chiamarsi invece sciocco, baccalà (Pa).
- 4a. *baccalare*: iron. *sapientone* (PaFo).
- 4b. *baccalare*: *bacelliere*. Iron. *Sapientone* (DISC).
- 4c. *baccalare*: spec. iron., *bacelliere*, *sapientone*, *dottorone* (DeM).
- 4d. *baccalare*: iron. *dottorone*, *sapientono* (DO).

4e. *baccalare*: *sapientone* (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

4. ma dicesi solo per beffa

4a. (iron.)

4b. in senso ironico

4.c (iron.)

4.d (iron.)

4.e (iron.)

5. *baccara*: manca la voce (Pa).

5a. *baccara*: manca la voce (PaFo)..

5b. *baccara*: manca la voce (DISC).

5c. *baccara*: *asaro europeo* (DeM).

5d. *baccara*: altro nome della *pianta* più comun. detta *asaro* (DO).

5e. *baccara*: *pianta erbacea delle Aristolochiacee con fusto strisciante foglie reniformi e fiore a campanula di color violaceo* (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

5. altro nome della

5a. non registra la voce

5.d. altro nome della pianta
più comunemente detta

5b. non registra la voce

5c. (bot. com.)

5e. pianta

6. *bachelite*: *materia resinosa artificiale impiegata nella fabbricazione di isolanti elettrici* (Pa).

6a. *bachelite*: nome commerciale dato alle prime *resine sintetiche insolubili, isolanti, usate per la fabbricazione di interruttori, spine elettriche, manici atermici* (PaFo).

6b. *bachelite*: comune denominazione di *resine sintetiche con proprietà di isolamento termico usato nella costruzione di spine, interruttori, manici di pentole* (DISC)..

6c. *bachelite*: gruppo di *resine sintetiche, usate per la fabbricazione di vernici e materiali vari, spec. isolanti* (DeM).

6d. *bachelite*: nome commerciale di una *resina termoindurente, insolubile, ottenuta per condensazione dell'aldeide formica con fenoli, detta anche fenoplasto* (DO).

6e. *bachelite*: resina termoindurente ottenuta per polimerizzazione di fenolo e formaldeide; insolubile ed infusibile è usata per fabbricare materiali isolanti e oggetti vari (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

6a. nome commerciale dato alle
6b. comune denominazione di
6d. nome commerciale di

6. materia resinosa artificiale
6c. gruppo di
6e. resina termoindurente

7. *bacherozzolo*: bruco, insetto (Pa).

7a. *bacherozzolo*: nome comune di vari insetti dei Tenebrionidi che vivono nelle farine o altre sostanze vegetali conservate (PaFo).

7b. *bacherozzolo*: denominazione della larva della mosca carnaria... (DISC).

7c. *bacherozzolo*: blatta, scarafaggio o altro insetto spec. di colore scuro (DeM).

7d. *bacherozzolo*: nome di alcuni insetti Tenebrionidi che vivono a spese di farine o altre sostanze vegetali conservate (DO).

7e. *bacherozzolo*: bruco. Insetto (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

7a. nome comune di vari
7b. denominazione di
7d. nome di alcuni

7. bruco, scarafaggio
7c. blatta
7e. bruco, insetto

8. *bacicci*: manca la voce (Pa)..

8a. *bacicci*: nome dato a diverse piante tra cui il finocchiarino, il cipresso dolce il riscolo (PaFo).

8b. *bacicci*: denominazione di varie piante erbacee, tra cui il finocchio marino, il riscolo e il cipero (DISC).

8c. *bacicci*: cipero dolce, dolcichino (DeM).

8d. *bacicci*: nome pop. di varie piante, quali il finocchio marino e il riscolo e del cipero e dei suoi frutti (DO).

8e. *bacicci*: nome di varie piante, tra cui il finocchio marino, il riscolo, il cipero dolce (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

8a. nome dato a diverse
8b. denominazione di
8d. nome pop. di varie
8e. nome di varie

8. non registra la voce
8c. cipero dolce, dolcichino

9. *badessa*: aferesi di *abadessa*, *superiora di un convento di monache (Pa)*.

9a. *badessa*: *superiora di un convento di monache (PaFo)*.

9b. *badessa*: *monaca posta a capo di un monastero (DISC)*..

9c. *badessa*: *superiora di un convento di monache (DeM)*.

9d. *badessa*: *superiora di un monastero autonomo di monache (DO)*.

9e. *badessa*: *superiora di un monastero di religiose (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

9. aferesi di

9a.; 9b.; 9c.; 9d.; 9e. *superiora*

10. *badia*: *monastero di monaci (Pa)*..

10a. *badia*: *abbazia (PaFo)*..

10b. *badia*: *abbazia (DISC)*.

10c. *badia*: *abbazia (DeM)*..

10d. *badia*: sinonimo di *abbazia (DO)*.

10e. *badia*: *abbazia (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

10d. sinonimo di

10. monastero di monaci
10a., 10b., 10c., 10e. *abbazia*

11. *baggiana*: manca la voce nel senso di moneta (*Pa*).

11a. *baggiana*: manca la voce nel senso di moneta (*PaFo*).

11b. *baggiana*: manca la voce nel senso di moneta (*DISC*).

11c. *baggiana*: nel XVII sec., nome di alcune *monete emiliane del valore di tre, quattro, e dieci soldi (DeM)*.

11d. *baggiana*: manca la voce nel senso di moneta (*DO*).

11e. *baggiana*: manca la voce nel senso di moneta (*Zing*).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

11c. nel XVII sec., nome di alcune

11., 11a., 11b., 11d., 11e. non registra la voce nel senso di moneta

12. *baglionato*: manca la voce (*Pa*).

12a. *baglionato*: di un animale che tenga in bocca un osso o un bastone (*PaFo*).

12b. *baglionato*: arald. Detto della raffigurazione di animale che ha in bocca un bastone o un osso (*DISC*).

12c. *baglionato*: negli stemmi: di animale, che tiene in bocca un osso o un bastone (*DeM*).

12d. *baglionato*: detto della raffigurazione di animale che ha in bocca un bastone o un osso (*DO*).

12e. *baglionato*: detto di animale che tiene in bocca un osso o un bastone (*Zing*).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

12a. di un

12. non registra la voce

12b. arald. detto della

12c. negli stemmi

12d. detto della

12e. detto di

13. *bagnare*: di fiumi, mari e sim. riferito a paese città ecc. (*Pa*).

13a. *bagnare*: detto di fiumi, mari e sim. in riferimento ad un territorio, *toccare*, *attraversare* (*PaFo*).

13b. *bagnare*: *lambire*, *attraversare un luogo*, specie se riferito a corsi o distese d'acqua (*DISC*).

13c. *bagnare*: spec. di fiume, mare, *toccare* (*DeM*).

13d. *bagnare*: *attraversare*, *lambire*, detto di fiumi o mari (*DO*).

13e. *bagnare*: *toccare*, *lambire*, detto di mari e fiumi a proposito di città, coste e sim. (*Zing*).

metalinguaggio

iperonimo

ingressivo

- 13. di fiumi, mari e sim. riferito a paese città ecc..
- 13a. detto di fiumi, mari e sim. in riferimento ad un territorio.
- 13b. specie se riferito a corsi o distese d'acqua.
- 13c. spec. di fiume, mare.
- 13d. detto di fiumi o mari .
- 13e. detto di mari e fiumi a proposito di città, coste e sim.

- 14. *bairam*: manca la voce (*Pa*).
- 14a. *bairam*: *festa religiosa musulmana (PaFo)*.
- 14b. *bairam*: nome di ciascuna delle *due feste musulmane successive al Ramadan (DISC)*.
- 14c. *bairam*: nome di *due feste islamiche (DeM)*.
- 14d. *bairam*: nome di *due feste musulmane (DO)*.
- 14e. *bairam*: nome di *due feste musulmane (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|-----------------------------|--------------------------------|
| 14b. nome di ciascuna delle | 14. non registra la voce |
| 14c., 14d., 14e. nome di | 14a. festa religiosa musulmana |

- 15. *balacron*: manca la voce (*Pa*)..
- 15a. *balacron*: manca la voce (*PaFo*)..
- 15b. *balacron*: manca la voce (*DISC*)..
- 15c. *balacron*: *materiale vinilico simile a pelle o tela usato spec. per rilegare volumi pregiati (DeM)*.
- 15d. *balacron*: nome commerciale di un *materiale vinilico simile nell'aspetto alla tela o alla pelle usato in legatoria per confezionare volumi di un certo pregio (DO)*.
- 15e. *balacron*: *materiale vinilico usato spec. per legatoria (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|-----------------------------|--------------------------------------|
| 15d. nome commerciale di un | 15., 15a., 15b. non registra la voce |
|-----------------------------|--------------------------------------|

15c., 15e. materiale vinilico

16. *balanino*: manca la voce (*Pa*)..
- 16a. *balanino*: manca la voce (*PaFo*)..
- 16b. *balanino*: *insetto coleottero dei Curculionidi... (DISC)*.
- 16c. *balanino*: *curculione (DeM)*.
- 16d. *balanino*: nome comune di *diversi coleotteri curculionidi, con lungo rostro ricurvo sul capo le cui larve risultano nocive a diverse piante (DO)*.
- 16e. *balanino*: *piccolo insetto dei coleotteri, con lunghissimo rostro le cui larve sono parassite di nocciole, ghiande e sim. (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|---------------------|--|
| 16d. nome comune di | 16., 16a., non registra la voce
16b., 16e. insetto
16c. curculione |
|---------------------|--|

17. *balilla*: manca la voce (*Pa*).
- 17a. *balilla*: *giovane appartenente ad un'istituzione paramilitare creata dal regime fascista per inquadrare i ragazzi da 8 a 14 anni (PaFo)*..
- 17b. *balilla*: *Durante il ventennio fascista, ragazzino tra gli otto e i quattordici anni iscritto alle formazioni paramilitari (DISC)*.
- 17c. *balilla*: *nel periodo fascista, nome dato ai ragazzi dagli otto ai quattordici anni organizzati in associazioni paramilitari (DeM)*.
- 17d. *balilla*: *sotto il fascismo, nome dato ai ragazzi tra gli otto e i quattordici anni, organizzati in formazioni a carattere paramilitare (DO)*.
- 17e. *balilla*: *al tempo del fascismo, ognuno dei ragazzi tra gli otto e i quattordici anni organizzati in formazioni a carattere paramilitare (Zing)*.

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|---------------------------------------|--------------------------------|
| 17b. durante il ventennio fascista | 17. non registra la voce |
| 17c. nel periodo fascista nome dato a | 17a. giovane appartenente a... |
| 17d. sotto il fascismo nome dato a | |

17e. al tempo del fascismo ognuno

18. *banano*: *pianta del genere Musa propria dei climi caldi, assai alta... (Pa).*

18a. *banano*: *pianta tropicale delle Musacee alta fino a cinque/sei metri... (PaFo).*

18b. *banano*: *pianta tropicale delle Musacee con foglie molto larghe e lunghe... (DISC).*

18c. *banano*: *nome comune di diverse piante del genere Musa, spec. della Musa Sapientium, che producono banane (DeM).*

18d. *banano*: *pianta erbacea delle Musacee... (DO).*

18e. *banano*: *Pianta tropicale delle Musacee alta fino a 5 m. con foglie inguainanti che simulano un... (Zing).*

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

18c. nome comune di diverse

18., 18a., 18b., 18d., 18e. pianta

19. *barca*: *piccolo galleggiante di varia forma e di vari usi (Pa).*

19a. *barca*: *imbarcazione di piccole dimensioni per il trasporto di persone o merci (PaFo).*

19b. *barca*: *termine generico indicante galleggiante di piccole dimensioni (DISC).*

19c. *barca*: *imbarcazione di piccole dimensioni con propulsione a remi, vela o motore (DeM).*

19d. *barca*: *galleggiante di dimensioni limitate ma di forma atta alla navigazione capace di trasportare persone o cose (DO).*

19e. *barca*: *imbarcazione spec. di dimensione modeste, per trasporto di persone e cose (Zing).*

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

19b. termine generico indicante

19., 19d. galleggiante
19a., 19.c 19e. imbarcazione

20. *barracuda*: *manca la voce (Pa).*

20a. *barracuda*: *pesce voracissimo dei Perciformi con corpo allungato e denti acuminati (PaFo).*

- 20b. *barracuda*: *pesce teleosteo tropicale degli Sfirenidi, molto aggressivo e vorace (DISC).*
- 20c. *barracuda*: *denominazione comune dei pesci del genere Sfirena e spec. della Sphyraena barracuda, pesce vorace dell'Atlantico tropicale e subtropicale con corpo slanciato, mandibola sporgente e denti lunghi e taglienti (DeM).*
- 20d. *barracuda*: *pesce degli Sfirenidi vivente lungo i litorali dei mari tropicali (DO).*
- 20e. *barracuda*: *pesce dei Teleostei feroce e aggressivo, con corpo allungato e complesso e denti robusti (Zing).*

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

20c. denominazione comune dei

20. non registra la voce
20a., 20b., 20d., 20e pesce

21. *barulla*: *quel segmento in muratura della forma dell'arco che vi si appoggia sopra, ed al quale, a guisa di centina serve di sostegno provvisorio durante la sua costruzione (Pa).*
- 21a. *barulla*: *struttura portante di opere in muratura (PaFo).*
- 21b. *barulla*: *manca la voce (DISC)..*
- 21c. *barulla*: *manca la voce (DeM)..*
- 21d. *barulla*: *arco di mattoni che collega le testate dei pilastri nelle fondazioni di opere murarie (DO).*
- 21e. *barulla*: *manca la voce (Zing).*

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

21. quel

21. struttura portante
21d. arco di mattoni
21b., 21c., 21e. non registra la voce

22. *basetta*: *quella parte della barba che alcuni lasciano crescere sotto i capelli, sulle guance (Pa).*
- 22a. *basetta*: *striscia di capelli che scende lungo le guance fino a congiungersi con la barba (PaFo).*
- 22b. *basetta*: *Nell'uomo, parte dei capelli tra tempia e orecchio che può giungere*

sino alla guancia (DISC).

- 22c. *basetta*: spec. al pl., *striscia di capelli che cresce lungo la guancia, davanti alle orecchie, fino a congiungersi eventualmente con la barba*(DeM).
- 22d. *basetta*: *striscia di capelli che si prolunga sulla guancia davanti alle orecchie fino a congiungersi con la barba se questa non viene rasa* (DO).
- 22e. *basetta*: *Parte dei capelli che scende lungo la guancia, davanti all'orecchio congiungendosi eventualmente con la barba* (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|--------------------------|--------------------------|
| 22. quella parte | 22a. striscia di capelli |
| 22b. nell'uomo parte dei | 22d. striscia di capelli |
| 22c. spec. al pl. | 22e. parte dei capelli |

23. *belletto*: nome generico delle *pomate che le donne usano per lisciarsi la faccia* (Pa).
- 23a. *belletto*: nome generico per indicare *cosmetici* (PaFo).
- 23b. *belletto*: *ogni cosmetico femminile* (DISC).
- 23c. *belletto*: *qualsiasi crema o polvere usata dalle donne per colorirsi il viso* (DeM).
- 23d. *belletto*: *polvere o pasta che le donne usano come cosmetico per il viso* (DO).
- 23e. *belletto*: *Crema o cosmetico per il trucco del viso* (Zing).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

- | | |
|-----------------------------------|------------------------|
| 23., 23a. nome generico delle/per | 23d. polvere o pasta |
| 23b. ogni | 23e. crema o cosmetico |
| 23c. qualsiasi | |

24. *benedetto*: per amorevole rimprovero (Pa).
- 24a. *benedetto*: fam. per esprimere benevolo e indulgente rimprovero (PaFo).
- 24b. *benedetto*: fam. in espressioni esclamative di compiacimento, lievemente antifrastiche (DISC).
- 24c. *benedetto*: Co. fam. come rimprovero affettuoso (DeM).

24d. *benedetto*: frequente nell'uso familiare con un senso di affettuoso rimprovero o di impaziente malumore, disappunto (*DO*).

24e. *benedetto*: si usa in escl. per esprimere ammirazione, lode o impazienza, rimprovero benevolo (*Zing*).

metalinguaggio

iperonimo ingressivo

24. per amorevole rimprovero.

24a. fam. per esprimere benevolo e indulgente rimprovero.

24b. fam. in espressioni esclamative di compiacimento, lievemente antifrastiche.

24c. Co. fam. come rimprovero affettuoso.

24d. frequente nell'uso familiare con un senso di affettuoso rimprovero o di impaziente malumore, disappunto.

24e. si usa in escl. per esprimere ammirazione, lode o impazienza, rimprovero benevolo.

Concludiamo il discorso sulla definizione articolata in metalinguaggio del segno sottolineando che esistono lemmi i quali “ne peuvent être définis en métalangue de contenu, parce qu’il n’existe pas d’incluant pour les inclure, leur contenu étant si pauvre qu’ils ne signifient plus, pour ainsi dire, que leur fonction” (Rey-Debove 1971: 255). Si tratta di:

Voci grammaticali

Sarebbero infatti proprio quest'ultime ad essere più esposte alla definizione in metalinguaggio del segno dal momento che è difficile reperire per esse un iperonimo ingressivo a causa del loro esiguo contenuto. In altri termini alcune parole possono essere identificate solo attraverso la loro funzione come si vede dalla definizione di *benché* riportata da (*DeM*):

benché = cong. con valore concessivo, introduce un verbo al congiuntivo o al condizionale: sebbene, malgrado che: *benché piova, ho deciso di uscire; farò solo un esempio, benché se ne potrebbero fare centomila* (Moravia); anche con l'indicativo futuro, per indicare un'azione posteriore alla reggente: *te lo dico adesso, benché forse ci vedremo più tardi* | anche seguito da un aggettivo o da avverbio: *benché stanco, ha giocato ugualmente; benché raramente, vado a teatro.* (*DeM*)

Interiezioni e onomatopee

Le categorie delle parole sovraelencate si avvicinano per esiguità di contenuto ai nomi propri che notoriamente non appartengono al dizionario di lingua. Questa difficoltà di definizione del loro contenuto è probabilmente motivo dell'incertezza con la quale i lessicografi hanno generalmente trattato, ad esempio, le interiezioni e le onomatopee. Per il suo stato di parola-frase il cui contenuto ingloba una situazione completa, non è possibile formulare l'identità dell'interiezione con la sua definizione. Se assumiamo che “*boh*” sta per “*io non so*”, la deissi immette l'interiezione in un contesto di discorso che non può più mantenere le sue linee di generalità.

Le interiezioni sono talvolta delle onomatopee, ma non tutte le onomatopee sono interiezioni. Spesso le interiezioni sono anche sostantivi, così come in molti casi le onomatopee subiscono un processo di lessicalizzazione¹⁶⁶: “*boom*” è interiezione e sostantivo maschile. De Mauro così registra:

boom: 1) fonosimbolismo, voce che imita il rumore dello scoppio; 2) improvviso e rapido sviluppo di un fenomeno (*DeM*).

Appellativi

La definizione degli appellativi è possibile solo nella metalinguaggio del segno è si esprime mediante un iperonimo ingressivo della catena dei segni: *nome*, *titolo*, *soprannome*. Come i pronomi personali, anche gli appellativi sono legati al contesto del discorso.

III. 3. DEFINIZIONE RELAZIONALE

La definizione relazionale è propria di aggettivi e avverbi. Non rinvia alla sostanza del definito, ma istituisce una relazione tra il definito qualificatore e una parola qualificata. Questo tipo di relazione, nel caso dell'aggettivo, è espressa sia con una frase relativa (*definizione relativa*) che con una preposizione (*definizione preposizionale*).

¹⁶⁶ Cfr. Giovanardi 1982: 41, nota 83.

III. 3.1. *Definizione relativa*

La definizione relativa implica sempre un verbo che può esprimere il possesso (*che ha..*), l'azione (*che fa..*) o lo stato (*che sembra..*). Per quanto riguarda il verbo di stato (*che è, che sembra*), esso dà luogo ad una forma ridondante della definizione sostanziale o della definizione preposizionale, che invece potrebbero essere presentate in una forma ellittica:

bargigliuto = *che è* fornito di bargigli; fornito di bargigli:

bimetallico = *che è* composto da due metalli, composto da due metallo.

È consueto definire il derivato mediante la radice + suffisso (*battagliero* = 'che ama e cerca la battaglia'); in tal caso sussiste l'equazione semica. È possibile anche (ma molto meno frequentemente) definire la radice attraverso il derivato + il suffisso (*baldo* = 'che mostra baldanza'). In questo caso l'equazione semica è falsa dal punto di vista dell'equivalenza morfosemantica e si è in presenza di una ridondanza legata alla forma.

III. 3.1. *Definizione preposizionale*

La definizione preposizionale, introdotta da una preposizione o una locuzione prepositiva seguita da un nome o un verbo, concerne l'aggettivo e l'avverbio:

bialbero: del sistema di distribuzione di un motore a scoppio e del motore stesso (*DeM*)

baronesco: di barone (*DeM*).

bronchiale: dei bronchi (*DeM*).

buffonesco: da buffone (*DeM*).

balisticamente: dal punto di vista balistico (*DeM*)

bellamente: con spavalderia (*DeM*)

beneficamente: a scopo benefico (*DeM*).

bisognosamente: nel bisogno (*DeM*).

Presentiamo di seguito il prospetto illustrativo di un campione di aggettivi (546) tratti dai 1068 registrati in (*DeM*) e scelti tra le classi di derivati, per verificarne le modalità di definizione ed eventualmente riscontrare qualche corrispondenza tra classi di derivati e tipi di definizioni: il dato saliente è offerto dal picco di 65 definizioni su 135 che ricorrono alla definizione sostanziale introdotta da *relativo a*.

Una giustificazione può trovarsi nel fatto che un gran numero degli aggettivi terminanti col suffisso *-ico* è anche composto dal prefisso *bio-*; insieme danno luogo a derivati di termini tecnici specialistici, specialmente medici. Il lessicografo dunque risolve la definizione dicendo semplicemente:

biogenetico = relativo alla biogenesi e alla biogenetica

procedura che equivale ad un rinvio.

Aggettivi Suffisso	Totale frequenze	Rinvii	Sinonimi	Definizione sostanziale		Definizione relazionale			Definizione in meta=linguaggio
				Tokens	Frequenze	Frase relativa	Preposizionale		
						<i>che, chi</i>	<i>da</i>	<i>di</i>	
<i>b-ale</i>	49	7	3	<i>relativo a</i> <i>privo di</i> <i>molto sleale</i>	12 1 1	11	1	13	
<i>b-ano</i>	35	3	1	<i>relativo a</i> <i>proprio di</i>	16 1	3		10	
<i>b-ante</i>	33	11	3	<i>caratterizzato dal</i>	1	7		11	
<i>b-are</i>	21	4		<i>relativo a</i> <i>formato di</i>	5 1	3		8	
<i>b-ario</i>	11	1	1	<i>relativo a</i> <i>antico di</i> <i>costituito da</i>	5 1 1	2			
<i>b-ato</i>	206	151	11	<i>relativo a</i> <i>rovinato da</i> <i>decorato con</i> <i>adorno da</i> <i>fornito di</i> <i>listato da</i> <i>sistemato bene</i> <i>animato da</i> <i>colpito da</i> <i>fornito di</i> <i>coperto di</i>	1 1 1 1 1 1 1 1 1 2 1	4		23	5 (tipo: <i>benalzato</i> = spec. come formula di saluto, rivolto a)
<i>b-ense</i>	4			<i>relativo a</i>	2			2	
<i>b-ero</i>	25		4	<i>relativo a</i> <i>portatore di</i> <i>dedito a</i> <i>armato di</i>	3 1 1 1	5		10	
<i>b-esco</i>	27	1	3	<i>relativo a</i> <i>tipico del</i> <i>proprio del</i> <i>progettato dal</i> <i>fatto per</i>	1 2 2 1 1	1	9	6	
<i>b-ico</i>	135	18	4	<i>relativo a</i> <i>caratteristico/</i> <i>tipico di</i> <i>celebrato in</i> <i>effettuato con</i> <i>caratterizzato da</i> <i>formato da</i> <i>costituito da</i> <i>scritto o detto</i>	65 1 1 1 1 2 1 1				
Totali	546	196	31		145	47	10	112	5

Tab. 3

III. 4. Conclusioni

Proviamo a riassumere alcuni punti rilevanti emersi nelle precedenti discussioni.

La definizione lessicografica è un banco di prova semantica mediante il quale le parole possono rivelarsi nella loro interezza e complessità.

Il sistema di inclusione in cui il definito viene a collocarsi consente di valutare quanto esso sia semanticamente ricco o esiguo e quale sia la sua possibilità di essere definito. Nella sequenza: $A \subset B \subset C \subset D \subset E \subset F$, A è il termine più agevolmente definibile mentre F, all'opposto, non è più definibile. La ricchezza del semema è direttamente connessa con la debole frequenza della parola.

Le parole grammaticali, pur raggiungendo le più alte frequenze, non possono essere definite mediante il sistema di inclusione. Per descriverle è necessario far ricorso ad un sistema artificiale più poderoso rispetto al sistema semantico naturale. Le parole di alta frequenza presentano un doppio problema: impossibilità di definizione per ragioni filosofico-lessicali (*essere, cosa*); impossibilità di definizione per ragioni grammaticali, dal momento che il loro contenuto è quasi ridotto alla loro funzione.

Le parole derivate, meno frequenti della loro base, si collocano tra le parole a più alta frequenza. Esse producono definizioni morfosemantiche che, in quanto tali, sono facilitate dalla aderenza ad un modello in cui le regole di trasformazione si sostituiscono all'analisi semantica (cfr. Rey-Debove 1971: 253). Le parole che dispongono di dati metalinguistici accurati e sicuri sono quelle che meglio si definiscono. La definizione delle parole grammaticali è complicata dal fatto che la descrizione delle loro funzioni multiple è incerta.

Il lessico è strutturato primariamente attraverso il sistema di inclusione capace di rendere conto del contenuto dei monemi-base. Il sistema dipende dalle funzioni e forma delle catene semantiche convergenti (asse paradigmatico).

Il lessico è strutturato anche mediante la definizione morfosemantica dei derivati, sia che dipendono dalle inclusioni oppure no. È ciò che permette a parole di diversa funzione di entrare in comunicazione mediante il sistema delle trasformazioni (asse sintagmatico) che completa il sistema delle inclusioni e pone in primo piano la comunanza/similitudine semantica, relegando in secondo piano la comunanza funzionale. Questa doppia struttura, espressa al meglio dalla definizione

morfosemantica per inclusione, assicura la messa in relazione della maggior parte delle unità del lessico (cfr. Rey-Debove 1971: 255).

Il panorama che si presenta al lessicografo, nel momento in cui deve elaborare una struttura nozionale riconoscibile e capace di consentire l'elaborazione, è molto complesso. Una serie di condizioni, ciascuna delle quali apre il fronte a problemi di ardua se non discutibile risoluzione, evidenziano il carattere complesso e articolato dell'operazione definitoria: a partire dalla difficoltà di ricondurre i discorsi individuali al comune denominatore sociolinguistico, per approdare all'impossibilità di far coincidere una gerarchia categoriale formalmente rappresentabile. Non si può fare a meno di considerare, inoltre, il carattere labile e sfuggivo delle relazioni tra concetto e segno, il loro grado di variabilità a seconda del grado di astrazione; il problema delle interferenze di sensi e di valori diversi nei casi di polisemia; le relazioni del segno in questione con le altre unità semantiche. Questo stato di cose contribuisce a delineare il complicato contesto entro il quale il lessicografo si sforza di comporre parafrasi definitorie. Una definizione lessicografica tuttavia è incapace di raggruppare elementi necessari e sufficienti all'elaborazione di un concetto isolabile, connesso in modo biunivoco ad una unità lessicale (cfr. Rey 1970: 112), ma non è questo quello che le si chiede. La definizione lessicografica resta un'attività pragmatica e pedagogica per la cui natura non può essere orientata ad altri obiettivi.

CAPITOLO IV

LE “RELAZIONI” LESSICOGRAFICHE

IV.1. SINONIMIA

Il ricorso a vocaboli ritenuti sinonimici è il procedimento definitorio più utilizzato nei dizionari, assieme alla parafrasi. Tuttavia una definizione di “sinonimia” appare particolarmente problematica per la necessaria e preliminare determinazione di concetti quali *linguaggio*, *significato*, *senso*, *referenza*, *denotazione*, *derivazione*, *iponimia* ecc.

È comunemente riconosciuto che l'identità di significato tra due o più segni linguistici è detta sinonimia, ma a seconda del punto di osservazione la sinonimia entra in relazione con altri elementi. Il filosofo Benson Mates ritiene che un'analisi della sinonimia si colleghi soprattutto al significato (cfr. Mates 1952: 151: “due espressioni linguistiche sono sinonimiche se e solo se hanno il medesimo significato”), ma anche alla traduzione, all'interpretazione ed alla spiegazione/descrizione.

Mates, pur riconoscendo la posizione chiave del concetto di sinonimia nel panorama concettuale filosofico, si arrende alla possibilità di formularne una definizione dal momento che ritiene che i metodi filosofici tradizionali siano insufficienti a trattare la complessità dell'argomento. Una ricerca di tipo diversa, ovvero di natura empirica, che consideri il linguaggio ordinario, gli sembra più opportuna a determinare quali espressioni siano di fatto sinonimiche oppure no. Tuttavia ritenendo importante una caratterizzazione della sinonimia tale da essere capace di far stabilire a quali condizioni due espressioni sono sinonimiche, propone come condizione di adeguatezza per la definizione di sinonimia, la seguente formula:

due espressioni sono sinonimiche in un linguaggio L se e solo se si possono sostituire scambievolmente in ogni enunciato in L, senza alterare il valore di verità di tale enunciato (cfr. Mates 1952: 159).

Ullmann riprende questa formula sottolineando la differenza determinata dal significato sia “cognitivo” che “emotivo”. Ritiene infatti che possono essere descritte come sinonime solo quelle parole che possono sostituirsi l'una all'altra in ogni contesto dato senza il più piccolo cambiamento di significato cognitivo o emotivo (cfr. Ullmann 1962). Le due condizioni di a) intercambiabilità in tutti i contesti e di b) identità di significato cognitivo ed emotivo secondo cui si determina la sinonimia sono confutate da Lyons che reputa quest'assunto ingiustificato e responsabile di viziare le discussioni teoriche a riguardo della sinonimia. Come tutte le relazioni di

sensu, la sinonimia è strettamente dipendente dal contesto. Quanto alla distinzione tra significato “cognitivo” ed “emotivo” (il valore aggiunto di cui sarebbero cariche le parole del linguaggio quotidiano per effetto di “associazioni” o “connotazioni” emotive in base alle quali i parlanti selezionano le parole) è necessario dire che non sempre le connotazioni emotive sono rilevanti per l’uso di una parola e il grado di importanza varia da situazione a situazione e di contesto in contesto. Alcuni dei fattori che orientano le scelte dei parlanti fra parole ed espressioni “cognitivamente” sinonimiche non hanno niente a che vedere col senso, la referenza o il “significato” in genere.

Lyons inoltre ritiene immotivato il secondo assunto, generalmente espresso dagli studiosi di semantica, vale a dire che “la sinonimia sia una relazione di identità esistente fra due (o più) sensi definiti indipendentemente”. La definizione di sinonimia proposta dall’approccio semantico di Lyons non richiede di postulare l’esistenza di sensi definiti indipendentemente, dal momento che “due (o più) elementi sono sinonimi se le frasi che risultano dalla sostituzione dell’uno con l’altro hanno lo stesso significato” (cfr. Lyons 1971: 566-7). Il punto di rilievo di questa definizione è che la relazione di sinonimia viene stabilita tra elementi lessicali e non fra i loro sensi. La sinonimia degli elementi lessicali è parte del loro senso, qui inteso come l’intero insieme delle relazioni di senso (inclusa quindi anche la sinonimia) che gli elementi lessicali contraggono con gli altri elementi del vocabolario.

La sinonimia può, secondo Lyons, essere definita in termini di implicazione bilaterale o equivalenza, secondo la formula:

se	$S_1 \supset S_2$
e se	$S_2 \supset S_1$
allora	$S_1 \equiv S_2$ (dove « \equiv » sta per «è equivalente a»)

in cui si assume che se una frase S_1 implica un’altra frase S_2 e se accade anche l’inverso, vale a dire che $S_2 \supset S_1$, allora ne deduciamo che le due frasi sono equivalenti. In tal caso se le due frasi equivalenti hanno la stessa struttura sintattica e differiscono solo per un elemento lessicale (x in una e y nell’altra) ne consegue che i due termini x e y sono sinonimi (cfr. Lyons 1971: 295).

IV. 2. Circolarità

Uno dei maggiori problemi della descrizione lessicografica è connesso al fatto che le unità lessicali del sistema linguistico debbano essere descritte attraverso altre unità lessicali, anch'esse oggetto di descrizione. Descrizioni circolari sono dunque pressoché inevitabili. La forma più estrema di definizione circolare è quella che utilizza, ad esempio, A per descrivere B e B per spiegare A (*brandello/ frammento*: il brandello è un frammento; il frammento è un brandello).

Werner è dell'opinione che il problema del circolo vizioso potrebbe essere contenuto se gli autori di dizionari si sforzassero di spiegare il significato o l'uso di unità lessicali unicamente mediante altre unità lessicali a maggiore diffusione rispetto a quelle da definire, con una frequenza d'uso più elevata. Ma l'applicazione di un tale principio richiede la risoluzione di due problemi molto complessi: da un lato occorre determinare, in modo generale, i concetti sia di grado di diffusione che di frequenza d'uso e dall'altro si dovrebbe determinarli per ciascuna unità lessicale. Il grado di diffusione è molto più difficile da misurare. Esso può essere stabilito solo in relazione ad un sistema individuale o sottosistema collettivo: i potenziali lettori di un dizionario appartengono a gruppi parziali di varia rilevanza numerica, con sistemi linguistici non omogenei. Grado di notorietà e valore statistico della frequenza non sono la medesima cosa e non sono intercambiabili. La frequenza d'uso di un'unità lessicale non necessariamente corrisponde al grado della sua diffusione nel sistema che costituisce la base di discorso utilizzato come *corpus* del calcolo della frequenza; in altre parole, la scelta del testo che costituisce il *corpus* potrebbe non riflettere una frequenza più alta e diffusa nel sistema linguistico generale rispetto a quanto il *corpus* non riveli.

Weinreich propone che si ripartisca il lessico di una lingua in vari strati¹⁶⁷, ma una delle critiche possibili ad una tale ripartizione è indicata dallo stesso Weinreich, che ritiene alquanto problematica una ragionevole distinzione tra gli strati proposti del lessico. Il trattamento del lessico dello strato 0 (che prevede unità lessicali definibili

¹⁶⁷ La classificazione di Weinreich prevede la seguente stratificazione:

Strato 0: unità lessicali definibili solo secondo il metodo della circolarità o in modo ostensivo.

Strato 1: unità lessicali per le quali si usano solo definizioni non circolari e che si compongono solo di unità lessicali dello strato 0;

Strato 2: unità lessicali per le quali si usano definizioni circolari che comprendano solo unità lessicali degli strati 1 e 2;

Strato n: unità lessicali per le quali si usano definizioni che si compongono solo di unità lessicali degli strati 0, 1, 2 ... n-1 (cfr. Weinreich 1960: 38).

solo secondo il sistema della circolarità o in modo ostensivo, v. nota 1) rimane, poi, un problema da risolvere: le definizioni circolari di queste unità lessicali, darebbero solo una soluzione formale. Le definizioni ostensive si possono, infatti, realizzare nei dizionari solo con mezzi grafici (disegni, foto). Tuttavia la definizione ostensiva non sarebbe opportuna per molte unità lessicali che dovrebbero appartenere allo strato 0 poiché concorrerebbero alla definizione di moltissime unità lessicali pertinenti agli altri strati. Unità lessicali di tale tipo sono, ad esempio, le parole *cosa*, *oggetto*, *qualità*, *azione*, difficili da rappresentare graficamente. Ricordiamo inoltre che le definizioni ostensive forniscono indicazioni sulla conoscenza della realtà alle quali le unità lessicali si riferiscono, ma non danno indicazioni dirette circa i sememi di cui si compone l'unità lessicale, né circa l'uso o l'interpretazione dei significanti lessicali.

IV. 3. OMONIMIA E POLISEMIA

Altro spinoso problema con cui un compilatore di dizionario è tenuto a confrontarsi è dato dal trattamento sistematico della distinzione tra omonimia e polisemia, due distinte categorie sincroniche tra significanti e significati. A seconda dell'opinione che il compilatore ha dei due concetti, la struttura della parte definitoria dell'articolo di un dizionario può notevolmente variare. La decisione di far comparire una sola entrata del lemma o di procedere ad una ripartizione in più articoli, optando per entrate separate con lemma identico¹⁶⁸, impone al lessicografo strutture ed approcci diversi.

La definizione che Lázaro Carreter, nel *Diccionario de términos filológicos*, (Madrid, 1953) dà dei due termini, indica concetti sorprendentemente semplici:

omonimia: uguaglianza tra i significanti di due o più parole che hanno significato distinto;

polisemia : fenomeno consistente nel raggruppamento dei vari significati di una stessa parola.

¹⁶⁸ Il germanista Bergmann ha condotto un'indagine su vari dizionari alfabetici tedeschi per quanto riguarda la lemmazione di determinate parole che potevano indurre l'autore a considerare il lemma come polisemico (con una sola entrata) o omonimo (più entrate per lo stesso lemma). I risultati hanno rivelato che sussistono notevoli divergenze non solo tra dizionari, ma anche all'interno dello stesso dizionario (cfr. Bergmann 1977: 27-60). È ragionevole ritenere che una medesima indagine condotta su dizionari italiani approderebbe agli stessi risultati (cfr. Werner 1982: 300).

Le definizioni mostrano il medesimo punto debole relativo ad un assunto di base, la presenza della “parola” come unità di parametro. Ma che cosa si intende per “parola”? Si può inizialmente precisare che il piano di riferimento del sistema linguistico è quello della *langue* e non del discorso. Poiché si parla di significante e significato, possiamo intendere col termine “parola” “una unità di segno linguistico nel senso della teoria bilaterale”¹⁶⁹. Il problema da risolvere è nel caso di corrispondenza tra una sola forma per il significante cui corrispondono molteplici significati. È opportuno, dunque, capire e decidere quando si tratta di una sola parola e quando invece di più parole. Questo ci porta a considerare che tra omonimia e polisemia esiste un elemento comune: una differenza per quanto concerne il significato, con una uguaglianza per ciò che riguarda l’espressione¹⁷⁰.

La distinzione tra omonimia¹⁷¹ e polisemia simultanee nella lingua parlata e scritta è particolarmente problematica. Distinzione primaria è nella decisione di distinguere varie parole, oppure no, nel caso di esistenza di un unico significante, per una pluralità di significati. È importante capire quando è opportuno attribuire vari significati all’unico significante e quando invece è necessario distribuire i vari significati in più entrate dello stesso lemma. Esistono dei criteri in base ai quali orientare la distinzione tra omonimia e polisemia:

1. il ricorso all’etimologia
2. la competenza linguistica dei parlanti

Werner tuttavia sostiene che una distinzione tra omonimia e polisemia secondo il criterio etimologico non possa essere ammessa per la descrizione sincronica dal punto di vista della linguistica moderna. Il criterio etimologico riconosce che esiste

¹⁶⁹ Cfr. Werner 1982: 299.

¹⁷⁰ Cfr. Werner 1982: 299 - 300.

¹⁷¹ I termini *omografia* e *omofonia* si riferiscono all’omonimia nel codice scritto e orale. Werner indica che si potrebbero distinguere, poi, tre tipi di omonimia che non dovrebbero essere problematici nella stessa misura per quanto riguarda la lemmatizzazione nel dizionario: omofonia con omografia, omofonia senza omografia e omografia senza omofonia. Giacché nel dizionario i significanti lessicali sono sempre registrati in forma scritta, è raccomandabile collocare sempre vari lemmi nel dizionario alfabetico quando si hanno diversi significanti scritti. Quando si hanno diversi significanti orali che corrispondono a un solo significante scritto, è sempre giustificato mettere nel dizionario vari lemmi in modo consecutivo, per tenere in considerazione l’importanza della lingua parlata. In questo caso, tuttavia, si può applicare la stessa regola che si applica per i casi di esistenza di un solo significante scritto a cui corrisponde un solo significante orale. Le differenze che si hanno nella lingua parlata si possono, in questo caso, tenere adeguatamente in considerazione mediante la suddivisione dell’articolo del dizionario in questione (cfr. Werner 1982: 299).

polisemia nei casi in cui a distinti significati corrispondano significanti uguali che dal punto di vista diacronico hanno un'identica origine; si tratta di omonimia, invece, quando ai differenti significati corrisponda l'identico significante che dal punto di vista diacronico risale a significanti diversi.

Werner ritiene che la polisemia sia la risultante di una divergenza diacronica sul piano del significato; mentre l'omonimia sarebbe una convergenza diacronica sul piano dell'espressione¹⁷².

Il problema connesso con il criterio etimologico a sostegno della distinzione tra omonimia e polisemia è nella conseguenza che comporta: l'esposizione della storia degli elementi di lingua viene a confondersi con la descrizione della loro funzione. In termini di sincronia il criterio etimologico può approdare ad un unico risultato: il riconoscimento di identità sul piano dell'espressione e di differenza per ciò che riguarda il significato.

Nel caso della descrizione di una lingua, la cui evoluzione diacronica non sia agevole da tracciare, al punto da non poter ricostruire la rete di collegamenti, si evidenzia maggiormente come il solo criterio diacronico sia poco adeguato ad una descrizione sincronica.

Per la lemmazione di un dizionario che non abbia uno specifico orientamento diacronico (il caso ad esempio, di dizionario etimologico) si impone che il lessicografo ricorra ad altri criteri nella distinzione tra polisemia ed omonimia.

Il riferimento alla coscienza linguistica del parlante è una delle possibili procedure: quando il parlante è in grado di riconoscere la rete di relazioni tra i diversi significati che corrispondono ad una sola forma sul piano dell'espressione parleremo di polisemia; diciamo invece che si tratta di omonimia quando il parlante non avverte più alcuna relazione tra i diversi significati per i quali si dispone, sul piano del contenuto di una sola forma.

La tendenza a derivare la struttura linguistica dalla consapevolezza del parlante è orientamento diffuso nella linguistica moderna, tuttavia il criterio è alquanto problematico poiché i fatti linguistici funzionano in modo indipendente dall'opinione che i parlanti hanno a loro riguardo.

Accade assai più spesso di quanto si reputi che i parlanti abbiano idee errate a proposito degli usi peculiari della propria lingua. Questo è dovuto ad una serie di

¹⁷² Cfr. Werner 1982: 301.

situazioni, in cui giocano un ruolo importante le implicazioni sociali, culturali ed individuali, in base alle quali i parlanti percepiscono l'esperienza della loro realtà.

Da non tralasciare, poi, la considerazione che il parlante, nel momento in cui si accinge allo scambio comunicativo, lo fa in modo spontaneo e naturale senza prestare attenzione alle relazioni che intercorrono tra le unità lessicali che si appresta ad usare.

La riflessione sulle possibili relazioni tra le unità lessicali è un momento indotto che spesso coglie il parlante di sorpresa, nel senso che, se invitato a riflettere, si accorge di relazioni tra i significati referenziali cui non aveva pensato prima.

Per il fatto che le idee dei parlanti si formano in momenti differenti della loro esistenza, secondo gradi differenti di riflessione concettuale sulla propria esperienza comunicativa, intimamente connessa con i fatti di cultura, di ambiente, di vicende singole, viene a determinarsi una notevole divergenza circa le idee che parlanti diversi di una stessa lingua registrano a proposito delle relazioni intercorrenti tra i significanti lessicali. Per un lessicografo è pressoché impossibile tenere in considerazione la diversità delle opinioni che la molteplicità dei parlanti può avere.

La mancanza di oggettivazione rende l'applicazione del criterio della coscienza linguistica inapplicabile ad una distinzione tra omonimia e polisemia che intenda essere scientifica.

La semantica strutturale offre invece teorie che, individuando l'esistenza di semi comuni, possono funzionare da criterio di separazione. Possiamo parlare di polisemia quando, ad una sola forma sul piano dell'espressione, corrispondano vari sememi che però abbiano tra loro almeno un sema comune. Si tratterebbe di omonimia quando tra i sememi non vi fosse alcun sema comune¹⁷³.

Attraverso una grafica più immediatamente esplicativa Werner espone la differenza tra polisemia, omonimia, multisemia ed il caso di coincidenza di polisemia ed omonimia definite secondo il criterio dell'esistenza di semi comuni:

¹⁷³ Henne, che introduce il termine di *multisemia*, difende questa concezione. Secondo Henne, si ha *multisemia* quando ad un significante possono corrispondere più di due sememi dei quali almeno due siano tra loro in una relazione di polisemia e almeno uno dei sememi sia omonimo di questi sememi che tra loro sono in una relazione di polisemia. Henne descrive, inoltre, un caso di presenza simultanea di polisemia ed omonimia (cfr. Henne 1972: 159-162).

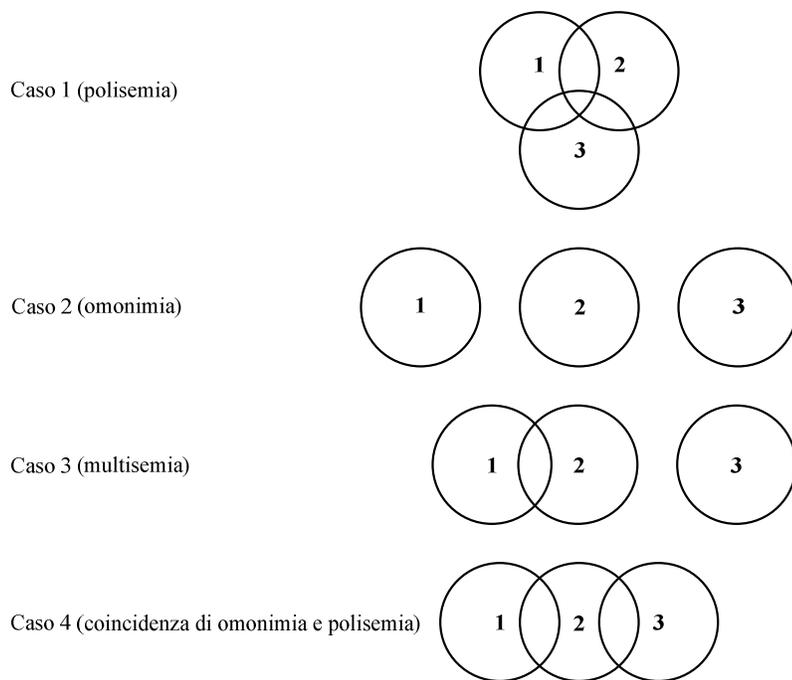


Fig. 5

Le considerazioni proposte da Scharnhorst¹⁷⁴ sul tema, fanno ricorso al concetto di *Hauptbedeutung*, significato primario, e forniscono una soluzione che Werner reputa solo apparente. Scharnhorst dispone i diversi significati che possono corrispondere ad un unico significante lessicale su tre differenti piani: un piano *nominativo* che accoglie il significato principale; un piano *metonimico*, in cui si ritrovano parte degli elementi del piano nominativo e nient'altro; un piano *metaforico*, in cui si danno, assieme agli elementi del piano nominativo, anche altri elementi. Secondo questo schema i significati metonimici e metaforici in relazione con il significato nominativo, individuano una parola polisemica, mentre i significati privi di elementi del piano nominativo si considerano omonimi del significato primario. Questa procedura, interessante perché si preoccupa di arrivare ad una distinzione tra polisemia ed omonimia con riferimento diretto al trattamento lessicografico, è tuttavia poco applicabile per la difficoltà di determinare, a livello sincronico, quale sia il semema principale tra i vari sememi a cui corrisponde, sul piano dell'espressione, un'unica forma.

Le problematiche relative alla distinzione tra le categorie di omonimia e polisemia giustificano un interrogativo: è proprio necessaria una tale distinzione? L'esigenza di

¹⁷⁴ Scharnhorst 1969: 512-17.

una separazione delle categorie si rende opportuna se si chiama in causa quello che Werner definisce come concetto di “consustancialidad” (consostanzialità), secondo il quale il significante e il significato coesistono nell’unità del segno linguistico che non può definirsi del tutto solo sul piano del contenuto, così come non si chiarisce interamente solo sul piano dell’espressione, ma si determina in una regione oscillante ed intermedia. Se invece si rinuncia al concetto di consostanzialità si apre una doppia prospettiva per definire il segno linguistico: una definizione sul piano del contenuto, oppure una sul versante opposto dell’espressione. Nel primo caso si considererebbe il segno linguistico come composto di un semema e di tutti i significanti che ad esso corrispondono. Si avrebbero così solo segni linguistici omonimi e non polisemici e si annullerebbe la distinzione tra sinonimia e polimorfismo¹⁷⁵. Werner spiega che se effettivamente si avessero monemi indipendenti dal punto di vista formale gli uni dagli altri, si potrebbe pensare di trattare i monemi corrispondenti allo stesso semema come significanti lessicali che, per la loro distribuzione complementare sintagmatica, potrebbero essere considerati come varianti di un solo monema (come ad esempio, *v-* e *a-* in *va* e *andrà*). Questa soluzione manca di praticità applicativa per un dizionario semasiologico.

Nel secondo caso, una definizione del segno linguistico dal versante dell’espressione eliminerebbe i segni omonimi, lasciando solo quelli polisemici. In tal senso, quelle situazioni che avevamo considerate come varianti di monemi (ad esempio, *v-* e *a-* in *va* e *andrà*) andrebbero trattate come sinonime e collocate come lemmi separati.

La interessante proposta di Bergmann prevede che il linguista operi solo con il concetto di polisemia o solo con quello della omonimia. Secondo Bergmann, si potrebbe usare il concetto di omonimia per la distinzione linguistica in prospettiva onomasiologica, e ricorrere a quello della polisemia per una descrizione semasiologica¹⁷⁶.

Nel processo comunicativo il parlante non realizza tutti i sememi cui può corrispondere un significante, ma ne seleziona solo uno, secondo lo schema che, dal concetto, mediante la selezione del semema, arriva al significante. Può però, in frasi diverse, partendo da sememi diversi, approdare allo stesso significante. Osserviamo gli esempi:

¹⁷⁵ Cfr. Werner 1982: 309.

¹⁷⁶ Cfr. Bergmann: 43-49.

- (1) Nella zona si è svolta una *battuta* di polizia
- (2) Al brano musicale fu aggiunta la *battuta*
- (3) Il comico suscitò ilarità con la sua *battuta*

I tre esempi realizzano sememi diversi del significante 'battuta': nel primo il senso è quello di 'operazione di controllo'; nel secondo equivale a 'segmentazione'; nel terzo il senso è quello di 'enunciato comico. Se consideriamo che il parlante parte dal semema per arrivare al significante, all'interno dell'approccio onomasiologico, a questo punto il semema potrebbe essere ritenuto costituente del segno linguistico e si potrà così annullare l'opposizione tra polisemia e omonimia a favore dell'omonimia. Chi ascolta, invece, deve operare la strategia opposta per l'analisi degli elementi linguistici, con il conseguente approdo all'individuazione del significante come costituente del segno linguistico e abbandonare la distinzione tra polisemia e omonimia, stavolta a favore della polisemia, dal momento che l'ascoltatore deve necessariamente partire dal significante e scegliere tra i vari sememi di selezione possibili. Generalmente l'ascoltatore opera questa selezione in base al contesto ed alla situazione comunicativa, che l'aiutano a disambiguare l'eventuale incertezza di significato di fronte a cui può venirsi a trovare. I criteri descrivibili di disambiguazione includono elementi del contesto della frase (articoli, marca di genere, ecc.) ed elementi (di più difficile indentificazione) del macrocontesto (insieme del testo, coerenza dell'enunciato ecc.). Sarebbe opportuno disporre di un sistema capace di stabilire i caratteri distintivi sia di un inventario degli elementi del macrocontesto, che di un inventario di fattori inerenti alla situazione comunicativa, al pari, ad esempio, del sistema per la determinazione del fonema. In realtà non si dispone di un simile sistema e la sola verifica possibile consiste nel collocare il significante, cui corrispondono più sememi, in un contesto in cui solo uno dei suoi possibili sememi sia ammesso. Il ricorso al macrocontesto e/o alla situazione comunicativa risultano determinanti per chiarire a quale semema ci si riferisce (es. (1), (2), (3)).

Dal punto di vista dell'ascoltatore si può affermare che la selezione di quale semema di un significante riconoscere nel processo comunicativo dipende non da elementi che appartengono ai caratteri del significante, bensì da elementi (del

contesto di frase, del macrocontesto ecc.) che non fanno parte del singolo segno da interpretare.

La proposta di Bergmann di parlare sempre di omonimia dalla prospettiva del parlante e di polisemia da quella dell'ascoltatore, pone tuttavia difficoltà di natura teorica e non è applicabile senza rinunciare al principio del carattere bilaterale del segno¹⁷⁷.

Il problema del carattere bilaterale del segno viene discusso da Werner, che sottolinea come non sia, in fondo, necessario sostenere la tesi che significante e significato formino l'unità linguistica del segno. L'argomentazione che Werner impianta è che sia sufficiente che significante e significato affermino la reciproca esistenza piuttosto che sussistere come parti di una stessa unità. L'operazione suggerita di sostituzione della teoria unitaria del significante e del significato con il concetto dell'attestazione reciproca del significante e del significato, rende possibile la raccolta dei vari sememi in un significato, sia che si abbiano semi comuni oppure no. L'attribuzione di vari sememi ad un solo significante e di vari significanti ad un solo semema annulla, di fatto, la necessità di distinzione tra polisemia ed omonimia, così come la differenza tra sinonimia e polimorfismo.

Il comportamento del parlante, nello scambio comunicativo, si muove dal semema e opera una selezione tra vari significanti. Si tratta di una libera selezione che talvolta può essere condizionata da regole combinatorie (ad esempio, *v-* e *a-* in *va* e *andrà*). L'ascoltatore, invece, partendo dai significanti, realizza una selezione tra tutti i sememi che corrispondono a quel significante. Un dizionario semasiologico si avvantaggerebbe enormemente della soppressione di distinzione tra omonimia e polisemia. Potrebbe infatti prevedere un solo lemma per significante, ma ciò sarebbe possibile nel caso in cui il dizionario in questione esponesse a lemma i monemi.

IV. 4. ORDINAMENTO DELLE ACCEZIONI NELLA PARTE DEFINITORIA DELL'ARTICOLO DI UN DIZIONARIO

Uno delle grandi preoccupazioni per un lessicografo, nella stesura di un articolo, è decidere i criteri di successione d'ordine delle varie accezioni di riferimento del termine. Una accezione è un valore specifico che un termine assume durante la sua

¹⁷⁷ Cfr. Werner 1982: 312.

storia. Una stessa parola può dunque assumere valori diversi, le accezioni, a seconda delle situazioni e dei testi in cui viene a trovarsi. La molteplicità di tali valori determina una delle proprietà del segno linguistico, la polisemia, che si pone all'opposto della monosemia tipica del linguaggio-tecnico scientifico in cui il valore semantico di ciascun termine è rigorosamente fissato ed univoco.

Le accezioni sono come piccoli tasselli della medesima tessitura in cui si evidenzia un solo elemento semantico che diviene dominante per quell'accezione. Come afferma Ducháček l'elemento può essere la somma di “più elementi complementari, nozionali, espressivi (affettivi o volitivi), grammaticali (appartenenza ad un certo tipo di parole, carattere della formazione fonetica) e funzionali (facoltà di essere impiegati in un certo contesto, in una certa situazione, in un certo ambiente)”¹⁷⁸.

Esiste un'altra relazione di grande rilievo nelle parole polisemiche tra le diverse accezioni: la relazione di sinonimia si verifica solo a livello di un unico tratto: 'selvaggio' è sinonimo di 'feroce' se si parla di un animale, ma di 'inabitato' se è riferito, ad esempio, ad un paese. Quale disposizione decidere, dunque nell'ordinamento delle diverse accezioni? Una rapida scorsa ai dizionari ottocenteschi fa emergere che l'argomento è stato affrontato in modo vario dai compilatori che non sempre hanno rispettato il criterio dichiarato. Si passa da una disordinata proposta di successione, all'eccesso di una troppo dettagliata descrizione dei molteplici passaggi da un senso all'altro. La norma vede l'alternanza di un criterio storico ad uno logico cui si aggiunge, nei repertori moderni, un ordinamento *frequenziale*¹⁷⁹. I tre diversi modi si basano su un elemento di attenzione posto a) sul primo significato storicamente attestato; b) su un significato concreto da cui si originano i sensi traslati; c) sull'accezione che più frequentemente compare nell'uso.

Non è sempre possibile una coerenza nell'applicazione dei criteri indicati; spesso si ricorre a soluzioni combinate adottate dal lessicografo, al fine di ovviare a risultati di un'esposizione poco chiara o anacronistica. La distanza tra certi valori polisemici può anche suggerire l'inserimento di un'ulteriore entrata separandone la registrazione. Il fenomeno della polisemia, intesa come esito dei mutamenti del significato di una parola e del loro sommarsi, dipende dalle evoluzioni semantiche che le parole

¹⁷⁸ Cfr. Ducháček 1964: 36.

¹⁷⁹ Cfr. Rey-Debove 1971.

compiono grazie alle strutture di tipo logico-semantiche proprie del sistema della lingua.

I metodi¹⁸⁰ tradizionalmente adottati per organizzare la successione delle accezioni sono:

1. Procedere dal senso più frequentemente usato a quello meno presente nell'uso; seguono le locuzioni funzionali (sensi tecnici); gli usi di attività speciali.
2. Procedere dal senso storicamente più antico a quello più recente comparso nella lingua.
3. Ordinare i sensi secondo i principi della logica aristotelica, in senso decrescente dall'astratto al concreto, dal generale al particolare.

Quasi mai i compilatori di dizionari riescono a seguire rigorosamente il criterio adottato in modo coerente per tutta la nomenclatura; sono frequentissime le combinazioni più diverse in cui si cercano di conciliare le opposte esigenze di diacronia e sincronia. Il buon senso del compilatore, ma anche le norme dell'uso, devono suggerire la scansione dei sensi al fine di provvedere alla più opportuna e scorrevole descrizione lessicografica¹⁸¹.

La giustapposizione dei vari sememi ad un significante rappresenta, dunque, uno dei più complessi compiti della pratica lessicografica, non solo in termini di scelta di sequenza della lemmazione, ma anche nell'impostazione della struttura definitoria di determinati articoli. Il problema della polisemia è problema notevole, talvolta di non ovvia risoluzione, con cui un compilatore di dizionario deve confrontarsi. Werner indica ben sette criteri secondo cui orientarsi nella scansione di significati delle unità polisemiche:

1. cronologico
2. etimologico
3. logico
4. coscienza linguistica

¹⁸⁰ Cfr. Dubois 1971: 88.

¹⁸¹ Dal momento che la descrizione lessicografica deve essere indicativa della frequenza degli usi, si deve essere disposti a sacrificare l'ordine storico se l'uso più frequente non corrisponde a quello più antico. È l'autorevole opinione espressa da Imbs: “[la description lexicographique] doit indiquer la fréquence relative des usages, et c'est donc par l'usage le plus fréquent que devrait commencer chaque article. Mais cet usage n'est pas nécessairement le plus ancien, et ce serait l'ordre historique qui serait sacrifié” (Imbs 1960: 5).

5. frequenza
6. posizione all'interno del sistema collettivo
7. distribuzione sintattica

Passiamoli in rassegna. Il criterio cronologico, generalmente non impiegato nei dizionari pancronici, indica i distinti sememi, che potenzialmente possono corrispondere ad un significato, a partire dal semema più antico (nella diacronia della lingua in questione) fino a quello di documentazione più recente. Secondo questo criterio si dovrebbero anteporre in elenco i significati più antichi rispetto a quelli acquisiti dal vocabolo in seguito, e più vicini alla memoria del parlante, ad esempio : 'borghese': abitante di borgo, rispetto a 'borghese': chi appartiene alla borghesia.

L'ordinamento delle accezioni secondo cronologia è poco economico poiché richiede un enorme impiego di risorse e competenze scientifiche.

Il criterio etimologico invece è seguito da molti dizionari pancronici. Consiste nell'indicare come primo semema, il primo documentabile nella sincronia del sistema linguistico oggetto di descrizione, che tuttavia conservi un interesse per i successivi sememi definiti. Il criterio etimologico non coincide con quello cronologico. Nel caso in cui più di due sememi corrispondano all'unità lessicale, il compilatore di dizionario può scegliere, seguendo il criterio etimologico di definire, in prima battuta tutti, i sememi che si avvicinano in una delle varie direzioni dell'evoluzione semantica e successivamente quelli che si sono andati formando - secondo la propria etimologia - in altra direzione dell'evoluzione semantica. La ricerca etimologica può perseguire sentieri diversi da quelli cronologici quando, a scopo di chiarezza, si rintracciano i percorsi di accezioni che, ad esempio, corrispondono ad un punto provvisorio di approdo dell'evoluzione semantica. È opportuno sottolineare che non per tutte le lingue (al pari di quelle indoeuropee e in particolare quelle romanze) è agevole o possibile seguire il criterio etimologico, la cui applicazione richiede grande speculazione di studi filologico-linguistici.

A differenza di quanto la denominazione di "criterio logico" faccia pensare, il cosiddetto criterio logico non è legato alla logica formale, se non nel tentativo di creare tra i vari sememi un ponte di collegamento intuitivo. L'applicazione del criterio logico presume l'esistenza di "significati base", che talvolta si identificano con il semema etimologicamente più antico o supposto tale, tal'altra con i sememi che il

lessicografo ritiene prevalenti nella coscienza linguistica dei parlanti¹⁸². Attraverso espressioni quali “per estensione”, “specialmente”, “in senso figurato”, “per analogia” si tenta di collegare con i “significati base”, le definizioni di sememi che con i significati base vengono a trovarsi in una assunta relazione logica. Nell’atto comunicativo, l’ascoltatore non passa in rassegna tutti i possibili sememi del significante in questione, ma il contesto e la stessa situazione comunicativa gli suggeriscono quello più opportuno da selezionare. Nella descrizione di un sistema linguistico collettivo si dovrebbe tener conto del fatto che, a seconda della situazione, i parlanti possono rendere prioritari certi sememi rispetto ad altri.

Sarebbe necessario un sistema a forte e rigorosa base statistica affinché il criterio della coscienza linguistica possa essere applicativo nell’elaborazione di un dizionario, criterio che altrimenti rimane subordinato all’arbitrario giudizio del lessicografo. Anche la scelta della priorità del significato principale (o base) crea difficoltà al lessicografo qualunque sia il criterio (etimologico, di frequenza, della posizione all’interno del sistema, ecc.) scelto per la determinazione del significato principale/base.

Per ciò che concerne il criterio di frequenza è positivo il fatto che il lettore venga a trovare, collocato ad inizio dell’articolo definitorio, il semema di massima frequenza che corrisponde all’unità lessicale. Il metodo statistico è un valido aiuto per il lessicografo nella struttura di articoli in cui la frequenza non sia molto facile da determinare. Werner suggerisce che nei dizionari si indichi (assieme alla frequenza dei significanti lessicali) anche quella dei sememi, calcolo per sua natura molto più difficile e costoso da computare. Il criterio di esporre i sememi secondo l’indice di frequenza implicherebbe tuttavia il rischio di grossa confusione per il lettore, dovuto a divergenze d’uso tra sememi differenti ma attribuibili allo stesso significante; le definizioni di sememi che non hanno semi comuni si intercalerebbero a quelle dei vari sememi affini precludendo la chiarezza dell’esposizione.

Le divergenze di frequenza d’uso tra sememi diversi attribuibili ad uno stesso significante possono diventare convergenti attraverso molte unità lessicali che si differenziano per ciò che concerne il loro uso nei sottosistemi stabiliti per astrazione

¹⁸² Le ragioni per cui un semema può essere dominante nella coscienza linguistica dei parlanti rispetto ad altri sono molteplici: maggiore frequenza d’uso; convinzione del parlante che il semema in questione sia più antico; ragioni psicologiche, fattori situazionali (cfr. Werner 1982: 318).

rispetto ad un sistema collettivo¹⁸³. Ma l'applicazione del criterio della posizione nel sistema collettivo (e qui ci si riferisce alla rappresentazione nei distinti sottosistemi del sistema collettivo) non approda sempre allo stesso ordine di definizioni dei diversi sememi nell'articolo di un dizionario rispetto al criterio della frequenza. Il criterio della posizione all'interno del sistema porta a definire per primi quei sememi che si considerano come appartenenti alla lingua comune e più generale, rispetto a quelli caratteristici di determinati livelli linguistici (regioletti, socioletti, tecnoletti, ecc.). Resta il fatto che la decisione del lessicografo sarà sempre orientata dal proprio sistema linguistico.

Per ciascun semema (tra i vari probabili e corrispondenti ad un'unità lessicale polisemica) esistono tipi di contesti sintagmatici possibili unicamente per ciascun semema. È questa peculiarità che consente l'ordinamento delle definizioni dei sememi corrispondenti ad unità lessicali polisemiche, secondo il criterio della distribuzione sintattica. L'applicazione di questo criterio presenta notevoli difficoltà per il lessicografo, che vi ricorre solo in casi molto marcati di contesto sintagmatico, considerati solo a livello di proposizione. I lessicografi, nell'ordinare la parte definitoria dell'articolo, possono, ad esempio nel caso dei verbi, orientarsi con la valenza verbale, identificando i sememi tipici dell'uso transitivo o intransitivo.

La polisemia pone al lessicografo una serie di problemi di difficile se non impossibile risoluzione. Difficoltà che, a detta di Werner, non giustificano la mancanza di principi di molti dizionari, specie per quanto concerne la definizione lessicografica. Sembra esistere un abisso incolmabile tra la teoria linguistica generale, la filosofia del linguaggio e la semantica da un lato, e l'empirismo linguistico e la metodologia della linguistica applicata dall'altro.

IV. 5. GLI ESEMPI

Nell'articolo lessicografico il ricorso agli esempi per l'illustrazione dei valori semantici della parola e dei suoi usi è parte integrante della dichiarazione definitoria. Gli esempi hanno dunque una funzione esplicativa che talvolta anticipa il ruolo della definizione stessa. Succede di frequente che il dizionario proponga esempi autonomi, vale a dire porzioni di discorso che perdono il loro valore testuale precipuo per

¹⁸³ Cfr. Werner 1982: 321.

assurgere ad illustrazione del funzionamento della parola (*leggi ad alta voce*: non è un imperativo rivolto affinché il lettore esegua l'ordine, ma serve unicamente a mostrare, ad esempio, l'uso dell'imperativo). La valenza autonimica dell'esempio non impedisce che esso possa in ogni caso essere letto "come un qualunque discorso sul mondo". Ciò sarebbe giustificazione sufficiente alla scelta di taluni compilatori di protendere verso l'enciclopedia attraverso l'esempio. La scelta di quale tipo di esempi, in che quantità, e in particolar modo il livello di lingua di appartenenza degli esempi segna/distingue il tipo di dizionario che li accoglie. La gamma di possibilità va dagli esempi della lingua scritta dei migliori autori della sua letteratura, agli esempi propri della lingua parlata; fino alla confezione di frasi *ad hoc*, redatte apposta per la descrizione del lemma.

Gli esempi svolgono svariate funzioni: fanno da contesto alla collocazione del lemma; ne mostrano gli usi sintattici; collaborano a ricreare gli usi legati ai modi di dire, alle locuzioni, alle espressioni idiomatiche. Quando il compilatore di dizionario sceglie di creare ad arte i suoi esempi, sfrutta per così dire, il potere generativo degli esempi, la cui precisa aderenza consente al lettore di comprendere anche tutti gli usi analoghi del termine in questione. Secondo Matoré, l'effettivo potere esplicativo della *auctoritas*, (spesso si tratta di citazioni da fonti letterarie) è in buona parte connesso con l'estensione della citazione stessa. Questioni di ordine pratico relegano le citazioni d'autore in ambiti sempre più ristretti: i moderni vocabolari monolingui propendono per gli esempi costruiti apposta a mostrare l'uso della lingua senza il letterario supporto di citazioni di prestigio.

Gli esempi, usati a commento della parola/entrata, costituiscono un secondo insieme di parafrasi. Possiamo distinguere due gruppi di esempi:

1. quelli che indicano le co-occorrenze sintattiche del termine e riguardano il contesto linguistico;
2. quelli che rinviano all'esperienza culturale dei parlanti e sono proposizioni formulate rispetto alla parola.

Gli esempi del primo gruppo implicano una valutazione di tipo grammaticale (che tende a verificare se la frase in questione è sintatticamente e semanticamente ben formata), mentre i secondi stabiliscono le relazioni tra tipo di situazione culturale e impiego della parola marcando un giudizio di accettabilità (la frase è vera falsa in una data cultura?). È importante rilevare che il contesto non è identico nella ripartizione

dei due tipi di esempi, ma varia a seconda della parola-entrata: nel caso di entrate che siano verbi, aggettivi o avverbi dominano i contesti linguistici, mentre nel caso di sostantivi predominano i contesti culturali. I soli contesti linguistici dei sostantivi sono quelli dei verbi da cui possono dipendere e i loro complementi¹⁸⁴.

I contesti culturali sono invece naturali per i nomi: quando formuliamo : “il gatto fa le fusa se accarezzato”, l’esempio implica una co-occorrenza linguistica tra “gatto” e “fare le fusa”, ma soprattutto segnala un contesto culturale: l’animale domestico che si accarezza (Dubois 1971: 89).

Gli esempi letterari, vale a dire le citazioni degli scrittori, costituiscono definizioni culturali più che definizioni semantiche¹⁸⁵.

¹⁸⁴ Cfr. Dubois 1971: 89.

¹⁸⁵ Cfr. Dubois 1971: 89: “elles supposent chez le lecteur la possibilité de développer une série de paraphrases à partir d’un énoncé comme « le paysage d’automne engendre la mélancolie » si cette phrase est suivie d’un nom d’auteur, Lamartine, Nerval, etc. Le texte s’enrichit de tout les prédicats possibles; la définition culturelle en est d’autant élargie”.

PARTE SECONDA
ALLA RICERCA DELLA STORIA DELLE IDEE

CAPITOLO I

I DIZIONARI DALLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO AD OGGI

I. 1. LE OPERE. LE IDEE

I dizionari sono legati alla progressione della comunicazione scritta, dal momento che propongono un'analisi delle forme parlate di una lingua attraverso la loro trascrizione, mediante classificazione di unità grafiche distintive. Essi implicano anche l'esistenza di un bagaglio letterario considerato dai componenti della comunità come espressione peculiare e di prestigio della propria cultura. Attraverso i dizionari si ritrova l'eco delle trasformazioni pedagogiche (come l'insegnamento della lingua) e quella del cambiamento nella teoria linguistica (come il passaggio da dizionario storico del XIX secolo al dizionario sincronico del XX secolo).

Il dizionario ha per oggetto la lingua e la realizzazione verbale dei parlanti. Poiché provvede alla registrazione e codifica di un momento della lingua, diventa anche strumento di verifica delle modificazioni che essa attraversa/subisce.

La produzione di un dizionario risponde ad esigenze di informazione, di comunicazione e di funzione didattica che si traducono nella realizzazione di un'opera/oggetto culturale appannaggio dell'intera comunità, capace di colmare lo scarto tra i lettori ed una norma linguistica e culturale preliminarmente definita.

Nell'impianto di un dizionario è necessario dare un valore a determinate variabili quali la natura e la quantità di informazioni che verranno fornite, lo spazio loro assegnato, il tipo di lettore a cui ci si rivolge, il grado di leggibilità degli articoli¹⁸⁶.

La pianificazione di un moderno dizionario richiede soprattutto che si determini una tassonomia di classi di informazione o rubriche (chimica, matematica, musica ecc.), in cui si raccolgono gli articoli anch'essi formulati secondo una precisa classificazione dell'informazione¹⁸⁷. L'informazione data deve sempre seguire lo stesso ordine e la stessa formalizzazione (ad esempio, lo stesso sistema di abbreviazioni, il medesimo trattamento delle sotto-unità che si raggruppano nei paragrafi per la distinzione dei sensi, ecc.) al fine di garantire al lettore un accesso rapido e privo di letture ambigue. Sono inoltre necessarie regole di riscrittura delle

¹⁸⁶ Ad accrescere o diminuire il grado di leggibilità dell'articolo di un dizionario contribuiscono sia elementi discorsivi (la maggiore o minore ridondanza legata alle ripetizioni), sia tipografici (il tipo e le dimensioni del carattere, dell'interlinea; la presenza o assenza di illustrazioni per le definizioni ostensive; la disposizione più o meno chiara di lemmi e sotto-lemmi, l'impaginazione ecc.).

¹⁸⁷ A ciascuna classe di domande è necessario assegnare uno spazio definito.

informazioni che provengono da redattori specialisti delle varie materie per adattare le informazioni tecniche alle regole dell'enunciato lessicografico.

Il dizionario moderno si propone di rispondere alle domande: "Parlo correttamente? Che cos'è questo?"

Nel primo interrogativo tuttavia trova già posto un'ambivalenza di fondo che il dizionario deve risolvere: il rinvio ad una norma culturale (in tal caso la domanda potrebbe essere parafrasata; "so adoperare una parola nella situazione più consona?") o ad una norma linguistica ("sto adoperando la parola nello stesso modo in cui la intendono gli altri parlanti?"). Anche fornire una risposta alla semplice richiesta "che cos'è questo?" si traduce per un dizionario in modo problematico, dal momento che essa rinvia contemporaneamente all'oggetto su cui ci si interroga e alla parola che lo identifica. È qui che il dizionario manifesta il suo carattere ibrido di mezzo preposto all'arricchimento culturale da un lato, e alla competenza linguistica dall'altro, poiché i lemmi danno accesso sia a parti enciclopediche dell'articolo che a schemi sintattici di utilizzazione aventi funzione di modello per un numero illimitato di frasi dello stesso tipo (cfr. Dubois 1971: 12).

I dizionari moderni tendono ad essere estensivi, vale a dire che la loro nomenclatura coincide più o meno con la totalità degli articoli lessicali che compongono idealmente la lingua, in una ricerca di esaustività. Il dizionario di lingua propriamente detto analizza il lemma come una parola della lingua. Di essa descrive il comportamento sintattico, fornisce una definizione semantica e propone un insieme di frasi esemplificative, piuttosto che precisare, come accade nel dizionario di cose o di nozioni, l'origine, la causa, la storia, il funzionamento o l'uso dell'oggetto su cui si interroga. I vocabolari moderni sono eterogenei a questo riguardo.

I dizionari d'uso corrente si adeguano ad esigenze moderne: essi seguono più da vicino l'evoluzione della lingua; registrano tutte le nuove creazioni per offrire una descrizione del vocabolo attuale il più possibile fedele all'uso che i parlanti ne fanno.

Questa complessa procedura fa del moderno lessicografo un linguista, che generalmente si riferisce in modo esplicito o implicito, ad una teoria linguistica da cui la sua analisi procede e dipende.

A questo punto di approdo si conformano tutti i vocabolari di ultima generazione. Ma si è trattato di un lungo percorso.

Dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni il dizionario ha svolto ruoli diversi: considerato da sempre un elemento di cultura è stato, di volta in volta, il

luogo di codificazione e preservazione della lingua, il divulgatore della lingua comune, l'ausilio didattico e pedagogico per l'apprendimento della lingua, lo strumento di verifica linguistica e di informazione enciclopedica.

Nell'arco di circa centocinquanta' anni, si è passati dalla considerazione del dizionario come custode del patrimonio culturale e linguistico di un momento letterario ritenuto classico ed insuperabile (nella concezione della Crusca che propone una visione aristocratica della lingua basata sull'autorità dei classici trecentisti, cinquecentisti dai quali attingere un ideale puristico e normativo), attraverso la mediazione di posizioni più aperte che intendono registrare la lingua così come fluisce dalla bocca dei parlanti/fruitori del dizionario stesso, seguendo la norma dell'uso (la posizione del *Tommaseo-Bellini*), al convincimento che la diffusione di una lingua comune dipendesse primariamente da un dizionario opportunamente composto per rispondere alle esigenze di quanti, non nativi, volessero appropriarsi dei modi "acconci" della lingua parlata (è il caso dei dizionari di impostazione manzoniana: Giorgini-Broglio, Rigutini-Fanfani, Petrocchi), fino all'attuale compito di strumento di consultazione linguistica/enciclopedica.

I dizionari monolingui dell'italiano successivi all'Unità sono diversi tra loro per periodo di composizione, mole, struttura, destinazione. In comune hanno l'ordinamento alfabetico ed un'organizzazione strutturale del lemmario, in rapporto alla definizione, di tipo *polisemico*, vale a dire che ogni entrata raggruppa, distinguendoli, i diversi significati e le diverse accezioni del lemma. Nel panorama della lessicografia italiana dell'Otto e Novecento la struttura polisemica ha sempre costituito l'unico modello¹⁸⁸.

Un secolo e mezzo circa separa la pubblicazione dei maggiori vocabolari postunitari dalle compilazioni contemporanee. Una lenta evoluzione, caratterizzata in Italia anche da una lunga stasi, trasforma il dizionario storico del XIX secolo nel dizionario sincronico dei nostri giorni. I profondi cambiamenti che coinvolgono la comunità linguistica italiana sembrano conferirle la diversa consapevolezza nei confronti della propria lingua che il vocabolario sincronico riflette.

¹⁸⁸ Cfr. Giovanardi 1982: 14.

LE OPERE: I DIZIONARI DELLA SECONDA METÀ DELL' OTTOCENTO

TOMMASEO-BELLINI, 1861-1879

Fino al settembre 2002, anno del completamento del Battaglia, il dizionario curato da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini era ancora l'opera di riferimento di tipo storico più estesa (ma soprattutto compiuta) di cui si disponesse in Italia. Voluto da un'editoria dinamica ed aggressiva, il *Tommaseo-Bellini*, pur ricorrendo alle *auctoritas* del canone tradizionale, dichiara di scegliere la norma dell'"uso" tra i criteri di collezione della nomenclatura. Il vocabolario si caratterizza come progetto direttivo di una singola personalità, quella di Niccolò Tommaseo, e acquista una posizione a sé nel panorama lessicografico dell'Ottocento.

QUINTA IMPRESSIONE DELLA CRUSCA, 1863 -1923

È il vocabolario storico, selettivo, improntato ad una lingua classica e poco nota anche ai fiorentini. Continua una tradizione consolidata che è stata fonte di prestigio europeo, amministrando il patrimonio di metodi e concrete scelte operative ereditate dalle precedenti edizioni. Prodotto dalla collegialità degli Accademici, è "anonimo". Paradossalmente però si rivela anche il più coerente nella composizione con quanto dichiarato nei proponimenti (il fatto di essere affidato a più mani richiede che ciascuno si attenga con maggiore aderenza ai criteri tradizionalmente stabiliti). È il dizionario che, concepito per la difesa e la conservazione del patrimonio linguistico nazionale, viene tuttavia compilato da un'organizzazione privata, a differenza delle altre nazioni europee (Francia, Spagna), in cui l'impegno di opere così poderose si deve all'autorità statale.

I DIZIONARI DI IMPOSTAZIONE "MANZONIANA"

Sul modello dell'Académie française sono redatti:

il *Novo vocabolario della lingua italiana*, 1870-1897, a cura di Giorgini-Broglio, che propone un testo modificato, rinnovando al contempo la struttura dei dizionari e la tradizione lessicografica italiana.

il *Vocabolario italiano della lingua parlata*, 1875, a cura di Giuseppe Rigutini. Il dizionario si colloca come compromesso tra le innovazioni del Giorgini e la tradizione lessicografica del passato.

il *Nòvo Dizionàrio Universale della lingua italiana*, 1887, a cura di Policarpo Petrocchi. Il dizionario presenta l'elemento nuovo della grafia ortoepica e della suddivisione della pagina in due parti.

I DIZIONARI DELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO:

Il particolare clima culturale, fortemente influenzato dalle posizioni di Benedetto Croce, non si è rivelato favorevole alla codificazione linguistica, né di tipo grammaticale, né lessicografico.

L'attività lessicografica della prima metà del '900 subisce una pesante battuta d'arresto con l'interruzione della quinta impressione del *Vocabolario della Crusca* e del *Vocabolario della lingua italiana* progettato dall'Accademia d'Italia, 1941, diretto da Giulio Bertoni. Un posto a sé spetta a questo vocabolario dalla difficile vicenda editoriale, testimonianza di un periodo storico preciso ("Custode di un'ideologia").

Il vocabolario cambia nel dopoguerra con la ripresa di iniziative lessicografiche che hanno un taglio diverso, quello del *dizionario medio* in un solo volume destinato a rendere conto della diversa richiesta del destinatario. Come sottolinea Nencioni "non è più il dizionario che pedagogicamente prefigura lo scolaro o lo scrittore da educare e guidare, ma è il consultatore che cerca uno strumento lessicografico capace di rispondere a domande che investono la lingua in se stessa e nei suoi rapporti con la cultura, con la realtà con la prassi sociale"¹⁸⁹. Proliferano opere di lessicografia separata e specializzata, dai dizionari etimologici, ai dizionari dei sinonimi, dei gergalismi, neologismi, forestierismi, settoriali, dialettali, di base, inversi, lessici di frequenza che finalmente liberano, a detta di Nencioni, "la lessicografia e la lingua dal limbo del purismo letterario e dalla standardizzazione generica: due ideali che hanno dominato in età diverse e la lessicografia e il costume linguistico"¹⁹⁰. Cambia dunque il ruolo del dizionario, ma soprattutto mutano le modalità di procedure

¹⁸⁹ Cfr. Nencioni 1985: 5.

¹⁹⁰ Cfr. Nencioni 1985: 5.

assieme alle tecnologie di lavoro. Nel nuovo quadro vengono prodotti i dizionari pancronici di ultima generazione il cui carattere specifico risiede nel loro intento pedagogico:

Palazzi , F., 1939, ed. 1957;

Palazzi-Folena1992, rielaborazione del Palazzi ad opera di G. Folena con la collaborazione di C. Marellò e D. Marconi;

Devoto-Oli, 1988, ed. 2000/2001;

Sabatini- Coletti, 1997;

De Mauro, 2000;

Zingarelli, 2001;

La tradizione dell'opera poderosa e di prestigio viene tuttavia continuata da:

il *Grande dizionario della lingua italiana* (1961), sul modello *Tommaseo-Bellini* (a cent'anni di distanza), a cura di Salvatore Battaglia (cui succede, nella direzione, Giorgio Barberi Squarotti);

il *Vocabolario della lingua italiana* (1986) a cura di Aldo Duro, il cui modello ricalca quello di repertori di altre lingue quali il *Webster's Dictionary of English Language* e il *Grand Robert de la langue française*;

il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* (1999), a cura di Tullio De Mauro, presentato anche in una versione "pedagogica", più adatta all'ampia diffusione dal titolo: *Il dizionario della lingua italiana* (2000).

Tracciare le linee di questa lenta evoluzione richiede tempi di lavoro considerevoli e soprattutto un'accurata scansione dei diversi domini di indagine. Le molteplici direzioni che si potrebbero intraprendere per evidenziare, anche quantitativamente, le differenze tra dizionari apparentemente simili (o apparentemente molto distanti) dipendono dai livelli e dalle prospettive di analisi che ci si prefigge. L'impostazione teorica sin qui proposta rende conto della definizione come procedura recuperabile in tutti i dizionari del *corpus*. Su questa base si potrebbero raccogliere dati in funzione dei quali comprovare che a determinare le differenze non sono elementi connessi con

le modalità di definizioni, bensì elementi di tipologia che vanno dal modello di unità di trattamento, alla nomenclatura, alla sua natura ed estensione, al suo ordinamento, alla natura delle principali informazioni fornite nella micro-struttura. Il modello lessicografico del XX secolo migliora sul piano della descrizione funzionale rispetto al XIX secolo per quanto riguarda le regolarità morfosemantiche, sintattico-semantiche e lessicali. Migliora anche la qualità delle informazioni funzionali (pronuncia, marche grammaticali, paradigmi di coniugazioni, marche d'uso) e le informazioni di tipo non funzionali quali i riferimenti etimologici e le date di prima attestazione.

I dizionari si differenziano inoltre nel carattere e nell'uso del metalinguaggio. Le opere fino al 1950 intendevano essere strumento didattico non destinato alla semplice ed occasionale consultazione, ma intese come testo di lettura. Si giustifica così la variazione e la mancanza di omogeneità nella struttura (le ripetizioni sono da evitare) e l'uso di inserti di metalinguaggio che conferiscono all'opera un carattere colloquiale e discorsivo. All'opposto i dizionari moderni sono rigidamente ellittici, secondo convenzioni che richiedono, per la loro decodifica, una notevole attenzione da parte del lettore.

LE IDEE

L'Ottocento ha vissuto una stagione lessicografica ineguagliabile, tanto da essere riconosciuto come “il secolo dei Vocabolarj”¹⁹¹. Su tutti i repertori tuttavia fa spicco e si colloca in una posizione di indiscussa autorità nella produzione lessicografica (e non solo della seconda metà dell'Ottocento), il *Dizionario della lingua italiana*, redatto da Niccolò Tommaseo, con la collaborazione di Bernardo Bellini.

Il ruolo di primo piano di questo repertorio giustifica la grande attenzione qui dedicata allo scopo di conoscere storia, fasi di lavoro, metodo e procedure di un'impresa senza eguali, alla ricerca del tipo di ideologia che ne ha generato impianto e struttura, in particolare per quanto concerne la definizione e le sue modalità di stesura.

Gli aspetti biografici sono stati trattati nell'intento di precisare gli ambienti culturali entro i quali l'autore matura la propria esperienza e formazione. Si è inoltre

¹⁹¹ La definizione si deve a Rigutini (cfr. Rigutini 1875: VIII). Nello scorcio finale della lettera indirizzata al Prof. Luigi Morandi (Firenze, 1° marzo, 1893) che precede la prefazione del suo dizionario, Rigutini scrive: “Siamo, mio buon Morandi, nel secolo dei Vocabolarj: tanti e da tante parti ci cadono addosso.”

prestata attenzione ai risvolti ideologici, non mancando di esplorare i percorsi segnati dalle speculazioni della filosofia del linguaggio (che tanta parte hanno avuto sul modo di concepire la lingua, e la sua possibile descrizione, da parte del Tommaseo) e provvedendo ad individuare le forme di tecnica lessicografica, necessarie al discorso cardine sulla definizione.

L'opera è abitualmente considerata il dizionario storico dell'italiano. Sarebbe più corretto dire che lo è diventato nei cent'anni di incontrastato dominio e divulgazione, ma non lo è mai stato nella concezione del Tommaseo o del suo editore, che intendevano invece proporre il dizionario moderno dell'uso, non il monumento che per gran parte ha poi rappresentato.

I. 2. NICCOLÒ TOMMASEO¹⁹²: PROFILO BIOGRAFICO.

Tommaseo riteneva che “Non i grandi uomini fanno il secolo, ma il secolo quelli”¹⁹³. Se consideriamo vera quest'affermazione, è nelle vicende quotidiane dell'Ottocento (storiche, politiche, sociali, culturali) che bisogna ricercare gli elementi per ricostruire i percorsi e l'evoluzione delle idee del lessicografo. Occasione propizia è offerta dalla eccezionale eredità di materiali lasciati da Niccolò Tommaseo (oltre 50.000 lettere, diari, scritti di genere vario¹⁹⁴) che consente di raccogliere le atmosfere del tempo ricavandone la visione che l'autore, attento all'opinione dei posteri e mosso da preoccupazioni etiche, cura meticolosamente.

Nel 1974, anno del centenario dalla scomparsa, l'autore suscitava ancora l'attenzione degli studiosi, attenzione che il tempo (più di un secolo dalla sua morte e circa 150 anni dalla pubblicazione dei suoi vocabolari) ha inesorabilmente affievolito, sfumando i contorni di una delle personalità più eclettiche e dinamiche della sua epoca.

Tommaseo è un inquieto, apparentemente contraddittorio, rappresentante di un ideale romantico in cui però non si riconosce. L'incomprensione per i suoi contemporanei e un'innata attitudine a contraddire le opinioni correnti o di tendenza, si manifestano in un disagio di vita che lo isolerà in spazi sempre più angusti. Il

¹⁹² Per una biografia ampia e completa su Niccolò Tommaseo si veda: Ciampini 1945; Borlenghi 1974.

¹⁹³ Tommaseo 1840, vol. II: 98.

¹⁹⁴ Cfr. Katušić 1977: 99.

lessicografo che ha atteso ai dizionari per tanta parte di vita, non si può “ridurre a una definizione unica”. È quanto dice di lui Giovanni Papini¹⁹⁵ in un suo saggio:

Anche il carattere del Tommaseo, contraddittorio e antinomico in molti suoi aspetti, non era fatto per ispirare simpatia, perché gli uomini, per comodità di memoria e per pigrizia mentale, preferiscono quei loro simili che si possono ridurre ad una definizione unica, a un motto, a una parola, a un segno. Il Tommaseo, invece, era complesso e composito, enigmatico e problematico, un'erma con più facce e non tutte amabili (...) uno degli uomini più singolari dell'Ottocento italiano.

Nato a Sebenico, il 9 ottobre 1802, frequenta il seminario di Spoleto fino al 1814. Dal '17 è a Padova dove viene affidato dal padre Peruzzo, amico di uno zio, al Seminario diretto da monsignor Sebastiano Melan che, sulla sua formazione letteraria e spirituale, ebbe una preponderante influenza.

Come sottolinea Ciampini,¹⁹⁶ non è possibile cogliere appieno lo sviluppo del pensiero, né si può intendere la disposizione di spirito di Tommaseo se non si tiene conto che buona parte della sua formazione scolastica è stata curata da frati e sacerdoti, i cui insegnamenti condizioneranno in modo indelebile il corso della sua vita. Sotto la guida di monsignor Melan, Tommaseo si dedica ad intense letture: autori greci e latini (Senofonte, Cicerone, Tacito, e Ovidio soprattutto), classici italiani (è entusiasta di Dante, del Foscolo, ma coltiva anche Vico, Machiavelli, Manzoni); una predilezione per il Werther¹⁹⁷; legge Cartesio¹⁹⁸. Sono questi gli anni più positivi per Tommaseo; qui, nel '19, incontrerà Antonio Rosmini, maestro ed educatore, per sua definizione, “angelo tutelare”.

Da Padova decide di trasferirsi a Venezia dove completerà da privatista gli studi di legge intrapresi senza troppa convinzione, soprattutto per volere del padre (consegnerà la laurea nel '22, ma si rifiuterà di tornare in Dalmazia ad esercitare la professione in una sorta di disprezzo ed insofferenza per la condizione di laureato). Nella città lagunare più dinamica ed europea si sente libero “di poter sviluppare se stesso come natura vuole”¹⁹⁹.

Gli anni tra il '20 ed il '26 sono tra i più tormentati ed inquieti. Con espressione contemporanea parleremmo, oggi, di contestazione: crisi di spirito ed orgoglio inducono Tommaseo alla ribellione verso qualsiasi autorità, al rifiuto delle convenzioni sociali, ad una intolleranza verso compromessi di qualunque natura. Il

¹⁹⁵ Papini 1954: X-XI.

¹⁹⁶ Tommaseo 1946: 20.

¹⁹⁷ Cfr. Ciampini 1946: 22.

¹⁹⁸ Cfr. Duro 1942: 46.

¹⁹⁹ Cfr. Ciampini 1946: 26.

carattere ombroso e diffidente gli impone un desiderio di libertà che si traduce nella ricerca continua di una indipendenza quasi esasperata. Il pendolo della sua vita sembra oscillare tra noia e pentimento, timore e speranza, che combattono “senza tregua e senza ragione”²⁰⁰. L’esigenza di emergere dalla folla di “borghesi e filistei” gli sollecita un bisogno quasi ossessivo di originalità. La sua indole inquieta lo trascina in continui spostamenti durante i quali ha tuttavia la buona ventura di incontrare le persone che rappresenteranno in seguito il suo punto fermo di riferimento: si è già ricordato il filosofo Rosmini, amico e mecenate, che gli offrirà sovente appoggio durante i periodi di maggiore difficoltà economica; Gian Pietro Vieusseux²⁰¹, che gli propone un lavoro stabile a Firenze di collaborazione alla «Antologia»²⁰²; Gino Capponi²⁰³ e Raffaello Lambruschini²⁰⁴, con cui instaura una solidale amicizia, sentimento che non gli era facile coltivare a causa del suo costante

²⁰⁰ Cfr. Ciampini 1946: 30.

²⁰¹ Gian Pietro Vieusseux: (Oneglia 1779 - Firenze 1863), letterato italiano di origine svizzera, fu amico di molti scrittori (oltre al Tommaseo, Leopardi, Colletta, Giordani, Capponi, Gioberti); editore ed uomo di cultura promosse un’attiva opera di collegamento tra le menti più brillanti della sua epoca, dando vita a Firenze, a partire dal 1812, al Gabinetto scientifico e letterario, istituzione e punto di riferimento di iniziative culturali tra le più prestigiose, che tuttora assolve ad una cospicua funzione, soprattutto per la copia di libri e periodici italiani e stranieri che accoglie. Vieusseux fu editore dell’«Antologia» dal 1821 al 1833 (cfr. *L’Universale, Letteratura*, vol. II: 1136; e cfr. *Enciclopedia Rizzoli Larousse*, vol. 22: 393).

²⁰² L’ «Antologia», nata come rivista scientifica, economica e letteraria, divenne organo dei liberali moderati toscani e punto di confronto fra le diverse tendenze culturali dell’epoca, favorendo tra l’altro, la diffusione e conoscenza delle letterature straniere. Parallelamente, furono discussi sulle colonne della rivista, problemi di economia e pedagogia con l’intento di favorire, sensibilizzando i lettori, una trasformazione delle strutture politiche e sociali d’Italia. Proprio a quest’indirizzo si deve la chiusura della sua redazione, nel marzo del 1833, da parte della censura granducale. La rivista, col nome di «La Nuova Antologia», riprenderà le pubblicazioni a partire dal 1866 (cfr. *L’Universale, Letteratura*, vol. I: 35).

²⁰³ Gino Capponi: (Firenze 1792 - 1876) fu uomo politico pedagogista e storico italiano. Promosse animatamente il rinnovamento culturale e civile della Toscana, dedicando la sua attenzione a molteplici discipline (economia, statistica, agricoltura, linguistica). Cattolico, sensibile ad idee innovatrici, propose nel 1848 un programma di leggi di riforme della consulta di Stato e del senato, attivando il ministero. Nel 1859 fu deputato all’assemblea toscana e successivamente fu nominato senatore del regno. Fu socio fondatore e direttore dell’«Antologia», coordinando intorno alla rivista la collaborazione dei maggiori liberali italiani (cfr. *L’Universale, Atlante Storico*, Milano, Garzanti, 2004: 337).

²⁰⁴ L’abate genovese Raffaello Lambruschini (Genova 1788 - San Cerbone, Figline Valdarno, 1873) fu fondatore, nel 1827 assieme a Ridolfi e Lapo Ricci, de *il Giornale agrario toscano* e promotore di scuole di arti e mestieri, casse di risparmio, asili infantili. Per un decennio circa, dal ’36 al ’45 diresse, inoltre, la *Guida dell’Educatore*, prima rivista pedagogica pubblicata in Italia, edita dal Vieusseux. Esponente del neoghibellinismo, aveva visto nel papato l’ostacolo secolare all’unità d’Italia. Pur insistendo sul fondamento interiore della credenza religiosa, sostenne, come necessaria, una riforma del cattolicesimo con una separazione radicale della Chiesa dallo Stato. Il sentimento religioso, nelle convinzioni del Lambruschini, resta momento fondamentale della vita spirituale e dell’educazione dei giovani che deve poggiare su una dimensione religiosa in cui trovino equilibrio la libertà dell’allunno e l’autorità dell’educatore (cfr. *Enciclopedia Rizzoli Larousse*, Milano, R.C.S. Libri S.p.A., 2003, voll 11: 776). Dopo l’annessione della Toscana al Piemonte fu nominato senatore da Cavour (1860) (Cfr. *L’Universale, Atlante Storico*, Milano, Garzanti, 2004: 345). Tommaseo ne fa il nome in molti dei suoi scritti e intrattiene con lui un fitto carteggio.

atteggiamento incline al rancore, al disprezzo, all'ira improvvisa. Intanto scopre Rousseau. Nel '25 incontra il Manzoni.

Per un periodo Tommaseo passa da Trieste, a Venezia, a Milano, a Treviso. Spinto dalle consuete difficoltà economiche comincia la sua collaborazione con giornali ed editori. Tuttavia si appassiona al progetto di raccogliere intorno al «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» i più bei nomi della letteratura italiana contemporanea²⁰⁵. Durante il periodo della sua collaborazione alla pubblicazione (diretta tra l'altro da un altro sacerdote, don Giuseppe Monico, professore del Seminario di Treviso) ha grandi programmi. Lo entusiasmo l'idea, ben presto ridimensionata dalle modeste vedute del padre Monico, di trattare argomenti di grande risonanza, di promulgare una cultura nuova che, mediata da personalità come Manzoni, avrebbe saputo trasfondere linfa nuova nella letteratura italiana, la quale gli appariva assopita e bisognosa di vita morale ed intellettuale.

Nel '34 lo ritroviamo esule volontario in Francia in seguito alla censura di un paio di suoi articoli²⁰⁶ che fanno decretare da parte dell'autorità la chiusura dell'«Antologia», provvedimento che gli suggerisce di cercare ambienti più consoni alle sue vedute ed i suoi convincimenti. La permanenza a Parigi, Marsiglia, Nantes, Corsica, gli dà modo di approfondire l'impegno politico a contatto con altri esuli (Scalvini²⁰⁷, Poerio) che già erano protagonisti ed interpreti di esperienze culturali tra le più attuali in Europa²⁰⁸. Intanto incontra illustri rappresentanti del mondo politico e letterario francese: Sainte Beuve²⁰⁹, George Sand²¹⁰, Fauriel²¹¹, Lamartine²¹².

²⁰⁵ Cfr. Ciampini 1946: 35

²⁰⁶ Nel 1833 Tommaseo, per la recensione a *La Grecia descritta da Pausania*, azzarda un parallelismo tra la condizione della Grecia sotto l'egemonia di Roma e quella dell'Italia del XIX secolo sottoposta alla dominazione austriaca. L'equivalenza non fu gradita dalla polizia austriaca e la rivista fu soppressa.

²⁰⁷ Giovita Scalvini (Botticino, Brescia, 1791 - Brescia 1843) è autore di un saggio sui *Promessi sposi*; il Tommaseo gli riconosce una buona preparazione linguistica, considerandolo una figura morale ed artistica notevole (cfr. Tommaseo 1867: 941-65). Nel 1860 Tommaseo, cui Scalvini aveva affidato le sue carte, pubblicò - di lui - un volume di *Scritti*, che comprende anche un diario, *Sciocchezzaio*, tenuto tra il 1812 e il 1821, ed i due poemetti, *L'esule* (titolo originale: *Il fuoriuscito*) e *Ultimo carne*. Il letterato e patriota fu arrestato nel 1821 e trascorse agli arresti nove mesi cui seguì l'esilio in Svizzera, Francia, Inghilterra (a Londra coabitò con Foscolo), in Olanda, in Germania, in Belgio, fino all'amnistia del 1838 che gli consentì il rientro in patria. Di formazione illuministica fu tuttavia partecipe delle vicende del romanticismo italiano ed europeo. Tradusse e divulgò in Italia la prima parte del *Faust* di Goethe (cfr. *L'Universale, Letteratura*, vol. II: 955).

²⁰⁸ Cfr. Borlenghi 1974: 15-16.

²⁰⁹ Charles Augustin de Sainte Beuve (Boulogne-sur-Mer, Pas-de-Calais 1804 - Parigi 1869): scrittore e critico francese di finezza analitica e accorta curiosità intellettuale, conobbe e frequentò il circolo di letterati che si radunavano intorno alla figura di Victor Hugo. Non intimamente certo degli ideali romantici, ne rimase tuttavia coinvolto come dimostrano le sue raccolte poetiche (*Vie, poésies et pensées de J. Delorme*, 1829; *Consolations*, 1830 e 1834; *Pensées d'août*, 1837, *Livre d'amour*, 1834).

Un'amnistia di Ferdinando I gli consente il rientro in Italia: lo ritroviamo, nel '39, a Livorno, poi a Pisa, per pochi giorni a Firenze, Milano (per incontrare ancora Manzoni), poi ancora Verona, Padova, Venezia e la breve tappa in Dalmazia prima del rientro a Venezia.

L'attrazione per le donne, al cui fascino non si sottrae, gli è fatale: contrae la lue e per lui comincia il lento ed inesorabile deterioramento della vista fino alla cecità. Dal '40 al '46 si succedono anni di alacre lavoro²¹³ che preludono ad un rinnovato impegno politico²¹⁴: nell'ottobre del '47 è ricevuto in udienza da Pio IX²¹⁵ e l'incontro segna una svolta nel ruolo che assume nella vita pubblica.

Un corso universitario, tenuto a Losanna, 1837-38, gli dà modo ricostruire la cultura giansenistica raccolta in un'opera fondamentale per la critica letteraria francese fino ad allora: *Port-Royal* (5 voll., 1840-59; 7 voll., 1867 - 71). Fu professore di poesia latina e letteratura francese fino al 1865, anno in cui Napoleone III lo nominò senatore. Convinto che non si possa comprendere un'opera se non se ne conosce profondamente l'autore, il suo metodo di critica non fu mai rigorosamente estetico ma stemperato da un'attenzione alla psicologia dell'artista, alle sue vicende biografiche e letterarie (cfr. *L'Universale, Letteratura*, vol. II: 934 - 5)

²¹⁰ George Sand, pseudonimo di Aurore Dupin, baronessa Dudevant (Parigi 1804 – Nohant, Indre, 1876): personaggio scandalo per i suoi contemporanei, la scrittrice francese anticonformista per antonomasia, interpreta la propria vita come una sfida alle convenzioni nell'intento di conquistare, per le donne, il diritto alla loro indipendenza. Famosa la sua consuetudine di indossare abiti maschili (di sicuro più comodi per le lunghe cavalcate per le quali aveva una passione); così come è fin troppo leggendario il lungo elenco delle sue relazioni d'amore. Ai romanzi "passionali", in cui sosteneva i "diritti dell'anima" e la passione amorosa contro le convenzioni sociali, deve il grande successo che la connota come accesa rappresentante del primo romanticismo (cfr. *L'Universale, Letteratura*, vol. II: 942 - 3).

²¹¹ Claude Fauriel (Saint-Etienne 1772 - Parigi 1884): storico, filologo e letterato francese. Personaggio di spicco e promotore del romanticismo europeo, fu amico di Manzoni di cui tradusse le tragedie nel 1823. Nel 1802 fu segretario presso il ministero di polizia, lavoro che abbandonò per dedicarsi agli studi (in particolare, filologici contribuendone allo sviluppo). Appositamente per lui si istituì nella facoltà di lettere, una cattedra di lingue e letterature dell'Europa meridionale. Studioso di Dante, si dedicò al tema delle origini della lingua italiana. Un volume, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, pubblicato postumo nel 1854 ne raccoglie le riflessioni (cfr. *L'Universale, Letteratura*, vol. I: 350).

²¹² Alphonse de Lamartine (Mâcon 1790 - Parigi 1869): poeta e diplomatico francese soggiornò a Napoli per il suo primo incarico ufficiale. Passò successivamente alla politica prendendo parte attiva ai lavori della Camera, eletto deputato. Nel '48 prende parte al governo repubblicano in qualità di ministro degli affari esteri. Il colpo di stato di Napoleone III conclude la sua carriera, allontanandolo definitivamente dalla politica (cfr. *L'Universale, Letteratura*, vol. I: 549 - 50).

²¹³ Nel '40 sono pubblicati il romanzo *Fede e Bellezza* e il *Dizionario estetico*; nel '41-'42, *Gli Studii Filosofici*, la *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano* (che, assieme al *Dizionario estetico*, *Memorie poetiche*, *Della bellezza educatrice*, chiude la serie di quattro volumi dei *Nuovi Scritti*); i quattro volumi di *Canti popolari toscani, corsi, greci e illirici*; la traduzione dei *Salmi di Davide*; nel '43, i due volumi di *Studi critici*; nel '45 i *Pensieri morali*; nel 46, le *Lettere di Pasquale Paoli*.

²¹⁴ Bruni lo ritiene: "intellettuale eccezionalmente dotato in fatto di comprensione storica e di giudizio politico, come pochi capace di intendere l'identità italiana in un momento di passaggio cruciale dall'antico regime alla scoperta delle nazionalità" [...] (cfr. Bruni 2004: 34).

²¹⁵ Cfr. Spadolini 1977: 29. "[...] era un ammiratore di Pio IX, sul piano religioso, sul piano del Pastore, non tanto sul piano politico. [...] E anche lì, coi suoi intuiti e i suoi lampeggiamenti, anticipò quello che è uno dei risultati cui è arrivata la storiografia moderna laica: il Pio IX che vale poco o niente per la parte politica, sia quand'è con l'Italia, (col "Benedite, Gran Dio, l'Italia" del '46), sia quand'è contro l'Italia con le scomuniche a Vittorio Emanuele II e a Cavour; che è viceversa il Papa che sempre

Esposto in primo piano nei moti di rivendicazione, viene arrestato nel gennaio del '48 assieme a Manin. Rimane in carcere per due mesi, con l'accusa di "perturbazione alla pubblica tranquillità"²¹⁶. Liberato a marzo, è ministro della Pubblica Istruzione²¹⁷ e del Culto fino ai primi di luglio nel governo provvisorio (costituito da Manin il 22 marzo) della Repubblica di San Marco. Federalista, guelfo, anticavouriano e antiunitario²¹⁸ dichiara apertamente la sua ostilità all'annessione del Piemonte²¹⁹. All'indomani dell'armistizio di Salasco, quale ambasciatore di Venezia, tenta di perorare la causa della repubblica chiarendo, a Parigi, significati ed atteggiamenti del governo provvisorio e cercando di ottenere aiuti militari francesi. Non raccoglie consensi e dopo la caduta della città nel '49, parte alla volta di Corfù. Nel '51 decide il matrimonio con Diamante Pavello, vedova già con tre figli, dalla quale avrà Caterina e Girolamo. Quasi del tutto cieco, lascia Corfù nel '54 alla volta di Torino dove insegna in un istituto e simultaneamente mette mano, per incarico dell'editore Giuseppe Pomba, al nuovo *Dizionario della lingua italiana*. Per le vicende del dizionario si trasferisce poi a Firenze, dove ormai, vinto dalla cecità, è costretto a dettare i suoi articoli. Muore a Firenze, il primo maggio del 1874, ed è sepolto nel cimitero di Settignano.

Fin qui le note biografiche sufficienti a disegnare il profilo di una vita intensa ed irrequieta in cui l'esigenza d'essere protagonista del suo tempo si esprime attraverso una straordinaria molteplicità di interessi, tutti perseguiti con lo stesso impeto e la medesima passione. Spirito complesso, scrittore ostinatamente originale, temperamento vigoroso, credente oltre ogni dubbio, "[...] quest'uomo che è in tutto,

attinge, nell'integrità della sua visione religiosa, una specie di riscatto ai suoi fallimenti politici: il Papa per eccellenza religioso. [...] Questo suo culto di Pio IX rimase sempre e soltanto su questa sfera di ordine morale e di ordine religioso."

²¹⁶ L'arresto è successivo al secondo incidente in cui Tommaseo si trovò coinvolto con la censura austriaca, legato alla pubblicazione nel 1846, presso LeMonnier, di una ristampa di scritti sull'educazione senza il dovuto consenso. Alla richiesta di una notevole multa, circa mille fiorini, Tommaseo si oppose e in un discorso tenuto all'ateneo di Venezia nel dicembre del '47 reclamò l'applicazione della legge del 1815 senza ulteriori inasprimenti. L'episodio ebbe vasta eco alimentata dalla diffusione di una lettera (peraltro mai recapitata) del Tommaseo al vescovo di Treviso impegnato a sollecitare il rispetto delle autorità. Nella lettera si sottolineava la distinzione tra Stato e Chiesa.

²¹⁷ Curiosa prerogativa dei grandi autori di dizionari sembra essere il ricoprire il ruolo di ministro della Pubblica Istruzione: nel novembre del 1867, Emilio Broglio, che firma assieme a Giorgini il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, è ministro dell'Istruzione; in epoca recente, De Mauro (autore del *Grande Dizionario dell'uso* e de *Il dizionario della lingua italiana*) ha svolto funzioni di ministro della Pubblica Istruzione, durante la passata legislatura con a capo D'Amato (2001-2). È possibile ipotizzare che la promozione di un'opera come il dizionario della lingua nazionale ricopra un ruolo che supera i confini dell'interesse linguistico per approdare a esigenze politiche di promulgazione linguistica.

²¹⁸ Cfr. Duro 1942: 19.

²¹⁹ Cfr. Borlenghi 1974: 11.

nel bene e nel male, diverso dagli altri e fuori dal comune”²²⁰, “la stessa forza ombrosa, la mette nelle amicizie e nelle lodi”²²¹. Dalla minuziosa rivisitazione di tutti i documenti Ciampini, il maggiore conoscitore del Tommaseo, ricava il suo ritratto, un chiaroscuro di marcato contrasto:

[...] sensuale, ardente [...] impetuoso, istintivo, passionale, subitaneo [...] ombroso, diffidente, angoloso e orgoglioso [...] . È un sognatore ostinato, un visionario eroico, un ideologo che si nutre delle proprie astrazioni, che chiude gli occhi alla realtà e porta nei suoi convincimenti un’intransigenza intrattabile ed è pronto a vivere la propria fede fino al martirio: grande nella sua solitudine, nell’altezza a lui solo accessibile di quella sua fede [...]. Asceta solitario: sottopone tutta la vita esteriore al rigido controllo della sua fede”²²².

Molti gli aspetti fondamentali dell’arte tommaseiana: un caleidoscopio di ispirazioni e sentimenti, da quello religioso a quello della natura, della patria, fino alla concezione etico-religiosa della parola²²³.

Niccolò Tommaseo fu troppe cose nella stessa vita, perché la critica potesse esprimere valutazioni e giudizi sereni su di lui. La critica concorda nel vedere un limite quasi nocivo nella pluralità dei suoi interessi, delle sue curiosità; una dispersione dell’ingegno che avidamente insegue, in direzioni diverse, le verità universali dando “impressione di costante disparità d’intenti”²²⁴. La natura complessa dei particolari della realtà, rincorsi attraverso “quel passare incessante d’analogia in analogia”²²⁵ ed osservati ad uno ad uno per catturarne ogni peculiare valenza, con l’intento di tracciare gli agganci di ciascun nesso, gli offrono il piano per comprendere le più complesse relazioni che governano i principi generali, consegnandolo alla storia come “un’indole portata istintivamente al frammento, al particolare quasi per compiacimento estetico fermato, isolato in un suo pregio”²²⁶. La ricchezza e varietà di interessi intellettuali gli vengono ascritti quasi come una colpa, come se lo scrivere intorno ad argomenti e discipline disparate gli negasse di catturare l’essenza di alcuna.

Tommaseo era probabilmente consapevole della “minuta frammentarietà” della sua opera. L’unità del suo lavoro è motivo di costante preoccupazione ed ambizione: un qualunque nuovo impegno viene concepito con la coscienza di comporre un libro

²²⁰ Cfr. Ciampini, 1946: 13.

²²¹ Cfr. Ciampini 1946: 41.

²²² Cfr. Ciampini 1946: 41-64.

²²³ Cfr. Duro, 1977: 205.

²²⁴ Cfr. Borlenghi 1974: 13.

²²⁵ Cfr. Borlenghi 1974: 13.

²²⁶ Cfr. Borlenghi 1974:13.

unitario che “resti come orma profonda” a tracciare il solco nella storia. Ma l’obiettivo puntualmente gli sfugge perché “l’argomento si spezzetta, si sgretola ed il libro vien fuori frammentario.”²²⁷

Tuttavia l’imponente produzione di versi, prosa, traduzioni, commenti, scritti sul linguaggio, di critica estetica, di argomento storico-filologico, e soprattutto la produzione lessicografica trovano continuità, organizzazione e completezza in una sensibilità linguistica senza eguali. A detta di Papini “la sua vocazione fondamentale fu dal principio alla fine quella dell’uomo di lettere che sa di avere particolari doveri verso Dio e verso gli uomini”²²⁸. Proprio nell’attività di vocabolarista si può riconoscere uno di quei doveri avvertiti fortemente dal Tommaseo sin dall’adolescenza e coltivati con ostinata dedizione.

In una lettera del 14 marzo 1829 il Rosmini, amico, confidente e mentore del Tommaseo, tenta di dissuaderlo dagli studi di lingua e così gli si rivolge: “Non è ch’io creda che anche nelle grammatiche e ne’ dizionari non si possa trasfondere del genio; dico solo che questo genio si infonderebbe in un vaso rotto, se prima non ci avesse un’immensa diligenza, un’immensa fatica, un immenso tempo”.²²⁹ Il filosofo aveva acutamente individuato la difficoltà del lavoro per il quale il Tommaseo avverte, invece, un’autentica “vocazione” sin da giovanissimo. Così scriveva nel ’26: “[...] ricaddi ne’ minuti studii della lingua (a’ quali volevo consacrare un giornale): e nel leggere libri antichi e nel cercar giunterelle alla Crusca, e nell’acciuffarmi nell’ombra idropica del conte Giulio Perticari, e coi nemici dei romantici, io che romantico non volevo essere reputato”²³⁰.

Bilingue (la madre è di origine slava), intraprende lo studio dell’italiano come si trattasse di una lingua per lui straniera²³¹; si dedica dapprima al *Dizionario dei Sinonimi* che pubblica a sue spese nel 1830, a soli 28 anni.

Al giudizio di Carducci che lo definisce “lo scrittore tra i viventi italiani più proprio e preciso [...], uomo che ha saputo nutrire di amore e sapienza la filologia”²³²

²²⁷ Cfr. Ciampini 1946: 58-59.

²²⁸ Cfr. Papini 1954: XIII.

²²⁹ Tommaseo e Rosmini: 1967.

²³⁰ Tommaseo 1964: 188.

²³¹ Cfr. Papini 1954: XVI.

²³² Il Carducci così si esprimeva in un articolo di recensione del *Dizionario* tommaseiano apparso il 26 luglio 1861 su *La Nazione* di Firenze. Tuttavia, in contraddizione con questo giudizio è la stroncatura del Carducci sullo stesso *Dizionario*, come si ha modo di leggere in una lettera ad Emilio Teza: “in Italia [...] i dizionari sono fatti malissimo, e peggio di tutti quello del Tommaseo, che con la sua ideologia, col suo sentimentalismo, col suo romanticismo, con la sua frega epigrammatica imbecille

fa più vasta eco il riconoscimento di Croce che lo ritenne “forse il più grande maestro di lingua che gli italiani abbiano mai posseduto, colui che ha compiuto in questa materia opera colossale²³³”. Il Papini, pur non considerandolo un vero filologo, afferma che “Il Tommaseo [...] è certamente il meglio provveduto dei vocabolaristi italiani del suo secolo e insieme uno degli scrittori che hanno saputo usare di tanta ricchezza”,²³⁴.

Duro evidenzia che “nella storia della linguistica europea dell’Ottocento, il nome di Tommaseo non trova una collocazione di rilievo” precisando che si può parlare di Tommaseo linguista solo “come studioso e maestro di lingua”, mentre “linguista in senso stretto non fu ove questa parola venga accolta in un’accezione rigorosamente scientifica²³⁵”. La critica è rivolta soprattutto alle argomentazioni sull’origine del linguaggio prive, a suo dire, di qualunque base scientifica ed alle sue proposte etimologiche considerate “fantascientifiche”. Il Tommaseo è sicuramente troppo “contemporaneo” al suo tempo per sfruttare gli straordinari progressi che l’Ottocento compie per quanto concerne la linguistica storico-comparativa²³⁶ e per tener conto dell’elaborazione di certi criteri che devono essere rispettati da un’analisi scientifica; ma la stipulazione definitoria di ciò che si ritiene scientifico può variare a seconda dei casi. Tommaseo, se non in senso stretto, è certo linguista in senso lato, per aver posto al centro della sua speculazione le questioni della lingua, il suo uso, ed averne sottolineato ora il ruolo (mistico, religioso), ora il prestigio (sociale, politico), ora la funzione nell’istituzione, nel quotidiano; per aver costruito opere destinate alla

insulsa e maligna, rimescolò brutalmente la vecchia Crusca, la Crusca del Manuzzi, il mucchierello del Fanfani e la robetta che i suoi collaboratori pedanti, facchini e toscanerelli versavano innanzi alla sua cecità.” (cfr. Pierdominici 1995-1996).

²³³ Croce 1943: 242- 43.

²³⁴ Papini 1954: XVII.

²³⁵ Duro 1977: 218.

²³⁶ È difficile capire quanto casuale o intenzionale sia stata la distanza del Tommaseo dai fatti e dagli studiosi che si occupavano di linguistica comparativa. Il lessicografo riteneva infatti che i linguisti comparativi fossero troppo dediti alle loro indagini, tralasciando di occuparsi di quella parte spirituale ed estetica del linguaggio che invece reputava di primaria considerazione (cfr. Lepschy 1994: 600). Questa posizione non manca di suscitare l’irritazione di Ascoli che in una lettera al Teza chiama “corbellerie disgustose” la serie di osservazioni mosse dal Tommaseo nei suoi *Esercizi letterari* “di molto compassionevole memoria” (cfr. Peca Conti 1978: 177). Emilio Teza era stato interlocutore anche del Tommaseo per almeno quindici anni fino a quando nel 1863 la corrispondenza tra i due viene troncata per divergenze ideologiche e politiche. Proprio in una delle lettere al corrispondente veneziano Tommaseo ammette: “[...] da quasi vent’anni non leggo” (cfr. Ferraris 1976: n. 18: 204). La cecità che colpisce il lessicografo è il motivo grave per cui il Tommaseo non riesce a stare al passo con i progressi degli studi linguistici. La menomazione gli impedisce di entrare in diretto contatto con tutto quanto si sperimenta, verifica sul campo e si pubblica in chiave scientifica. La mancata conoscenza del tedesco è ulteriore aggravio all’approccio con la linguistica comparata e la filologia modernamente intese che nascono in tedesco.

descrizione della lingua, al suo studio ed il suo apprendimento. I suoi dizionari testimoniano un atteggiamento, quello singolare e determinato dell'autore, soprattutto nel considerare la lingua nel suo momento storico, indipendentemente dalle concezioni moderne sullo studio scientifico del linguaggio. L'immagine descritta da Folena del "lessicografo cieco o quasi che estrae dal di dentro tutta la *langue*, nella sua accezione più vasta e pancronica, e sa punto per punto incarnarla nella *parole* più personale [...]"²³⁷ esprime al meglio il ruolo che Tommaseo ha avuto nel panorama della linguistica italiana.

Gli viene inoltre imputata l'eccessiva ingerenza da "linguaio" anche quando l'argomento trattato è diverso da quelli inerenti la lingua: le parole, la loro definizione ed espansione storica catturano costantemente la sua attenzione di cultore in un modo che appare eccessivo²³⁸. Si può invece dire che la consuetudine di prendere spunto per qualunque dissertazione a partire dalla definizione ed analisi delle parole, immettono il Tommaseo in un atteggiamento sicuramente scientifico di chiarezza terminologica, principio di tutte le odierne discussioni di ricerca scientifica. La qualifica di "linguista" ci sembra propria per un "passionario" della lingua, cui lo stesso Duro riconosce "un'eccezionale acutissima sensibilità per il valore semantico della parola, per il suo potere evocativo, per le molteplici suggestioni intime che essa può risvegliare in noi"²³⁹. La mancanza di specifiche formulazioni di saldi fondamenti di teorie non sbiadisce la superba capacità del Tommaseo di percepire "l'intima essenza e significatività"²⁴⁰ delle parole, competenza che lo colloca nell'Olimpo della lessicografia europea accanto a personalità come Johnson, Murray, Littré, i fratelli Grimm.

I. 3. ESPRESSIONE FILOSOFICA DELLE TEORIE LINGUISTICHE DEL TOMMASEO.

La formazione clericale del Tommaseo è sicuramente alla base dei suoi studi linguistici e della sua "vocazione" di lessicografo²⁴¹. Si potrebbe ravvisare una linea che collega la pratica lessicografica agli ambienti ecclesiali. Non è un caso che molti

²³⁷ Folena 1977: 4.

²³⁸ Nel romanzo *Fede e bellezza*, la narrazione accoglie svariate pagine in cui l'autore tratta argomenti già discussi nei *Simonimi* (cfr. Duro 1942: 52).

²³⁹ Cfr. Duro 1977: 219.

²⁴⁰ Cfr. Duro 1977: 220.

²⁴¹ Cfr. Duro 1977: 205.

tra i più eminenti compilatori di dizionari (non solo italiani) siano religiosi: il tipo di lavoro necessario, minuzioso e certosino, richiedeva sotto il profilo logistico, ambiti meditativi, tempi incondizionati e motivazioni di generosa dedizione. Nel caso di Tommaseo, le motivazioni sono andate oltre: fondamentale è stata nella sua esistenza un'incondizionata fede, una "adesione quotidiana al Dio vivente e onnipresente"²⁴²; la presenza di Dio lo rende certo di un ordine di verità che deve essere divulgato, compito di cui avverte severamente la responsabilità e niente, come la parola, può essere strumento di diffusione. La parola, "veicolo o tramite a infiniti rapporti interiori",²⁴³

lega le intelligenze e le innalza; ponte gettato sul vuoto tra anima e anima; germe perpetuo d'affetti; potenza concreta al pensiero, e creatrice di pensieri sempre nuovi e rivelatrice di mondi ideali, nascosti in un segno, in un suono misterioso; vincolo che congiunge la natura morale alla corporea, e raddoppia all'uomo la forza dell'operare nell'atto che gli dona la facoltà di comprendere. Divina è la voce che disse: 'la parola era Dio' [...]. Nel Verbo è la verità rivelatrice: via e vita²⁴⁴.

Chiarire il verbo è dunque intendere la parola di Dio. Una concezione mistica e metafisica della natura e delle origini del linguaggio che l'autore aveva sistematicamente espresso in scritti vari e in più punti della *Nuova Proposta*²⁴⁵. La parola non solo è custode del legame indissolubile che vincola il particolare con l'universale, le cose apparentemente piccole con quelle grandi, ma è anche fonte di rinnovamento ininterrotto di idee e relazioni:

Nella parola bene pensava il padre Girard²⁴⁶ che s'avesse ad imparare ogni cosa, perché ne' suoni è deposto il germe di tutte le idee, e degli affetti che svolgonsi sempre nuovi nella somiglianza, e si vengono ad ogni novella stagione del genere umano, con ricchezza inesauribile, moltiplicando.²⁴⁷

Il tentativo di formulazione filosofica dell'origine del linguaggio elaborato dal Tommaseo fa sì che egli non assuma una precisa posizione, o meglio non si allinei del tutto ai principi che avevano ispirato le proposte più originali da parte di pensatori

²⁴² Cfr. Papini 1954: XIX.

²⁴³ Cfr. Borlenghi 1974: 23.

²⁴⁴ Tommaseo 1851: 5.

²⁴⁵ Cfr. Tommaseo 1841: 1: "È gran parte della verità oggettiva il linguaggio. Onde certe proprietà del linguaggio serviranno a rivelarci i segreti della natura, e vedremo i nomi contenere non solo le qualità, ma il destino delle cose...Quand'io veggio una verità metafisica o storica confermata da un fatto filologico, questo dico, è il suggello del vero."

²⁴⁶ Gabriel Girard (1677- 1748), fu un eminente grammatico e lessicista francese, membro dell'Académie e autore nel 1718 di un testo sui vocaboli sinonimi del francese, dal titolo *Traité e la justesse de la langue française*. È tra gli autori che Tommaseo cita più frequentemente nei *Sinonimi* (cfr. Di Biase 1967: 47-48, nota 78).

²⁴⁷ Tommaseo 1954 [1850]: 188.

quali Locke, Vico, Leibniz, Condillac. Tommaseo tenta di sviluppare una speculazione che oscilla su versanti diversi: da una parte risente dell'influenza dello spiritualismo rosminiano dall'altra le proposte storicistiche di Vico.

È opportuno presentare una sintesi dei tratti salienti delle teorie rosminiane che tanta eco hanno avuto sulle speculazioni teoriche di fatti linguistici del Tommaseo, così come, successivamente, sarà utile delineare un profilo del dibattito sulle origini del linguaggio, ed un raffronto con i percorsi di Vico per provare ad indicare quali riflessioni abbiano suggerito le posizioni assunte da Tommaseo nella sua trattazione dei fatti linguistici come fatti di filosofia.

I. 3.1. *L'influenza rosminiana.*

L'incondizionata attenzione alla parola, al linguaggio come mediazione per arrivare a rappresentazioni ontologiche della presenza umana nell'universo²⁴⁸ è elemento costante del riflesso del pensiero di rosminiano.

Antonio Rosmini è stato un esponente di primo piano dello spiritualismo italiano. La dottrina della conoscenza costituì, per il filosofo di Rovereto, la base del sapere²⁴⁹. Affrontato il problema della conoscenza si rendeva necessario risolverlo: attraverso il ricorso ad una sola idea innata, e più universale, (*l'idea dell'essere*) e con la mediazione di un sentimento fondamentale, di volta in volta modificabile, è possibile, secondo il pensiero del Rosmini, arrivare ad una risoluzione: sentire ed intendere sono attività necessarie all'atto del conoscere da parte dell'*io* concepito come sostanza attiva.

Le singole idee o concetti non sono che la stessa idea dell'essere rivestita di determinazioni nuove dettate dalla capacità di sentire ed intendere. L'idea innata dell'essere non solo ha carattere divino, ma lo conserva: è il lume della ragione, luce divina di cui ci è dato solo un germe, che dobbiamo sviluppare attraverso l'attività. L'esperienza (quella esterna, la sensazione, e quella interna, la riflessione) è fonte di tutte le idee. Universalizzazione, astrazione e giudizio sono operazioni attraverso cui si promuove lo sviluppo dell'uomo e che presuppongono l'uso dell'idea dell'essere. Le considerazioni di Rosmini non sono del tutto nuove, si possono far risalire a

²⁴⁸ In *Studi filosofici*, vol. I: 160, Tommaseo aveva scritto "Il linguaggio rinchiude le condizioni più ontologiche all'uomo concesse".

²⁴⁹ Cfr. Rosmini 1964 [1881]: VII.

Platone, S. Agostino, Malebranche²⁵⁰, ma diventano personali quando nella considerazione gerarchica delle idee, il filosofo ammette che esiste una sola idea anteriore e più universale di tutte: l'*idea dell'essere*. È necessario dunque spiegare l'origine dell'idea dell'essere. Allo scopo, Rosmini usa la metafora della piramide: al vertice della piramide si colloca l'idea dell'essere che entra nella composizione di tutte le idee (determinate); seguono le idee generiche di specie ed infine, collocate alla base, sono le idee che si riferiscono ai singoli esseri esprimendo le peculiarità di ciascuno. Grazie all'idea dell'essere si ha conoscenza dell'*ente* determinato, cioè con caratteri propri che lo distinguono da ogni altro (un albero, un libro, una stella). Attraverso il processo di universalizzazione, invece, distinguiamo l'idea dalla sua realizzazione, senza per questo toglierle alcun carattere proprio, per cui essa resta del tutto determinata. In seguito alla fase dell'astrazione, poi, ci formiamo le idee di *specie* e di *genere*. Senza l'astrazione non si riesce a giungere alle concezioni del bene e del male che sono astratte²⁵¹. Affinché lo spirito possa muovere verso il progresso, occorre uno stimolo nuovo.

Rosmini attribuisce al linguaggio la funzione di stimolo nuovo nello sviluppo intellettuale dell'uomo, uno stimolo che è strumento fondamentale della comunicazione e della verità: il nome delle cose provoca, quando è pronunciato, la sensazione dell'oggetto denotato da quel nome. Il linguaggio dunque aiuta l'uomo a ricordarsi delle cose note, fornendo una sorte di memoria artificiale, dal momento che i nomi rievocano le idee, e richiamano la conoscenza delle cose anche in loro assenza. È questo che insegna al bambino che le cose possono esistere anche se non sono percepite dai suoi sensi. Il discorso serve a chiarire che senza il linguaggio, vale a dire senza un vocabolo che ne catturi l'attenzione, un bambino non potrebbe ammettere l'esistenza di Dio, invisibile. Secondo Rosmini, nelle lingue, ad esclusione dei nomi propri, dei pronomi dimostrativi ed alcuni avverbi di tempo e luogo, vi sono unicamente nomi astratti. Tali vocaboli sono dati direttamente da Dio al primo uomo che da solo non sarebbe stato in grado di inventarseli dal momento che non avrebbe potuto pensare senza la parola, che è la naturale espressione del pensiero.

Le cose hanno un nome che le identifica. Esso rievoca la memoria della cosa stessa nel momento in cui vi si fa riferimento. Per questo è facile che si possa scambiare il segno (il nome della cosa) con la cosa stessa. Sarebbe troppo artificioso

²⁵⁰ Cfr. Rosmini 1964 [1881], Introduzione: XIV.

²⁵¹ Cfr. Beschin 1964: 44.

rispondere alla domanda: “Che cos’è questo?” indicando un corpo, con una circonlocuzione del tipo “È quell’*ente* che viene significato con il vocabolo *corpo*”. In breve, si dice che quell’ente è il vocabolo stesso. È il motivo per cui gli antichi usavano la voce *logos, verbum*, per indicare un qualunque fatto/avvenimento e la usavano in luogo del termine “cosa”. La “cosa” diventa dunque il termine più astratto e al contempo neutro con cui si possa concepire il reale²⁵².

In questa considerazione sul linguaggio, Rosmini si richiama al de Bonald²⁵³, esponente di spicco, assieme a Joseph de Maistre²⁵⁴ e Robert de Lamennais²⁵⁵, del tradizionalismo. Questa era una corrente di pensiero romantico, a difesa dei valori della tradizione e delle sue istituzioni fondamentali: Chiesa e Stato²⁵⁶. De Bonald aveva sostenuto che la parola è espressione naturale del pensiero e come tale può venire solo da Dio. L’uomo non sarebbe in grado di crearla. Il linguaggio è l’espedito transitorio necessario alla rivelazione di verità assolute. La sua creatività non dipende dalla ragione individuale o sociale. Esiste tuttavia una corrispondenza tra

²⁵² Cfr. Beschin 1964: 47.

²⁵³ Louis-Gabriel-Ambroise de Bonald: (Monna. Milhau, 1754 - Lione 1840) uomo di stato e filosofo francese, condannò la Rivoluzione francese come fenomeno negativo e dissolutivo; tragica conseguenza dello spirito antireligioso e antimetafisico che aveva permeato la filosofia del XVIII secolo. Le sue riflessioni mirarono alla restaurazione temperata dell’Ancien régime (il recupero del diritto divino della monarchia) insieme all’obbedienza sacrale al cattolicesimo, istituzioni ferocemente combattute dalla filosofia dei lumi. De Bonald affermò che la ragione universale è prioritaria sulle ragioni individuali nel momento in cui si valuta la realtà. Gli individui devono posporre le proprie ragioni alla ragione universale che si palesa nel linguaggio, dono di Dio agli uomini e vero principio generatore dell’umanità e della società; strumento capace di far riemergere dalla memoria le verità innate che Dio ha depositato nella mente di ciascuno all’origine della creazione, in assenza delle quali non è possibile alcun progresso sociale (cfr. *L’Universale, Filosofia*, vol. I: 125).

²⁵⁴ Joseph de Maistre: (Chambéry 1753 - Torino 1821): uomo politico, scrittore e filosofo savoirdo, si laureò a Torino in legge ed intraprese la carriera di magistrato divenendo, nel 1774, parte del Senato della Savoia (corte di giustizia). Condannò la Rivoluzione francese, che, scaturita dall’errore del razionalismo moderno, fu evento aberrante permesso dalla Provvidenza affinché gli uomini, visti gli effetti devastanti dell’individualismo e del razionalismo (radicati nel *libero esame* dei protestanti), potessero rinsavire ritrovando il rispetto dei legittimi sovrani e della religione. Insieme con il de Bonald, si oppose con tenacia ed ostinata intransigenza all’Illuminismo e alla Rivoluzione, mentre fu promotore coerente e convinto della Restaurazione (cfr. *Enciclopedia Rizzoli Larousse* vol. 12: 828), sostenendo il *diritto divino del re* indipendente dalla volontà popolare. Giustificò gli obiettivi della Santa Alleanza e vide nella fede cattolica e nel primato del pontefice addirittura il fondamento della vita statale (cfr. *L’Universale, Atlante Storico*: 330).

²⁵⁵ Hugues-Félicité-Robert de Lamennais o La Mennais: (Saint-Malo 1782 - Parigi 1854), filosofo francese, sacerdote, esponente di una concezione cristiano-sociale, sulla base del principio della libertà della Chiesa dallo Stato, che avrebbe dovuto garantire al cattolicesimo una completa libertà d’azione. Il suo *Saggio sull’indifferenza in materia di religione* (4 voll., 1817 - 1823), su tesi antirazionalistiche e rivolto contro i deisti e i protestanti, gli valse fama improvvisa specie in Belgio ed in Italia. Vagheggiò un cristianesimo democratico privo della dimensione soprannaturale e molto più immerso nel sociale. Questa fase di evoluzione spirituale lo allontanò definitivamente dalla Chiesa. Eletto deputato all’assemblea costituente del 1848, si dedicò alla politica fino all’avvento del secondo impero. Le posizioni di Lamennais trovano risonanza nel cattolicesimo liberale di Capponi, Lambruschini, Ricasoli e Mazzini. (cfr. *L’Universale, Filosofia*, vol. I: 610-1)

²⁵⁶ Cfr. Beschin 1964: 47.

parola interiore e linguaggio esteriore che si manifesta nel *verbum*, espressione esterna dell'intimo pensiero che si esprime a se stesso. Il tentativo di esporre la parola interiore nel modo più adeguato è proprio dell'uomo, gli appartiene e assume valore sociale e funzione comunicativa, contribuendo allo sviluppo intellettuale dell'individuo.

I grandi protagonisti della scena romantica della prima metà del XIX secolo, condividono il convincimento che pensiero individuale e tradizione dell'umanità siano esplicita e diretta rivelazione di Dio, che l'uomo deve sviluppare con la riflessione individuale e con l'azione collettiva. Formulando il concetto di tale rivelazione progressiva *nell'idea dell'essere*, Rosmini si colloca nel solco del *ritorno alla tradizione* in aperta polemica con l'illuminismo e, afferma la netta svalutazione delle capacità della ragione umana²⁵⁷. La posizione di Tommaseo si può cogliere in quanto egli afferma:

Ben si può dire che né Dio infondesse nell'uomo il linguaggio bell'è fatto, né che l'uomo lo creasse. Iddio gli diede come la ragione, così la facoltà di nominare gli oggetti; e siccome un oggetto a lui (come agl'infanti) per la naturale costituzione della sua mente, era tipo di tutti gli oggetti simili, così la prima parola ch'e' proferì non poteva non essere generale²⁵⁸.

Per inquadrare i presupposti ideologici intorno cui a Tommaseo sviluppa le sue ipotesi, può essere opportuno riportare qualche spunto dal saggio *Del principio di Antonio Rosmini, in quant'ha relazione col numero*, che Tommaseo riteneva il suo testamento letterario²⁵⁹ e nel quale raccoglie le osservazioni di circa trent'anni di riflessioni sul ritmo e sullo stile, sul "numero", facendo sue le teorie rosminiane.

Riconoscendo all'espressione concettuale dell'*idea dell'essere* il pregio di "rischiare molti fatti dell'anima, i quali finora erano dalla filosofia registrati (e non tutti); spiegati non erano"²⁶⁰, il linguista si propone di applicare la teoria del Rosmini²⁶¹ alla parola e al numero: la parola in quanto "storia viva dell'umano pensiero" e il numero perché esso "è nella parola quello che nella cetera il suono". Rosmini aveva già asserito che non era necessario supporre che Dio avesse dato all'uomo il linguaggio assoluto, ma solo quello che contiene gli astratti. Indagare sull'origine dei nomi astratti è, dunque, il cuore del problema da risolvere, che

²⁵⁷ Cfr. Abbagnano 2002, voce *tradizionalismo*: 880-1.

²⁵⁸ Tommaseo 1840, vol. I: 145.

²⁵⁹ Cfr. Papini 1954: XXIX.

²⁶⁰ Tommaseo 1954 [1850]: Appendice II: 201.

²⁶¹ Il Rosmini aveva esposto la sua teoria sull'idea dell'essere nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (1830).

Tommaseo affronta passando in rassegna “la varietà del dire” *del verso del popolo greco comparato ai metri latini e italiani*²⁶² [...]. Il tema della varietà è universale: basta pensare alla molteplicità dei fiori in natura, alle forme dei verbi, dei nomi nella lingua. A fare la differenza è la *misura* nella scelta dei vocaboli affinché non siano né troppo generici né troppo particolari. Ma per quale artificio della mente il nome comune di una cosa passa a significarne più d’una? e se fosse vero il contrario? che un nome comune a più cose sia passato a designarne propriamente una? Il Tommaseo si interroga su tali questioni, osservando che l’istinto di associare *il possibile* col *reale*, nel passaggio dall’*esistente* al *possibile*, è una consuetudine del tutto naturale. La cosa è evidente nelle forme verbali, la cui varietà è testimonianza del fatto che non si possa concepire *il reale* senza che si pensi anche *il possibile*. In particolare, il congiuntivo, denotando tutte le idee di relazione ed in special modo le primarie di fine e di condizione, è introdotto da particelle dal “senso generalissimo” che in ogni caso servono a stabilire il concetto. La capacità di tali particelle²⁶³ di convogliare l’idea di fine, di condizione è “mistero grande e del linguaggio e del pensiero”²⁶⁴:

L’idea di fine, generalissima, è quella che, determinata dal sentimento e dall’attenzione verso un certo oggetto, è strumento a determinare i mezzi; necessario strumento. Perché se noi non avessimo l’idea denotata dall’*ut* de’ Latini, dall’italiano perché significante e la cagione e il fine, non intenderemmo il significato di quella voce; e non l’useremmo. L’idea per tanto di fine (la particella *per* dice essa stessa il mezzo a un tempo e il fine), indefinita per sé, dalle occorrenze della vita acquista valore definitissimo, e altre idee prefinisce. Il che è dimostrato anco dal profondo senso di *perché* significante e la cagione ed il fine; e la ragione e la cagione, e il motivo e la causa, il soggettivo e l’oggettivo del fine, il fine ed i mezzi.²⁶⁵

Un’altra riprova “dell’indefinito possente” che è proprio del pensiero ci viene fornita dalla commutazione dei tempi verbali: in quasi tutte le lingue il passato e il futuro si usano per intendere il presente. Addirittura l’ebraico manca di un tempo presente, ma non di un tempo passato o futuro, come a sottolineare che l’atto dell’enunciazione è un punto indivisibile, al pari di Dio: nell’attimo stesso in cui accade, l’atto puro è già passato. Altre considerazioni vengono articolate intorno al verbo *avere* “destinato a denotare e quel che è già e quel che dee essere”; così come

²⁶² Questo era per l’appunto il titolo dato al trattatello quando nell’agosto del 1850, il Tommaseo parlava al Viesseux del progetto (cfr. Papini 1954: XXIX).

²⁶³ Nella nota (2) dell’appendice si fa riferimento al *quum* latino, affine, secondo Tommaseo, al pronome relativo di cui possiede “la generalità immensa” (cfr. Tommaseo 1954 [1850]: Appendice II: 202).

²⁶⁴ Tommaseo 1954 [1850]: Appendice II: 202.

²⁶⁵ Tommaseo 1954 [1850]: Appendice II: 202.

in greco il verbo *θέλω* poteva significare sia “posso” che “voglio” (e ciò sottintende che la volontà sia quasi una forma di potenza), analogamente in latino il verbo *debeo* deriva da *habeo* per denotare che:

il dovere ben sentito e ben soddisfatto, è vera possessione e ricchezza; e non è punto alieno dall'assunto mio il dimostrare come in quella forma del verbo ch'è naturalmente indeterminata, il senno della nazione abbia colto le idee della volontà e dell'obbligazione; dell'avere e del potere; cioè del dovere e del diritto del possibile e del necessario.²⁶⁶

Le osservazioni si estendono, poi, a considerare l'uso dell'impersonale di verbi quali *vuolsi, ci vuole* (ma anche *necesse est, opus est, bisogna, è mestieri, conviene*), con i quali in italiano si segnala il senso della necessità. Il fenomeno è spia del fatto che nello spirito umano il ricorso all'indeterminatezza acuisce il senso della necessità. La facoltà di generalizzazione è innata e si esprime nell'atto di formazione delle parole: sia, aggiungendo desinenze comuni che trasformano il vocabolo in un verbo, un nome, il plurale, il maschile, il diminutivo; sia “nello spogliare il vocabolo di quella vita d'idee che lo veste e l'adorna”, producendo un altro vocabolo più breve e di suono più indeterminato per facilitare ai parlanti la comprensione. Così un'operazione di astrattezza, che apparentemente dovrebbe rappresentare una difficoltà per la comprensione, finisce per esserne motivo di agevolazione, proprio in funzione del fatto che l'idea più comune è condizione naturale per il pensiero.

Oggetto di ulteriori considerazioni sono in successione: l'indeterminatezza del neutro greco e latino, specie al plurale (che sembra essere il numero più frequente nelle lingue primigenie); il senso delle idee comuni connesso con il termine singolare astratto dei nomi indicanti una generale moltitudine (di solito accordato al plurale); ed infine la particella/pronome *si*²⁶⁷, che nel denotare una relazione del soggetto con se stesso, diventa il segno dell'impersonale per antonomasia, potendo sottintendere *noi, uomo, uomini* e altre generalità indefinite.

Tommaseo prende le mosse dall'assunto che “la storia delle idee spiega quella de' fatti e si svolge nel linguaggio”²⁶⁸ per sostenere che esiste un legame serrato tra *l'universale, il generale, il comune ed il simile*: sono tutti gradienti di una condizione in cui l'intuizione *del vero* si identifica con la connessione *del possibile* associato *al*

²⁶⁶ Tommaseo 1954 [1850]: Appendice II: 205.

²⁶⁷ Nel *Tommaseo-Bellini* ben dodici pagine del dizionario sono dedicate al lemma *si*, ultimo articolo curato dal Tommaseo; la voce è contenuta nella dispensa 153, uscita nell'anno 1874, anno della morte del lessicografo. Nel Dipartimento d'Italianistica e Filologia Romanza dell'Università Ca' Foscari di Venezia è conservata una copia quasi completa, a fascicoli non rilegati, del *Dizionario* (cfr. Bruni 2004: 10).

²⁶⁸ Tommaseo 1954 [1850]: Appendice II: 209.

necessario. Attraverso le teorie del Rosmini si spiegano molti fatti dell'anima che, nell'opinione di Tommaseo, resterebbero autentici anche se negassimo l'essere come "lume primordiale di tutti i pensieri", per il fatto che la mente non può pensare nulla e non può concepire l'infinito se non sotto forma di negazione. Molte altre idee, non solo quella dell'infinito, risultano a molti non comprensibili se non attraverso la negazione di altre idee più note. Si spiegano, dunque, le molte parole composte, nomi o verbi, che pur contenendo la particella negativa denotano cose positive. Se pensiamo che una negazione possa rappresentare qualcos'altro (nel dettaglio, qualcosa addirittura opposta a sé) dobbiamo ammettere che tra le due cose in questione debba esserci un nesso comune che può solo essere indeterminato. Si tratta dello stesso elemento indeterminato che fa usare ai bambini, sin da quando hanno facoltà d'intendere, le parole *essere, cosa, quello* per indicare ed identificare le cose di cui ignorano il nome. È lo stesso elemento indeterminato che, da *causa*, produsse in italiano quel generalissimo *cosa* per indicare al contempo, sia che ogni idea sottintende l'idea di causa, sia che a qualunque determinata idea di causa è necessariamente legato un grado di indeterminatezza. Inoltre, in italiano, così come nel greco, le voci che indicano *lo speciale ed il proprio*, sono voci di senso molto generale, segno ulteriore della relazione tra l'elemento proprio e quello comune.

Ruolo primario ha la memoria nell'attività mentale degli uomini: l'"*istinto del comune*" è il criterio d'ordine con cui vengono immagazzinate le idee, in sequenza gerarchica, a partire dalle idee più generali fino a quelle più particolari. Sviluppiamo la memoria ogniqualvolta che si verifica il riconoscimento *del simile*. La visione del simile, invece, ha effetti di sviluppo sull'intelligenza, mentre l'insieme dei simili possibili dà luogo all'immaginazione. Desiderio e volontà sono dati dal senso *del possibile* unito all'atto deliberato.

Il tema dell'immaginazione merita una più accurata riflessione; una serie di parole quali "*verisimile, ideale, figurare, immaginare, fingere, modello, esemplare, esempio, imitazione*"²⁶⁹ sono chiara dimostrazione, esaminandone il significato, di come l'idea delle cose sensibili non sia distaccata dall'idea generale; il primo elemento della potenza, ma anche della bellezza, è la possibilità, vale a dire che il senso del bello ha radici nel buon senso. Una qualunque immagine è una rappresentazione capace di diventare tipo, modello. Il senso traslato, di cui l'abbondanza e forza nel linguaggio

²⁶⁹ Tommaseo 1954: Appendice II: 211.

testimoniano la grande necessità, non è che un ricorso alla similitudine. Così come del resto è già palese nel sostantivo *parola*, che, derivando da *parabola* (gr. παραβολή), conserva nella sua radice il senso della comparazione e della similitudine.

I. 3. 2. *Questione dell'origine del linguaggio*

Il linguaggio verbale di cui dispone è la peculiarità, caratteristica della specie, che differenzia l'uomo dagli altri essere animati. A questa sua prerogativa l'uomo deve la sua posizione dominante in natura.

Sin dall'antichità la questione dell'origine del linguaggio è stata considerata fondamentale per la comprensione della natura umana. Se ne sono occupati i più grandi pensatori e filosofi: da Platone a Aristotele, agli stoici, agli epicurei, ai Padri della Chiesa, a Tommaso d'Aquino, a Lutero, ai mistici tedeschi, a Marin Mersenne, a Locke e la maggior parte dei filosofi (da Vico a Leibniz, a Condillac) del XVIII secolo, epoca in cui la speculazione sul tema è sentita come questione di primaria importanza in tutta Europa. Il problema è stato di volta in volta messo in relazione all'intelligenza, alla ragione, al pensiero, alla natura sociale dell'uomo, alla filosofia politica e al progresso della conoscenza.

Il possente mito di Babele della frantumazione della comprensione attraverso la molteplicità delle lingue, lungi, poi, dallo sconsigliare l'idea di poter risalire alla lingua originaria naturale ne alimentò la speranza, attraverso quella che Aarsleff definisce una sorta di "distillazione etimologica", che diede vita ad una "concezione propriamente mistica, su basi empiriche"²⁷⁰.

Su questa dottrina, Mersenne, autore di scritti sul linguaggio tra i più innovativi ed influenti della seconda metà del XVII secolo, e Locke innestano altre argomentazioni confutando la necessità di un intervento eccezionale e divino. In particolare, Mersenne asseriva che il linguaggio è convenzionale. Per arrivare a comprendere la costituzione interna delle cose è necessario far ricorso alla ragione, fonte dell'unicità determinante dell'uomo, di tutte le sue realizzazioni artificiali e base della conoscenza vera e propria. Anche Locke, la cui influenza fu straordinaria per tutto il XVIII

²⁷⁰ La corrente mistica si diede alla raccolta di innumerevoli parole tratte dal maggior numero di lingue possibili, pensando di poter risalire agli elementi originari del protolinguaggio adamico. Esponente di maggiore spicco del misticismo fu Jacob Böhme (che si diceva certo di cogliere la natura diretta delle cose la cui essenza le parole di Adamo immediatamente svelavano, al pari di una formula chimica) assieme a Robert Fludd (cfr. Aarsleff 1984: 292).

secolo, riconosce alla ragione questo ruolo, come dimostra la sua argomentazione sull'associazione d'idee, considerata elemento di disturbo per la vera conoscenza, quasi "una sorta di pazzia".

Nell'affrontare il problema dell'origine del linguaggio, Locke è convinto che siano le parole a guidare i pensieri verso l'origine delle idee degli uomini, rifiutando (come Mersenne) la teoria della lingua naturale. Egli si opponeva alla dottrina della lingua adamica, legata alla credenza che Adamo avesse assegnato, nel momento in cui deteneva una lingua perfetta originaria molto vicina all'espressione divina, il nome agli animali. Nella dottrina adamica, infatti, non v'è separazione arbitraria tra significante e significato ed il segno linguistico è unitario, non doppio. Le lingue, in quel momento, erano divine e naturali e non umane e convenzionali, e conservavano la loro natura divina e naturale. Quindi le lingue, perfette e immediatamente divine, erano molto più affidabili dei sensi e dell'imperfetta ragione dell'uomo; esse potevano trasmettere la vera conoscenza dei fatti della natura molto meglio di quanto non potessero fare i sensi (sarà questa la teoria seguita dai mistici che "intendevano riprendere la verità nascosta e i poteri perfetti delle parole"²⁷¹).

Al rapporto tra pensiero e linguaggio Locke dedica il III libro del *Saggio sull'intelletto umano* (1690) che pone le basi del moderno studio sul linguaggio, le cui origini sono connesse con la nascita della scienza nuova del XVII secolo. È il momento in cui lo studio del linguaggio acquista un posto nella storia delle idee. A Locke si deve il radicale cambiamento del concetto di linguaggio. In primo luogo, il filosofo asserisce che non si tratta di fatto divino e naturale, ma di artificio umano e convenzionale, generato da "gente ignorante e illetterata, la quale smistava e nominava le cose per mezzo delle qualità sensibili che vi trovava". È il bisogno di comunicare con "facilità e prontezza" che induce a inventarlo. Egli sostiene che:

le parole [...] vennero ad essere adoperate dagli uomini come segni delle loro idee. Ciò avveniva, non per una qualche connessione naturale fra suoni articolati particolari e certe idee, giacché allora non ci sarebbe stato che un solo linguaggio tra tutti gli uomini [per inciso era ciò che sostenevano anche Mersenne e altri]; ma per l'imposizione volontaria, mediante la quale una data parola è arbitrariamente assunta come contrassegno di una data idea [...] Le parole, quindi, nel loro significato primario o immediato, stanno solo per le idee nello spirito di chi le adopera, anche se è imperfetta e approssimativa la maniera in cui le idee sono raccolte dalle cose che dovrebbero rappresentare (*Essay*²⁷², III, ii, trad. it: 475, in Aarsleff 1984: 296).

²⁷¹ Cfr. Aarsleff 1984: 43.

²⁷² Locke 1690.

Dunque, le parole stanno per le idee, di cui sono il segno, e non direttamente per le cose poiché il rapporto tra parole ed idee (ed a maggior ragione, tra parole e cose) è del tutto arbitrario, anche se l'abitudine lo fa considerare come naturale. Il serio pericolo è nel fatto che l'oscurità e l'indeterminatezza delle parole possano sostituirsi all'idea in un pensiero che non sia criticamente controllato. Quest'errore è alla base della maggior parte dei conflitti religiosi e politici, così come delle diatribe filosofiche. La minuziosa analisi di Locke sull'origine delle idee e sul loro valore mira a liberare l'individuo da quest'errore e dalle sue perniciose conseguenze²⁷³.

Le uniche essenze che conosciamo sono quelle nominali, costituite, cioè, dalle definizioni dei nomi generali adoperate per classificare le cose secondo generi e specie. Questi nomi sono idee astratte costruite senza tener conto delle peculiarità delle cose. Esse sono intese a cogliere, invece, le caratteristiche più generali e comuni, molto più utili ai fini pratici del quotidiano e più funzionali per le esigenze conoscitivo-classificatorie della scienza. Conosciamo queste idee per averle forgiate ma esse non corrispondono alla realtà poiché ogni cosa esistente è individuale: gli universali, le idee generali sono solo nella mente dell'uomo; il bisogno di comunicazione, fine ultimo delle lingue, fa sì che le idee generali e universali siano tradotte in segni linguistici.

La tradizione della filosofia del linguaggio, iniziata nel XVII secolo con esponenti "innovatori" come Mersenne e Locke, trova il suo acme in Condillac, che più marcatamente si muoverà in direzione della tesi secondo cui tutte le conoscenze si basano su segni. La tradizione si rifaceva a concezioni già note nell'antichità, ma è nuovo il tentativo del filosofo francese di reagire al carattere mistico di certe dottrine linguistiche, misticismo che ostacolava "la scienza nuova".

Al pari del grammatico Du Marsais²⁷⁴, che rifiuta la dottrina dell'innatismo cartesiano, anche Condillac riconosce il suo debito di ispirazione nei confronti di

²⁷³ Cfr. *L'Universale, Filosofia*, vol. II: 651.

²⁷⁴ César Chesneau Du Marsais: (1673- 1756) Il noto grammatico mise a punto un metodo d'insegnamento del latino che ricorreva all'uso vivo della lingua, il cui apprendimento era garantito dall'esercizio e dalla routine. Pur rappresentando l'atteggiamento empiristico della grammatica (cfr. Lepschy 1990, vol. II: 382) si riallinea, tuttavia, alla tradizione logicizzante nel momento in cui propende per una concezione dell'ordine naturale, ordine che riflettendo i ritmi del pensiero, non affatica la mente. Secondo la sua sintassi le parole tra loro possono intrattenere solo due tipi di rapporto grammaticale (superficiale): di reggenza e di concordanza. Tali rapporti riflettono i due tipi di relazione logica possibile tra i significati: di identificazione e di determinazione (cfr. Lepschy 1990, vol. II: 382). Tra le trattazioni classiche di grammatica figura la sua opera *Traité des tropes* (1730), le cui argomentazioni probabilmente suggerirono a Diderot e D'Alambert di affidargli le questioni grammaticali degli articoli dell'*Encyclopédie*.

Locke, condividendo la posizione del filosofo inglese sull'origine empirica di ogni idea e sostenendo la distinzione tra l'involontaria associazione delle idee ed il volontario "legame delle idee", soggiacente al diretto controllo della ragione.

La concezione di Condillac, destinata a permeare l'*Encyclopédie*, ed in generale il pensiero europeo della seconda metà del XVIII secolo, insieme alla riflessione di Diderot²⁷⁵, Rousseau²⁷⁶, Turgot, de Brosses, ruota essenzialmente intorno al nucleo teorico dell'uomo e della sua socialità. Nella visione di Condillac, l'uomo è un individuo razionale/ragionevole dotato di sensi che gli permettono di esperire il reale. A differenza degli animali, che non sono in grado di ragionare, l'uomo, usando deliberatamente i segni arbitrari del linguaggio verbale, acquisisce la conoscenza grazie alla quale progredisce. L'origine del linguaggio diventa così elemento fondamentale nell'origine della conoscenza umana.

Oggetto della ricerca di Condillac è il linguaggio artificiale che inizia ad essere generato nel momento in cui la ragione attraverso la riflessione organizza ed elabora i segni arbitrari e convenzionali che gli uomini inventano dietro la spinta emotiva del bisogno di un interesse comune per la salvaguardia della specie. È attraverso i segni arbitrari, legati alle idee che il bisogno suggerisce, che lo spirito controlla la conoscenza. I segni assumono dunque il duplice ruolo di consentire l'accumulo di informazione che forma la memoria e al contempo di essere in grado di recuperare quella stessa informazione una volta archiviata nella memoria. Il collegamento tra significante e significato costituisce "la liaison des idées". Il legame che unisce le idee

Il Tommaseo adoterà una sua celebre affermazione ("il ne pouvait y avoir deux mots strictement équivalents, ce qui eût fait deux langues dans une" (*Traité des tropes*, II) per il metodo di costruzione dei *Sinonimi*, basato sulla stessa convinzione: non esistono veri sinonimi (cfr. Di Biase 1967: 28, nota 22).

²⁷⁵ Diderot dichiara il suo debito nei confronti di Condillac nel paragrafo iniziale della *Lettre sur les sourds et le muets* (1751): "Potevo rivolgermi a Condillac o a Du Marsais, perché anche loro hanno trattato l'argomento delle inversioni" (Dennis Diderot, *Oeuvres complètes*, vol. I, Paris, 1875, a cura di J. Assézat: 349, in Aarsleff 1984: 187).

²⁷⁶ Rousseau, nel suo *Discours sur l'origine et les fondamens de l'inégalité parmi les hommes*, 1755, che grazie all'anticipata pubblicazione (1756) in lingua tedesca gode di una maggiore diffusione e notorietà rispetto all'opera di Condillac, uscita in tedesco solo nel 1780, afferma di conoscere le argomentazioni di Condillac: "Potrei contentarmi di citare o di ripetere qui le ricerche che l'abate di Condillac ha fatto su quest'argomento che confermano tutte pienamente il mio orientamento, e che forse me ne hanno dato la prima idea". (cfr. Rousseau 1975 : 114). Sulle stessa linea di pensiero egli sostiene: "Se gli uomini infatti hanno avuto bisogno della parola per imparare a pensare, ancora di più hanno avuto bisogno di saper pensare per trovare l'arte della parola" (Rousseau 1975: 115). E ancora: "Grida inarticolate, molti gesti, e qualche suono imitativo dovettero costituire per molto tempo la lingua universale; aggiungendo a ciò in ciascun paese qualche suono articolato e convenzionale, di cui, come ho già detto, non è troppo facile spiegare la formazione, si ebbero delle lingue particolari, ma grossolane, imperfette, e simili più o meno a quelle che ancora oggi usano parecchie popolazioni selvagge" (Rousseau 1975 : 136).

le une alle altre, prodotto dall'uso dei segni, è il principio da cui si originano il buon senso, lo spirito, la ragione. Il progredire di questi dipende unicamente dall'abilità di utilizzare segni da parte dell'individuo. La riflessione, che il linguaggio rende possibile, è ragione del progresso umano.

Condillac si appresta ad indagare la natura del linguaggio risalendo ai principi fondamentali, convinto che la ricerca del principio sia sinonimo del ritrovamento dell'"inizio". Alla base delle riflessioni settecentesche era l'intento di capire attraverso ipotesi, il più possibile ragionevoli, quali fossero le doti naturali dell'uomo e quali invece fossero le sue realizzazioni artificiali. Secondo quanto veniva formulato nel XVIII secolo, capire quali meccanismi avessero prodotto il linguaggio verbale all'origine, equivaleva a comprendere e ricostruire la storia del pensiero, vale a dire del genere umano.²⁷⁷

Occorreva dunque distinguere "la natura dall'arte": il linguaggio è la maggiore creazione artificiale dell'uomo e per questo si colloca a fondamento della conoscenza umana²⁷⁸. Il saggio in cui Condillac tratta la discussione, *Essai sur l'origine des connoissances humaines*²⁷⁹, è proposto in due parti: una verte sulle operazioni dell'intelletto, l'altra sul linguaggio e il metodo. L'indagine, nella prima parte, riguarda la condizione attuale dell'uomo (e non quella in cui egli era in grado di avere idee prima della percezione sensoriale). Nelle sue attuali condizioni l'uomo deve necessariamente far ricorso alla percezione per qualunque tipo di conoscenza. Se di questa percezione si ha consapevolezza, l'attenzione consentirà all'intelletto di notare i cambiamenti e le variazioni. All'attenzione si deve anche l'effetto di concatenare le percezioni in modo che le une richiamino le altre. Tali legami costituiscono la memoria ed il fondamento per l'immaginazione e la contemplazione, che dipendono direttamente dalla concatenazione delle idee (*la liaison des idées*).

L'intelletto è in grado di usare tre tipi di segni: quelli accidentali, quelli naturali, e quelli istituzionali. I primi non sono sotto il nostro controllo; i secondi (le esclamazioni che la natura ha disposto per i sentimenti di gioia, di timore, di dolore, ecc..) sono gesti verbali dello stesso ordine delle espressioni del viso, del gesticolare delle mani; i segni istituzionali sono invece "quelli che noi stessi abbiamo scelto e che hanno solo un rapporto arbitrario con le nostre idee". Affinché la riflessione possa

²⁷⁷ Cfr. Aarsleff 1984: 288.

²⁷⁸ Cfr. Aarsleff 1984: 299.

²⁷⁹ Condillac 1976.

esercitare un controllo efficace sul pensiero e sull'esperienze remote, è necessario che siano interiorizzati ed immagazzinati nella memoria quei segni dal cui uso dipendono progresso e conoscenza. La riflessione è espressione della ragione; è "corona dell'intelligenza"; ragione ed intelligenza sono funzioni speculari e direttamente proporzionali (più si è capaci di intelligenza, più si sviluppa ragione) il cui controllo viene decuplicato dall'utilizzo dei segni arbitrari²⁸⁰. Il discorso potrebbe apparire circolare: come si acquisisce riflessione se non ci si serve dei segni e come si scelgono i segni senza riflessione? Condillac si riserva di rispondere a questa obiezione quando si occuperà della storia del linguaggio.

L'origine del linguaggio è, infatti, il baricentro della seconda parte del saggio in cui si sottolinea come le grida naturali, il secondo dei tipi di segni indicati, appartengano al "linguaggio d'azione"²⁸¹, ossia gestuale, naturale nell'uomo, fatto di grida, espressioni emotive, bisogni, intenzioni, che non è oggetto d'indagine in quanto non si tratta ancora del linguaggio istituzionale verbale di cui, invece, si cerca di spiegare l'origine. L'assunto di esordio è nell'osservazione che le grida naturali senza la riflessione e senza ragione che ne trasformano la funzione da segno involontario a segno arbitrario, non sarebbero mai approdate a nulla. Il linguaggio, la cui origine Condillac ricerca, è l'atto che consegue all'infinita moltiplicazione del numero dei segni registrati dalla ragione e usati deliberatamente dall'intelletto, con cui è possibile comporre e scomporre i pensieri arrivando a compiere operazioni logiche e matematiche. Egli dice:

Tuttavia avendo questi uomini acquisito l'abitudine di legare alcune idee a segni arbitrari, modellarono il nuovo linguaggio sulle esclamazioni naturali. Articolarono i nuovi suoni e, ripetendoli più volte e accompagnandoli con qualche gesto che indicava gli oggetti che volevano far notare, si abituarono a dare nome alle cose²⁸².

Il linguaggio d'azione coesiste a lungo con il nuovo linguaggio ed insieme alimentano lo sviluppo della comunicazione. Nel momento in cui il linguaggio diviene condizione indispensabile del pensiero, la questione dell'origine assume importanza primaria, poiché lo studio dell'origine e dello sviluppo della lingua

²⁸⁰ Cfr. Aarsleff 1984: 300.

²⁸¹ La dottrina del "linguaggio di azione o dei gesti" era già presente in una dell'opere di riferimento di Condillac: *La divine Legation of Moses* di William Wartburton (1737 – 1741). Oltre al *Saggio* di Locke già citato, contribuiscono ad influenzare il filosofo francese le teorie della filosofia newtoniana (divulgata attraverso gli *Élement de la philosophie de Newton*, 1738 di Voltaire)

²⁸² Cfr. Aarsleff 1984: 302.

diviene storia della mente umana. Lord Monboddo²⁸³, nella sua opera *The Origin and Progress of Language*, affermerà: “È attraverso il linguaggio che seguiamo le tracce, con assoluta certezza, del progresso dello spirito umano [...] È dunque evidente che lo studio del linguaggio, se debitamente condotto, è il mezzo migliore per apprendere la storia dell’animo umano”. Più tardi Wilhelm von Humboldt²⁸⁴ sosterrà, come Condillac, che l’uso del linguaggio è creativo e continua in ogni atto di parola.

Il XIX secolo, proponendo il suo modello filologico e storico di studio del linguaggio, trascurerà, mettendolo in ombra, tutto quanto non si adegui a tale modello: la discussione sull’origine del linguaggio è tra gli argomenti ritenuti non meritevoli di interesse scientifico. Mentre il XVII secolo non aveva temuto, né si era preoccupato di rappresentare un pericolo per la fede religiosa, l’ortodossia vittoriana, reagendo ad opere²⁸⁵ che in qualche modo ne confutavano i principi di base, ricorre ad argomenti come l’origine del linguaggio per testimoniare la necessità imprescindibile dell’intervento divino negando, dunque, il principio dell’uniformità stabilito in geologia e in altre scienze. La controversia tra religione e filologia comparata fa trascurare la grande tradizione linguistica del secolo precedente fino ad epoche recenti. Da Bloomfield in poi, sulla questione dell’origine del linguaggio non si è dibattuto se non sporadicamente. Il XVIII secolo tuttavia non è del tutto accantonato: Michael Bréal, linguista francese che traduce la *Vergleichende Grammatik* di Bopp, ignora il divieto della Société de linguistique de Paris che, nel secondo articolo dei regolamenti del 1866, proibiva la discussione sull’origine del linguaggio e critica l’indirizzo tedesco ritenendo il periodo di discussione da Bopp a Schleicher (1816-1866), come contraddistinto da banalità, mentre ammirava enormemente gli *idéologues*²⁸⁶ ed il XVIII secolo. Le argomentazioni di Bréal risulteranno poi di

²⁸³ Lord Monboddo è autore di una delle due opere di matrice scozzese sul dibattito sull’origine del linguaggio dal titolo *Of the Origin and Progress of Language* (1773); la prima è l’opera di Adam Smith, *Consideration concerning the first Formation of Language* del 1761, cui si può aggiungere anche *Course of lectures on the Theory of Language and Universal Grammar*, di Joseph Priestly, del 1762 (cfr. Aarsleff 1967: 38).

²⁸⁴ Nel saggio introduttivo all’opera che Wilhelm von Humboldt dedica alla lingua Kawi dell’isola di Giava (1836-40), lo studioso afferma la necessità teorica di far risalire il linguaggio ai meccanismi creativi da cui è generato e che trovano la propria autentica natura nell’atto di creazione continua: è attraverso la perpetua attività dello spirito che le lingue naturali esprimono il pensiero individuale. Al lavoro incessante dello spirito si deve la capacità di articolare il suono in modo tale che sappia esprimere il pensiero. (cfr. Humboldt 1903-1936 *Gesammelte Schriften*).

²⁸⁵ Il riferimento è ad opere quali *Principles of Geology* di Sir Charles Lyell.

²⁸⁶ Col nome di *idéologues*, si identificano gli esponenti di una corrente di pensiero attiva in Francia tra il 1790 ed il 1820. Seguaci delle idee di Helvétius e Condillac, questi filosofi sostennero una gnoseologia sensista: la formazione delle idee, anche morali e politiche, è legata alle sensazioni. Gli ideologi misero da parte le grandi teorie dei *philosophes*, gli illuministi della generazione precedente

straordinario impatto su Saussure, che conobbe bene Bréal e affermò, in modo rigorosamente scientifico, la dottrina, già fondamentale nella filosofia del linguaggio, della linearità del discorso e quella dell'arbitrarietà del segno linguistico che erano state basilari in Condillac e nei suoi seguaci, per i quali la linearità del discorso è la ragione per cui il linguaggio progredisce e si perfeziona: il progresso della conoscenza si deve alla linearità del discorso, di cui il pensiero è consequenziale. È la linearità del discorso a costringere "l'uomo a scomporre i segni inizialmente unitari del linguaggio di azione nei segni discreti e arbitrari del linguaggio, rendendo possibile in tal modo l'analisi e l'ordinata riflessione"²⁸⁷. Questa idea assunse successivamente un posto centrale nella teoria del linguaggio di Condillac che così si espresse: "Se tutte le idee che compongono un pensiero sono simultanee nella mente, esse diventano successive nel discorso"²⁸⁸: sono le lingue che ci forniscono gli strumenti per analizzare i nostri pensieri"²⁸⁹.

Le dottrine fondamentali del pensiero romantico riflettono in pieno le affermazioni di Condillac, espresse nel famoso passo dell'*Essay*:

Tutto conferma dunque che ogni lingua esprime il carattere del popolo che la parla [...] il genio delle lingue si esprime più vivacemente presso i poeti che presso tutti gli altri scrittori [...] Ognuno può accorgersi che le lingue, per chiunque le conoscesse bene, sarebbero un ritratto del carattere e del genio di ogni popolo. Vedrebbe come l'immaginazione ha combinato le idee in base ai pregiudizi e alle passioni. [...] Basta studiare per qualche tempo un uomo per imparare il suo linguaggio; dico il suo linguaggio, perché ognuno ha il proprio che dipende dalle emozioni ²⁹⁰.

Esprimendo una valutazione a proposito degli scritti di Giambattista Niccolini²⁹¹ intorno alla proprietà del dire e alla parte che il popolo ha nelle lingue, Tommaseo

che avevano prodotto, a loro dire, invenzioni spesso suggestive, a mo' di romanzo, non comprovate però dell'esperienza e non sostenute dal calcolo rigoroso e dal ragionamento (cfr. *L'Universale, Filosofia*, vol. I: 521). Il programma di Condillac offriva agli *ideologues* (*idéologie*: scienza delle idee basata sul linguaggio e sulle parole) un modo di completamento. Gli *ideologues* ritenevano possibile una definizione dell'uomo e la sua progressiva perfettibilità in termini di conoscenza e organizzazione sociale (cfr. Aarsleff 1984: 50).

²⁸⁷ Aarsleff 1984: 194-5.

²⁸⁸ Nell'articolo "Encyclopédie", Diderot più tardi esporrà lo stesso principio in modo più dettagliato.

²⁸⁹ Condillac 1947, I, p. 436b.

²⁹⁰ Cit. in Aarsleff 1984: 50.

²⁹¹ G. B. Niccolini (Bagni di San Giuliano, Pisa, 1782-Firenze 1861) fu professore di storia e mitologia dell'Accademia di belle arti di Firenze e segretario-bibliotecario della stessa. È autore di un *Discorso in cui si cerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua*, nonché di altri *Discorsi* presentati all'Accademia della Crusca sull'analogia tra pittura e poesia. Amico di Capponi e di Vieuilleux, collaborò all'«Antologia» ed alla revisione linguistica dei *Promessi sposi*. Fu anche autore di drammi storici tra cui *Antonio Foscarini* (1823, rappresentato nel 1827), in seguito al quale Tommaseo ingaggiò col Niccolini, anticlericale e avversario del neogueffismo, l'ennesima polemica accusandolo di reato di apologia del suicidio e (in *Diario intimo*: 134) di mancanza di principi o affetti (cfr. Di biase 1967: 73 e *Enciclopedia Rizzoli Larousse*, vol. 14: 785).

definisce “deboli” le dottrine di Condillac²⁹² a cui il Niccolini sembra ispirarsi. La “debolezza” di Condillac nasce probabilmente dal rifiuto, da parte del filosofo francese, di accettare che il linguaggio sia stato dono divino elargito all’uomo. Tommaseo dal suo canto reputa assurdo che il linguaggio si sia formato per evoluzione delle prime grida inarticolate anche se è convinto che le poche parole concesse da Dio agli uomini (forse solo un paio) si siano poi moltiplicate per onomatopeia, per le norme dell’analogia, per la composizione delle voci²⁹³:

Quand on aura prouvé que l’homme s’est créé lui-même, alors on pourra soutenir que l’homme a créé le langage. [...] Quand on aura prouvé que le bout du nez est le produit de l’homme se formant lui même, [...] alors on pourra aussi démontrer que le langage a commencé par des cris inarticulés semblables aux grognements de ce muet sauvage que M. Spry a vu dans la ménagerie du roi d’Aoude; on pourra démontrer que des cris inarticulés on a pu monter à l’expression des idées de *Dieu*, de *pudeur* et de *cause*²⁹⁴.

È ipotizzabile che Dio abbia infuso nell’uomo la facoltà del linguaggio, la forza libera di crearlo, così come ha provveduto a dargli la facoltà di pensiero. Assieme alla ragione, l’uomo ha avuto da Dio la facoltà di nominare gli oggetti, ma Tommaseo si interroga a proposito del fatto che il nome stesso che identifica “Dio²⁹⁵” abbia radice in vocaboli dinotanti idee comuni a più di un oggetto.”

I. 3. 3. *L’influenza di Vico*

“Nello studio delle lingue è un non so che di profondo e di dolce che fa sentire il Verbo di Dio. Il Verbo crea ‘l mondo, lo ristora, lo giudica.” È l’*incipit* del volume *Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano* che Tommaseo elabora con l’intento di integrare la versione del padre Cesari²⁹⁶ del vocabolario della Crusca.

²⁹² Cfr. Tommaseo 1867: 41.

²⁹³ Cfr. Duro 1941: 56.

²⁹⁴ Tommaseo 1840, vol. I: 27.

²⁹⁵ Nel *Cratilo* di Platone, Socrate dà spiegazione ad Ermogene dell’etimologia della parola *Dio* (gr. *theós*): deriva da *theîn* “correre”. I primi greci come molte altre popolazioni scelsero come divinità le personificazioni degli elementi della natura: il sole, la luna ecc..., visti come in costante movimento (*théontai*, “in corsa”) e chiamati, per loro natura, *theoi* (cfr. Lepschy 1990, vol. I: 205). In latino il termine è *deu(m)*, che riporta alla nozione di *dius* “luminoso” come dimostra la sua connessione col nome *diale*, che era proprio, nell’antica Roma, di un sacerdote addetto al culto di Giove, cioè al culto della luce, identificata con l’essere supremo. Alla stessa famiglia appartengono le parole: addio, a divinis, deo gratias, diana, dinci (dindirindina), antidivo, eziandio, gabbadeo, giuraddio, iddio, indiare, indovinare (indovinabile, indovinatore, indovinazione, indovinello, indovino), perdio, semidio, senzadio, te deum, vivaddio. (cfr. D’Anna 1988: voce *dio*).

²⁹⁶ Cesari, A. (1760 - 1828): il sacerdote provvede alla riedizione del *Dizionario della Crusca* (Verona, dal 1806 al 1811), ritenendo che fosse indispensabile rifarsi ai trecentisti per preservare la lingua dalla generale contaminazione. La rivisitazione dei materiali dell’edizione veneta della Crusca (messa a

L'opera, raccogliendo riflessioni e studi di materia linguistica, rappresenta, con i *Sinonimi*, il momento propedeutico alla compilazione del Dizionario italiano: gli argomenti che, in sintesi verranno poi indicati nella prefazione al *Dizionario della lingua italiana* come linee guida della struttura del dizionario, sono qui affrontati e dettagliatamente motivati. Il percorso compiuto dall'autore viene spiegato a partire da una concezione filosofica maturata risalendo alle origini del linguaggio, sulle orme tracciate dal Vico:

Lo studio delle prime origini torna sovente necessario a definire le menome questioni, che da quello ricevono luce e importanza. Perciò non sia meraviglia se dovend'io della lingua italiana trattare, delle sue leggi e potenze e destini, mi rifò all'origine del linguaggio.²⁹⁷

Si è ricordato come il tema delle origini del linguaggio, non solo vichiano, abbia appassionato l'intero secolo XVIII al punto da diventare quasi un genere letterario, che spesso usava l'invenzione fantastica del romanzo per articolare ipotesi e argomentazioni intorno alle fasi primitive del genere umano²⁹⁸.

Nel momento in cui è comparsa la lingua naturale deve essere stata una semplice articolazione di suoni onomatopeici: è infatti nell'onomatopeia che il legame naturale del suono con il senso trova la maggiore valorizzazione²⁹⁹. I materiali onomatopeici sono l'impronta della condizione primitiva degli uomini, in origine capaci di comunicazione solo attraverso grida inarticolate, le cui tracce (le espressioni onomatopeiche) rimangono nella lingua anche quando si è compiuto il processo evolutivo: "ma le origini prime sono alto mistero"³⁰⁰. Poiché il linguaggio non è creazione individuale, ma dono di Dio, Tommaseo si riconosce nella scoperta di Vico del carattere d'oggettiva verità del linguaggio: la storia di un popolo, la sua cultura di civiltà e tradizioni sono impresse nella lingua che produce. Lo studio storico della parola approda a considerazioni morali sul carattere di quel popolo secondo

punto in sette volumi, avvalendosi anche della collaborazione di Girolamo Lombardi, Clementino Vannetti, Giuseppe Pederzani, Paolo Zanotti) venne concepita non nell'intento di apportare innovativi cambiamenti, ma con lo scopo di recuperare ancor più profondamente (ed ostinatamente) di quanto non fosse stato fatto dall'Accademia fiorentina, la lingua del secolo d'oro, l'unica ritenuta ricca, propria, e di insigne prestigio letterario (cfr. Marazzini 1994: 2). Il Monti fu ostinato critico di Antonio Cesari, ma Tommaseo definisce, in *Dizionario estetico*, Firenze, Le Monnier, 1867: 142: "amatore delle vecchie eleganze, il buon padre Cesari". Altrove, tuttavia, Tommaseo critica il padre Cesari che "confondeva gli stili, confondeva i linguaggi de' vari secoli e per amore della mal conosciuta proprietà, scriveva assai volte improprio" (cfr. *Sinonimi*: 59).

²⁹⁷ Prop.: 1.

²⁹⁸ Cfr. Lepschy 1990, vol. II: 364.

²⁹⁹ Cfr. Beccaria 1996, voce 'fonosimbolismo'.

³⁰⁰ Prop.: 5.

un'equazione che è principio d'ordine linguistico: la parola si identifica con l'idea; lo studio della lingua di un popolo equivale allo studio della sua civiltà e moralità: “nelle radici dei vocaboli le radici dei pensieri, l'antica sapienza e vita dei popoli”³⁰¹.

La sapienza, di cui parlava anche Vico ritenendola “l'arcano di pochi”, appare a Tommaseo dilatata a coinvolgere l'istinto delle intere nazioni:

e il retaggio delle tradizioni primigenie, alle quali ci riconducono non solo la Rivelazione, ma e la storia, e il ragionamento, e la scienza delle cose corporee, e l'invitta poesia della natura umana, e l'esperienza amara della falsità de' principii contrari, e il novello lume in che ci appare l'autorità del senso comune, ci appare la potenza tremenda di questa da un epicureo cortigiano chiamata bestia di molti capi³⁰².

Sulle orme di Vico, Tommaseo ritiene che linguaggio e tradizione siano all'origine dello sviluppo delle società: la tradizione è la modalità attraverso la quale si trasmette il linguaggio che non è produzione dell'individuo ma conquista collettiva, in cui si palesa la sapienza dei popoli primitivi. Nessun uomo è in grado di creare una lingua, neppure i sommi autori: “le lingue non le crea che l'intera nazione e quella parte di lei che specialmente dicesi popolo”³⁰³. Vico aveva attribuito fondamentale importanza ai “parlari de' quali sieno stati autori i sapienti uomini che ci fanno risparmiare lunghe serie di raziocinii”³⁰⁴, delineando la sua concezione metafisica del linguaggio che sottende un legame serrato tra lingua, civiltà, filologia e pensiero. Tommaseo, tuttavia, accetta solo parzialmente l'indicazione di Vico poiché sostiene che l'atto creativo appartiene alla psiche collettiva del popolo: sono “gli ignoranti illuminati dall'amore e dal dolore, cioè dall'Altissimo”³⁰⁵ ad essere i più grandi sapienti tra gli uomini. Tradizione e linguaggio diventano prova testimoniale dell'esistenza delle cose e di Dio³⁰⁶.

Dio è al centro della speculazione filosofica di Tommaseo che, dalla visione completa di tutto ciò che esiste, elabora i suoi convincimenti di valore universale e mistico. Le atmosfere permeate di ‘alto sentire morale’³⁰⁷ entro le quali era stato educato gli fanno considerare il linguaggio come dono di Dio, “la migliore materia prima dell'arte, la più perfetta, la più persuasiva, la più creatrice”³⁰⁸. Della

³⁰¹ Tommaseo 1872: 19.

³⁰² Tommaseo 1867a: 321.

³⁰³ Tommaseo 1865: 212 e sgg.

³⁰⁴ Vico, G. B., *Dell'antichissima sapienza degli Italiani*, III, 19, cit. in *Sinonimi*: 65.

³⁰⁵ *Sinonimi*: 65.

³⁰⁶ Cfr. Duro 1942: 53.

³⁰⁷ Cfr. Di Biase 1967: 236.

³⁰⁸ Cfr. Papini 1954: XXII.

straordinaria valenza delle *humanae litterae* il Dalmata fu sempre consapevole tanto da servire la letteratura, ma anche la lingua “come un sacerdote serve la sua fede e pratica il suo culto”³⁰⁹.

Le riflessioni del Tommaseo sulle origini primeve del linguaggio prendono lo spunto da una serie di osservazioni sulle parti del discorso³¹⁰ in base alle quali l'autore traccia uno schema di sviluppo della prima lingua umana ipotizzata come monosillabica³¹¹. Solo successivamente le voci diventano composte, quindi bisillabe. I sostantivi costituivano l'intero patrimonio originario linguistico. A mano a mano, ad essi si vennero ad aggiungere desinenze significanti/distintive di tempo, numero, genere, che composero i verbi. I sostantivi legati ad altre desinenze indicanti agire o relazioni formarono gli aggettivi e in modo analogo si originarono gli avverbi. La lingua gestuale non rappresentò uno stadio precedente, ma simultaneo a quello dei suoni. La lingua dei simboli nacque, poi, con la scrittura e la scrittura insegnò la

³⁰⁹ Cfr. Papini 1954: XXII.

³¹⁰ “Le proposizioni monosillabe, le più sono avanzi del linguaggio primitivo. E tutte le preposizioni in sul primo forse furono avverbi. Quelle son più avverbiali che più direttamente esprimono: gradi dell'azione, o del moto, ch'è tutt'uno. La preposizione esprime le relazioni degli affetti; l'avverbio e le relazioni, e le azioni, e lo stato [...] Le particelle che poco aggiungono al senso del vocabolo son d'origine meno antica. Ma dal considerare l'uso vario delle particelle nelle varie lingue si rileverebbe l'indole dei vari popoli” (*Prop.*: 6).

³¹¹ I punti d'approdo della filosofia vichiana, cui Tommaseo fa riferimento, corrispondono ad aspetti fondamentali del pensiero linguistico settecentesco. L'interesse linguistico di Vico, costantemente manifesto nella *Scienza Nuova*, trova espressione nella teoria del linguaggio che il filosofo ivi formula: una ricostruzione della storia della conoscenza a partire da un'era primordiale durante la quale i primi uomini avvertono la necessità di fingersi i caratteri poetici di cui sono privi. I gesti e le cose che intrattengono un rapporto naturale con le idee diventano le prime modalità comunicative e inventano una simbologia simile al “langage d'action” ipotizzato da Condillac. Insieme nasce la scrittura, simultanea all'origine della lingua. Le prime forme verbali sono rappresentate dal canto, adatto a sfogare le grandi passioni e da parole monosillabiche composte solo da vocali (più facili a formarsi rispetto alle consonanti, dato l'ispessimento originario degli organi della fonazione non ancora rodati dall'uso). Molto più tardi si formano le lingue articolate, poetiche, dettate “da povertà di lingua e necessità di spiegarsi” (*Scienza Nuova Seconda*: § 456). Privi di elementi linguistici, gli uomini fanno ricorso alle immagini, alle somiglianze, avvalendosi dell'analogia, della metafora, delle comparazioni. È la mancanza di strumenti che induce gli uomini a sviluppare un codice retorico adatto alla poesia. La nascita della retorica, i cui elementi, assieme ai segni, sono tra le prime risorse con cui gli individui organizzano la propria conoscenza, è dunque simultanea al linguaggio e non si manifesta per semplice esigenza di artificio espositivo. Il linguaggio, così, progredisce di pari passo con l'evoluzione della mente che si muove a partire da una capacità percettiva indistinta e mitica fino alla produzione di un immaginario fantastico. Secondo un graduale articolarsi dell'evoluzione della mente si forma, poi, la grammatica: le onomatopee indicano il momento d'esordio, seguono poi le interiezioni (voci articolate nell'impeto di passioni violente, che in tutte le lingue sono monosillabiche), i pronomi, i nomi e per ultimo i verbi che hanno funzione di significare “moti i quali portano l'innanzi e il dopo”, designando il tempo (*Scienza Nuova Seconda*: § 453). La storicità delle vicende linguistiche è dimostrata dal fatto che lo sviluppo delle lingue non è dovuto né al caso né alle convenzioni, bensì ai bisogni dell'uomo, cui è stato concessa la naturale facoltà del loro utilizzo. In origine le lingue sono universali, partono da un unico ceppo per poi differenziarsi per ragioni culturali, culturali e climatiche, assumendo carattere di codici arbitrari. Ciascuna lingua tuttavia conserva l'impronta d'origine del popolo che l'ha generata. In questo quadro l'etimologia assurge a scienza storica (cfr. Lepschy 1990: 363).

distinzione tra senso proprio e figurato; in origine tutti i sensi erano figurati. Nella lingua scritta la lingua ha un solo atteggiamento come “statua di cera”, mentre nella parlata “va, vola e posa in molte fogge”³¹².

Le considerazioni rivelano acume e intuito, e non mancano di una predisposizione scientifica³¹³, anche se le giustificazioni di fondo restano insistentemente di ordine mistico-religioso. Infatti, per Tommaseo l’evoluzione del linguaggio è strettamente connessa con l’esigenza di dialogo da parte dell’uomo con Dio³¹⁴: è la gente che prega che veicola tutte le bellezze della letteratura, anche quando queste dovessero diventare profane. Il passaggio della parola e della comprensione da un individuo all’altro si rivela essere il più alto dei misteri: “chi questo spiegasse, tutti forse i misteri comprenderebbe”³¹⁵.

Il lessicografo concepisce una sua visione organica della lingua, di ispirazione rosminiana³¹⁶, in cui la lingua non appare come organismo naturale, ma come “sistema di segni vocali, o vocaboli stabiliti da una società umana, adeguato a significare i pensieri che i membri di quella società si vogliono comunicare reciprocamente”, mai isolato dal contesto³¹⁷.

I concetti possono essere tradotti in parole chiare e comprensibili dal momento che l’umana intelligenza ha la facoltà di comprendere le infinite idee che i vocaboli dischiudono, anche se il moto ermeneutico dell’informazione da un individuo all’altro resta impenetrabile. È prerogativa della lingua essere duttile, adattandosi ed espandendosi in funzione della condizione storica e sociale del popolo che la produce:

Ma appunto perché molti misteri sono nella parola conviene onorarli non li moltiplicando, ch’è un metterli in dubbio tutti. E credo sia uno smiracolare fuori di luogo quel che taluni ripetono: l’intelligenza aver cose indicibili ad umana parola; essere più le idee che i vocaboli. Io dico, al contrario, né vocaboli essere tante idee quante né uomo, né generazione d’uomini basta a svolgere e comprendere; la lingua essere

³¹² *Prop.* : 7.

³¹³ Sulla mancanza di rigore scientifico sembra potersi confutare l’opinione di Duro: “Trattò con molta competenza di questioni grammaticali, di particelle, di prefissi, di suffissi, ma tale competenza non oltrepassava la tradizione retorica e umanistica delle scuole del XVIII secolo.” (Duro 1977: 202)

³¹⁴ “[...] direi che gl’idiomi umani tanto più si perfezionano quanto più l’uomo apprende a parlare con Dio.” (*Prop.* : 7)

³¹⁵ *Prop.* : 7.

³¹⁶ A Rosmini Tommaseo deve l’atteggiamento di considerare i fatti di lingua come problemi filosofici (cfr. Di Biase 1967: 27, nota 21). Rosmini, infatti, si confrontò spesso con le questioni inerenti la lingua, trattandole sotto il profilo letterario, filologico e filosofico; era solito fare, come il Tommaseo, aggiunte al Vocabolario Crusca arrivando ad ideare un Dizionario (cfr. Di Biase 1967: 27, nota 21).

³¹⁷ Cfr. Folena 1977: 7.

monumento del passato, specchio del presente, cantico del futuro; storia; efemeride, profezia³¹⁸.

Il simbolismo originario di vari alfabeti³¹⁹, cui Tommaseo dedica attenzione, fornisce al linguista ulteriore materia per sostenere l'importanza di un chiarimento sulle origini delle lingue e sulle implicazioni che risposte adeguate possono procurare. Una tale indagine deve prendere le mosse dall'attenzione alle tradizioni, che, affiancata dall'osservazione etimologica, può far luce sulla "grande origine delle idee" che hanno dato luogo al linguaggio. Tradizione ed etimologia, da un lato, filologia³²⁰ e storia, dall'altro, sono il duplice sentiero percorrendo il quale l'ideologia può e deve recuperare l'incognita che è alla base dell'origine e dello sviluppo delle idee primordiali della facoltà di parola. Vico proponeva lo studio delle lingue come criterio del *vero*: i percorsi dell'etimologia, tracciando la storia delle idee, guidano alla scienza delle origini delle cose. I vocaboli narrano la storia dell'umanità e, se correttamente interpretati, sono in grado di svelare i segreti della natura e il destino delle cose. "La parola è storia viva dell'umano pensiero" e l'etimologia "aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascoste nelle radici e nelle desinenze..."³²¹:

[...] e le tradizioni de' popoli insieme con le etimologie de' vocaboli ci daranno la chiave della grande origine delle idee, quale avvenne in quest'arcano individuo che chiamansi umanità. Dico le tradizioni e le etimologie: giacché senza la luce della tradizione l'etimologia non è scienza, è capriccioso e quasi pazzesco accozzamento di suoni e di sillabe; e senza la falce dell'etimologia la ricerca delle tradizioni è via tenebrosa, dove gli oggetti s'incontrano, ma, travisati come sono, non si riconoscono. Di qui si deduce come la filologia senza la storia, né la storia senza la filologia possano ormai sperare veri progressi; e come guidatrice nel duplice labirinto venga ad essere l'ideologia³²².

³¹⁸ *Prop.* : 7.

³¹⁹ Cfr. *Prop.* : 22: "Per esempio la prima lettera, il cui geroglifico in vari alfabeti presenta l'immagine di un bambino, le cui significazioni chinesi sono *figlio, virgulto, germe, feto*, e che nell'egiziano significa pure *uomo che nasce*, è il primo grido del bambino uscito alla luce. Così, nella seconda che ha per segno dello zodiaco il bue, per geroglifico la forma di una chiave in più di un alfabeto, nella seconda lettera che in alcune lingue vale *mano chiusa, man sinistra, impugnare, stringere*, in altre *uomo che edifica, casa*, potrebbesi sospettare che dalla voce degli armenti (*bos, belatus, brébis*) si passasse all'idea delle prime possessioni che erano pastorali: onde la significazione d' *impugnare*, e di *stringere* (Βίος, *forza*; Βάκτρον, *baculus...*) e quindi all'idea di recinto, di chiuso, di casa (Βάβαλον, *porta; barra, sbarre, bàtir...*)".

³²⁰ Riporto alcune precisazioni sulla terminologia usata da Tommaseo, a cura di Di Biase: "ogni volta che egli (Tommaseo) parla di problemi di linguistica generale, usa il termine *filologia*: d'altra parte egli intende la *filologia* in senso vichiano, nel suo significato e valore umano ed estetico, come ricostruzione ed espressione della civiltà, nella totalità delle sue manifestazioni (Di Biase 1967: 31, nota 26).

³²¹ *Sinonimi*: 75.

³²² *Prop.* : 23.

La filologia cui Tommaseo fa riferimento è lo “studio delle lingue nelle relazioni ch’elle hanno con gli usi e coi costumi che rappresentano, [...] è alta letteratura nelle sue relazioni con la civiltà”³²³:

Nella parola umana distinguesi il suon e il senso; nel senso il sentimento e l’idea congiunti in unità che non può essere cosa materiale, checché se ne dica. Sin nel vocabolo che denota un oggetto sensibile, un che di generale c’è sempre, in quanto la mente può quel nome stesso applicare ad altri oggetti esistenti o possibili senza numero³²⁴.

Il fatto che ritenga fondamentale cogliere le proprietà osservate nelle cose, e le relazioni tra loro sottese, espresse da ciascun popolo nella propria lingua in modo peculiare è motivo per ritenere la lingua come “deposito dell’umano sapere”. La lingua opera una fondamentale differenza nelle relazioni tra gli individui: le diverse proiezioni della visione del mondo che i parlanti adottano (a seconda del modo in cui si esprimono) orientano fatti, dottrine, spiegazioni e scoperte nuove.

Dal momento che nella parola sono custodite storia e tradizione, una qualunque indagine che riguardi la parola assume direttamente una non trascurabile rilevanza sociale. È quanto aveva indicato il versante illuminista della cultura francese:

[...] se la parola è specchio delle cose e ritratto de’ costumi, le menome indagini che lei riguardano, son sempre più alte che non le reputi o non le faccia qualunque linguista getto e qualche barbaro filosofante. E profondamente disse un enciclopedista leggiero, il Jaucourt, là dove disse che la scienza etimologica ha relazione con tutte le scienze. Bene altresì il Diderot: che il dizionario della lingua è un’enciclopedia compendiata (nota I: V. art. Encyclop.)³²⁵.

Le speculazioni relative all’origine del linguaggio conducono Tommaseo a indicare argomenti degni di discussione su cui egli si interroga e ai quali indirizza l’attenzione del lettore. Singolare è che lo studioso si chieda se la prima occasione per la scrittura sia stata data dalla necessità della notazione del tempo. Il concetto di tempo, cardine nell’esistenza sociale, rappresenta, infatti, una notevole sfida definitoria dal momento che esso ruota essenzialmente intorno all’esistenza di una ripetitività: senza fenomeno ripetitivo potremmo assumere che non esista il tempo³²⁶. Può dunque essere stata la necessità di scansione temporale ad offrire il giusto pretesto per l’invenzione di un segno? La questione dell’arbitrarietà del segno

³²³ Art. 1613, *Sinonimi*, voce *filologia*.

³²⁴ Tommaseo 1869: 86.

³²⁵ *Prop*: 26.

³²⁶ Come si ricorderà, Sant’Agostino a proposito del tempo asseriva: “Se nessuno me lo chiede lo so, ma se mi si chiede di spiegarlo non lo so. Io ti confesso, mio Dio, di ignorare cosa sia il tempo”.

linguistico ed il ruolo dell'analogia nella sua determinazione sono posti come questioni centrali: i primi segni sono stati redatti imitando l'oggetto a cui intendevano riferirsi? Esistono analogie tra le cose ed il segno che le rappresenta, tra i suoni e le cose denotate? Esistono costrizioni articolatorie che impongono la pronuncia di determinati segni? Tommaseo ha presenti alcune delle domande fondamentali cui la linguistica strutturale proverà a dare risposta. Egli deduce che l'invenzione della scrittura si deve al moltiplicarsi delle idee che, grazie alla funzione dell'analogia, differenziano i segni con piccole modifiche e consentono di esprimere infiniti concetti con un numero limitato di segni tra i quali si conserva quel primario legame da cui tutte le variazioni di idee si sono originate:

Ogni segno esprimeva da prima un'idea? E se ciò è come nacquero i polisillabi?- Ogni segno a mio credere doveva esprimere un'idea: quando il medesimo segno applicavasi a esprimere un'idea diversa, allora alla prima radice dovevasi aggiungere l'indicazione dell'altra idea: la radice era il genere; il secondo segno, la specie. [...]VI. In qual modo si son elleno originate le forme grammaticali? Son esse dovute all'uso della lingua parlata, o a quella della scritta?[...] ora io credo che [...] *nella scrittura il segno abbisognante di determinazione più circostanziata, richiedesse le distinzioni di genere, numero, tempo e simili*.VII. [...] il più divino degli inventori è l'istinto. Un segno doveva esprimere un'idea; due segni, due idee: due segni uniti insieme, una terza idea (*Prop.*: 23/25).

I. 3. 4. *La parola e la coscienza della parola: prosodia e fonosimbolismo*

L'idea rosminiana dell'origine divina del linguaggio, condivisa da Tommaseo, non sembra, tuttavia, procurare una risposta convincente. Essa solleva invece molti dubbi irrisolti a proposito della creazione assoluta del linguaggio. L'uomo non può aver progredito senza l'ausilio della comunicazione verbale: anche se è sempre possibile formulare idee universali astratte, è necessario che esse trovino concretezza nella lingua. Tutto quello che venne concesso all'uomo furono un paio di parole prototipo, forse solo monosillabi diversificati grazie all'azione potente dell'accento che spiega "la prosodia delle lingue antiche". Alla prosodia, cui si devono senso ed attenzione, è attribuita grande rilevanza:

i segni della loquela tra sé somigliantissimi dovevano di necessità ricevere le principali differenze della significazione dall'accento [...] La potenza dell'accento ci spiega la prosodia delle lingue antiche; [...] onde la musica sì della parola e sì de' suoni è diventata scienza, di sentimento ch'ella era. E la prosodia, fondata su' tempi indica non solamente il senso più desto, ma l'attenzione più viva.[...] La prosodia è essenza dell'etimologia³²⁷

³²⁷ *Prop.* : 3.

Tommaseo vede la parola non solo come valenza espressiva di un'immagine, dell'idea e ne subisce il fascino come aggregato di suoni, come musica. La parola, infatti, nasce come canto. Il rapporto tra parola e musica continua ad orientare differenze tra le lingue originate dalla varia positura dei loro accenti, dalla diversa proporzione tra consonanti e vocali; dalle contrazioni che le lingue generano, dalle inversioni, dai sinonimi, dagli omonimi. Il lessicografo è convinto che tutta una scienza nuova possa trovare avvio dallo studio attento dei fatti prosodici capaci di raccontare molte vicende sulla natura di un popolo e del suo tempo.

Le frequenti sottolineature di caratteri fonosimbolici³²⁸ sparse nei repertori tommaseiani, denotano, inoltre, una costante attenzione di ricerca: la possibilità di stabilire una differenziazione tra suoni ed una responsabilità semantica. “Quali più antichi? I più soavi o i più forti?”³²⁹. Tommaseo si interroga sull'eventualità che i suoni più dolci corrispondano ad oggetti più spirituali, quasi che si possa risalire a contenuti mentali inconsci difficilmente comunicabili³³⁰. Individua, poi, proprio nelle leggi che regolano la commutazione delle lettere, le leggi che producono la varietà delle lingue auspicando che uno studio dell'osservazione della commutazione delle lettere combinato ad una ricerca sulle caratteristiche fisiologiche delle razze debba essere di base agli studi futuri di linguistica generale³³¹:

Le voci di più alto significato hanno meno consonanti; quelle ch'esprimono cose materiali n'han più.[...] *L'a* esprime i sentimenti d'istinto; *e* le idee; *i* le affezioni gaje e le idee variate; *o* le affezioni forti o le pensate; *u* le affezioni severe. *L'a* è privativo insieme e intensivo; indica e approssimativamente e allontanamento. *E* gli è una *a* attenuato o fatto più spirituale; dice distinzione, quindi elevamento; lavoro d'intelligenza. *I* varietà dell'*e* con più movimento. Forse per questo il più dei plurali mascholini finiscono in *i*, de' femminini in *e*. *O*, *e*, rendono il sentimento dell'ammirazione dell'amore pensato, della gioja; *a* del desiderio, del piacere o del timore del dolore; *u* la tristezza più cupa; *i* ondeggia tra il male e il bene. *O* dice opposizione, quindi forza; *u* non è che l'*o* rincupito. Le due vocali radicali sono l'*a* e l'*o*; la femmina e il maschio; l'istinto e la forza che ora signoreggia l'istinto, ora gli serve con impeti suoi prepotenti³³².

³²⁸ Il fonosimbolismo, fenomeno per il quale ad un suono si attribuisce valore semantico denotativo e connotativo, trova l'attenzione di Leibniz che forniva esempi divenuti famosi: la *r* ad esempio indicherebbe primariamente movimenti violenti; la *l* invece sarebbe adatta a rappresentare movenze lente, ecc.. I materiali onomatopeici nelle lingue sono, nella ricostruzione dei caratteri primevi del linguaggio che fa Leibniz in *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (1703-4), traccia di quella parte primitiva e propria delle lingue in cui si adombrano le originarie grida inarticolate, quasi una sorta di fossile archeologico della primaria condizione naturale (cfr. Lepschy 1990, vol. II: 355).

³²⁹ *Prop.* : 3.

³³⁰ “La vocale è lo spirito che va; la consonante è l'ostacolo: quella viene dal petto; questa dal palato, dalle labbra, da' denti, dal naso. Le voci di più alto significato hanno men consonanti; quelle che esprimono cose materiali, n'han più. Le lingue dove le consonanti hanno più valore, son delle meno spirituali e meno acconcie alla musica” (*Prop.* : 3).

³³¹ Sembra opportuno precisare che cosa Tommaseo intenda col termine *linguistica*: “lo studio di più lingue insieme comparate.” (cfr. Di Biase 1967: 31, nota 26, *Art.* 1613).

³³² Cfr. *Prop.* : 4 -5.

Lo stesso passo è inserito nella Prefazione, a cura di Giuseppe Meini, al *Tommaseo-Bellini*, che tiene a sottolineare come “non si possono dire sottigliezze queste, dopo quello che ne hanno scritto i nostri grammatici antichi e moderni, e quelli pure di altre nazioni, specialmente tedeschi”³³³, a indicare che le osservazioni “grammaticali, filologiche e morali” intorno ad ogni lettera dell’alfabeto³³⁴ esprimono la grande attenzione verso aspetti connessi a qualunque indagine linguistica, anche minima, che possa indicare ruolo e storia delle parole.

I. 3.5. *La parola tra estetica sensistica e religione*

Il fascino che sul lessicografo esercita la parola anche quando è isolata e staccata dal contesto porta a considerare che alla base di tutte le concezioni del Tommaseo vi fosse una valutazione etico-religiosa della parola³³⁵. In *Bellezza e civiltà*, così si esprime:

Bella così una parola, anco slegata dall’intero costruito, o per la grata varietà de’ suoi sensi, o per la potenza di un senso anche unico, il quale si colleghi alla memoria di più serie di parole da noi lette o sentite o proferite, o scritte in momenti in cui non ci rimane l’immagine chiara, ma un’impressione soave quasi fremito di corda sonora; e bella pur per il suono senza punto riguardo al significato, perché quel suono, e ciascun suo elemento, ci richiama e ci fa danzare dinanzi tutti i suoi simili ai quali l’udimmo accoppiato, e sentiamo che potrebbe accoppiarsi³³⁶.

Anche qui possiamo cogliere la doppia valenza delle posizioni tommaseiane, fortemente ricettive ed esposte a percezioni estetico-sensistiche. La parola, sintesi di suono e potenzialità di significati, è capace di una suggestione che oltrepassa il solo interesse grammaticale o linguistico per approdare ad un’idea di civiltà e verità. Nei termini sono presenti valori spirituali, e ragioni affettive e morali, cui Tommaseo dedica profonda riflessione ed analisi. Parola ed idea coincidono, dunque, nella sua visione, come “riflesso del divino visibile ed invisibile” e come simbolo del mistero dell’esistenza che coinvolge ed ingloba i fatti della storia; l’evoluzione del pensiero; le vicissitudini dell’intero universo³³⁷, per cui “[...] accennare all’intima essenza e alle

³³³ *Tommaseo-Bellini* 1872, vol. IV, Pref. : XXIX, nota 2. È probabile che Meini si riferisca alle argomentazioni di Leibniz sul fonosimbolismo (v. nota 49).

³³⁴ Sistematically sono nel dizionario i commenti del tipo: “la B è suono imitativo d’ogni fiacchezza di corpo e di mente” (*Tommaseo-Bellini* 1872 : 826, b, lemma *babboccio*).

³³⁵ Cfr. Duro 1977: 205.

³³⁶ Tommaseo 1857: 48.

³³⁷ Cfr. Di Biase 1967: 17.

somme qualità delle cose è questione cruciale, perché la parola non è mera veste dell'idea; è corpo sovente di quella; e più ancora.”³³⁸

I vocaboli custodiscono infinite idee che le generazioni devono svolgere e interpretare poiché ai popoli è affidato il destino delle lingue. La tradizione è balia del linguaggio di cui la natura è madre: è “verità dimostrata che il linguaggio non nacque da monosillabi significanti oggetti individui; ma le prime parole pronunziate sulla terra portano il sugello d'ogni parola, il sugello dell'umana ragione”³³⁹.

La difficoltà di risalire ai fatti primordiali della lingua si stempera in una sequenza di indicazioni/valutazioni sulle categorie grammaticali e in una successione di ipotesi deduttive circa la frequenza di termini di derivazione in cui non manca il consueto giudizio di valore estetico:

L'addiettivo sovente è più importante del sostantivo, perché lo determina. Il pronome è più antico del nome proprio. I nomi propri sono pronomi determinativi. E l'articolo non è che un pronome. Bello che il latino abbia diminutivi non peggiorativi. Bello che l'italiano stesso abbia per peggiorare più poche forme che per ingentilire. Ma l'accrescitivo è sovente peggiorativo. Il brutto è nell'eccesso più che nel difetto assai ³⁴⁰.

La ricerca del valore esplicativo delle origini coinvolge Tommaseo in un itinerario in cui non trova particolare originalità la direzione intrapresa, ma è innovativa la modalità di percorso: il suo lavoro di osservazione sulla lingua è proposto sia in maniera descrittiva, dal punto di vista del parlante, sia dal punto di vista storico, con uno sforzo di ricostruzione ed analisi della parola attraverso la sua folta rete di relazioni. Il lessicografo è consapevole che gli obiettivi debbano restare separati: da un lato il riconoscimento delle regole che consentono la comprensione e la produzione di una lingua, dall'altro l'indagine sul vero significato interno delle forme grammaticali (e della loro relazione originaria) e/o il modo in cui sono state generate.

I. 3. 6. *Le idee e il nome*

Questo sembra essere il canone fondamentale delle trattazioni di Tommaseo, strettamente connesso con quello della “proprietà” dei vocaboli:

³³⁸ *Prop.* : 1.

³³⁹ *Prop.* : 1.

³⁴⁰ *Prop.* : 6.

Ogni idea chiara ha un nome, e lo chiede; e non è chiara bene finché non l'abbia". [...] C'è primieramente il nome generale che abbraccia tutti gli oggetti della specie medesima, e loro non manca mai: poi ciascun oggetto individuo, ciascun atomo dell'oggetto potrà ricevere un nome purché voi apprendiate a distinguere netta l'idea di quello dall'idea degli oggetti, degli atomi circostanti. Io potrò nominare la milionesima parte di una foglia di gelsomino, e potrò chiaramente distinguerla dalle attigue³⁴¹.

Molto più complesso e difficile è delineare con le parole i sentimenti: tutto quanto riguarda la sfera dell'affetto si descrive a fatica se non dedichiamo la necessaria attenzione e riflessione alla nostra personale sfera interiore e a quella altrui: "I sentimenti non decifrati dal pensiero son essi a cui manca il nome: non già le idee"³⁴². Quando riusciamo a tradurre in parole i sentimenti essi "si temperano; sicché il modularli è già un moderarli. Nella parola incanalata, se così posso dire, l'onda torrente corre più diretta a sua via, e, invece dall'allagare, feconda."³⁴³

Le parole singolarmente non denotano la "forza del dire" che invece scaturisce dal concento delle molteplici modalità della comunicazione: sono importanti le relazioni logiche che le frasi intrattengono; la collocazione dei vocaboli; l'insieme della sintassi; la possibilità dell'ellissi, le metafore che consentono un'espressione originale e distintiva cui si deve lo scambio felice dei sentimenti e dei fatti espressi:

Dicendo espressioni dell'affetto intendo più che vocaboli. Errore delle anime fredde si è credere che in ciascuna voce da sé stia la forza del dire: la quale principalmente è posta nel nesso delle frasi tra loro, nella collocazione da cui si compone l'armonia del periodo e l'energia del costrutto, nel congegnare i modi noti per forma che conducano l'intelligenza altrui a indovinare il sentimento mezz'ignoto, nel creare traslati che per via del simbolo adombrino il concetto, nell'omettere certe idee intermedie, che siccome troppo comuni, fanno parer comune l'intendimento dello scrivente, mentre non sono che anella ch'e'pone tra l'anima propria e l'altrui. Quest'ultimo, che par negativo, è strumento di novità potentissimo. Non dire quello che i più dicono, è più sicuro modo di originalità che il dire altrimenti da quello che gli altri dicono. E l'uomo prudente, così come il grande, si giudica da quel che tace, meglio che non da quel che dice. L'imbecille spalanca le porte dell'anima; il furbo le socchiude, e guarda e parla per il fessolino; il vile le mura: il grande e l'onesto le apre e chiude secondo il bisogno. [...] coloro a cui mancano le parole son uomini che voglion dir troppo, vale a dire uomini che sentono poco³⁴⁴.

³⁴¹ Prop. : 8.

³⁴² Prop. : 9.

³⁴³ Prop. : 9.

³⁴⁴ Prop. : 9.

I. 3. 7. *Le parole ed il ruolo dell'artista*

Il giudizio di Croce sulle modalità di lavoro del lessicografo e sulla sua competenza della lingua³⁴⁵ offre occasione per introdurre delle considerazioni a proposito della concezione del Tommaseo sulla figura ed il ruolo dell'artista, in particolar modo dello scrittore, “quasi anello posto tra verità e le intelligenze dei più, tra Dio e gli uomini, tra l'avvenire e il passato”³⁴⁶.

Lo scrittore, il filosofo, l'artista in genere, è investito di una missione da Dio: dare vita alla scienza, necessaria al progresso degli “umani costumi”³⁴⁷ trovando, in tal modo, sfogo al proprio bisogno di esprimere “un sentimento nobile”³⁴⁸. Alla sua sensibilità e alla sua capacità di intendere “la forza delle espressioni” è affidato il compito di cogliere “differenze o somiglianze”, deducendole dalla rete di relazioni che le cose intrattengono tra loro. La disattenzione della gente comune disperderebbe, mancando di riconoscerlo ed indicarlo, il patrimonio di legami, spesso sottili, che determinano la trama tra pensiero, idea ed espressione e sottendono all'intricato tappeto di “giunture che dimostrano il vero movimento dell'umano intelletto” dal momento che “il divario non istà nelle voci tanto quanto nell'uso loro e nella loro giacitura”:

L'artista vero trova fra le cose e sé, e nelle cose tra loro, relazioni non osservate da altri, e vere; o le confusamente sentite determina con linguaggio chiaro semplice e potente [...] La forza delle espressioni rende a lui percettibili certe differenze o somiglianze ai più nascoste, lo rende in tal modo rivelatore. Quello che con le parole e' non dice, lo dice, come sopra ho toccato, colla giuntura, col suono che n'esce, pieno o tenue, rotto o rotato, agevole e lento. E questo concerto delle idee, e questo andar de' pensieri, quest'aura dell'affetto, è la parte, se così posso dire, più eterea dello spirito degli artisti è quel che li rende inimitabili e nuovi. Dicono col non dire, co' suoni dipingono, colla collocazione delle voci ragionano;³⁴⁹

Arte e scienza vengono, dunque, a trovarsi in una relazione di reciproca dipendenza, l'una al servizio dell'altra per lo sviluppo e la formazione delle idee generali.

³⁴⁵ Cfr. Croce 1943: 242- 3 “[...] Tommaseo trattava di solito i vocaboli da artista e con spregiudicatezza di artista, aperto al vigoroso, al delicato, all'espressivo, quale che ne fosse la provenienza”.

³⁴⁶ *Prop.* : 12.

³⁴⁷ *Prop.* : 9.

³⁴⁸ Cfr. *Prop.* : 13: “Chi non ha affetti fermi, veri alti; chi può senza farsi forza tacerli, e scrive, costui non è che un falso profeta. Chi gli affetti mentisce o áltera, è un tristo: non gli resta altro rifugio dall'infamia ch'essere giudicato imbecille o maniaco.[...]”.

³⁴⁹ *Prop.* : 12.

I. 3. 8. *Le parole e i nuovi sensi: suddivisione delle idee*

La ricerca della metafora più accurata per sostenere ed illustrare le proprie argomentazioni acquista valore metodologico nei repertori tommaseiani³⁵⁰. In particolare, la metafora che accosta le parole note a contenitori per le idee è la figura che Tommaseo usa per introdurre, e poi chiarire, una questione fondamentale: a cosa si deve l'acquisizione dei nuovi sensi da parte delle vecchie parole? La potenza dei nuovi significati si deve alla capacità delle parole, "vasi capaci anco di nuove idee", di accogliere un nuovo centro per le idee. Ma è necessario che lo scrittore vero, grande e non mediocre, sappia al pari di Dio fare le cose "in numero, peso e misura"³⁵¹. Lo scrittore deve sapere cogliere il senso d'armonia sotteso tra parola ed idea al punto che l'idea colmi di sé la parola senza eccessi, né bizzarrie:

[...] Le parole note son vasi capaci anco di nuove idee, perché cedevoli e dilatibili, e quasi elastici: basta trovare il vaso alla forma dell'idea conveniente, sì ch'ella v'entri facile, e no isfondi da un lato, mentre che lascia dall'altro un vano. E questo è lo sforzo degli scrittori mediocri: vogliono insaccare in vaso quadro idea tonda, o in vaso con ventre idea spiaccicata: e rompono il vaso, e quel crocchiare del vaso rotto stimano acconcia armonia. Ma il vero scrittore riempie la parola dell'idea per l'appunto, che nulla eccede e nulla vaneggi; il vero scrittore, come Dio, fa le cose in numero, peso e misura. Onde de' veri, cioè profondi rivolgimenti dell'umana natura alto attestato sono i nuovi sensi che s'infondono in nomi antichi, e li riempiono quasi di sé. La potenza de' nuovi significati rinfusi nelle voci già note, è cosa degna di studio profondo³⁵².

La potenza dei nuovi significati che le parole sono capaci di acquisire è conferma della natura continuamente creativa del linguaggio, che ha facoltà di sviluppo delle

³⁵⁰ Sul modo metaforico di esprimersi, che "s'allontana dall'uso comune del parlare", Tommaseo, citando Du Marsais ("Les figures sont de manières de parler distinctement des autres par une modification particulière qui fait qu'on les réduit chacune à une espèce à part et qui les rend ou plus vives ou plus nobles ou plus agréables que les manières de parler qui expriment le même fond de pensée sans avoir d'autre modification particulière" in *Prop.* : 119), sostiene che: "le figure sono modi che hanno una modificazione che le fa parere figure. Ovvero: le figure sono *modificazioni* di una frase che non ha *modificazioni*. Almeno la prima definizione è la più semplice [...]". Monti aveva indicato il parlar proprio come il linguaggio della ragione e il parlare metaforico come modo di espressione della passione e aveva aggiunto: "il metaforico, deesi aggiungere come dipendenza del primo; ma conviene accuratamente spiegarlo, perché la parola passando dallo stato naturale a quello figurato, non è più dessa. Ella acquista un nuovo valore; quindi chiede una nuova definizione. E non basta in fronte agli esempi che se ne arrecano, l'avvertire ch'ella è metafora. Egli è d'uopo sapermi dire che significa quella metafora". Tommaseo ritiene pressoché impossibile adottare questa procedura a meno che non si voglia appesantire il dizionario con commenti non necessari, e rendere superflualmente prolisse le dichiarazioni degli esempi assai più degli esempi stessi. Così replica: "Allorché il senso proprio sia ben definito, il senso traslato per analogia se ne coglie. E quanto a quelle metafore che dalla origin loro si allontanano sì ch'uomo non possa di per sé chiaramente intenderle ed applicarle, io dico che quelle sono metafore viziose" (*Prop.* : 119).

³⁵¹ *Prop.* : 13.

³⁵² *Prop.* : 13.

nuove idee. In assonanza con le posizioni humboldtiane³⁵³ l'antinomia tra *érgon* ed *enérgεια* fa spostare l'attenzione dai problemi dell'origine al problema della natura del linguaggio. Le parole non sono solo prodotto statico da osservare e scomporre in tutte le loro parti, ma flusso dinamico in cui si concretizza tutta l'umana capacità di pensiero e di profondo rivolgimento.

È nella mediazione dall'antico al nuovo che si attua il cammino della specie verso la conoscenza e l'evoluzione. La collocazione dei vocaboli assume, nella struttura della lingua, ruolo primario per il conferimento delle sfumature di significato, dando luogo sia all'"infinita suddivisione e composizione d'idee"³⁵⁴ che all'espressione di nuovi sentimenti. A partire da una serie finita di elementi, la lingua mostra il suo carattere di potenziale illimitatezza quando si rinnova e si moltiplica come riflesso diretto delle condizioni morali ed intellettuali delle genti che la usano.

L'accostamento dei vocaboli, a seconda della combinazione³⁵⁵, determina un gradiente di nuovi significati in cui si coglie l'infinito potenziale della parola³⁵⁶. In tal senso dobbiamo intendere la considerazione della lingua come "un'enciclopedia³⁵⁷ d'incommensurabile giro":

Però chi dicesse che, nella parola, anco materialmente presa (e senza relazione alle cose invisibili simboleggiate da essa) essere non so che d'infinito, non direbbe stranezza. Perché tutta quella moltiplicazione di significati, bisogna di nuovo moltiplicarla per tutte le condizioni intellettuali e morali in cui l'umanità si verrà ritrovando nel corso de' secoli, per gli stati intellettuali e morali di ciascun individuo, reali e possibili; ché tutti la lingua li comprende con comoda capacità. Onde una lingua per povera che la scegliamo, è un'enciclopedia d'incommensurabile giro³⁵⁸.

Tommaseo coglie il carattere di potenziale illimitatezza della lingua e della parola, che si moltiplica passando di condizione in condizione e abbracciando le sfere morali, intellettuali dell'individuo:

³⁵³ Humboldt aveva riconosciuto il linguaggio come la risultante dell'istinto intellettuale della ragione che lascia all'individuo spazio per un suo possibile intervento (cfr. Humboldt 1903- 1936, *Gesammelte Schriften*, IV: 15).

³⁵⁴ *Prop.* : 13.

³⁵⁵ L'originalità della singolare ed anticipatrice esperienza linguistica tommaseiana è sintetizzata da Folena in tre salienti aspetti teorici: concezione del rapporto tra lingua e pensiero; concezione del segno linguistico come "determinazione" del pensiero, concezione dell'universo semantico della lingua come un insieme in cui ogni elemento si definisce in rapporto agli altri (cfr. Folena 1977: 7).

³⁵⁶ Folena sottolinea come uno dei punti in cui si rivela la grandezza di Tommaseo linguista e lessicografo sia nel "sentimento della infinità creatività della lingua [che] alimenta il senso vigoroso della libertà linguistica [...]"; (Folena 1977: 7).

³⁵⁷ Nella prefazione al *Dizionario* si legge: "[...] le lingue de' popoli sono come titoli d'una enciclopedia" (*Tommaseo-Bellini*, Pref. : VIII).

³⁵⁸ *Prop.* : 13-14.

Includere in vecchi suoni idee nuove, dal noto condurre le menti all'ignoto: così si compie l'educazione della specie. E per accorgerci come le vecchie voci possano fare espressione inesauribile d'idee, e massime di sentimenti nuovi, pensiamo che ciascuna parola ha significati dall'accoppiamento con ciascun'altra riceve gradazione nuova di senso onde si può dire che tanti ciascuna parola ha significati, quante sono le altre parole alle quali la si può accompagnare. Questo dell'accoppiamento semplice di due voci: poi congegna ciascuna voce con due, ciascuna con tre, ciascuna con quattro, e via via; in tutti codesti congiungimenti facciamo di variare la collocazione, il suono; de' nomi il numero e il genere, de' verbi il tempo la persona ed il modo: e troveremo veramente infinita suddivisione e composizione d'idee³⁵⁹.

Ci viene proposta ancora un'efficace metafora per introdurre un sofisticato concetto: l'immagine di chi scruta ad occhio nudo il cielo, rispetto a chi invece è fornito di lente, sottolinea che per sviluppare e cogliere le sfumature ed i gradi di un'idea è necessario l'esercizio. Recuperando il tema del nesso tra linguaggio e pratica pedagogica, fortemente avvertito tra Sei e Settecento, Tommaseo insiste sulla necessità di esercitare la mente con le parole affinché le parole possano poi diventare strumento di un'altra e più elevata pratica, quella dell'esercizio del bene. L'allenamento a scorgere, con gli studi appropriati, "que' gradi inosservati d'un'idea", porterà, dunque, alla elaborazione delle scienze, all'impianto dei vocabolari, allo sviluppo di nuovi mondi. La sequenza dei vocaboli è il manifesto della concezione di Tommaseo: la conoscenza (scoperta e formazione di nuovi mondi) si riflette nel vocabolario, luogo/strumento per discernere la "varietà; molteplicità; discontinuità; opposizione".

Le idee a poco a poco si vengono in più ordini particolari suddividendo, e ciascuna suddivisione ampliando. Laddove l'occhio nudo non vede che una via lattea, l'armato di lente discerne schiera innumerosa di stelle; laddove all'occhio inesercitato non apparisce che un punto, l'esercitato discerne varietà, molteplicità, discontinuità, opposizione. Que' gradi, già inosservati d'un'idea, formano nel tempo scienze e vocabolarii e mondi novelli³⁶⁰.

Il filosofo e lo scrittore devono assumersi, dunque, il compito di "trovare alle vecchie idee un nuovo centro", non senza l'intervento di Dio cui direttamente si devono l'ispirazione e la facoltà di catturare la serie di pensieri e sentimenti da coordinare secondo criteri d'armonia e ordine delle idee:

Uffizio e segno così di buon filosofo come di scrittor buono, gli è dunque trovare alle vecchie idee un nuovo centro; il filosofo specialmente nel pensiero, lo scrittore nel sentimento.[...] conviene che il centro da lor segnato sia potente da attrarre e tenere intorno a sé coordinata, e muovere armoniosamente, una ragguardevol serie di pensieri e di sentimenti [...] cogliere questo centro che dico è opera di subita ispirazione. Colto ch'e' sia, tenerlo afferrato, intorno ad esso ordinare le idee, e moverle tutte a un tempo

³⁵⁹ *Prop.* : 13-14.

³⁶⁰ *Sinonimi*: 48.

nell'orbita loro, e di tal movimento le leggi rendere in parte intellegibili altrui, questo è opera dello studio e dell'arte. Ma il più vien dall'alto; e in un momento d'amorosa e quasi non avvertita concezione s'incomincia e si consuma. Le due voci *cogliere* ed *afferrare* dipingono quella l'apparizione istantanea, questa la virtuosa e potente tenacità³⁶¹.

La parola, affidata a ciascun individuo che intenda fare dell'esercizio del bene la sua filosofia di vita, può avere forza taumaturgica e ristoratrice:

[...] solo un atomo che s'aggiunga all'universo delle idee, purché ben collocato e mosso, ha il suo pregio; ogni nota, per tenue che sia, di gemito o di canto, se temperata nell'armonia dell'intero, aggiunge all'universo concerto. E ciascun uomo, i propri sentimenti studiando, e nobilitandoli con l'esercizio del bene non può non essere interprete d'altri uomini innumerabili che per poco tempo o per molto, in tutto od in parte si troveranno in simile stato. Ed egli allora sarà come bália de' lor pensieri, guida al lor cammino; i sentimenti in lor nati educerà, i buoni e spenti risusciterà con la forza della parola: la quale sarà taumaturga in alcuni, in altri medicatrice almeno, stimolando o sedando³⁶².

L'elemento che assegna valore peculiare agli studi linguistici è intimamente connesso con il ruolo che il linguaggio ha nel processo di formazione delle idee poiché è la somma delle idee che fa l'uomo e racconta la sua storia. Le parole, contenitori delle idee, testimoniano, con il percorso tracciato dai nuovi sensi acquisiti, l'inesauribile possibilità dell'umana natura di reinventare la propria essenza.

Il linguaggio, in quanto facoltà che si manifesta sotto molte forme particolari, dà modo a Tommaseo di passarne in rassegna alcune: le notazioni sul gergo³⁶³, gli offrono spunto per considerazioni sul fondamentale fenomeno dell'analogia che condiziona i meccanismi di una lingua. Il gergo ne usa le funzioni per i suoi bisogni travisati, ma la stessa poesia è definita da Tommaseo come manifestazione più alta ed immediata dell'analogia: "La poesia non è mica una facoltà di suo genere: è l'istinto dell'analogia più rapido e regolare."³⁶⁴ Altrove si riferirà all'analogia come alla "più nobile facoltà dell'umana natura" (*Prop.* : 16), "leva onnipotente del mondo intellettuale" (*Prop.* :19), "logica e insieme filologia" (*Prop.* : 20), "una delle più nobili guide dell'umana ragione" (*Prop.* : 36). L'enfasi di queste definizioni è spia della grande rilevanza attribuita dal lessicografo ad un argomento su cui personalità come Leskien, Brugmann, Herbart, Paul, accenderanno il dibattito a partire

³⁶¹ *Prop.*: 15.

³⁶² *Prop.* : 16.

³⁶³ "[...] il gergo in questo consiste: denotare le cose per analogie lontane, accidentali, arbitrarie; falsare l'associazione delle idee, dividere la propria dall'intelligenza del più degli uomini con cui conviviamo. Il gergo si serve segnatamente di traslati falsi e perverte la più nobile facoltà dell'umana natura, l'analogia, il cui supremo grado chiamasi poesia" (*Prop.* : 16).

³⁶⁴ *Prop.*: 16.

dall'ultimo quarto dell'Ottocento in poi. Si tenta di arrivare ad una definizione del processo analogico, provando a chiarirne le modalità di funzionamento e identificandone le unità linguistiche coinvolte. Tommaseo non può spiegare come operi l'analogia in qualità di fattore primario nella produzione del linguaggio, ma è sicuramente consapevole dei molteplici insiemi associativi in cui una parola può entrare dando luogo a formazioni diverse, così come è consapevole che aspetti differenti da quelli meramente linguistici giocano un ruolo nella relazione di una forma rispetto all'altra. Le ragioni dell'affetto, assenso costante ad una dote di valori spirituali, sostengono le sue riflessioni:

Così una similitudine può, rischiarando gli oggetti lontani, renderli efficaci sull'anima: può, congiungendo le grandi cose alle minime, far sentire l'arcano legame degli enti e l'armonia ineffabile delle nature; può fermare l'attenzione fuggente tanto che valga a riguardare l'oggetto in alcuni di que' lati che sono più rilevanti e men noti [...] ³⁶⁵.

Il lessicografo riconosce che tutti gli aspetti che riguardano la sfera della psicologia individuale hanno forte valenza sia sulle modalità di varietà della lingua che sulla sua comprensione ed interpretazione: motivi di affetto, di passione, di bisogni determinano una differenza tra i significati dati alla stessa voce da individui di lingua diversa; essi agiscono sulla lingua in modo positivo o negativo divenendo ragione della varietà. Il Tommaseo intuisce quanto la sociolinguistica con i suoi metodi di indagine sul campo proverà essere vero: le differenze oggi definite diacroniche, diafasiche, diastratiche, diamesiche sono alla base del variare delle voci:

Gli affetti invigoriscono le lingue, le passioni e i bisogni le fiaccano. Sarebbe tema d'un libro: i significati vari dati alla medesima voce dagli uomini della medesima età in differenti paesi e nel medesimo; e le ragioni di tal varietà. Chi sapesse tutti i significati di tutte le parole di tutte le lingue, saprebbe la storia dell'umanità ³⁶⁶.
[...] quando gli uomini avranno affetti comuni, avranno anche comune linguaggio. Datemi un cuore, io vi do un labbro. Quando le opinioni si combaciano, e gli uomini s'abbracciano, allora le bocche e le parole si accostano anch'esse: perché con le labbra e si parla e si bacia ³⁶⁷.

Non si può separare il compito dell'attribuzione dei nomi appropriati alle cose, da quelli del pensiero. Ritorna qui il tema del recupero del particolare nel generale; della concatenazione attraverso le idee della competenza linguistica. Nell'individuo è raccolto l'universo di cui ciascuno è potenziale riflesso ed immagine:

Ogni suono della lingua ha relazione non con sola un'idea, ma con tutte; e ha compresa la lingua intera; in ciascuno, come il cielo in una gocciola d'acqua, può dirsi riflesso l'a noi

³⁶⁵ Tommaseo 1827: 1015.

³⁶⁶ *Prop.*: 17.

³⁶⁷ *Prop.*: 20.

conosciuto universo. Ogni parola è germe o di scoperta o di errori; è l'embrione di tutta l'enciclopedia ³⁶⁸.

Nel panorama tipicamente romantico, Tommaseo mostra una sua identità culturale che non trova corrispondenti tra i contemporanei. Alla base della sua severa critica degli atteggiamenti correnti è ancora una questione di metodo: analisi vs. sintesi. La tendenza alla scomposizione, propria dell'analisi selettiva e imperante tra gli intellettuali, piuttosto che la propensione alla costruzione, tipica delle modalità di sintesi, a suo dire, implica il grave rischio di equivoco di comprensione delle cose e della loro denominazione:

Il nostro in gran parte è tempo non di sintesi, cioè d'edificazione, ma d'analisi, cioè di scandalo. La sintesi è tutta fondata sull'analogia, leva onnipotente del mondo intellettuale; l'analisi cerca le differenze; e per infelice che sia, convien pure che ne ritrovi alcuna; e i nostri cuori lo sanno. Or siccome l'analogia ci aiuta a ben pensare insieme e a ben dire, è logica insieme e filologia; così l'abusata analisi ci fa inetti e a ben comprendere e a ben nominare le cose ³⁶⁹.

Nel progetto di ordinare tutti i vocaboli di una lingua in una scansione ad albero, quello dello scibile umano, è il tentativo di riconciliare l'elemento della diversità con l'universalità del linguaggio. Un tale proposito prefigura l'obiettivo di studi comparati di fonetica, di sintassi, dall'incrocio dei quali si possano dedurre quegli universali linguistici (germi di una vera ontologia, di una grammatica e di un linguaggio universali) che offrirebbero metodi d'insegnamento e di didattica molto più propri, completi ed efficaci specie nel ridurre le insidie di confusioni, fraintendimenti ed improprietà:

Volgiamo intanto il pensiero al primo passo, dell'ordinare cioè in modo chiaro tutti i vocaboli d'una lingua, e formare l'albero dell'umano sapere. [secondo il tentativo di denotare con il medesimo numero le parole esprimenti la medesima idea in tutte le lingue] Di tale confronto delle idee, congiunto al confronto de' suoni e al confronto delle sintassi, escirebbero netti gli elementi generali degli umani linguaggi, i germi veri d'una ontologia, d'una grammatica e d'un linguaggio universali. Dal conoscere le qualità generali alle lingue tutte, e le proprietà di ciascuna, molta facilità d'apprenderle, d'insegnarle, di scriverle senza confusione barbarica. Allora sia di numeri o sia d'altro, un solo alfabeto farà per tutte le lingue. [...] La rapidità dello scrivere e del leggere, e però del pensare idee tante, addestrerà l'intelletto, l'immaginazione feconderà [...] Né il sottintendere sarà materiale soltanto: con le abbreviature moltiplicheranno le elissi; onde nuova forza al concetto, e all'eloquenza parlata e cantata. Imperciocché l'arte dello scrivere è l'arte del far sottintendere ³⁷⁰.

³⁶⁸ Prop. : 19.

³⁶⁹ Prop. : 19-20.

³⁷⁰ Prop. : 22.

I. 4. QUESTIONI DI LINGUA: PARLATA E SCRITTA

La storia della lingua è storia della civiltà e della moralità di un popolo: è il convincimento radicato di Tommaseo che non manca di partecipare al dibattito sulla lingua, sviluppato in Italia lungo l'arco dell' '800, nell'intento di approdare ad una unità linguistica fortemente auspicata specie a ridosso della realizzata unità politica. La storia racconta quanto sia stato difficile raggiungere l'obiettivo che Tommaseo avvertiva come del tutto necessario: "L'unità del vocabolo unifica il sentire di dieci, mille: le diversità del dire creano quasi uomini di natura diversa"³⁷¹. Il problema della lingua comune assume per il lessicografo carattere di impegno civile e nazionale³⁷², che orienta il suo continuo lavoro verso il proposito di "ridurre queste sì disgregate membra in bella e potente unità" della cui "mirabile ed insieme deplorabile varietà d'origine, d'indole, di costumi, di sorti" ha piena consapevolezza:

Ognuno vorrà, spero, concedere che all'espressione di ciascuna idea basti un solo vocabolo; ognuno vorrà concedere che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta meriti d'essere agli altri prescelto. [...] Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare, che denoti idea da altri vocaboli non denotata, lo presenti nel nome di Dio, e ogni savio scrittore l'accetterà; ma voler travasare nella lingua comune le inutili sinonimie dei dialetti sarebbe un moltiplicare le difficoltà del bene scrivere e del bene intendere, senza che ne venga nè ricchezza alla lingua nè precisione alle idee³⁷³.

La frammentazione dialettale priva la nazione di quel fondo comune³⁷⁴ di cui una lingua ha necessità³⁷⁵. Questo non significa che si debbano cancellare i dialetti, i quali invece sono tenuti a contribuire alla ricchezza della lingua presentando quei vocaboli denotanti un'idea che non siano già presenti nel toscano ad integrare il patrimonio comune. Tommaseo è consapevole che lo studio dei dialetti offra singolarità che si possono ridurre a principi e coglie appieno il problema della variazione, segnalando tra i motivi del cambiamento di pronuncia, ad esempio, ragioni che genericamente definisce di eufonia, la quale ha le sue leggi³⁷⁶. Il cambiamento, inoltre, può, in taluni casi, essere solo apparente, quando la lingua attua un recupero di usi più antichi. Ma qualunque variazione non è mai frutto di casualità, bensì può trovare giustificazione

³⁷¹ *Sinonimi*: 79.

³⁷² Cfr. Di Biase 1967: 69.

³⁷³ *Sinonimi*: 56.

³⁷⁴ "Il fondo della lingua deve essere comune come l'aria che respiriamo" (*Sinonimi*: 59).

³⁷⁵ Nei *Sinonimi*: 56 si legge: "Lingua veramente comune l'Italia non ha".

³⁷⁶ Gli esempi cui fa riferimento (crassus/grasso; gronco/cronco; grolia/gloria) saranno poi spiegati dai fenomeni di articolazione della fonetica, ma appare significativo che riconosca il trasmutamento delle lettere, creduto capriccio costante del volgare, come condizionato e regolato da leggi costanti ed universali.

soprattutto in funzione di una norma precipua: l'attenzione della lingua ad evitare situazioni di grave equivoco. Nella lingua, quale opera prima della natura, è difficile distinguere la sovrapposizione dell'uomo, ma poiché la parola è "il respiro dell'intelligenza", Tommaseo auspica che gli studi linguistici possano essere innalzati al grado di scienza, in particolare gli studi di grammatica, poiché il perfezionamento delle idee è causa ed effetto del perfezionamento del linguaggio. Tuttavia occorre distinguere quanto esso effettivamente appartenga alla grammatica e tenerlo separato da quanto, invece, è appannaggio della logica, dell'etimologia, della storia, della musica. Gli argomenti trattati dovrebbero tralasciare tutte le argomentazioni sull'uso del parlato e sullo stile compositivo. Questo scopo dovrebbe essere raggiunto attraverso trattazioni specifiche: un trattatello sui pronomi, ad esempio, porterebbe ad occuparsi dei verbi impersonali dalla "forza latente che provoca insieme l'idea di causa ed esistenza di Dio"³⁷⁷.

La collocazione dei vocaboli è area di studio di fondamentale interesse: scoprire se le leggi che governano l'ordine delle parole siano solo grammaticali e a quale logica risponda, ad esempio, il principio dell'inversione, potrebbe fornire argomentazioni e risposte ad un'antica e controversa questione: di che natura è il vincolo tra pensiero e parola? è veramente separabile lo studio del vocabolo da quello dell'idea?

Le dispute sulla lingua, accese in massima parte da quanti, secondo Tommaseo, in realtà non ne sapevano molto, hanno spesso confuso tra unità di lingua e dignità di stile³⁷⁸. La lingua parlata custodisce il "tesoro" in cui cogliere "il bello e il necessario". La principale ricchezza di un idioma è nella fecondità dei sensi metaforici che esso produce e per i quali il popolo ha un istinto ineguagliabile.

In dieci diversi punti Tommaseo passa in rassegna le qualità che fanno una lingua poetica³⁷⁹ rispetto ad un'altra. Non manca inoltre di indicare il debito di riconoscenza

³⁷⁷ *Prop.* : 48.

³⁷⁸ *Prop.* : 72.

³⁷⁹ L'occasione gli viene fornita dal Voltaire che, come viene riferito dallo stesso Tommaseo, "parlando dell'indole delle lingue in quanto più o meno servono alla potenza dello stile poetico, annovera le qualità che una fanno più poetica dell'altra. I. Desinenza de' termini. II. Uso de' verbi ausiliari, e de' participii. III. Numero delle rime. IV. Lunghezza e brevità de' vocaboli. V. Casi più o men variati. VI. Articoli e pronomi. VII. Elisioni. VIII. Trasposizioni. IX. Qualità delle sillabe, lunghe o brevi. X. Delicatezze della lingua, reticenze, eccezioni, anomalie." (*Prop.* : 60).

nei confronti dei prosatori del Seicento che consentirono un più accurato studio di parole e cose³⁸⁰.

Circa “l'intricata selva” delle cose della lingua, vengono sollevate ben undici questioni. La linea argomentativa viene esposta attraverso una serie di quesiti: quanto costruita è la lingua italiana scritta? È realmente parlata da qualcuno oppure è una sorta di convenzione/patto scientifico tra dotti? Quale denominazione bisogna dare alla lingua degli italiani? Può uno scrittore non toscano essere considerato un valente scrittore? Essere toscani apporta vantaggi? favorisce in qualche modo? Come considerare il linguaggio della plebe toscana? È lecito ritenerlo il più conforme alla lingua scritta e nella scelta della lingua, le forme della lingua scritta sono da essere prescelte? Come trattare le sgrammaticature della plebe toscana? Devono esse entrare nel dizionario? Una soluzione, nel caso si optasse di introdurre nel dizionario, è nella segnalazione opportuna con una appropriata distinzione. È la Crusca infallibile in fatto di lingua?

All'Accademia si possono ascrivere almeno tre grossi errori: la censura del Tasso; 2) l'atteggiamento normativo; 3) la lentezza di pubblicazione. Qual è il giudizio sul dizionario della Crusca? I difetti sono gravi, ma è opportuno non dimenticare che “la scienza dei linguaggi” non era tanto avanzata, né la critica così severa quando la Crusca ha compiuto il suo lavoro. Può un dizionario di lingua essere compilato fuori Toscana? È vero che solo i Toscani possono foggare voci nuove? No, chi trova la cosa, le appone il nome, ma la plebe toscana è specialista nel coniare i vocaboli.

Infine, in che misura ritenere l'opinione dei letterati d'Italia dal 1500 al 1800 sulle questioni di lingua?³⁸¹

Nel guardare ai bisogni pratici che una lingua comune deve soddisfare, Tommaseo indica una serie di problematiche a suo dire tutte ancora da risolvere. Perché la lingua sia una, occorre che ciascun vocabolo abbia un senso suo proprio: obiettivo è il conseguimento di quella “costanza concorde per la quale tutti i parlanti della lingua, alla medesima forma grammaticale, alla medesima desinenza,

³⁸⁰ “Il secento fu l'età forse dove dai prosatori lo studio delle parole e quel delle cose si vennero in più sapiente modo che mai contemprando: e lo dicono il Bartoli, il Bentivoglio, il Balducci, il Bellori, il Baldi il Beni, il Bellini, il Cavalieri, il Cassini, il Castelli, il Diodati, il Davila, il Dati, il Galiaileo, il Guglielmini, il Megalotti, il Menzini,, il Neri, il Nani, il Pallavicini, il Redi, il Segneri, il Tassoni, il Torricelli, il Viviani; i quali sebbene dotti l'eleganza curarono: e i non toscani di loro alla fonte attinsero con sapiente umiltà.[...] trarre dall'uso de' proprii volgari i modi più comuni e al comune più prossimi, e questi informare alle norme toscane; codesto gli scrittori del secento credettero il modo d'aver lingua italiana nobile e universale: e la ridussero a pensati principii” (*Prop.* : 71.)

³⁸¹ *Sinonimi*: 56.

accompagnano sempre la medesima idea, né mai scambiano l'una con l'altra"³⁸². La lingua comune non può ammettere la varietà che i dialetti le offrono, ma è necessario che sia scelta una voce su tutte. Altro problema a tappeto: poiché non tutte le idee che si esprimono parlando hanno riscontro in un brano scritto da autori valenti, dove dunque raccogliere le voci che mancano al linguaggio scritto³⁸³ e come si compensa la parzialità che gli scrittori non offrono? La risoluzione ad un tale problema è vista dal Tommaseo nella compilazione di dizionari di tutti i dialetti toscani e d'Italia al fine di una verifica della lingua e di una conseguente compensazione attingendo ai dialetti per le voci mancanti. Nella lingua comune molte voci appaiono come sinonime e se da un lato gli scrittori non offrono norme sicure di distinzione della sinonimia, dall'altro i dialetti diversi dal toscano tacciono del tutto sulla questione. L'unica guida per orientarsi è il riferimento all'etimo ed alla ragione.

Tommaseo si rifà al concetto di lingua *tipo*. La lingua comune per essere viva ha bisogno d'essere rappresentata da un *tipo* vivente. E non si può ritenere che un tipo sia una lingua che risalga al '300: la norma di una lingua scritta vivente è quella della lingua parlata "senza il canone della favella parlata, il linguaggio illustre degli scrittori non è più lingua viva"³⁸⁴.

Grande rammarico affiora nella considerazione che nella realtà l'unica lingua comune appartenga, in Italia, agli italiani dotti: tutti gli altri strati sociali ricorrono ad una lingua municipale diversa da provincia a provincia. Ma qual è la lingua di riferimento? Il toscano fiorentino? le altre parlate dialettali? Di sicuro non la lingua illustre, ma quella articolata dal popolo che ne custodisce bellezze e carattere originale. L'accesa diatriba che oppone i puristi difensori della lingua aulica ai popolaristi romantici trova nel Tommaseo un difensore della parlata comune. Dante non aveva adoperato una lingua illustre, ma una che tutti usavano e conoscevano.

Prendendo le distanze dal Perticari³⁸⁵, Tommaseo reputa falsa la sua affermazione ("la plebe non conosce il bisogno di significare il proprio concetto con precisione e rigore")³⁸⁶, difende il concetto romantico della popolarità della lingua parlata capace di disegnare certe "gradazioni delle idee, certe particolarità degli oggetti" (*Sinonimi*:

³⁸² Prop. : 36.

³⁸³ Prop. : 107.

³⁸⁴ Prop. : 108.

³⁸⁵ Giulio Perticari è autore di *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio. Apologia*, 1820 e *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, 1818 in cui sostiene la tesi della *lingua illustre* deprecandone l'uso vivo popolare.

³⁸⁶ Cfr. Tommaseo 1826: 16.

56) e afferma che in essa è il seme dell'autenticità: "Chi è che osi negare ormai, negli idiomi popolari essere deposto il germe del vero." Ed inoltre la lingua popolare non è solo più autentica, ma anche più bella:

[...] che il più comune in fatto di lingua, come in molte altre cose, è quasi sempre il più bello; che non dell'uso dei vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione dei noti a' più è posto il pregio della vera eleganza. La forza scompagnano dall'eleganza; delle quali due doti la congiunzione è sommo pregio dell'arte e dono rarissimo di natura; e a congiungerle ajuta appunto la norma dell'uso, dalla quale apprendesi quella virile schiettezza ch'è il linguaggio della verità degnamente sentita. Per non ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente, la lingua nostra dall'una parte è sopraccarica d'ornamenti, dall'altra è ignuda e rattoppata di cenci stranieri³⁸⁷.

Allontanarsi dalla lingua parlata del popolo significa impoverire e oscurare il linguaggio. Ai fini dell'unità della lingua è opportuno che gli scrittori attingano alla parlata della gente, ubbidendo all'uso comune: "La lingua parlata deve essere perpetua norma alla scritta e perché più ricca è perché più sicura"³⁸⁸. Quest'atteggiamento garantirebbe la diffusione di una lingua comune in cui tutti, non solo la parte colta della società, possano riconoscersi e identificarsi:

Quando l'educazione diffondesse a poco a poco nella più colta parte della società il franco uso delle toscane eleganze, allora potremmo vantarci di lingua davvero comune: ma fino a quest'oggi l'Italian non ha comune se non la lingua de' dotti: quella delle arti, e di tutte quasi le consuetudini che al viver sociale s'attengono, è lingua municipale, differente nelle differenti provincie. E cotesto è bisogno urgente non della letteratura soltanto ma della civiltà italiana.³⁸⁹

Il ruolo che l'educazione deve svolgere è primario: occorre provvedere alla diffusione delle toscane eleganze. La scelta di un dialetto si impone ed è saggio scegliere tra tutti quello già conforme alla lingua scritta e consolidato da cinque secoli di gloria.

Duro denuncia "l'impressione di stanchezza, di aridità, di saturazione" che, alla lunga, provocano le disquisizioni del Tommaseo sui problemi della lingua e del linguaggio, "per una certa loro fumosità e mancanza di concretezza"³⁹⁰. La critica ci pare severa e possibile solo alla luce di eventi di molto successivi al Tommaseo. Sembra opportuno ricordare che anche se Tommaseo "non ebbe sentore degli sviluppi

³⁸⁷ *Sinonimi*: 58.

³⁸⁸ *Sinonimi*: 63. Di seguito Tommaseo indica le norme per attenersi all'uso: "Tutto quant'ha la lingua del popolo (purché non difforme inutilmente da grammatica e non rappresenti immagini sconce...) prendasi a piene mani: dalle idee che al popolo non son comuni, l'espressione domandisi a quell'ordine di persone che più in esse è versato: se la toscana non dà (cosa rara, ma certo possibile) la si cerchi nei dialetti men dal toscano lontani; poi, mano a mano, negli altri: se la lingua parlata ne manca, ricorrasì a' libri: se i libri tacciono, sull'analogia delle voci note, voce nuova si formi."

³⁸⁹ *Prop.*: 109.

³⁹⁰ Duro 1977: 205.

europei della nuova scienza dei Bopp, Grimm, Diez³⁹¹, si preoccupò tuttavia di tenersi informato sugli ultimi aggiornamenti in materia linguistica³⁹². Le sue argomentazioni sulla lingua sono state riprese innumerevoli volte e sotto molte vesti dall'autore, che ha insistito nel ribadire, con molta coerenza, concetti rifiniti con rinnovata maestria e dominio di proprietà; quanto alla mancanza di concretezza i *Sinonimi* e il *Dizionario della lingua italiana* sono sicuramente testimonianza di una ricaduta applicativa più che concreta.

³⁹¹ Cfr. Folena 1977: 6.

³⁹² EMILIO TEZA, adetto alla biblioteca Marciana e poi bibliotecario alla Laurenziana a Firenze, studioso a Vienna di filologia classica e moderna, ebbe ruolo di mediatore tra Tommaseo e la cultura linguistica tedesca della prima metà dell'Ottocento, procurando di segnalargli tutto quanto la bibliografia più moderna offriva specie in materia di etimologia e fonetica. In una delle lettere indirizzate al lessicografo, su sua richiesta ("potrà farmi più compiuto il novero dei libri che, bene o male trattano di etimologie") si trova una nota bibliografica: "Comincerò dalle radici. A cercare da lontano ci sarebbero libri di molti; ma pochissimi anche in Germania, se non si voglia andare più in là dalla origine *immediata*. Il Diez raccoglie nel suo *Romanisches Wörterbuch* le parole più oscure dallo spagnolo, dal francese dall'italiano. Aspettavo il volume da alcune settimane; ma mi scrivono che l'autore lo raccorcì e lo ristampa; e così aspetto. Alcune giuntarelle fece il *Mahn* in certi opuscoli detti *Etymologische Untersuchungen* (Berlino 55) delle quali certo il Diez profitterà nella nuova edizione. Non inutile è il libro del Fuchs *die Romanische Sprachen*; e per l'elemento celtico il Mone, *cheltische Untersuchungen*; e per l'arabismo comune allo spagnolo e all'italiano una memoria del Hammer, negli atti dell'Accademia viennese. Ho qui per ora il Fuchs e il Mahn; e avrò più tardi il Mone e il Diez. Questo dico perché se ella avesse dubbi su qualche parola ed aspettasse il giudizio di quei tedeschi, sappia quali libri io posso consultare per lei. La critica del Diez è così intricata e irte le dissertazioncelle di citazioni e di ragionamenti che gli orecchi non bastano; e questo è un gran danno nostro che ella non possa vedere tutto." (Lettera Teza, Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Tomm. 133, ins. nn. 69-70, n. 11, cit. in Lucchini 2004: 334).

CAPITOLO II
INDICAZIONI DI TECNICA LESSICOGRAFICA

II. 1. ESAME CRITICO DELLE FONTI.

Allo scopo di ricostruire le linee peculiari del metodo tommaseiano e della sua concezione linguistica si procede qui ad una scansione (preceduta da brevi note introduttive per quanto riguarda i primi due repertori ed una più estesa trattazione per ciò che concerne il *Tommaseo-Bellini*) dell'introduzione ai *Sinonimi*³⁹³, della *Nuova Proposta*³⁹⁴, e della premessa al *Dizionario della lingua italiana*³⁹⁵. L'esame delle fonti intende anche individuare, se presenti, le indicazioni specifiche di tecnica lessicografica, al fine di ricostruire i principi in base ai quali l'autore ha ritenuto di articolare le sue definizioni dei vocaboli.

La prima edizione dei *Sinonimi* risale al 1830-31, ma l'autore vi si dedicherà per tutta la vita. Considerava il lavoro dei *Sinonimi* come "pio esercizio [...] nel quale, credetelo, s'impara a scrivere, ed a sentire lo scritto altrui"³⁹⁶. A questi esercizi definiti "pedanteschi"³⁹⁷, "pecoreschi" deve la sua formazione.

Tommaseo articola il suo discorso sui fatti linguistici secondo uno schema che va dalle considerazioni filosofiche sull'origine del linguaggio, fino alle argomentazioni tecniche sulle parti del discorso.

La *Nuova Proposta* era stata, assieme ai *Sinonimi* uno degli eventi rivelatisi poi preparatori alla compilazione del *Dizionario della lingua italiana*.

Il volume, pubblicato nel 1841, raccoglieva oltre 10.000 emendamenti ed aggiunte al Vocabolario della Crusca nell'edizione che ne aveva fatto il padre Cesari. Aspetto singolare della pubblicazione è il fatto che ben due quinti dell'opera siano dedicati ad un argomento sicuramente trascurato da quanti avevano intrapreso l'attività di vocabolarista fino ad allora: nelle 176 pagine del volume, suddivise in cinquantacinque paragrafi, Tommaseo discute di questioni di tecnica lessicografica, articolando una complessa trattazione teorica della materia.

³⁹³ In tutta la trattazione con *Sinonimi*, si fa riferimento a Tommaseo 1974.

³⁹⁴ Con la sigla *Prop.* si fa riferimento a Tommaseo 1941.

³⁹⁵ *Tommaseo - Bellini* 1861.

³⁹⁶ Lettera a Capponi, da Parigi, 10 nov. 1837 in Tommaseo - Capponi 1911 -32, vol. I.

³⁹⁷ "Il verno tra il XXIII e il XXIV mi passò speso in articoli di giornali, in colloqui, in traduzioni, in letture, in esercizi parte geniali, ma il più pedanteschi. Prendevo il dizionario, e dall'accoppiamento delle due parole che si trovavano accosto traevo una sentenza morale o religiosa o letteraria: poi la prima delle due parole accoppiavo con la terza, e un'altra immagine ne traevo; poi con la Quarta e così via: tanto per addestrare l'ingegno ad associare insieme le idee più distanti" esercizio "pedantesco e pecoresco, ma pur non inutile: perché certi studii mortificano l'ingegno, ma son poi dall'ingegno (cioè dalla natura, provvida riparatrice) avvivati" (Tommaseo 1964: 130-1).

Il *Dizionario della lingua italiana*, concepito sin dal 1856³⁹⁸ dal tipografo ed editore torinese Luigi Pomba fu realizzato nell'arco di un ventennio, tra il 1861 ed il 1879³⁹⁹. L'opera, voluta dalla dinamica editoria piemontese, fu affidata alla competenza di Niccolò Tommaseo che scelse di essere coadiuvato non solo da eminenti filologi e navigati lessicografi quali Bellini, Fanfani, Meini, Campi, ma si circondò anche di esperti nelle varie discipline specialistiche i cui linguaggi il dizionario intendeva esplorare: Rosmini per voci teologiche e filosofiche; Selmi per la chimica; l'ammiraglio Fincati per le voci della marineria; il colonnello Piero Conti per gli spogli sulle opere militari del Cinquecento e del Seicento, e molti altri. Il frutto di questa cooperazione⁴⁰⁰ è uno dei grandi meriti di un'opera lessicografica che, nelle parole del suo editore Pomba, si proponeva di offrire un "generale e compiuto gran Dizionario della lingua"⁴⁰¹.

L'opera deve sicuramente alla presenza di più collaboratori e al metodo artigianale dell'allestimento, il suo carattere vario e suggestivo, ma al contempo questa prerogativa è alla base di "molti scompensi"⁴⁰² secondo alcuni critici.

Sul tessuto della vecchia tradizione della Crusca e della sua rivisitazione da parte del Manuzzi⁴⁰³, Tommaseo elabora per il suo *Dizionario* un programma innovativo⁴⁰⁴ che oltre allo spoglio di testi di lingua e di opere letterarie dell'Ottocento prevede lo spoglio e la classificazione di repertori tecnici (arte militare, musica, scienze). Nel settembre del 1858 Isidoro Del Lungo aveva letto davanti all'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca una lezione dettata dal Tommaseo sulla questione

³⁹⁸ Cfr. Serianni 1990: 69.

³⁹⁹ L'editore Pomba aveva annunciato il progetto di un dizionario di lingua al momento della presentazione del *Gran dizionario piemontese-italiano* di Vittorio di Sant'Albino pubblicato nel 1859 (cfr. Marazzini 1994, vol. V: 16).

⁴⁰⁰ Zolli 1988: 788.

⁴⁰¹ *Tommaseo-Bellini*, Pref.: VI.

⁴⁰² "Uno dei più fastidiosi scompensi è la mancanza nelle "Tavole delle abbreviazioni" di sigle occasionalmente adoperate da questo o quel compilatore per indicare, in modo tutt'altro che trasparente, le opere citate nel corpo dei lemmi" (Serianni 1990: 70).

⁴⁰³ Tra il 1833 e il 1842, l'abate Giuseppe Manuzzi pubblica, a Firenze, la sua versione del *Vocabolario della Crusca*, col titolo: *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*.

⁴⁰⁴ Cfr. *Tommaseo - Bellini* 1872, vol. IV, Pref.: XV: "Quando l'opera ebbe preso il suo regolare andamento, la cosa procedeva in questo modo. Il professore Bernardo Bellini, che era stato eletto a compagno del Tommaseo per la compilazione, preparava mano a mano in Torino, e passava colà alla stamperia i primi materiali greggi del lavoro, spogliando il *Vocabolario della Crusca* pubblicato dall'abate Giuseppe Manuzzi, quel di Napoli, pubblicato già dal Tramater e ristampato in Mantova nel 1845, quel di Fanfani, il supplemento del Gherardini, ed altri. Le bozze di cotesti primi materiali venivano poi spedite al Tommaseo in Firenze; il quale le correggeva, le riordinava, le rifondeva, secondo il bisogno, e le arricchiva di osservazioni ed esempi già preparati all'uopo, o li per li suggeritigli dalla prodigiosa sua memoria, o innestava, là dove cadessero, le giunte di coloro che, pregati da lui, corrisposero sempre con molta benevolenza all'invito."

dell'unità della lingua. Le considerazioni esposte dallo studioso in quell'occasione indicano un programma di pianificazione linguistica che motiverà i criteri di elaborazione del suo dizionario ⁴⁰⁵.

Opinione comune è che il carattere originale del *Dizionario della lingua italiana* sia inequivocabilmente legato alla personalità del Tommaseo, lessicografo di incommensurabile perizia che coordinava, nonostante la malattia che l'aveva privato della vista, le operazioni di spoglio dei materiali e di correzione delle bozze degli articoli aggiornandoli continuamente con integrazioni e riflessioni. Alle sue estesissime letture, al suo straordinario senso della lingua si devono quelle "osservazioni finissime ed acute [...]"⁴⁰⁶ che fanno del *Dizionario* un'"opera viva e non un cimitero di parole"⁴⁰⁷. Il Tommaseo non manca di contraddistinguere i suoi articoli (segnalati in calce da una T) con considerazioni proprie e spesso insofferenti⁴⁰⁸ che talvolta diventano giudizi moraleggianti⁴⁰⁹ o sfiorano la misoginia⁴¹⁰ all'interno delle definizioni. Questo personalissimo modo di dialogare con i suoi lettori⁴¹¹ è stato oggetto di critica, ma d'altro canto si deve riconoscere che "proprio per questo motivo il suo vocabolario è nella storia dell'intera lessicografia italiana, quello che meglio concilia la dimensione del tempo presente⁴¹² (tempo che il lettore sente continuamente vivo e pulsante) con quello della durata"⁴¹³. Diacronia e

⁴⁰⁵ Cfr. Parodi 1983: 145: " [...] la questione è risolta da' fatti una volta che la lingua toscana sia, com'è riconosciuta da tutt'Italia per lingua comune e degna di essere adoperata siccome unificatrice [...] Inutile quistionare di linguaggio curiale o ideale e ricercare gli intendimenti di autori vissuti secoli addietro, quando parlano i fatti presenti e sicuri, quando c'è un popolo che somministra viva la lingua, quando i dialetti stessi, nel molto di comune che hanno tra loro e con la lingua dei toscani e dei libri possono essere norma e criterio. Del resto non potersi la lingua italiana né modificare, né rifare co' Dizionari, o con le Grammatiche; d'un Accademia competente, la lingua de' pubblici atti, che tutti i cittadini sono obbligati a cercar d'intendere; fare studi comparativi tra' dialetti italiani; curar lo studio della lingua nelle scuole e nell'educazione de' giovani; proponendosi per siffatte vie, la unità dell'idioma come opera morale e civile, a compimento dell'unità politica nazionale."

⁴⁰⁶ Zolli 1990: 788.

⁴⁰⁷ Zolli 1990: 788.

⁴⁰⁸ Serianni cita il velenoso attacco a Leopardi nell'articolo del lemma *procombere* (Serianni 1990: 70.)

⁴⁰⁹ A sottolineare questo atteggiamento, Della Valle indica il lemma 429 del *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Milano 1833: VII, *Di buon mattino, di buon'ora, A buon ora, Per tempo.*, (Della Valle 1993, nota 6: 81).

⁴¹⁰ La voce *emancipare* è indicata a proposito da Della Valle (Della Valle 1993: 82).

⁴¹¹ La consuetudine di colloquiare col lettore come parte integrante della definizione, oggi considerata indice di una prassi lessicografica ancora incerta ed approssimata, entra nel vocabolario con Giovanni Gherardini che tra il 1852 ed il 1857 pubblica a Milano *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi; Supplemento a' vocabolari italiani*.

⁴¹² Cfr. Della Valle 1993: 83: "Il dizionario resta a tutt'oggi l'unica opera compiuta in cui il difficile compromesso tra i vari livelli diacronici di lingua sia stato realizzato".

⁴¹³ Marazzini 1994: 12.

sincronia diventano, grazie “all’ordine delle idee”⁴¹⁴ adottato dal Tommaseo, complementari nella realizzazione del primo autentico vocabolario storico dell’italiano. Il principio ispiratore del *Dizionario* è dichiarato dall’editore Pomba nella Prefazione: “abbracciare anco la storia della lingua ma principalmente servire a’ suoi usi; [...] La fonte più abbondevole è l’uso vivente toscano; non l’uso corrotto né il parziale, ma il più generale, e conforme all’indole della lingua e delle tradizioni de’ secoli [...]”⁴¹⁵.

Parallela era l’esigenza di allineare l’Italia alle altre nazioni d’Europa che avendo già maturato una riflessione sulla propria lingua avevano prodotto opere lessicografiche di grande spessore:

Imperciocchè era nostra intenzione fornire all’Italia un tale Dizionario della sua lingua che, se non completo affatto, cosa impossibile trattandosi di lingua viva, potesse almeno andare del paro per ricchezza di voci, proprietà ed esattezza di definizioni e dichiarazioni, con quelli delle più incivilite nazioni d’Europa, come quelli di Johnson per l’Inghilterra, dell’Accademia francese per la Francia e dell’Accademia spagnuola per la Spagna.⁴¹⁶

Per quanto riguarda la questione del linguaggio scientifico, nonostante l’apertura verso lo spoglio di testi specialistici da parte di esperti delle diverse materie si anticipa che “[...] questo non può né dev’essere un Dizionario compiuto e minuto di ciascuna scienza e arte e mestiere; che solo quelle voci e que’ modi devono averci luogo quali sono già passati negli usi comuni del vivere sociale”.⁴¹⁷

L’esposizione di idee morali, civili e letterarie costituisce la microstruttura di ciascuno degli articoli del Tommaseo che decide di introdurre per la prima volta in un vocabolario italiano anche termini politici e civili⁴¹⁸. Una serie di innovazioni, contraddizioni e lacune⁴¹⁹ caratterizzano il *Dizionario*: la mole e l’abbondanza di

⁴¹⁴ Il criterio consisteva, secondo quanto riferisce Pomba, nel dichiarare “l’ordine delle idee”, seguendo una scansione logica a partire da un significato più comune ed universale, piuttosto che privilegiare il significato più antico o etimologico, ordinando poi gerarchicamente gli eventuali significati diversi di una parola: “ma l’uso de’ vari secoli e de’ vari stili sarà da noi al possibile con dovizia di citazioni sufficiente attestato” (cfr. *Tommaseo-Bellini*, Pref. : X).

⁴¹⁵ *Tommaseo-Bellini*, Pref. : IX.

⁴¹⁶ *Tommaseo-Bellini*, Pref. : VI.

⁴¹⁷ *Ib.*

⁴¹⁸ Cfr. Folena 1977: 4 -5.

⁴¹⁹ Della Valle le indica, elencandole: etimologie infondate, mancanza di un criterio rigorosamente diacronico, successione dei significati basata su un ordine logico-semantico più che storico-evolutivo, definizioni costruite a volte partendo dal significato più noto e comune e più vivo nell’uso, a volte da quello più arcaico, tuttavia riconosce all’équipe del Dizionario torinese di aver conciliato in un equilibrio mai prima raggiunto “tradizione letteraria, lingua tecnico-scientifica, lingua dell’uso” (Della Valle 1993: 81-82).

lemmi⁴²⁰; l'abbandono del sistema di corrispondenze latine e greche presenti fino alla IV edizione del Vocabolario della Crusca, assieme al fatto che vengano evitate distinzioni troppo rigide tra arcaismi e voci correnti e che le eccezioni siano disposte a partire dal significato più comune, non da quello etimologicamente originario⁴²¹. La mancanza di corrispondenza tra le sigle usate nella tavola delle abbreviazioni⁴²² e quelle presenti all'interno dei lemmi⁴²³ è probabilmente la più grave pecca dell'opera.

Nelle discussioni che hanno animato l'800, il ruolo centrale appartiene alle questioni di lingua e alle considerazioni di ordine filosofico-estetico-morale ad essa relative: le tecniche specifiche di lessicografia si collocano solo al margine delle argomentazioni. La lessicografia, infatti, non è ancora oggetto di studio in sé e per sé, ma è la risultante dell'azione combinata tra cultori di fatti linguistici e tipografi che insieme danno forma ad un testo, di particolari modalità, la cui lettura (e non solo semplice consultazione) è concepita come possibile⁴²⁴.

Nel caso del *Tommaseo-Bellini*, la differenza è nel principio compositivo: non l'idea di offrire uno strumento didattico/divulgativo di un codice di comunicazione, bensì l'intento di comporre un testo in cui una serie di criteri di convenzione diano voce/sviluppo ad un volume che vuole essere sintesi ed al contempo esemplificazione di una forma di scambio, emotiva e comunicativa d'eccellenza, la parola, alla luce di un convincimento estetico, etico-religioso del significato della lingua stessa. L'intenzione di compilare un testo che debba essere letto⁴²⁵ (e non un volume da usare per l'occasionale sfoglio didattico) riduce notevolmente anche le questioni di metalinguaggio.

⁴²⁰ Sono tra i pregi segnalati da Marazzini (cfr. Marazzini 1994: 12).

⁴²¹ Serianni tuttavia, nella nota 9, indica che le infrazioni a questa norma sono molto frequenti e cita l'esempio di 'cattivo' che nel senso di 'malvagio' è preceduto da 'prigioniero', 'miserico', 'malinconico' (Serianni 1990: 70-71).

⁴²² L'incompletezza della tavola dei testi schedati e delle sigle utilizzate è il principale difetto dell'opera ravvisato anche da Pfister (Pfister 1992: 297).

⁴²³ Allo scioglimento delle sigle hanno provveduto P. Zolli (con tre distinti contributi), T. Poggi Salani e G. Ragazzi (cfr. Serianni 1990: nota 4: 70).

⁴²⁴ Il convincimento che gli utenti non dovessero limitarsi all'occasionale consultazione di un dizionario come repertorio di referenza, ma che dovessero dedicarsi alla sua integrale lettura è motivo che anima anche il lavoro di Hermann Paul nella compilazione del suo esemplare *Deutsches Wörterbuch*, pubblicato nel 1897. Per questa ragione Paul decise che i fatti relativi all'uso dei lemmi dovessero essere disposti in un ordine storico- psicologico in cui la molteplicità degli usi delle parole e le relazioni intercorrenti tra loro potessero essere testimoniate. (cfr. Collison 1982: 148).

⁴²⁵ A proposito del *Dizionario della Lingua Italiana*, Tommaseo commenta: "[...] ho già conseguito sovrabbondante premio della mia fatica da quei benevoli che degnano leggere gli articoli da me compilati come leggesi un libro, e da coloro che fermandosi a questa o quella delle materie da me filologicamente trattate ci scorsero qualcosa di più che il semplice filologico intendimento." (cfr. Tommaseo 1868, vol. I: 1-2.)

Punto cruciale è il superamento di una sorta di circolo vizioso: com'è possibile definire le parole senza un vocabolario per definirle? Bloomfield sottolineerà che “una serie di termini indefiniti” debbono necessariamente comparire⁴²⁶.

Si comprende la grande difficoltà dell'impianto di un dizionario se solo si tiene conto di una questione di metodo. Affinché una qualunque disciplina progredisca è necessario precisare e definire i termini di riferimento; nel caso di un dizionario il riferimento è all'intera lingua (o almeno a quella parte di essa che si reputi voler registrare) e lo scopo è il definire stesso. La presenza ed il rigore di un metodo nonché la sua definizione garantiscono la serietà del discorso scientifico, poiché il metodo diventa criterio per la verifica delle ipotesi teoriche. La norma dell'uso è adottata da Tommaseo come norma fondamentale di metodo, dal momento che è dedotta dall'osservazione della realtà e delle sue connessioni interrelate al quotidiano. La posizione del lessicografo è quella dettata dal senso comune, non sconnessa dai fatti: i fatti di lingua si possono (e nelle intenzioni di Tommaseo si devono) raccogliere dal popolo che ne è veritiero, autentico depositario.

Un'analisi dettagliata degli argomenti, esposti secondo principi generali e variazioni su temi singoli, è indagine indispensabile a comprendere quali riflessioni abbiano fatto da tessuto connettivo per l'edizione del vocabolario storico dell'italiano che per oltre un secolo è stato strumento di lavoro e consultazione primaria per quanti si siano dedicati alla lingua, alla sua comprensione, diffusione e produzione.

Far emergere i significati inerentemente linguistici e utili per la nozione di definizione è al centro dell'analisi dei repertori, che tuttavia si prefigge di indicare contenuti, idee, ispirazione ed espressione del modo unico ed originale dell'autore di intendere la sua complessa vicenda letteraria e linguistica.

II. 1.1. *Assetto strutturale del dizionario*

Nella considerazione che sottende il programma di procedure compositive da seguire per la compilazione, il lessicografo precisa il ruolo del dizionario: “Si sa che il dizionario è il deposito della lingua, non il maestro; testimone, non giudice; via, non guida.”⁴²⁷ Il dizionario della lingua diviene diretto oggetto delle argomentazioni di Tommaseo che si sofferma ad indicare minuziosamente gli errori e i difetti rilevabili

⁴²⁶ Cfr. Bloomfield 1935: 211.

⁴²⁷ *Prop.* : 132, nota 1.

in tutte le raccolte disponibili, ed a lui note, fino ad allora. L'elenco include osservazioni non opportune, e poco verificabili, traduzioni errate, carenza di esempi laddove sarebbero stati necessari; inclusione di significati diversi nello stesso paragrafo; sensi troppo frammentati, altri troppo accomunati. Tendenza abituale di quasi tutti i dizionari è il far ricorso a più vocaboli di vario senso per chiarirne uno solo. Questa procedura induce a quattro effetti deleteri: "superfluità; improprietà; confusione; contraddizione"⁴²⁸; significherebbe infatti implicare che tutti i vocaboli intesi a dichiarare la voce in questione abbiano lo stesso significato, e ciò non è possibile; nel caso in cui essi avessero senso diverso non è lecito che trovino posto nello stesso paragrafo, ma necessitano di paragrafi distinti. All'apparenza questo potrebbe sembrare un difetto trascurabile; nell'opinione di Tommaseo l'uso promiscuo di voci è, invece, un modo molto insidioso di dichiarare il senso di un vocabolo che "nuoce alle menti inesperte" ed abitua alla corruzione della lingua. Il ricorso eccessivo ai sinonimi è proprio di uno stile "aulico affettato, superbo ed impotente"⁴²⁹.

Il lessicografo, inoltre, prende posizione a proposito della diffusione di una *lingua illustre*, ostentata da pochi cortigiani, smaniosi di uno stile aulico, distintivo e afferma che la "copia delle voci" è segno di ricchezza della lingua quando quest'ultima non è appannaggio di una ristretta cerchia di individui, ma è patrimonio condiviso dall'intera nazione cui spetta il compito di vivificare la sua cultura affinché appartenga a tutti, altrimenti è solo ingombro della mente:

[...] or quando ciascun anello della lunga catena d'enti e di relazioni corporee, intellettuali, morali, ha un nome suo proprio, incomunicabile e noto la lingua è ricca. Ma che m'importa ch'io possa adombrar un'idea in dieci modi, se dieci altre idee mi mancano d'un nome lor proprio, e m'è forza significarle con uno dei dieci modi che servivano a denotare quell'una. Quando la cultura degl'ingegni non sia intrinsecata alla vita della nazione, ma ristretta in poca gente divisa tra sè e dal resto della nazione, all'ora s'ha questa falsa ricchezza di cui parliamo⁴³⁰.

Per ciò che concerne le definizioni, i lessicografi non sempre provvedono a fornire le spiegazioni partendo dall'uso più ovvio e comune fino ad arrivare a quello più obsoleto e lontano.

⁴²⁸ *Sinonimi*: 47-8.

⁴²⁹ "Di qui venne in parte a noi (sebbene non paja) la mania di quello stile aulico, che non appropriando la dizione al soggetto, ma dai comuni usi de' vocaboli, come da trivial cosa, aborrendo, non può nella sua cortigiania non essere tanto affettato e impotente quant'è superbo: di qui l'opinione che belle possan essere le parole e pieno lo stile, nella difformità dei concetti e nella vacuità del pensiero." (*Sinonimi*: 47-8).

⁴³⁰ *Sinonimi*: 48.

La segnalazione di questo criterio manifesta un preciso atteggiamento del Tommaseo: egli non ritiene che un dizionario anche storico debba attenersi ad una rigida diacronia. Nell'ordinare i significati privilegia un ordine storico-semanticamente piuttosto che storico-evolutivo, dando priorità ai significati più comuni e basilari in cui si riflettono il sentimento e la competenza viva⁴³¹.

Il dizionario non può contenere tutta la lingua, può solo fornire una campionatura della sua "inesauribile fecondità". La selezione che il dizionario accoglie ha lo scopo di essere strumento di confronto per il lettore, consapevole che tuttavia si tratta di una struttura esemplificativa, ordinata in maniera classificatoria con l'intento primario di fornire gli elementi di base su cui ciascuno articola, in tempi, luoghi e modi diversi, la propria inimitabile competenza. In sequenza, devono trovare posto prima le idee generali, di luogo, di moto, di tempo, di modo; poi gli usi pratici, poi le eccezioni e le licenze. L'ordine riguarda ogni specie di voci⁴³². Questo ruolo del dizionario viene così sottolineato:

A questo dizionario giova sopra ogni cosa: a fare [...] intravedere l'inesauribile fecondità della lingua, della quale i modi nel dizionario notati non sono che esemplificazioni, classificazioni, embrioni. Tutti i verbi il cui infinito diviene sostantivo, gli aggettivi che prendono forma d'avverbio i nomi di cui nuovi verbi si formano, e viceversa, come tutti notarli? E però i lettori d' un dizionario dovrebbero avere per legge il riguardare all'uopo tutte le voci di comune radice, per meglio intendere il senso di quella che cercano.

Altra grande ricchezza alla lingua verrebbe dal mandare il lettore a voci analoghe, dove trovare modi simili da potere a quella con grazia trasportare. Per esempio da *paura* mandare a tutti i sinonimi suoi; da *avere* a *provare*, *sentire* e simili. Per tal modo le ricchezze di ciascuna voce si comunicerebbero a tutte le affini; e il dizionario centuplicherebbe senza crescere in mole⁴³³.

La condizione di potenziale illimitatezza della lingua è motivo di grande difficoltà nell'organizzazione della sua catalogazione, a differenza di quanto accade, ad esempio, nella sistemazione di una tassonomia scientifica dove il numero delle specie o degli elementi da ordinare è relativamente limitato o chiuso. Sforzo primario di chi pone mano alla compilazione di un dizionario, dunque, è l'esigenza di individuare idee, le più generali possibili, capaci di consentire vasti raggruppamenti che tuttavia non manchino di chiarezza e precisione. Ciò implica, da parte degli

⁴³¹ Cfr. Folena 1977: 6: "la diacronia era rapportata alla sincronia, e venivano posti in luce i collegamenti semantici viventi."

⁴³² *Prop.* : 116.

⁴³³ *Prop.* : 121.

operatori, l'attenta valutazione di tutto quanto è possibile tralasciare⁴³⁴ senza compromettere la qualità della definizione delle voci:

Parmi così potersi stabilire per legge, che le frasi eleganti in che s'adopra un vocabolo in un senso, e che possono essere adattate anco agli altri di quello stesso vocabolo, frasi siffatte notinsi siccome capaci d'esser rese più feconde che l'autorità non dimostri. Ha la lingua assai voci che, varie di suono, nel senso convengono spesso; come *conveniente, convenevole, decete, decevole, bellezza, beltà*. Non ambedue sotto un unico articolo io vorrei, ma i significati di quella voce (che alla fin fine è la stessa) in ambedue gli articoli non vorrei vanamente ripetere. Che se l'una ha qualch'uso suo proprio, che all'altra non si conviene, questo si noti sotto la rubrica sua⁴³⁵.

Le modalità che forniscono il dizionario dell'appropriata ricchezza sono da ricercarsi nella costante verifica operata sullo spoglio dei grandi scrittori, recuperando, tra la produzione più elegante, il valore più alto dell'espressione del pensiero. L'intento è quello di proporre, a quanti si rivolgono alle pagine di un dizionario, il senso della migliore armonia tra contenuto e forma:

Non si tratta solo d'aggiunte, non di sole correzioni da fare; trattasi di riandare per tutti i grandi scrittori, di sostituire agli esempi men belli altri più nobili; di scegliere fra tutti i passi que' che all'eleganza del dire congiungono la nobiltà del pensiero, e la purezza. Non ridano di quest'ultimo proposta certi sapienti: ella è d'un filosofo certamente privo di pregiudizii, del Diderot⁴³⁶.

Un dizionario non deve solo limitarsi a fornire, nel modo più proprio e completo possibile, delucidazioni di tipo semantico, ma deve anche provvedere ad evidenziare le proprietà di sintassi di ciascuna voce, sottolineando in special modo i casi di irregolarità e le variazioni. In particolare, Tommaseo fa menzione della proprietà di tutti i verbi dell'italiano di potere essere usati in maniera sostantivata⁴³⁷:

Un buon dizionario dee notare non solo i significati ma le accompagnature de' verbi e de' nomi, onde risulta la proprietà e l'evidenza della sintassi. Non già dirò ch'e' debba

⁴³⁴ Qualche esempio di quanto Tomaseo intende circa "l'omettere le definizioni delle cose evidenti": "Abbassare. Qual definizione gli darem noi? *Chinare, Accostare a terra?*, No, perché s'abbassa anch'in mare. *Calare?* Ma potrò io dire: *cala la testa* invece di *abbassa?* *Profondare?* Nè meno. — Ecco un di que' vocaboli che non soffrono definizione, e non ne hanno bisogno. Quanto a' forestieri, il latino *demittere*, il francese *abaisser*, faran loro intendere i sensi dell'*abbassare* viemeglio che qualsia più prolissa definizione.

Abbruciare. Ecco un altro vocabolo insofferente de' logici limiti della definizione. E come definirlo mai? *Consumare col fuoco?* Ma il sole non abbrucia egli? Ma le cose abbruciate son elleno sempre e tutte *consumate?*" (*Prop.* : 140).

⁴³⁵ *Prop.* : 121.

⁴³⁶ *Prop.* : 123.

⁴³⁷ Tommaseo correda questa indicazione con una nota relativa ad un testo dei maestri di Port-Royal, il *Méthode de la langue latine du Port-Royal* (che caldamente raccomanda poiché molto utile nel semplificare il compito agli scolari a proposito di certe distinzioni) da cui cita, commentando: "*Toutes le fois qu'on peut accorder ce mot chose avec un nom, c'est un marque qu'il est adjectif. Par exemple, rouge est adjectif, parce que on dit bien chose rouge; ma seigneur est un substantif, parce qu'on ne peut pas dire chose seigneur.* — Vero è che ci ha degli epiteti i quali non si convengono, se non alla persona, che però non si possono applicare alla cosa; come *barbuta, castrato, morto*: ma in quella vece diciamo *oggetto*; e la regola sarà vera —" (*Prop.* : 117, nota 1).

tutta quant'è la coniugazione d'un verbo mostrare e comprovarla con l'autorità degli esempi, ma dee questi esempi scegliere sì che i varii tempi e modi del verbo servono ad illustrare, additandone l'uso e nella poesia e nella prosa.[...] Tutti possono i verbi italiani adoprarli a modo di sostantivi, ma non tutti con pari felicità né indipendenti da un nome che li abbia a seguire. Queste varietà dee discernere un buon dizionario.”⁴³⁸

Il confronto con la Crusca porta il lessicografo ad evidenziare una serie di fatti problematici da trattare in un vocabolario, passandoli in rassegna. Una delle prime questioni riguarda lo statuto del participio del verbo, confuso dall'Accademia “col nome addiettivo che gli risponde”. Anche se il convincimento che il participio sia essenzialmente un aggettivo è comunemente diffuso, tuttavia Tommaseo avverte che è importante non confonderli nella pratica lessicografica poiché la regola non è così generale, né uniformemente valida⁴³⁹. Infatti non tutti i participi passati possono avere un superlativo, né tutti i verbi dell'italiano hanno il participio presente: la segnalazione di questa variazione a seconda dei casi deve sicuramente essere pratica opportuna da parte di un buon dizionario. Anche gli aggettivi sostantivati richiedono una particolare citazione da parte di un buon dizionario:

In generale un buon dizionario dovrebbe sempre avvertire quando l'addiettivo tutte assuma le proprietà e le significanze del sostantivo ond'egli deriva, e quando no. Così molti esempi risparmierebbersi, e molti equivoci e improprietà⁴⁴⁰.

Discorso analogo per l'infinito sostantivato, la proprietà dei verbi dell'italiano di assumere funzione di sostantivo con l'aggiunta dell'articolo:

Gli accademici fiorentini, a proposito degl'infiniti che si convertono in nome dicono: “Proprietà della nostra favella comune con altre, ma particolarmente con la greca, è il convertire gl'infiniti di tutti i verbi in nomi sostantivi, aggiungendo loro l'articolo: perciò avvertendo qui una volta per sempre, non gli abbiamo tratti fuori da per sè, ma sì bene lasciati co' loro verbi, dove esempio non se ne siano trovati nel numero del più; come gli *abbracciari*, i *parlari*”. Questa norma nelle nuove edizioni dei dizionario gioverebbe osservare. (*Prop.*: 122)

Nell'impianto di un dizionario è fondamentale la programmazione dello spazio di cui si dispone. Il suggerimento di collocare le voci superlative non come entrate autonome, ma in fondo alle voci di grado positivo, analogamente al criterio di associare il participio presente al verbo di riferimento, appare come attenzione

⁴³⁸ *Prop.* : 116-117.

⁴³⁹ A sostenere questa posizione viene citato il Buffier: “Buffier nella sua grammatica francese dice il participio non essere che un addiettivo. Considerata metafisicamente la cosa, da un lato è vera; ma nella pratica non convien mica confondere l'uno con l'altro, poiché nè tutti gli addiettivi son participii, nè tutti i participii addiettivi propriamente detti. E tra *bianco* e *imbiancato* ognun vede la differenza. (*Prop.* : 117, nota 2).

⁴⁴⁰ *Prop.* : 122.

strategica per recuperare lo spazio di cui un dizionario sembra essere costantemente carente:

Le voci *superlative*, a risparmio di spazio, si possono al fine delle positive riporre; e così participi del tempo presente congiungere o a' verbi o a' participi del passato. Havvi così molti nomi che nel plurale non reggono: ed è dovere del dizionario notarli⁴⁴¹.

Altra questione cui la Crusca sembra aver prestato poca cura riguarda la distinzione dei diversi sensi che talune voci presentano a seconda che di esse si usi il maschile o il femminile:

La Crusca talvolta confonde il femminile col maschile, laddove dovrebbero andare distinti. Cioè in quegli esempi ne' quali il femminile ha de' sensi che non si possono al maschile applicare e viceversa (*Prop.* : 117)

Le parole composte d'una voce radicale e d'una particella⁴⁴², meritano speciale attenzione, poiché quest'ultime sono capaci di estendere o delimitare il senso di una voce in maniera variabilissima, al punto che esse possono essere indicate come norma distintiva:

Le parole composte d'una voce radicale e d'una particella, meritano speciale attenzione. Cotesta particella talvolta non aggiunge al senso del vocabolo, talvolta gli dà senso più forte, talvolta contrario. Distinguere i vari casi; distinguere i gradi della significazione, e i diritti dell'eufonia dagli uffizii logici della voce, non è cosa sì facile come parrebbe (*Prop.* : 122).

Il dizionario deve trattare con massima accortezza anche le preposizioni che, al pari delle particelle hanno un'enorme rilevanza nell'italiano in cui è possibile assimilarle agli articoli:

⁴⁴¹ *Prop.* : 117.

⁴⁴² Dal nutrito elenco in cui Tommaseo presenta le più comuni (cfr. *Sinonimi*: 72) segnaliamo le particelle relative alla lettera B:

“**Bi**. Due volte (Perché molte particelle s'usano avverbialmente, e gli avverbi acquistano forza di particelle, per questo alcuno di tali avverbi aggiungo alla nota) Bidente.

Bis Bisávolo
Quindi di molto Bisunto
Male Bistrattare

Esempio di particelle che unite al vocabolo ne accrescono l'efficacia:

Accaldato. Riscaldare per cagione di male, o per effetto di male.

Accalorare. Riscaldare. E per metaf. del sollecitare, del porger calore, veemenza, alle faccende, a' sentimenti... (*Prop.* : 144).

Particelle che niente aggiungono o tolgono al senso e son perciò cagione d'equivoco, o di mal suono:

Abramato (Bramato): par venga da *Abramo* piuttosto che da *Brama*: quell'*a* non aggiunge dolcezza alla voce nè forza al senso; che sono le due ragioni per cui siffatte particelle s'hanno ad ammettere. — Accalognare Fir. — Accambiare (Cambiare). — Accarnire (Accarnare). — Accellente (Eccellente). — Accessare (Cessare). — Accomodamente (può essere quasi sempre sostituito da *acconciatamente* o da *accomodatamente*). — Accovare (è del Segneri; e viene dal latino *accubare*. Ma l'*accubo* de' latini ha sensi diversi dal *cubo*. Non così l'*accovare*). — (Covare). — Accredere (anche in latino è adoprato solo da' poeti) (Credere). — Accupare (Occupare). (*Prop.* : 144).

I sensi di quelle [le proposizioni] che più si conformano alla natura delle cose, sien primi a notare. Dichiariamo con un esempio tratto dall'*a* il detto nostro. Distinto in prima l'*a* segnacaso dall'*a* preposizione, poi notati i varii modi del pronunziarli, si scenda ai sensi della preposizione, e stabiliscasi in generale essere l'*a* accomodato a dinotare la direzione di *cosa a cosa*, di *persona a persona*, di *cosa a persona* e viceversa: così si abbracciano in uno molti modi che la Crusca divide (*Prop.* : 116).

La sistemazione di tutte le derivazioni di una voce deve essere concepita secondo un criterio che non aggravi il lettore⁴⁴³, né dilati la mole del dizionario. Mentre è opportuna la segnalazione delle eccezioni rispetto alle leggi della prosodia, non è conveniente riservare articoli separati né alle licenze poetiche, né ai diminutivi, agli accrescitivi, e alle derivazioni che conservano il senso precipuo (con la sola aggiunta dell'alterazione): l'appropriata collocazione è in fondo alla voce più comunemente usata:

Alle poetiche licenze io non amerei però destinato un articolo: e paionmi da porre alla fine della voce più ordinariamente usitata.

E ciò che io dico delle licenze poetiche, dicasi de' diminutivi, degli accrescitivi, di tutte quelle derivazioni d'una voce che, salve le cognite alterazioni, ne conservano il senso.[...] Questa mutazione ch'io fo, porterebbe mutazioni, a quanto io credo, utilissime. Il libro sarebbe a men gravosa mole ridotto; le voci avvicinate secondo l'origine s'illustrerebbero a vicenda; una breve osservazione fatta intorno alla maggiore o minore estensione da dare al vocabolo derivato in confronto del radicale, ne dichiarerebbe il vero senso vie meglio di qualsiasi altro esempio; i paragoni rischiarerebbero le idee, il dizionario diverrebbe filosofico senza affettazione o fastidio del lettore: empierrebbe un vuoto ch'è in più trattati delle voci sinonime fino ad ora compilati, vuoto che appunto sta nel non essere dichiarate le differenze e le concordanze di senso, che sono non già tra due voci d'origine diversa, ma tra due ch'hanno la medesima derivazione, l'una venente dall'altra: parte importante del trattato dei sinonimi, della filologica scienza, e della ideologica ancora. (*Prop.* 122/123)

Gli esempi, talvolta fondamentali nella dichiarazione di una voce, devono rispondere a canoni di chiarezza e sintesi: un dizionario non deve essere aperto all'interpretazione, nè può provvedere a trattazioni enciclopediche. È necessaria, inoltre, la segnalazione di stile (l'indicazione, ad esempio, che la voce sia usata in poesia/prosa) per arginare la mescolanza piuttosto dilagante tra linguaggio poetico ed oratorio e per “prevenire l'abuso della pedanteria, le licenze della barbarie, e gli errori dell'ignoranza”⁴⁴⁴:

⁴⁴³ L'attenzione per il lettore è una costante nelle procedure del Tommaseo. Nel dizionario si migliora la consultazione grazie all'apporto di convenzioni tipografiche e di metalingua: “Acciocché l'ordine risalti meglio, nelle voci che portano molti e diversi significati, oltre ai numeri arabi segnanti i paragrafi, poniamo numeri romani che siano come rubriche di capitoli e ajutino l'occhio a trovare la divisione delle idee principali, e formarle in unità di concetto” (*Tommaseo-Bellini*, Pref. XXXII). La frase ‘e simili’ “alla fine della spiegazione di certi vocaboli eviterebbe molte lungherie, e molte dannose restrizioni. Non nego che però molte volte potrebb'essere molte volte troppo comoda e troppo eloquente” (*Prop.* : 121).

⁴⁴⁴ *Prop.* : 132.

Portare esempi i quali non servano a delucidare il senso e l'uso del vocabolo, è inutile.[...] Che se gli esempi che sono le spiegazioni de' vocaboli, hanno anch'essi bisogno di spiegazioni, il dizionario allora sarà o un libro d'enimmi o un'enciclopedia di commenti.

La parsimonia delle citazioni è tra le leggi precipue d'un buon dizionario, legge dalla Crusca sovente obliata: ma ella non dee mai nuocere alla varietà. La varietà richiede che dove la medesima voce sia e in prosa ed in poesia adoperata, il dizionario cel faccia sapere; ed eviti, quant'è da lui, quella strana confusion del linguaggio poetico con l'oratorio che in molti de' moderni verseggiatori e prosatori si nota (*Prop.* : 126).

La brevità delle citazioni lascia spazio ad una maggiore profusione dei migliori esempi. Un dizionario deve tendere ad una accurata sintesi tra proprietà, eleganza e concisione. Col ridurre le citazioni

potremo di molte frasi aumentare il tesoro della lingua; né mancherà luogo a' segni notanti differenze de' sensi e degli usi alle osservazioni filologiche, alle distinzioni de' sinonimi, insomma ad un metodo sodo di pratica ideologica (*Prop.* : 128).

Tutto ch'è negli scrittori anco de' più sovrani, non è già oro né gemma. Il dizionario nelle sue citazioni dee scerre quel ch'è puro, il resto o tacitamente ripudiare o con dichiarazione aperta additare.[...] Alla compilazione del dizionario dovrebbero precedere buone illustrazioni degli autori, almen de' sommi [...] (*Prop.* : 130).

Quello che dice la Crusca degli scrittori toscani, dicasi di tutti in genere: le voci non belle, non significanti, che apportino più confusione che bellezza alla favella, escluse.[...] A ciò dee specialmente tendere un dizionario: mostrare le vie di congiungere la proprietà con l'eleganza, l'eleganza con la brevità (*Prop.* : 131).

Tommaseo propende per una separazione tra dizionario linguistico e dizionario enciclopedico, tenendo soprattutto in conto la notevole difficoltà di dover illustrare con supporto grafico quanto nelle arti e scienze è più facile far vedere che descrivere:

Dico che dal dizionario della lingua distinguer si dee il dizionario dell'arti e delle scienze; che questo secondo da preliminari trattati, da dichiarazioni talvolta lunghe, e, come il Diderot richiedeva, da frequenti stampe esser dovrebbe illustrato.[...] Ciò che principalmente gioverebbe osservare, si è la differenza delle idee che gli antichi sotto un vocabolo comprendevano, da quelle che i moderni sogliono sotto il vocabolo stesso comprendere. Acciocchè né agli antichi le nostre idee, né a' moderni le antiche s'attribuiscono. (*Prop.* : 137)

La lista delle pecche di un dizionario segnala inoltre che nella disposizione degli esempi talvolta non viene seguito l'ordine cronologico degli autori cui si fa riferimento. È possibile anche trovare gli esempi poetici confusi con la prosa, fatto che potrebbe indurre il lettore non dotto ed inesperto in equivoco, non riuscendo a discernere se la frase poetica sia una licenza, un'eccezione, o se si conformi all'uso ordinario. Nei *Sinonimi*, viene adottato il criterio di citare gli autori in modo tale che la parola permanga nella sua naturale collocazione, con “esempi calzanti che mettano *in atto* le distinzioni”⁴⁴⁵.

⁴⁴⁵ Pecoraro 1954: 25.

Talvolta, a talune voci può essere attribuito dal vocabolarista un senso ritenuto peculiare in un determinato esempio, mentre invece risalendo alla proprietà della voce sarebbe del tutto lecito accomunarlo a quello più noto. Infine, pressoché sempre si trovavano, nelle ristampe dei dizionari, le aggiunte collocate in fondo agli articoli col nome del compilatore che aveva provveduto all'integrazione: una tale procedura, a detta di Tommaseo, rischia di accrescere il disordine invece che apportare nuova ricchezza al dizionario; le aggiunte dovrebbero sempre essere integrate nell'opera, inserite secondo la loro naturale collocazione alfabetica⁴⁴⁶.

La distinzione della lingua viva da quella morta è la spinosa questione di fondo sulla quale si differenziano le imprese lessicografiche ottocentesche. L'arbitrio di stabilire quale parte del lessico goda di uno statuto attivo e quale parte, invece, sia caduta in disuso è compito ingrato. Nessuna parola è mai veramente morta se circostanze opportune e favorevoli le rendono inaspettata vitalità. A fare la differenza, nella fortuna delle parole, sono le modalità d'uso che i parlanti costantemente modificano a seconda di coordinate extralinguistiche immediatamente legate alle abitudini, agli ambienti, alla cultura, alla condizione sociale:

La colpa riducesi al non aver la Crusca distinto il dizionario della lingua viva da quel della morta [...]. Ma la divisione del dizionario in lingua viva ed in morta non è facil cosa, qual pare. (*Prop.*: 133).

Il principale avvenimento, per quel ch'a me pare, del dizionario si è "conciliare i diritti dell'uso coi diritti della ragione"[...] E perciò non è a credere opera meramente grammaticale od estetica l'edifizio d'un gran dizionario; ma la rettificazione delle idee, la verità de' raziocinii, la rigenerazione della letteratura, esser debbon i fini e i mezzi, gli uffizii e i conforti dell'immortale lavoro.

Ciò ch'alla ricchezza e alla proprietà della lingua più ch'altro nuoce, si è il restringere i sensi e gli usi de' vocaboli e delle frasi in più angusto limite che la loro natura non porta, e mettere un violento termine alla varietà dalla legge dell'analogia concesse. (*Prop.* : 135)

Il compilatore del dizionario ottocentesco ha innanzitutto il compito di coordinare e trovare soluzioni alle molteplici difficoltà (da quelle che concernano i linguaggi tecnici/specialistici, settoriali, la cui competenza è inscindibile dalla competenza della materia/disciplina che li genera, alle difficoltà che lo stesso metalinguaggio, limitato per i fatti descrittivi della grammatica, presenta) per la realizzazione di un impianto che prevarichi il carattere necessariamente ibrido dell'opera. Il dizionario è inteso, nelle intenzioni del Tommaseo, come opera di filologia e di logica il cui scopo ultimo è "ajutare la cognizione del vero, e l'affetto del bene, e il sentimento del bello":

⁴⁴⁶ Cfr. *Prop.* : 110.

Certe dichiarazioni da noi adoperate parvero a taluni un pò astruse, come se fin nei Dizionari più elementari fosse ogni cosa chiaro; come se le parole che accennano a materia di scienze avessero ne' libri stessi scientifici tutta la desiderabile precisione e semplicità e lucidezza; come se lo stesso linguaggio grammaticale fosse tra noi sufficientemente determinato, come se certe denominazioni spacciate di nuovo non fossero più difficili a intendere che non il vocabolo da dichiararsi; come se dover del filologo non fosse venir mostrando agl'inesperti e ai leggieri, e ai dotti sprezzanti lo studio della parola, che in essa può e deve con frutto esercitarsi la virtù della mente. Noi credemmo e crediamo che un Dizionario possa e debba essere opera di filologia e di logica; (*Tommaseo-Bellini, Pref., XXXIV*).

Tommaseo propone una serie di temi, intorno a cui riflettere prima di approdare alla complessa operazione di impianto del dizionario. Le questioni da affrontare delineano un programma di lavoro che si traduce in un sistema ideologico su cui un dizionario deve poggiare. I risultati porterebbero ad un prodotto di grande utilità che, prevedendo un'attenzione etimologia, consentirebbe di risalire all'origine delle idee. Una maggiore chiarezza di distinzione dei significati avrebbe come conseguente corollario la precisazione delle idee più confuse o vaghe. Lo stretto legame tra parola e pensiero ricompare nel convincimento che “la facoltà del bello scrivere [...] è inseparabile dalla facoltà del diritto pensare”:

Cercar la via di recare a bella unità quella varietà incomoda in cui molti pongono la ricchezza della lingua nostra: cercare i modi d'avvicinare la lingua parlata alla scritta, avvicinando la scritta alla parlata, e d'accrescere così la cultura e la moralità del popolo con la gloria della letteratura.[...] A ciò gioverebbe: 1. una grammatica comparata; 2. un trattato d'etimologia; 3. dizionari di ciascun dialetto 4. un confronto ideologico, archeologico, grammaticale delle varietà de' dialetti col mostrare le cause storiche, fisiologiche, morali di tali varietà e la preferenza concedere a quelle a cui la ragion delle cose l'assegna; 5. un dizionario dei sinonimi; 6. un catalogo dei neologismi inutili; 7. un catalogo delle idee ch'hanno espressione affatto straniera e di derivazione e di suono, dico di quelle espressioni che si sono introdotte nella lingua da mezzo secolo in qua: dove indicare come italianizzarle alla meglio; 8. una serie d'osservazioni disposte per ordine d'alfabeto dove mostrare quali voci della lingua antiche o delle moderne possano servire ai nostri bisogni, supplire alla povertà del dizionario delle scienze e delle arti; 9. Altrettanti dizionari quanti sono le arti varie e le scienze, dove approfittare di tutti i dialetti, cominciando dai più gentili e più ricchi, e da quelli che devono avere più copia di voci di certo genere, atteso gli usi e le professioni del popolo che li parla; 10. Un indice delle voci de' nomi antichi a cui converrebbe ridar vita, perché non hanno nel moderno linguaggio espressione che ne tenga le veci; 11. Un trattato d'ortografia; 12. uno di prosodia [...] (*Prop. : 139*).

Per la compilazione di un buon dizionario si dovrebbe, inoltre, poter contare sull'opera di volontariato di più operatori. La partecipazione alla raccolta dei dati necessari a fornire la migliore registrazione della propria lingua dovrebbe essere avvertita come impegno morale e civile da parte dei parlanti, la cui collaborazione potrebbe risultare preziosa nella stesura delle definizioni che rifletterebbero più fedelmente il “vincolo delle idee”:

E però nel compilare un dizionario gioverebbe profittare non solo dell'opera sparsa de' letterati, della congiunta delle accademie; ma avere cooperatori ne' collegii, ne' seminarii, in tutte le scuole, maestri ed alunni, i quali o per tenue ricompensa, o per il premio dell'onore, o meglio per esercizio scolastico, possono essere chiamati a parte degli spogli, e porgere serie incredibile d'utili giunte.

Basta dare agli alunni un libro, intero o parte, da spogliare, da notar tutto quello che nella Crusca manca: le giunte inutili sarà facile poi rigettare. Ne' lavori d'erudizione havvi una parte quasi meccanica che giova affidare a' manovali della letteratura: anche qui l'introduzione delle macchine può risparmiare assai noie e tempo. Ordinar poi questi spogli, scegliere dichiarare; mostrare il vincolo delle idee, gli opera di senno raro⁴⁴⁷.

La compilazione di un dizionario è un lavoro, per sua natura, gravoso e complesso: una buona dose di indulgenza nei confronti di quanti si apprestano ad affrontarlo è sempre auspicabile e meritoria:

Nelle più felice opere dell'ingegno, basta voler additare a' difetti e i pregi tacere, per togliere a quelle ogni lode nell'opinione degl'inconsiderati e degl'inesperti. Ma ne' dizionari e in tutte le opere umane la men fallace norma a misurarne il pregio si è porre in bilancia le bellezze e le utilità dall'una parte, dall'altra i danni e i difetti. Se quelle prevalgono, è assai. Sarà lecito anzi dovere notare del lavoro le parti manchevoli e additare il rimedio, ma ciò senza spregio, senz'ira, con riverenza e gratitudine [...]

In poche pagine dello Stefano o del Forcellini, in pochissime potrebbe la critica scoprire tanti néi quant'altri notò in un volume del dizionario della Crusca⁴⁴⁸. Che perciò? In lavori siffatti chi si scandalizza o mena trionfo degli errori che può rincontrare, costui non sa quanto sieno difficili a adempiere i doveri di buon lessicista. Per criticare il miglior dizionario che cura umana dar possa, basta volere.⁴⁴⁹

Tommaseo è convinto che un dizionario compilato secondo i criteri indicati possa giovare alla lingua anche più che le opere dei grandi scrittori: "Fatto specchio il dizionario delle opinioni e dello stato di un popolo, scelti gli esempi non dalle quisquillie più fetide ma da' giardini più fiorenti e da' fertili campi; la lingua in quello verrà forse a sentirsi ancor più che nelle opere de' sommi maestri"⁴⁵⁰.

⁴⁴⁷ Prop. : 125.

⁴⁴⁸ I torti che Tommaseo riconosce all'Accademia sono essenzialmente tre: la censura del Tasso; il fatto di voler essere normativa; la lentezza di pubblicazione. Così si esprime:

"Il dizionario della Crusca sorse quasi modello a tutt'i dizionarii d'Europa; è opera necessaria (tutti confessano) alla conoscenza della lingua, che i non Toscani non potrebbero senz'esso vantarsi di tutta possedere: né fuori di Toscana poteva essere compilato.- Ma i difetti sono molti e gravi: ed erano inevitabili: e primi a vederli, a notarne i rimedii furono gli accademici stessi. Ma non tutti quelli che furono s'acerbamente notati erano veri errori; e il più possente degli avversari assai ne commise nel correggerli, che non, considerata la proporzione della mole, la Crusca in quel lavoro, compiuto in tempi quando la scienza de' linguaggi non era tanto avanzata, né tanto oculata la severità di critica.- I rimedi poi che propongonsi al male son tali sovente da aggravarlo; e il più delle volte sono anch'essi soggetto di nuove dispute piuttosto che verità manifeste. Ad ogni modo le buone correzioni degli sbagli dell'Accademia presi, son da stimare per opera meritoria, da qualunque commento seguite sieno."

(Prop. : 104).

⁴⁴⁹ Prop. : 110-111.

⁴⁵⁰ Prop. : 126.

II. 1. 2. *Il difficile compito di definire i vocaboli: problemi connessi con la costruzione e l'organizzazione della definizione*

È pressoché impossibile che un lavoro filologico sia privo di difetti: alla difficoltà di conoscere ciascuna voce si sovrappone il difficile compito di trovare parole opportune a sottolineare con la necessaria evidenza le differenze o le affinità dei vocaboli.

Il lessicografo deve prefiggersi di raffinare la lingua, cogliendone e descrivendone forme e strutture, dalle più comuni alle più ricercate, ma non deve tendere ad una sua nuova invenzione. “Pedanteria” e “barbarie” sono le due opposte tendenze nelle quali si può incappare nel momento in cui si procede al delicato lavoro della definizione delle voci. Parimenti da temere sono sia un'estensione smodata del senso che una sua eccessiva restrizione:

Cauta e laboriosa opera esser dee questa delle definizioni; acciocché né restringansi de' vocaboli il senso né soverchiamente s'allarghi. Il primo vizio mette alla pedanteria, alla barbarie il secondo. La lingua è già fatta; a noi è lecito e debito il perfezionarla, non già l'immutarla⁴⁵¹.

Nella prefazione al *Vocabolario* viene indicata la medesima intenzione di rispetto del significato naturale dei vocaboli, precisato attraverso spiegazioni che tengano conto di tutti gli usi concessi dal principio dell'analogia e determinati dal carattere⁴⁵² stesso della lingua:

Si baderà che le nostre spiegazioni determinino, ma non restringano, il naturale significato, acciocché gl'inesperti non vengano indotti in errore, credendo illeciti certi usi che sono, non solo dall'analogia permessi, ma dall'indole dell'idioma richiesti⁴⁵³.

II. 1. 3. *La voce: dichiarazione, spiegazione, definizione, descrizione*⁴⁵⁴

⁴⁵¹ Prop. : 112.

⁴⁵² A proposito del carattere linguistico si era già espresso Condillac riconoscendone uno distintivo per ciascuna comunità : “Ciascuna lingua esprime il carattere [caractère] del popolo che la parla.” (Condillac 1947: vol. I, 98b).

⁴⁵³ Tommaseo-Bellini, Pref. : VIII.

⁴⁵⁴ Riporto le voci *spiegazione* e *definizione* come sono registrate nel *Tommaseo-Bellini* per sottolineare una precisa differenza, segnalata già da Duro (cfr. Duro 1967: 211-2), tra i due termini l'uno, *spiegazione*, corrispondente a quella che comunemente si intende per definizione nella tradizione lessicografica, l'altro, *definizione*, intesa in senso filosofico e rosminiano. Mi sembra opportuno aggiungere anche la voce *dichiarazione*, cui rimanda lo stesso Tommaseo:

DEFINIZIONE e DIFFINIZIONE e † DIFINIZIONE [T.] *S. f. Breve e circoscritta spiegazione delle cose le quali sono proprie all'oggetto che vogliam definire. Carl. Fior. 146. (C) Quei parlari, che l'esser esprimono di chicchessia, e chiamansi definizioni. [T.] Cic. Dichiarare colla definizione il proprio della cosa. — Svolgere quel ch'è involuto. Meglio del Varchi (Op. 1, 204.), il quale la dice Spiegamento d'una cosa ripiegata. La Difinizione segna il genere prossimo e la differenza specifica. È delle idee che noi comprendiamo in ciascuna voce o locuzione, non propriam. delle cose, la cui natura intima non è interamente a noi nota. Nondimeno distinguesi la definizione del nome e della cosa. (Rosm.) Colla definizione del nome s'indica l'oggetto a cui significare s'usa un vocabolo. p. e. : Chiamo anima sensitiva il principio che sente. Con la definizione della cosa si esprime la cosa più o meno determinata e analizzata, p. e. : Il principio che sente è un ente semplice, che ha per*

termine un esteso con varie qualità e soggiacente a varie modificazioni. (*Anco la Definizione del nome non dev'essere una mera sinonimia.*) — Ogni cosa può ammettere un certo numero di definizioni tutte vere. — Acciocchè si conosca che una cosa sia, non è necessario che si sappia di lei che cosa sia per definizione (*cioè che se ne abbia una cognizione scientifica*), ma sì che cosa venga significato per nome: il che è un dire che s'abbia di lei quella cognizione che hanno i volgari delle cose, quando coi loro nomi le chiamano. — Distinguesi la definizione comune e la scientifica. — Ogni scienza può incominciare da una definizione sufficiente qual'è quella del nome, e finire colla definizione della cosa più completa ed analizzata. [T.] C'è delle definizioni descrittive; né quelle di cui debbono contentarsi le scienze naturali s'avvengono alle morali e giuridiche. Di definizione, talvolta una dichiarazione tien luogo comodamente.

[T.] Fare, Dare la definizione. *Cic.* Muovere sempre dalla definizione, acciocchè sia ben inteso di che si disputa. = *Pass. 74. (C)* Comprende questa diffinizione sufficientemente che cosa è contrizione. *Maestrutz. 1. 33.* Questa definizione si confà alla contrizione, in quanto ella è atto di virtude. *Cavalc. Frutt. ling.* Secondo la predetta diffinizione dell'umiltà. *Red. Cons. 1. 276.* Questa definizione del tumore la trovo ricevuta senza controversia veruna dagli antichi e dai moderni scrittori. [T.] Definizione manchevole, equivoca. — Chiara, giusta.

2. *Determinazione.* [T.] *Ischr.* Di limiti. *Cic.* Senza definizioni d'uomini e di tempi.

3. *In senso aff. a Risoluzione o di questione o di dubbio o di cosa da farsi (in Cassian. Definita neut. pl. di Decreti), direi sempre Diffinizione se efficace veramente.* [T.] Diffinizione del Concilio. = *Pall. Stor. Conc. 1. 153 (Man.)* Stimolò il papa che andasse incontro a quella serpente eresia, con l'autorità delle sue diffinizioni. *Coll. SS. Pad. 2.5.20.*

[T.] † Reggersi per sua definizione prendendo consiglio da solo da sè. [Tav.] *Cas. Collaz. 2.5.*

† *Per accordo che avvii a diffinire le differenze.* [Camp.] *Vit. S. Gir. 16. (Vol. II, parte I, c: 72)*

SPIEGAZIONE, S. f. *Spiegamento, Lo spiegare nel signif. di Dichiarare.* Explicatio, aureo. *Salvin. Disc. 249. (C)* Aveva tratto di bocca al forte suo sposo la spiegazione dell'anima. [Cors.] *Magal. Lett. 1. 24.* Ed eccovi come un tal supposto fa subito luogo a una nuova spiegazione di quel passo dell'Ecclesiaste. *Bonom. Pellic. 9.* Prego la bontà di V. S. Ill.ma a permettermi che io aggiunga un abbozzo compendioso di spiegazione. *Fiacch. Osserv. Decam. 98.* Considerando si fatta spiegazione, essa non mi pare molto adattabile alla località, ove si suppone essere il fatto accaduto. — Il parroco fa la spiegazione del Vangelo. Assistere alla spiegazione del Catechismo. [G. M.] La spiegazione dei Classici alle varie scuole del Liceo. (Vol. VIII, a/b: 1107)

DICHIARAZIONE e † **DICHIARAGIONE**, [T.] S. f. *Azione del dichiarare, e Modo e Effetto; e Parola e Scritto e Atto o Atti con cui si dichiara. È più, dunque, di Schiarimento.* Aureo lat. *G. V. 11. 19. 1. (C)* Si metteremo appresso, a verbo o verbo, la detta dichiarazione, fatta fedelmente volgarizzare. *But. Par. 4. 1.* Cominciò prima a dichiarare l'uno; e dichiaratolo, incominciò la dichiarazione dell'altro. *Diar. Infer. Istr. 73. (Man.)* Farete una tavola di tutte le cifere, abbreviature e contrassegni e distinzioni usate da voi, per dichiarazione al lettore. *But. Par. 4. 1. (C)* Intrato in due dubbii, ... avea uguale desiderio d'aver dichiarazione.

2. *La locuz. dell'es. preced. può concernere dichiarazione non solo di parole e di scritti, ma anco di fatti. Questo più espressam. ne' seg.* [T.] *Cic.* La dichiarazione delle intenzioni che verso la repubblica hai tu. — Dichiarazione delle proprie intenzioni pro o contro pers., o parte, o cosa. *E ass.* Dichiarazione in favore o contro.

Di guerra, in modo espresso e diretto, o indiretto, o anche tacito e co' fatti. [T.] Questa violazione de' confini è presa come una dichiarazione di guerra.

[T.] *Anco le dichiarazioni d'amore posson farsi in parole e in fatti: e quali sieno le men chiare, o che più confondano, non saprei.*

3. *Quando dicesi Dichiarazione di principii, intendesi non la sempl. espressione de' proprii sentimenti e opinioni, ma la professione solenne di quel che si crede e si vuole; e concerne più o meno direttam. la pratica. Questo ancora più chiaro nella Dichiarazione de' diritti, che vuol essere imperiosa, e da mettere tanto più soggezione quant'è meno minacciosa e più ponderata. — Nel diritto feudale Riconoscimento dei limiti e della estensione della potestà del signore.*

Anco il seg. porta idea d'espressione autorevole. *Guicc. Stor. 278. (Man.)* Aveva, insino a quel dì, ricusato di concedere (l'investitura), eziandio con dichiarazione che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri.

Dichiarazioni dicevansi i Decreti o Leggi, dati non solo a spiegare altra legge o decreto, ma a riformarlo altresì e revocarlo. E la dichiarazione era un provvido eufem. di ritrattazione o contraddizione, e sovente il miglior modo di chiarire è sgombrare. *Provis. Com. Fir. (Man.)* Dopo la ricompilazione delli Statuti... correzione e dichiarazione, fatte per lo savio uomo Mess. Tommaso... da

La formulazione delle definizioni è posta al centro dell'attenzione nella compilazione del dizionario; i criteri di svolgimento o struttura delle stesse implicano di determinare e riconoscere l'ordine delle idee, che deve divenire preoccupazione primaria del compilatore:

Le cure nostre principali nella compilazione del Dizionario sono state rivolte all'ordine delle idee, alle definizioni, agli esempi. Le parole, tutti dicono, denotano le idee; ma il senso di quelle non può rilevarsi, se non si conosca la serie e il collegamento di queste; perché turbata la serie delle idee, intorbidasi il significato delle parole; perché spostati i significati, sotto un paragrafo ammontando gli esempi che vanno distinti, o in più paragrafi divisi, lacerando lo stesso concetto, si difficolta l'uso del Dizionario ai lettori, ai quali è forza scorrere tutto l'articolo per trovare quell'una cosa che cercano (e quanto più l'articolo è lungo e meno accurato, più è il perdimento di tempo, e la pena); perché non è giusto che ciascun lettore sostenga per sé la fatica alla qual risparmiare i vocabolari sono fatti; perché la ricchezza disordinata è inutilità, impaccio, sconcezza; ma l'ordine è di per sé bellezza e bontà e porta in ogni minima indagine filologica, non solamente intellettuali, ma anche morali vantaggi a chi ne prenda l'abito, e vi si esercita con fine degno (*Tommaseo-Bellini*, Pref., XXXI).

Sorprende che Tommaseo, compositore meticoloso e sensibile di definizioni, atte a cogliere e descrivere le più sottili sfumature di significato, reputi la definizione poco utile, ma le sue riserve sono sicuramente indicative della complessità del compito del lessicografo:

La definizione non serve. E poi, quante definizioni son buone, quante non disputabili, quante possibili, quante intelleggibili ai più? Meglio dichiarare esemplificando; coniare tante sentenzuole entro alle quali, come figura entro a medaglia, sia rilevato il vocabolo da illustrare. Così nella storia della lingua si dà la storia de' costumi; e le forme varie inculcano l'idea vostra negl'intelletti veramente educati, e l'autore stesso nell'esemplificare la differenza, la renda più chiara ai propri occhi, e fa di migliorare il lavoro. Per distinguere *equità* da *giustizia*, non vale tanto definire le due voci, quanto mostrare quali atti insegni la giustizia, quali l'equità. Gioverebbe che ciascun articolo fosse il sunto di quanto si sa finora intorno a quella materia; e che, per esempio, dai sinonimi riguardanti le cose morali venisse un trattatello di morale compiuto. [...] Del reso, fossero anco in siffatte opere evitati i difetti, non resterebbe men largo il campo delle critiche. Io posso, con la ragione, con l'uso, con gli esempi confermare al distinzione che do: esce uno, e mi reca in contrario un testo di lingua. Gli autori che

Gobbio. — Dichiarazioni *chiamavansi anco nella giurispr. fr. Que' re*, Dichiarando, non prevedevano la *Déclaration des droits*, che non era punto un eufem.

Fa dichiarazioni il giudice o l'autorità, sentenziando e innanzi e dopo la sentenza data. † Quindi il senso anti. di Dichiarazione e Dichiarazione per Deliberazione giudic. M. V. 3. 60. (C) Varch. Stor. 4. 80. (Man.) Ad effetto mandare le dette dichiarazioni e sentenze.

4. Nel seg. la dichiarazione non è forse dell'autorità, ma di chi all'autorità si presenta. Cron. Morell. (C) Per cagione della comparigione e dichiarazione ultimamente fatta. — Diciamo: [T.] L'accusato, l'accusatore, il testimone fece la sua dichiarazione, le sue dichiarazioni; il tribunale ne prese registro, le raffrontò tra loro; ne dedusse altri fatti nascosti.

[T.] Dichiarazione d'assenza, di morte. — Dichiarazione d'ipoteca, Atto con cui si fa conoscere che il tal bene è soggetto a un'ipoteca. — Chi entra o esce d'un paese fa la dichiarazione delle cose che debbono pagare gabella se ne abbia o no.

5. [T.] Dichiarazione è lo scritto con cui o dinnanzi all'autorità dichiarasi alcuna cosa, o l'autorità dichiara il suo volere o il giudizio; e in gen. lo Scritto o il Libro con cui l'uomo dichiara i propri pensieri e detti e fatti, e gli altrui. La dichiarazione in parole o in fatti può essere più o meno evidente, persuasiva, splendida; la dichiarazione concernente atti pubblici può essere più o meno autorevole, solenne, efficace.

fanno testo son tanti, tanto diversi di età, di patria, tanto disuguali d'eleganza, di senno, che troppe stranezze in fatto di lingua con l'autorità potrebbersi legittimare. L'uso più generale, più conforme a ragione, più evidente, più certo ha le sue eccezioni: chi nega? ma l'uomo che delle eccezioni tenesse conto siccome regole, non solo non potrebbe compilare libro nessuno, ma non saprebbe più a quali norme, scrivendo o pensando, attenersi. (*Sinonimi*: 78)

L'idea comune a tutti i significati di uno stesso vocabolo in una definizione deve essere espressa per prima; non è possibile che un'unica definizione racchiuda tutti i significati del vocabolo:

Rinchiudere, come taluni pretendono, in una definizione sola tutti i significati del vocabolo, è voglia d'uomini poco esperti. Il più che può farsi si è che nella dichiarazione primitiva sia d'ordinario il germe e la ragione delle più tra le dichiarazioni che seguono; perché quel senso della voce è primariamente notabile, che desta prima l'idea comune a tutti o quasi tutti i significati. Intendasi che dichiarando l'una voce o l'un modo con l'altro, non si vuole spacciarli per sinonimi mai. [...] Abbiamo inoltre procurato che le nostre spiegazioni determinino sì, ma non restringano il naturale significato [...] (*Tommaseo-Bellini*, Pref., XXXIII).

I compilatori sono consapevoli del limite della definizione e riconoscono che definire tutti i vocaboli con la stessa proprietà filosofica è lavoro impossibile: sono da privilegiare le spiegazioni semplici anche facendo ricorso ad altro vocabolo di analoga derivazione.

Il principio indicato dagli Enciclopedisti ⁴⁵⁵ secondo cui le parole non possono e non devono essere tutte trattate allo stesso modo all'interno del dizionario, viene qui condiviso:

Del rimanente, voler tutti i vocaboli d'un Dizionario definire, sarebbe inetto consiglio, lavoro impossibile: Come per esempio, definire con proprietà filosofica il vocabolo *sonare*? Dopo aver dato una definizione, a cui cinque linee non bastano, una spiegazione sarebbe tuttavia necessaria. Meglio lasciare cotesta pompa di definizione nelle parole di comune uso, e accettare la modesta spiegazione. In un dizionario non è sempre ridicolo, come diceva il Monti, definire un vocabolo con vocaboli di uguale o simile derivazione. Come spiegare più chiaramente il vocabolo *attendere* che richiamando l'idea di *attenzione*? Giova nelle definizioni prescegliere, quando si può, i termini del genere loro più semplici, comuni, evidenti. È di questi che il D'Alambert consiglia che il compilatore

⁴⁵⁵ Secondo D'Alambert (cfr. *Encyclopédie*, voce *dictionnaire*, 959) uno dei compiti primari di un lessicografo era la compilazione di tavole indipendenti che accogliessero tutte quelle parole considerate indefinibili perché *originarie*, *primarie* e *primitive* e che sono alle radici filosofiche di una lingua a partire dalle quali è possibile poi elaborare tutte le definizioni. Tommaseo indica tra i termini radicali le parole quali *atto*, *suono*, *lume*, *bello*, *dare*, *stare* (utilizzate, ad esempio, nella definizione di: *Abbaimento*. Atto e suono dell'abbaiare. Lat. *Latratus*; *Abbellire*. Far bello. L. *Pulchrum facere*, *ornare*; *Abbeverare*. Dar bere. L. *Potum praebere*). Questi termini "d'evidenza fisica o metafisica" non hanno bisogno di una definizione, anzi il tentativo di chiarirli finirebbe per oscurarli e sarebbe opportuno fossero raccolti in un indice per essere sempre a disposizione dei compilatori di definizioni (cfr. *Prop.* : 140).

La questione non è semplice e pone l'immediato interrogativo: quanta parte del lessico è primitiva ed indefinibile? È possibile che questa distinzione sia direttamente connessa all' "esperienza del mondo" di ciascun autore piuttosto che inerente i concetti che le parole identificano? Tommaseo ritiene necessario "uno studio d'ideologia" affinché si possa essere capaci di ridurre tutti i vocaboli a termini generali (cfr. *Prop.* : 140).

si faccia una serie da tenere sempre dinanzi agli occhi, o meglio dinanzi alla mente. Il ridurre tutta la lingua sotto l'impero di certi vocaboli generali congiungerebbe la filologia all'ideologia in un nuovo vincolo prezioso. (Tommasèo-Bellini, Pref., XXXIV) "Se la spiegazione delle frasi più ovvie nel dizionario si omettesse; molte vanità, molte improprie dichiarazioni si eviterebbero." (Prop. : 112)

Il ricorso a dichiarazioni semplici può essere utile e conseguire evidenza di definizione:

Ma però ognuno vede che le voci d'uso scientifico non si possono senz'altre voci d'uso scientifico convenientemente illustrare; e che quanto a quelle eziandio d'uso comune, in quanto riguardano concetti alti e profondi, l'apporta loro una definizione che accenni a tali concetti, non dev'essere biasimato; purché da una dichiarazione più semplice aggiuntavi e dagli esempi, e dai seguenti paragrafi, vengansi a conseguire la necessaria evidenza. Perché, se il Dizionario è a uso de' giovani e degl'inesperti, è altresì a uso de' dotti e del paese e stranieri: né gl'inesperti e i giovani stessi s'hanno a trattare da idioti e da barbari, ma coll'ajuto stesso che si presta, esercitare l'ingegno perché si sollevi e acuisca. (Tommasèo-Bellini, Pref., XXXIV)

Entrano nella struttura della definizione l'etimo, i derivati, i composti, i sinonimi, le similitudini e i significati estensivi:

Dopo la definizione delle voci, notiamo la origine, e quindi i derivati, i composti, la sinonimia, e, se v'ha luogo le varie forme di esse. Ci sforziamo di accostare via via tra loro i significati più prossimi; e dove il passaggio da un senso all'altro non sia agevole a vedere con una breve chiosa ne rendiamo ragione. Seguono i significati per similitudine, per estensione, per abusione e quindi i traslati ciascuno accanto al suo proprio; e vengono alla fine i modi speciali e le locuzioni diverse, disposte in ordine alfabetico (Tommasèo-Bellini, Pref., XXXII).

II. 1. 4. *La proprietà e l'esattezza. Il significato naturale, originario; le parole radicali e primitive*

L'esigenza di proprietà ed esattezza di definizioni e dichiarazioni è di importanza tale da venire percepita come elemento distintivo e necessario ad un dizionario dell'italiano affinché si affianchi ai maggiori dizionari europei, prodotti dalla più civili nazioni d'Europa:

Imperciocché era nostra intenzione di fornire all'Italia un tale Dizionario della sua lingua che, se non completo affatto, cosa impossibile trattandosi di lingua viva, potesse almeno andare del paro per ricchezza di voci, proprietà ed esattezza di definizioni e dichiarazioni, con quelli delle più incivilite nazioni d'Europa, come quelli di Johnson per l'Inghilterra, dell'Accademia francese per la Francia e dell'Accademia spagnuola per la Spagna⁴⁵⁶.

Come si consegue la regola della proprietà ed esattezza? Quale il criterio distintivo che garantisce il profilo della definizione? Tommasèo lo individua nella ricerca "delle conformità e delle differenze", che contribuiscono a determinare il

⁴⁵⁶ Tommasèo-Bellini, Pref. : VI.

significato più ovvio. La procedura consente di collocare all'interno di una stessa rubrica le voci che risultano immediatamente più affini e che riflettono almeno un'idea comune e di separare in altri articoli le voci di "significato differente o di affinità oblique"⁴⁵⁷.

La distinzione dei vari lemmi e significati sulla base dell'uso vivo ("più generale e ragionevole") è norma fondamentale che deve indirizzare la scelta: "[...] e quella severa, sebbene variata unità che deve trovarsi nello scibile umano, non può che non si rifletta negli usi altresì del linguaggio; anzi ricevere da questi non solamente conferma, ma norma"⁴⁵⁸.

Così come definire tutti i vocaboli di un dizionario sarebbe lavoro impervio ed impraticabile, analogamente non bisogna ritenere di poter fissare nella stesura della prima definizione tutti i sensi attribuiti alla voce da tutti gli autori considerati. Cogliere il senso più "conforme all'origine della voce" è l'indicazione da seguire; solo nel caso in cui il termine si sia discostato troppo dall'origine è opportuno fare ricorso per prima al significato più ovvio e noto.

La prima definizione non deve già comprendere la spiegazione di tutti i sensi in cui fu dagli autori la voce usata, ché sarebbe irrazionale e impossibile. Dee cogliere il senso più conforme alla origine della voce: e se la voce dall'origine sua deviò troppo, determinare il più ovvio. Allora si torrà lo scandalo del vedere una voce con tre o quattr'altre spiegata, tutte di senso tra sè diversissimo. Le definizioni secondarie ne' particolari articoli abbiano luogo (*Prop.* : 112).

Consapevole del limite della definizione e di un lavoro che intenda definire tutti i vocaboli con la stessa proprietà filosofica, Tommaseo, indica che sono da privilegiare le spiegazioni semplici anche facendo ricorso ad altro vocabolo di analoga derivazione.

La mancanza di proprietà della lingua nasce dalla mancanza di chiarezza nelle idee. Ciò rende fondamentale fissare peculiarmente il significato d'ogni voce eliminando il superfluo.

Il canone della proprietà si determina come elemento centrale nella concezione linguistica del Tommaseo; è sede dello stretto vincolo tra lingua e pensiero, lingua e

⁴⁵⁷ Cfr. anche *Tommaseo-Bellini*, Pref. : VIII: "Nella dichiarazione dei vocaboli sarà posto mente che tra le idee comprese nei più affini e soliti a promiscuamente adoprarsi appariscano al possibile e le conformità e le differenze".

⁴⁵⁸ *Tommaseo-Bellini*, Pref. : VIII.

civiltà, filologia e filosofia su cui Tommaseo insiste ritenendo che la lingua sia prova irrefutabile “della realtà delle cose” e massimo “criterio di certezza”⁴⁵⁹:

La proprietà (dice il Girard) levanda via le parole superflue, condensa il concetto, e lo fa più potente; dà chiarezza al discorso e delicatezza; sgombra i modi approssimativi, de' quali gli uomini sì nel parlare e sì nel pensare s'appagano malamente; e agevola lo studio e l'insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal sentire e far sentire le idee che sono da ciascun vocabolo significate; e le più principali più vivamente⁴⁶⁰.

La distinzione dei vocaboli, secondo proprietà, avvertita dai tempi più antichi⁴⁶¹, giova a raddrizzare l'esposizione delle idee e le idee stesse poiché aggiunge efficacia e chiarezza:

Io non intendo che la distinzione dei vocaboli sia l'unica via di sentire e di conseguire quella proprietà efficace ch'è il suggello d'ogni potente parola; dico che il distinguere le differenze può non essere senza giovamento a raddrizzare l'esposizione delle idee e le idee stesse, cioè l'educazione di questa povera e dolorosa famiglia umana⁴⁶².

Come distinguere la maggiore o minore affinità tra i vocaboli? Quali le norme per determinare la distinzione tra voci affini? Tommaseo indica una soluzione pratica e teorica: i vocaboli distinti solo dal fatto di essere gradazioni di una stessa idea hanno in comune quella stessa idea che deve considerarsi come principale, oltre ad una serie di altre idee subordinate tra loro o coordinate sulla medesima linea.

Un concetto viene sottolineato dal lessicografo con pertinacia; per la determinazione dei sensi le differenze tra i singoli vocaboli sono significative quanto e al pari delle affinità. Un dizionario dovrebbe ugualmente indicarle:

Più l'idea generale è prossima alla particolare in cui consiste la differenza, e più l'affinità delle due voci è stretta. Ma se l'idea generale comune a entrambe è lontanissima dalle accessorie proprie a ciascuna delle voci, e' non saranno sinonimi veramente. *Mare* e *fiume* non sono sinonimi, perché l'idea comune *acqua* è tanto lontana per ampiezza, che non si può confondere a quelli; ma *fiume* e *corrente* sono sinonimi, perché più prossima la comune idea d'*acqua* che corre⁴⁶³.

⁴⁵⁹ Cfr. Di Biase 1967: 27, 29.

⁴⁶⁰ *Sinonimi*: 50.

⁴⁶¹ Tommaseo riporta che Cicerone aveva già detto: “Sebbene i vocaboli pajano quasi del medesimo valore, pure, perché le cose differiscono, vollesi che nei vocaboli fosse altresì differenza” (*Top.* VIII, cit., in *Sinonimi*: 51, nota 5).

⁴⁶² *Sinonimi*: 51.

⁴⁶³ *Sinonimi*: 54.

Una norma metodologica su tutte⁴⁶⁴ viene adottata dal Tommaseo per la distinzione dei vocaboli affini, quella dell'uso, che deve, tuttavia, obbedire a due condizioni: che sia "l'uso più generale e ragionevole":

[...] quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, io abbraccio questa conformità come legge gratissima e come augurio di piena verace unità. Ma quando sono condotto a dover scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente;⁴⁶⁵.

Tommaseo riconosce, tuttavia, che a determinare "la convenienza" e "la proprietà" dei vocaboli non è sufficiente solo il ricorso all'uso:

Contro la piena dell'uso, buono o reo ch'egli sia, forza, è vero, d'ingegno non vale; ma si può moderarne l'impeto, antivenirne i travimenti, cansarli almeno in parte; si può scegliere tra due usi il migliore. Questo si fa comparando la voce o il modo con le analogie della lingue per vedere se sia conforme a quelle; cercando se il traslato (poiché gran parte della lingua è traslata) sia dedotto da relazioni troppo lontane, o accidentali, o false o distrutte dal tempo.

Ripetiamo: il toscano è da prescegliere, perché stato sempre dagli scrittori adoperato come principal norma; sta bene. Ma gli è un caso cotesto? Io non credo. Io credo che in queste cose della lingua, così come in tutte, la Provvidenza abbia la parte sua; e che quand'anco questo dialetto non sia stato prescelto perché migliore, si è trovato, e si può dimostrare, che gli uomini non si potevano risolvere a scelta migliore. Il fatto si è (questo pure è fatto), che, guardando alle tre norme con le quali si può giudicare la bellezza di una lingua, dico: l'etimologia più prossima e d'evidenza irricusabile, l'analogia filosofica e grammaticale, l'armonia musicale e l'onomatopeica; guardando alle tre dette norme, si vede che cotesto caso, il quale sposò l'italiano pensiero alla favella toscana, è caso sapiente; che questa necessità di presceglierlo e di sempre più fedelmente amarlo è provvida e bella necessità⁴⁶⁶.

Accanto allo sforzo di compilare definizioni utilizzando un linguaggio il più possibile preciso e al contempo conciso, viene sottolineata l'intenzione di indicare il significato originario delle voci. Le regole da seguire affinché si formuli un 'linguaggio preciso e conciso' impongono di rimanere fedeli al significato originario delle voci da cui di volta in volta allontanarsi lasciando che a fare da guida sia la memoria intellettuale e morale dei popoli cui sono affidate le sorti delle lingue⁴⁶⁷:

Nelle definizioni e nelle dichiarazioni, in gran parte rifatte con più conciso e preciso linguaggio, (non ci si vieti il dirlo), ci siamo sforzati di additare come, nelle deviazioni più diverse, la memoria intellettuale e morale dei popoli a qualche modo si serbi fedele al significato originario delle voci; per quali gradi e cagioni se ne sia venuta scostando, ora per restringere esso significato, ora per ampliarlo e come nel corso di questo gran fiume ch'è la lingua d'una nazione le sorti fauste e infauste di lei gli errori e le glorie quasi in specchio si vengano riflettendo. (*Tommaseo-Bellini*, Pref., XXVII)

⁴⁶⁴ Tra le possibili regole vengono indicate l'etimologia, le analogie grammaticali, onomatopeiche, l'autorità degli scrittori classici moderni, latini, francesi, i poeti, l'uso degli altri dialetti oltre al toscano (cfr. *Sinonimi*: 55).

⁴⁶⁵ *Sinonimi*: 55.

⁴⁶⁶ *Sinonimi*: 62.

⁴⁶⁷ Cfr. *Prop.* : 2.

II. 1. 5. *L'ordine delle idee nell'organizzazione dell'articolo e nel criterio di distribuzione dei lemmi polisemici: la norma dell'uso*

Nella distinzione dei vari sensi di un vocabolo è particolarmente difficile trovare il giusto equilibrio: la tendenza ad una eccessiva frammentazione risulta inutile alla chiarezza della significato, così come una mancata distinzione può generare confusioni inopportune. Chiarezza ed attendibilità di distinzione diventano dunque prerogative di grande pregio per il filosofo. Tommaseo consegna in tre punti il suo ideale schema di stesura degli articoli di un dizionario:

Primo. L'etimologia del vocabolo, poi la voce francese e la latina di senso corrispondente: poiché non sempre il senso del vocabolo italiano corrisponde al senso del latino ond'è nacque; siccome vedesi in *probo* che risponde a *approvare*; e *provare* risponde a *experior*. Onde porrassi: *provare*, sperimentare. Etim. *probo*: senso, *experior*: fr. *éprouver*.

Secondo. Primi i significati che corrispondono alla natura ed alla origine sua. Onde *probo* usandosi naturalmente in buona parte, primi si porranno gli esempi del senso buono, come *provar la dolcezza, provar il bene*.

Terzo. Gli usi del vocabolo italiano che più corrispondano alla origine di lui, si porranno innanzi a tutt'altri siccome i più naturali. *Probo* richiede naturalmente l'accusativo. Poi si notino gli usi diversi: come per esempio quello che primo è dalla Crusca citato, in cui *provare* è congiunto al *come*: e così via." (*Prop.* : 115)

La concatenazione delle spiegazioni dei significati è precetto che si deve osservare necessariamente. Johnson aveva sottolineato come in ogni parola di grande uso, sarebbe stato necessario notare i progressi del suo significato e indicare tutti i gradi intermedi per i quali essa passò, per discendere dalla primitiva alla sua ultima ed accidentale significanza; di maniera che la spiegazione di un significato venisse a concatenarsi con quello che lo consegue⁴⁶⁸. Non sempre è possibile questo riscontro, ma sarebbe opportuno verificare in che modo ed in quale proporzione le idee che i vocaboli convogliano si siano andate restringendosi in taluni sensi ed ampliandosi in altri. Un vero e proprio programma che in termini odierni potremmo definire di "sociolinguistica storica" viene proposto dal Tommaseo per arrivare alla ricostruzione della storia delle cose. Egli suggerisce di premettere al dizionario una serie di informazioni a riguardo degli scrittori citati, della storia politica, commerciale del paese di modo che il cambiamento dei costumi rifletta le modificazioni linguistiche:

⁴⁶⁸ Tommaseo ricava queste considerazioni dal *Saggio intorno ai sinonimi* (1821) del filologo, storico militare e lessicografo G. Grassi, che aveva molto apprezzato. Il passo è citato in *Prop.* (XXIII: 115).

A ciò fare converrebbe premettere al dizionario preliminari sul tempo e sull'indole degli scrittori precipui di nostra lingua; della lingua segnare la storia politica, i vari generi dell'italiana servitù, e i vari effetti di quella; investigare le età del nostro commercio, i tempi della nostra gloria, le tenebre della nostra ignoranza; mostrare a noi medesimi quali fummo, quali siamo, quali possiamo non essere. Il mutamento de' costumi rimuta le lingue. Gli uomini seguono a comprendere sotto lo stesso vocabolo le stesse idee sin a tanto che le loro idee non si cangino: queste cangiate, il vocabolo acquista significazione o più angusta o più ampia, o diversa o contraria" (*Prop.* : 115)

Appare fondamentale l'ordine delle idee nel criterio di distribuzione dei sensi: il significato più comune del vocabolo deve anticipare il significato etimologico e più antico:

Senza vanto diremo che il pregio principale, non conseguito sempre, ch'è impossibile ad uomo, ma avuto di mira in questa più rifusione che stampa, si è l'ordine delle idee. Le giunte ammontate e spostate farebbero ricchezza inutile, anzi confusione dannosa: ma di questa materia dev'essere anima una forma ideale che la congegni e fecondi. Porremo di solito per primo il più comune significato del vocabolo, non il più etimologico e storico, se non quando l'uno con l'altro non si allontanino troppo: ma l'uno sempre con l'altro illustreremo. Il senso più antico non sempre viene ad essere principale; e anche per questo sarebbe filologia non conforme alla logica notarlo per primo. E così l'ordine degli esempi non sempre verrà con quello dei tempi; ma l'uso dei vari secoli e de' vari stili sarà da noi al possibile con dovizia di citazioni sufficiente attestato. (*Tommaseo-Bellini*, Pref., X)

A proposito delle norme guida per la compilazione delle dichiarazioni dei vocaboli, ci si propone di evidenziare "conformità e differenze" e di determinare il "naturale significato" senza restringimenti:

Nella dichiarazione dei vocaboli sarà posto mente che tra le idee comprese nei più affini e soliti a promiscuamente adoprarsi appariscano al possibile e le conformità e le differenze: Perché le lingue de' popoli sono come titoli d'una enciclopedia; e quella severa, sebben variata unità che deve trovarsi nello scibile umano, non può che non si rifletta negli usi altresì del linguaggio; anzi ricevere da questi non solamente confermazione, ma norma. Si baderà che le nostre spiegazioni determino, ma non restringano, il naturale significato, acciocché gl'inesperti non vengano indotti in errore, credendo illeciti certi usi che sono, non solo dall'analogia permessi, ma dall'indole dell'idioma richiesti. (*Tommaseo-Bellini*, Pref., VIII).

Norme generali di analogia possono spiegare i vari sensi dei vocaboli legati ai prefissi. Le forme antiche, ritenute più costanti e note, devono tenersi in considerazione molto più che le forme moderne:

I vari sensi che suol dare al vocabolo l'uscita grammaticale o la particella prefissa, possono ridurre a norme generali d'analogia; ma perché le accezioni (più apparenti del resto che vere) sono di molte, talune almeno gioverà con esempi a luogo a luogo additarne. Nel linguaggio grammaticale, incerto e diverso, noi ci atterremo quasi in tutto alle forme antiche, siccome più costanti e più note, e foggiate meno ad arbitrio di quel che paja a certi moderni, i quali ne coniano in quella voce altre più prolisse, non sempre meglio ragionate. (*Tommaseo-Bellini*, Pref., VIII)

Il lessicografo anticipa i discorsi sulla diversa rappresentazione del mondo che le varie lingue si proiettano e sulla conseguente diversa organizzazione, riflesso di tale rappresentazione; il punto è nodo cruciale per i problemi di traduzione. L'ordine delle idee deve definire l'organizzazione degli articoli:

Ma per scendere da queste altezze al dizionario de' sinonimi usuale, gioverebbe gli articoli suoi ordinare secondo l'ordine delle idee. A questo modo, ciascuna scienza avrebbe col tempo il suo dizionario dei sinonimi; e le voci del dizionario della lingua sarebbero i titoli e i germi d'un grande dizionario enciclopedico che con le generazioni formerebbersi a poco a poco. Così potrebbersi dirimpetto alle voci, filosoficamente ordinate, dell'un dialetto o idioma collocare le voci degli altri idiomi, e vedere quali idee siano nell'uno significate, che nell'altro non sono; dove sia la ricchezza, se di locuzioni concernenti oggetti corporei o intellettuali o morali. E tutte queste voci si potrebbero numerare; e potrebbe il medesimo numero rappresentare la voce corrispondente in tutte le lingue (alle voci che corrispondente non hanno apponendo un segno di frazione o un segno composto); il qual numero da ciascun lettori sarebbe tradotto nella lingua propria; e se ne avrebbe una lingua universale di cifre. Questo pensiero fu messo in parte ad effetto da un uomo di raro ingegno e sapere, il già ministro del re del Portogallo Silvestro Pinheiro. Il quale le voci denotanti idee morali dispose in ordine, e numerò, e a ciascuna di loro pensa porre di contro la corrispondente portoghese, italiana, latina, greca; lavoro che pare di poco momento, ma la posterità potrà bene per esperienza conoscerne i frutti. (*Sinonimi*: 81)

II. 1. 6. *Ruolo e storia della parola: l'etimologia*

Il recupero di una motivazione etimologica delle parole è da sempre motivo di attenzione da parte degli studiosi: dalla poesia greca (che prova a giustificare i nomi degli dei), alle etimologie di Varrone, a Isidoro di Siviglia, a S. Agostino nel IV secolo d. C.

La curiosità per la comprensione della natura del vocabolario è, associata ai problemi proposti dalla filosofia del linguaggio, la probabile ragione di esordio della speculazione linguistica teorica⁴⁶⁹. Nell'antichità gli storici ritengono che intercorra un rapporto naturale tra le espressioni e il loro significato. Su questo principio si formulano tecniche dell'etimologia intese a spiegare il senso di una parola collegandone la forma a quella di altre⁴⁷⁰. L'etimologia antica tenta di identificare l'autentica relazione (*étumos* significa "vero, autentico") tra l'espressione ed il contenuto cui si riferisce⁴⁷¹. Alla base di tutta la ricerca etimologica permane il

⁴⁶⁹ Cfr. Lepschy 1990, I: 189.

⁴⁷⁰ Cfr. Lepschy 1990, I: 212.

⁴⁷¹ È quanto afferma M. Terenzio Varrone (116- 27 a. C.) che, nel *De lingua latina*, dichiara di volersi occupare dapprima di *etimología*, secondo quanto intendevano gli stoici greci Crisippo e Antipatro, e successivamente di *semainómena*, vale a dire delle cose significate, illustrando i principi della sua

tentativo di una ricostruzione linguistico culturale. Lo studio comparativo delle lingue e in particolare lo studio etimologico può far luce sulla storia delle genti e sulle loro costanti peculiarità⁴⁷².

L'etimologia si occupa delle parole che costituiscono la base per lo sviluppo delle lingue e che sono segni non solo dei pensieri, ma anche delle cose. In quanto specchi dello spirito umano le lingue possono fornire lo strumento della conoscenza. Leibniz sostiene che “un'analisi esatta del significato delle parole farebbe conoscere più di ogni altra ricerca le operazioni dell'intelletto”⁴⁷³.

La ricerca etimologica⁴⁷⁴ ricopre un ruolo di grande rilevanza sia per la teoria generale intorno al linguaggio (e la sua natura), che per il tentativo di ricostruzione dell'itinerario filosofico dell'uomo.

Le discussioni sul linguaggio e le varie argomentazioni difese dagli studiosi assegnano, nel corso dell'Ottocento, una posizione di spicco all'etimologia, unica tecnica capace di dimostrare l'origine “concreta” delle parole e delle parti del discorso⁴⁷⁵. Essa diventa anche metodo di fondamento della linguistica nell'opinione di studiosi quali Tooke, che sostiene che l'etimologia è il solo mezzo per risalire al

procedura. Ad Isidoro di Siviglia si deve invece il rinnovamento di osservazioni generali sul problema dell'etimologia. Nella sua trattazione, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, già compare la dicotomia tra motivabilità e arbitrarietà del segno linguistico che dall'antichità approda sino ad oggi: “*Etymologia est origo vocabulorum...*”; essa dà il senso profondo delle parole e all'essenza delle cose significate: “*Nisi [...] nomen scieris, cognitio rerum perit* (cfr. Isidoro, *Etym.*, I, 7, 1, cit. in Lepschy 1990, II: 37).

⁴⁷² Questa era già l'opinione di Leibniz che, intendendo l'etimologia come studio della storia e dell'origine delle parole tuttavia mai dissociato dal problema della natura del linguaggio, è convinto dell'apporto dell'etimologia nella comprensione delle operazioni della mente (cfr. Leibniz 1710, cit. in Aarsleff 1984: 125-46). Motivo di grande interesse per il filosofo è soprattutto un uso applicativo della pratica etimologica che potrebbe produrre un dizionario delle radici delle parole originarie di molte lingue: un tale auspicato dizionario potrebbe fare luce sull'origine dei popoli, elevando l'etimologia a disciplina ausiliaria della storia: “Poiché le lontane origini dei popoli trascendono la storia, le lingue assumono per noi valore di antichi documenti. Le più antiche vestigia delle lingue si ritrovano nei nomi dei fiumi e delle foreste che molto spesso sopravvivono al mutare delle genti” (cfr. Leibniz 1710, cit. in Aarsleff 1984: 127-130).

⁴⁷³ Cfr. Leibniz 1967-1968 [1663-1690]: 465.

⁴⁷⁴ Nel momento in cui redige la voce “etimologia” per l'*Encyclopédie* (vol. VI, 1756), Turgot risolve nella sua trattazione una questione costantemente sottesa tra le tradizionali posizioni della logica ed i metodi dell'analisi empirica. Riorganizzando le tematiche dell'etimologia in forma “laica” Turgot la definisce in termini di tecnica rigorosa che presta attenzione all'impostazione delle proprie procedure e diventa spia importante della storia generale dei popoli perdendo la finalità seicentesca di rivelare corrispondenza tra ordine delle cose e ordine delle parole. Per questa risoluzione teorica il continuo confronto con i fatti è condizione essenziale. Turgot intende, dunque, comprendere “la théorie générale de la parole, et la marche de l'esprit humain dans la formation et le progrès du langage” (cfr. Turgot, cit. in Lepschy 1994, III: 46, nota 24).

⁴⁷⁵ Cfr. Lepschy 1994, III: 134.

vero significato delle parole come segni delle cose o delle idee, o come segni di altre parole⁴⁷⁶.

In Inghilterra, tuttavia, prendono piede teorie che connettono la nozione di significato a quella d'uso, affermando l'idea che il significato delle parole è determinato dal contesto in cui esse vengono a trovarsi⁴⁷⁷.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'interesse è primariamente per la storia delle parole e per la semantica storica lessicale, di cui la lessicografia, con il proliferare di lessici monolingui, diviene punto di convergenza. I dizionari esibiscono caratteristiche nuove e vecchie: i vari significati sono dichiarati attraverso citazioni; questo dispone il dizionario secondo una struttura che punta l'attenzione sulla polisemia lessicale e sulle modalità in base alle quali il significato viene precisato nei vari contesti. Comincia ad essere accettata tra gli studiosi l'idea di un lessico non più normativo⁴⁷⁸.

Alla metà dell'Ottocento, l'unica forma di spiegazione dei fatti linguistici è fornita dalla storia: in questo contesto l'etimologia ha importanza fondamentale⁴⁷⁹.

Con il nuovo approccio comparativo dell'Ottocento, l'etimologia, il cui valore risiede nella capacità di trattare i dati fonetici⁴⁸⁰, torna in auge. Ma emerge che, per stabilire una connessione etimologica, è indispensabile una conoscenza dell'evoluzione semantica. Questo rende necessario la ricerca di leggi semantiche di sviluppo analoghe a quelle fonetiche⁴⁸¹. Argomento di non facile trattazione.

⁴⁷⁶ Cfr. Lepschy 1994, III: 316.

⁴⁷⁷ Cfr. Lepschy 1994, III: 316.

⁴⁷⁸ È il proposito di fondo del *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm (1854); è l'atteggiamento che trapela dalla prefazione di Émile Littré nel *Dictionnaire de la langue française* (1863- 1872) e che viene indicato da Bishop Trench all'indomani della compilazione del *New English Dictionary* (l'*Oxford English Dictionary*), dizionario concepito in modo che ciascun vocabolo, senza distinzione di buono o cattivo, sia in grado di raccontare la propria storia (cfr. Lepschy 1994, III: 311-8).

⁴⁷⁹ Cfr. Lepschy 1994, III: 171.

⁴⁸⁰ Ricordiamo che Jakob Grimm (1785-1863) confidava sulle corrispondenze fonologiche come la riprova della connessione etimologica tra le parole (Lepschy 1994: 152) e che Rask (1787- 1832) aveva indicato che un'etimologia soddisfacente non si può compiere sulla base di una sola lingua, ma deve basarsi sulla comparazione di grammatica e lessico di una molteplicità di lingue (Lepschy 1994: 132).

⁴⁸¹ Whitney, interessato primariamente al cambiamento del significato, dice che esso determina la forma interna di una lingua ed in tal senso è necessario studiarlo ai fini dell'etimologia che, tuttavia, non è pertinente all'uso linguistico poiché "una parola, sia nel suo significato diretto, sia nella sua suggestività è soltanto ciò che il nostro uso la rende" (cfr. Whitney 1870: 133). Lo studioso esprime rammarico a proposito del fatto che i processi fonetici avessero avuto una classificazione formale di cui i fatti etimologici fossero invece ancora carenti. Una tale classificazione era sicuramente problematica da fissare, ma Whitney indica due identificate tendenze: a) i termini diventano specifici quando si applicano termini generici ad oggetti individuali; b) è l'uso figurato dei termini che provvede ad estendere il significato (cfr. Whitney 1875: 765).

L'etimologia "moderna", basata sulla conoscenza delle precedenti fasi attestate di una lingua, può proporre maggiore accuratezza, mancando di incappare negli eccessi del passato⁴⁸². Si spostano intanto gli intenti dell'etimologia: dal tentativo di risalire alla composizione dei primi concetti, allo sviluppo nell'ambito di lingue attestate⁴⁸³. In seguito si afferma che il significato di una parola è indipendente dalla sua etimologia (Paul, Whitney, Bréal fino a Saussure)⁴⁸⁴.

In questo quadro si inserisce la personale considerazione del Tommaseo a riguardo dell'etimologia.

Si può subito affermare che il concetto di etimologia del Tommaseo era letterario ed estetico piuttosto che linguistico⁴⁸⁵. Nei *Sinonimi* è presentata, una lucida esposizione del principio in cui è ancora palese il condizionamento del pensiero vichiano:

Lo studio etimologico, considerato in sè, ci aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. «Perchè, dice il Grassi, la storia delle parole è pur quella de' fatti d'una nazione; e nelle macchie fatte alla lingua d'un popolo son chiare a vedersi l'insolenza del vincitore e la vergogna del vinto.» [...] la storia dei costumi e quella de' vocaboli si delucidano a vicenda. (*Sinonimi*: 64)

“L'etimologia più prossima e d'evidenza irricusabile”⁴⁸⁶ era già stata indicata come una delle tre norme per determinare la bellezza di una lingua, poiché sapienza e poesia sono nascoste nel vocabolo. Essa è inoltre di grande utilità, specie stilistica ed è criterio capace di comprovare l'esatta interpretazione dell'uso.

La ricerca etimologica può essere adottata come criterio per distinguere i vocaboli affini, ma da sola, non si può sostituire alla norma dell'uso di cui, invece, può essere conferma:

Ciascun vocabolo (dice il Roubaud) ha nell'intero linguaggio la ragione sufficiente di sè. Nè il trasmutarsi delle lingue può mai traviare tutte quante le voci dall'origine loro. E queste variazioni di suono e di senso son cosa importante a conoscere, perché ciascuna variazione di senso oltre a denotare le mutate idee, genera tra i vocaboli sinonimie nuove; e quand'anco uno degli affini cada in disuso, gli altri ritengono dell'antica analogia qualche traccia, quasi sempre rimane alla voce un pò di colore de' significati per cui venne passando. Aggiungo che l'uso, se nella significazione di ciascuna voce da sè fornisce norma assai chiara, negli accoppiamenti delle voci e ne' traslati, ne' quali

⁴⁸² Cfr. Lepschy 1994, III: 134.

⁴⁸³ Madvig è promotore di questo indirizzo: scopo dell'etimologia è il ricomporre la storia di una parola di una lingua e riuscire a precisare le mutazioni attraverso cui le forme sono passate, non mancando di considerare i cambiamenti di significato (cfr. Madvig 1875: 341).

⁴⁸⁴ Cfr. Lepschy 1994, III: 320, nota 353.

⁴⁸⁵ Cfr. Lucchini 2004: 331.

⁴⁸⁶ Cfr. *Sinonimi*: 62: “Analogia filosofica e la grammaticale, l'armonia musicale e l'onomatopeica” sono le altre due norme indicate dal Tommaseo come criteri per giudicare la bellezza di una lingua.

consiste lo stile, non dà lume sufficiente, e qui l'etimologia può giovare tanto più quant'ella è più prossima.

Per esempio: *derivare la stirpe*: perchè, domando io, non sarà buon modo di dire? Perchè rigettata dall'uso? Ma, se l'uso ammette *derivare* e *stirpe*; perchè sarà dunque men bello l'accoppiamento di que' due vocaboli? Lo dice il senso originario delle due voci; l'una riguarda l'acqua che corre, l'altro pianta che cresce. Se avesse all'etimologia posto mente, non avrebbe il Rousseau cominciato un suo libro da queste parole: *Je forme une entreprise*; ch'è una delle rare ineleganze di quello stile nonmeno elaborato che ardente.

Se noi potessimo dimenticare le origini tutte, e se, potendo, dovessimo; allora la legge dell'uso rimarrebbe sola regina del dire: ma poichè tale ignoranza non ci è concessa, ci giova profittare di quest'altra norma, dico, le origini; cioè della tradizione, ch'è parte anch'essa dell'uso e sovente ne dà ragione, sovente lo conferma, lo illustra, mostrando come e per quali vie venisse il vocabolo dalla sua sorgente ingrossando d'idee, o deviando dal primo significato.

Al qual fine giova massimamente comparare gli usi della lingua propria coi corrispondenti della greca e della latina sue fonti precipue; e anco delle viventi che alla latina son figlie.

Io non dico dunque che s'abbia a rifondere tutt'intera la lingua per ricondurre le parole ai significati dell'antica origine; impresa, che, fosse pur possibile (e, grazie al cielo, non è), toglierebbe al linguaggio il suo prezioso uffizio di rendere come specchio le tradizioni e i costumi de' popoli; ne farebbe un gergo non intellegibile se non ai pochi iniziati alla scienza etimologica; e da ultimo tornerebbe vana, perchè tra non molti anni il corso prepotente delle cose ricondurrebbe quelle medesime derivazioni (o simili a quelle) che, guardate coll'etimologia sotto gli occhi, paiono tanto strane (*Sinonimi*: 64-5).

La norma cui attenersi, nella distinzione dei vocaboli, come indicato anche dai francesi (Girard, Voltaire, d'Alambert), dall'inglese Blair e da altri è quella dell'uso confortata dall'etimologia:

al quale ben giova a conferma e talvolta a temperata correzione e rinnovazione dell'uso, ma non è mai norma da seguire ove all'uso contrasti.[...]

Falso che è la natura delle voci non sia *mai soggetta a cambiamenti*; nè pare a me che «l'entrare coraggiosamente nel labirinto delle etimologie, sia unico modo di procedere con sicurezza all'inchiesta del valore intrinseco delle voci». [...] Siccome la scienza etimologica, sola per sè, quasi mai non basta a dimostrare evidentemente un'origine storica o una filosofica verità; così non basta a governare l'uso della lingua e a tenere le veci di quello. Chi dalle origini sole volesse dedurre le definizioni de' vocaboli, darebbe a ogni passo contro l'evidenza del senso comune. Nè all'origini deduconsi sempre, nè tutte, le vere differenze dei vocaboli affini; [...] Anche al Roubaud fu rimproverata, non senza ragione, la smania di fondare le distinzioni sopra etimologie malcerte e remote; le quali la verità delle distinzioni, anzichè confermare, farebbero dubitabile. Ma talvolta le etimologie gli giovano a dimostrare la ragionevolezza dell'uso. A cotesto non aveva pensato il Girard, la cui opera, più gradevole a leggere, manca talvolta di solido fondamento. Il Boinvilliers, rigettando le mal audaci etimologie del Roubaud, che le trasse dal troppo noto *Court de Gibelin* offre le più ovvie e probabili. Le quali, se non sempre necessarie a illustrare la sinonimia, inutili affatto non sono mai.

Le etimologie ch'io adduco nel lavoro mio non sono di molte; e mai non le pongo a principal fondamento alle distinzioni; acciocchè se l'etimologia paresse a taluno dubbia o fallita, fallite o dubbie non pajano le distinzioni fondate su quella. Così potess'io in ogni cosa fuggire la servilità e la licenza di quella che un antico chiamava *perversa grammaticorum subtilitas*! (*Sinonimi*: 65-6)

Tommaseo ha una grande preoccupazione per i fatti che riguardano l'esattezza etimologica. Consapevole della sua condizione di non lettore a causa della cecità, chiede informazioni sugli ultimi sviluppi della disciplina. In particolare si rivolge al

Teza affinché gli procuri indicazioni e aggiornamenti (“Ella che delle cose e italiane e estere è più a giorno di me [...] potrà farmi più compiuto il novero dei libri che, bene o male trattano di etimologie”): la lettera da cui si cita è riportata in Ferraris 1976, n. 18: 204). La risposta del Teza⁴⁸⁷ arriva a completamento di un’altra richiesta precedentemente avanzata dal Tommaseo, di fargli avere “copiato il più chiaramente che può quanto dicono della pronuncia e dell’uso della lettera B⁴⁸⁸ i dizionari ch’Ella si trova a vere tra le mani” (cfr. Ferraris 1976, n.17: 203).

II. 1. 7. *Il ruolo di metalinguaggio del latino*

Il confronto con la lingua d’origine serve immediatamente a chiarire e meglio qualificare il senso di certe voci altrimenti molto complesse da definire. La possibilità di ricorso ad un codice (il latino) matrice di base è di grande ausilio per il riconoscimento e la scansione della proprietà della lingua. Cogliere appieno il senso della voce consente maggiore competenza nell’uso. Il fatto che il riferimento latino abbia autorità peculiare e sia “più nobile parte della lingua” offre un vantaggioso strumento didattico.

⁴⁸⁷ “Comincio dall’ultimo suo bigliettino avuto ieri. Negli ultimi anni crebbe il numero e il valore delle opere che cercano le attinenze tra ramo e ramo della famiglia ariana: e il significato primitivo delle radici. questo principalmente nel Glossario sanscrito del Bopp: nelle Ricerche etimologiche del Pott: nel dizionario delle radici greche del Benfey: e nel Giornale linguistico di Kuhn. Molto meno si adoperano i dotti sulle lingue romane: se tolga, per l’elemento celtico (prevalentemente nelle lingue di Francia) le *Ricerche Celtiche* del Mone e per le origini arabe (e per mezzo degli arabi, anche persiane) dello spagnuolo un articolo del Hammer negli Atti dell’Accademia di Vienna. [...] Sola opera che raccolga le etimologie romane con larghezza e diligenza è il dizionario del Diez. Pubblicato da qualche anno, trovò una critica acuta nelle ricerche etimologiche del Mahn: le quali poi oggi sono inutili, o quasi, perché il Diez ne usò nella seconda edizione. Eccole il titolo: *Etymologisches wörterbuch der romanischen sprachen*: Bonn 1860. Ne uscì il primo volume soltanto che illustra le parole comuni allo spagnuolo, italiano, francese, portoghese. Gli indici speciali esciranno nel II volume. Il Diez è onorato molto anche da’ suoi tedeschi che occupati a far libri hanno poco tempo da lodare quelli che si fanno. Il libro è in tedesco: vorrei esserle vicino che procurerei di non esserle inutili. Pieno di etimologie ribalde è il nuovo libro di G. Rosa sulle *Origini della civiltà*, e getterà di molti errori tra i lombardi usi a levar a cielo tutte le lombarderie. Quanto al B le accludo come saggio un foglietto: farei queste note per ogni lettera: il valore fisiologico ed il rapporto col sistema indiano del Pânini. Aspetto il suo giudizio: io amerei molto che nei dizionari si mettesse questa base reale agli studi de’ suoni e de’ segni [...] (Lettera Teza, Fondo Tommaseo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Tomm. 133, ins. nn. 69-70, n. 15, cit. in Lucchini 2004: 335-6).

⁴⁸⁸ Alla lettera citata (v. nota precedente) era accluso un foglietto di cui trascrivo l’intero testo (riportato in Lucchini 2004: 336), interessante per le indicazioni di classificazione fonetica delle consonanti su cui il Teza riferisce:

“B. *labiale media*. Nella divisione del Müller è dalla *esplosiva*: falsamente detta *muta* perché si congiunge ad un tuono. È uno degli *strepiti a chiudimento* (Brüke): del gruppo detto labiale dove il chiudimento formasi dalle labra tra loro o coi denti incisivi. L’aria passa dalla glottide alla apertura della bocca: le labra si aprono (in BA) o si chiudono (in AB). Distinguesi da P (labiale tenue) in questo che il P si unisce ad un tuono e il B sí: che a formar la tenue le labra sono tese più energicamente e l’aprirsi o chiudersi delle labra è più improvviso (cfr. Ludwig)”.

Apporre a ciascuna voce italiana una corrispondente d'altra lingua giova, perchè agli stranieri offre il senso proprio della voce che vuolsi definire, perchè dimostra la congiunzione delle due lingue, perchè agli stessi Italiani è norma a stabilire il senso di certe voci, a che talvolta una lunga definizione non basta. Questo lavoro, dalla Crusca eseguito con senno, non è certamente perfetto. La Crusca accumula tutte insieme le voci latine che valgono a denotare i varii sensi della italiana ch'ella vien poscia spiegando. Ma questo accumulare le spiegazioni innanzi che sia annunziata la cosa che dee spiegarsi, è oscurità ad ogni genere di lettore, agl'ignoranti è inciampo. La voce latina corrispondente è da porre allato a ciascun nuovo senso che alla voce italiana si assegna. Più, queste dichiarazioni latine potrebbero giovare alla proprietà della lingua in altro modo: perchè se alle più feconde e difficili delle frasi italiane si ponga accanto latina interpretazione, i traduttori delle opere italiane, e soprattutto i comincianti nello studio di una lingua o dell'altra, se ne potrebbero a lor uopo giovare. E, da coteste dichiarazioni avrebbersi, alla fine del lavoro, raccolto un dizionario latino-italiano, certamente più compiuto ed utile che non sia quello che trovasi in fondo al dizionario della Crusca. E uno degli uffizii del vero dizionario d'italiano, è, non solo la frase, ma l'origine della frase notare, sì che più chiaro se ne vegga il senso, e più certo l'uso.

Del resto il segno dalla Crusca profuso, sopra vocaboli che da origine romana discendono, io lo vorrei abolito. Se a tutti i latinismi dovessimo apporlo; il dizionario formicolerebbe di V. L.- Che se con esso s'intende dichiarar la voce esser vieta; altro segno s'apponga più proprio, e non s'imprima quasi un marchio di vitupero sulla più nobile parte della lingua. (*Prop.* : 113) Meglio ancora se i modi latini e i greci e i biblici nella nostra lingua trasportabili, sebbene non forniti di italiano esempio, si registrassero, e con esempio latino e greco se ne additasse il senso ed il buon uso. (*Prop.* : 114)

L'abbandono della corrispondenza del latino e del greco induce alla ricerca di un metalinguaggio. È questa la funzione svolta, specie dal latino, nel precisare valori semantici:

I modi di dire latini e greci, fatti dalla Crusca corrispondere ai nostri, li tralascieremo [...]; e principalmente perchè gli è impossibile rinvenire nel latino e nel greco forme di dire che corrispondano a capello alle nostre, anco in quella serie di idee dove la presente civiltà pare che più si conformi all'antica: onde non potrebbero siffatte dichiarazioni non trarre e gli esperti e gli stranieri in errore circa il significato e l'uso dei modi italiani, ora restringendolo e ora allargandolo indebitamente. Basta bene che nelle spiegazioni dell'italiano coll'italiano il compilatore per necessità debba affrontare cotesto rischio, e s'ingegni al possibile di scansarlo, senza moltiplicare a bel diletto le difficoltà a se stesso e a' lettori.

Intendansi dunque che dichiarando l'un modo italiano con l'altro non si vuole spacciarli per sinonimi mai. Noi vedremo di fare in guisa che queste stesse spiegazioni, anziché confondere i sensi, aiutino lo studioso intelligente a distinguerli; e guardandoci dalle sinonimie del Varchi e del Cesari, del Ruscelli e del Pasini, noteremo espressamente con brevità talune almeno delle differenze principali segnatamente là dove l'esempio da noi dovuto recare paresse non le osservare abbastanza". (*Tommaseo-Bellini*, Pref., VIII)

Nel dizionario della lingua italiana del Tommaseo il ruolo del latino rimane fondamentale (cfr. Bruni 2004a: 17). Il grande lessico latino del Forcellini resta il riferimento primario anche per il Tommaseo che ammette: "Questo lessico, comprato da me circa cinquant'anni fa in Padova [...] fu non piccola parte della mia educazione intellettuale [...]. Fu poi questo libro mio fedele compagno nelle mie peregrinazioni [...]. (cfr. Martinelli 1997: 181).

II. 1. 8. *La sinonimia*

Il metodo di Tommaseo per i *Sinonimi* poggia su una convinzione: non esistono veri sinonimi. Canone estetico fondamentale è quello della proprietà; “l’uso più generale e ragionevole” è il principio che guida l’autore il quale mira soprattutto ad un intento: l’unità della lingua. L’aspetto scientifico del metodo si delinea attraverso la dichiarazione e distinzione delle singole voci, dando a ciascun vocabolo il proprio significato (“un senso proprio”), deducendolo dall’uso, dall’etimologia, dalla funzione delle particelle.

Per ciò che concerne l’aspetto metodologico e tecnico, ma anche filologico-estetico, la distinzione delle varie voci e significati sulla base dell’uso vivo (con esempi di scrittori antichi e moderni e ricorrendo, a seconda dei casi, a criteri etimologici) costituisce il fondamento di base. Il dizionario del Tommaseo ha valore di metodo scientifico. Ce ne dà convincimento il fatto che sia fondato sull’uso vivo, rispettando “il volto della propria età” e curando i seguenti criteri linguistici:

1) La prima voce originale, la matrice, è segnata in grassetto: fanno seguito, a cascata, le altre da esse derivanti. Al significato più ovvio, a quello più antico, agli usi poetici e comuni, seguono gli usi errati. La sottile osservazione delle affinità e differenze porta a determinare il significato più ovvio che consente di sistemare “sotto una medesima rubrica le voci più direttamente affini e in più di un’idea combacianti” e di rinviare ad altri articoli le voci di “significato differente o di affinità oblique”⁴⁸⁹;

2) Precisione e chiarezza nelle “dichiarazioni” delle voci rappresentano una costante esigenza di lavoro;

3) Il ricorso ai testi di autori antichi e moderni, dai quali trarre esempi, è procedura da preferire in tutti quei casi in cui una definizione non appaia pienamente adeguata.

4) Il riconoscimento del carattere individuale e creativo del linguaggio, e con esso il diritto dello scrittore di impiegare il vocabolo che ritiene più opportuno, è norma, ma “nessuna autorità di scrittore è di per sé legge”, poiché è essenziale ricercare la ragione che ha determinato l’uso e non fondarsi sull’esempio in sé.

5) Ugualmente necessaria è l’abbondanza di citazioni per collocare la parola nella sua sede naturale e nella continuità del suo sviluppo storico.

⁴⁸⁹ Cfr. *Tommaseo-Bellini*, Pref. : VIII.

6) Confronto ed analogia con le altre lingue (specie latino e francese) è opportuno.

7) L'appello all'etimologia come riprova dell'esatta interpretazione dell'uso è ausilio prezioso (cfr. Di Biase, 1967).

La stesura dei *Sinonimi* risponde ad una duplice esigenza dell'autore: determinare con precisione e coerenza di distinzione il significato di ciascuna voce al fine di eliminare dall'uso le voci morte. Nell'indicare una norma che definisce "morale e civile più che filologica", il lessicografo avverte che è opportuno preservare il linguaggio antico da nuovi abusi se si vuole ben determinare il linguaggio nuovo:

[...] Sinattanto che due idee si potranno significare con due promiscui vocaboli entrambe, s'avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci, d'errori, di discordie. Presentatemi due idee in due nomi promiscui; io mi crederò d'averne tre delle idee: le significate da' due nomi, e la terza dalla promiscuità d'esse idee da nomi promiscui significate; e chiara non ne avrò neppur una. La terza idea, per lo meno sarà erronea; l'errore si moltiplicherà per il numero degli usi e degli usanti; e la lingua col tempo si renderà inetta a trattare segnatamente quelle materie dove un equivoco costa troppo. (*Sinonimi*: 48)

Se le voci si distinguono solo per una differenza di suono e non per la maggiore o minore latitudine o determinazione concettuale, esse sono solo "ingombro della memoria" e non rendono l'arte del dire più fluida ed agevole. "Le voci superflue fanno confusione e la confusione è sudicia cosa" (ordine delle idee) (*Sinonimi*: 48)

Si può obiettare che la copia delle voci consente di evitare noiose ripetizioni. Riprendendo una considerazione di Girard, Tommaseo ribadisce che a generare il senso della noia sia la ripetizione delle idee, non certo il suono delle parole. A tal proposito indica il caso dei pronomi che, "destinati ad indicare una relazione", pur ripetuti moltissimo, non creano l'impressione di noia poiché è costantemente rinnovata l'idea a cui essi si riferiscono.

"Il numero, sia poetico sia oratorio, dev'essere dall'idea dominato, non già dominare" I grandi scrittori non si preoccupano della ripetizione, così come il popolo ignorante

non teme ripetere tante volte il medesimo vocabolo quanto fa di bisogno per significare la medesima idea. Perché il popolo non ha sinonimi e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare, differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua parlata; vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per fare intendere il loro pensiero, o per dirla altrimenti, che lo scambiare i segni con degli oggetti, egli è uno scambiare gli oggetti stessi Dal quale errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della Penisola: assurdità manifesta. (*Sinonimi*: 49).

Il lessicografo associa l'identità di significato alla ragione d'essere e riporta una definizione di S. Tommaso d'Aquino secondo il quale

Sinonimi diconsi i vocaboli che significano affatto medesimo. Tali vocaboli messi insieme, rendono il dire inetto. Notisi, però, che i sinonimi veri son quelli che significano una cosa medesima secondo la medesima ragione dell'essere di quella; ma quelli che denotano le varie ragioni dell'essere di una cosa, non significano per l'appunto il medesimo. (*Som. I, I, I, 3*);

Il valore dei vocaboli, i quali debbono conferire unità a certe pluralità di concetto nel pensiero, viene discusso anche dal Rosmini, che partecipò alle discussioni sul tema della lingua curandone soprattutto l'aspetto letterario, filologico e filosofico:

Noi possiamo dire che ogni parola sia una sintesi, giacchè assai di rado una parola significa un concetto solo, come scorgersi de' sinonimi i quali, convenendo un concetto principale, ne risvegliano tanti altri che difficilmente s'osservano se non da' più sagaci osservatori, e pur si sentono dal comune degli uomini, i quali s'accorgono unanimi se nell'uso della parole vogliono dirlo, talora sbagliano; e se vogliono scrivere, mancano alla proprietà essi medesimi. I vocaboli adunque prestano, fra gli altri, a quest'ufficio al pensiero, di dare unità a certe pluralità di concetti; la quale pluralità non essendo un reale, ha bisogno di un segno reale per essere ritenuta e denotata⁴⁹⁰.

Non esistono veri sinonimi: la norma dell'uso non è solo norma esteriore, ma valutazione e giudizio: il pensiero è discusso da Du Marsais e da Boinvilliers⁴⁹¹.

Se fossero sinonimi veri, in una lingua sarebbero due lingue; perché trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro più. E l'uso di tutti i popoli, per licenzioso che paja e vagante a caso, mai (nota il Dumarsais) non si parte da questa norma: né mai dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle alcuna varietà, non foss'altro, di grado.

Non è dunque a credere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotata per l'appunto (come vuole il Boinvilliers) la medesima cosa; poi, sentita la necessità di parlar chiaro, essersene le differenze venute determinando. Non mai così forte, come ne' primordii della civiltà gli uomini sentono il bisogno di parlar chiaro: e, meglio che la chiarezza, cogliesi da' parlanti, altamente persuasi e veracemente commossi, la prima condizione della bellezza vera del dire; l'evidenza. (*Sinonimi*: 50)

Su posizione opposta rispetto a quanto ritenuto da Boinvilliers a riguardo della lingua, Tommaseo è convinto che il linguaggio primitivo fosse dotato di maggiore chiarezza ed evidenza e che niente più "del tacito, universale e quasi ispirato consenso" abbia forza di legge.

⁴⁹⁰ *Sinonimi*: 49, nota 2.

⁴⁹¹ J. Boinvilliers (1764 - 1830), grammatico francese autore di *Avantage de l'étude approfondie de la langue française et moyens de la perfectionner*, 1796, e *Cacologie ou Recueil de locutions vicieuses avec corrigé*, 1807. Boinvilliers deve, tuttavia, la sua maggiore risonanza alla *Grammaire raisonnée de la langue française*, 1836, opera concepita secondo il convincimento della profonda connessione tra l'evoluzione e la formazione della grammatica in rapporto con le procedure del pensiero. Questa tendenza, era stata originata dalla *Grammaire générale et raisonnée* di Port-Royal, 1600, per mano di Lancelot, ma dovuta all'ispirazione di Arnauld. (Cfr. Di Biase, 1967: 29, nota 23).

Lo studio dei sinonimi è necessario per evitare i guasti dovuti all'improprietà di linguaggio. Come sostiene Campanella⁴⁹²: "Le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savii che veggono non potersi sapere, superbia a' sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti". Il concetto è avvalorato da Locke che aveva asserito: "Uomo che adopra voci, alle quali non dà chiaro senso e determinato, inganna sè e gli altri"⁴⁹³

Conoscere le sottili sfumature dei significati è necessario per comprendere al meglio "le menome pieghe e le gradazioni di colore" che sfuggono. La Bruyère, che ben conosceva gli artifici dello stile,

nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un'idea, una forma è la meglio: non sempre la si trova, ma sempre la c'è; e fuor di quella, ogni altra è impotente. Di qui l'utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua, per agevolarne a noi l'uso, ai posteri l'intelligenza. Né solamente alla storia della lingua lo studio dei sinonimi giova, ma esercita grandemente la sagacità dell'ingegno; e di difficile ch'era in prima, riesce poi agevole e grato sopra ogni dire. E, facendosi testimone e interprete dell'uso, siffatto studio l'uso stesso conferma e rischiera. Insegnare l'uso (avverte il sig. Guizot) della ricchezza che abbiamo tra mano, gli è più che creare ricchezza nuova (*Sinonimi*: 50).

Quali le indicazioni per sapere interpretare con precisione ed evidenza l'uso e cosa convince della sua ragionevolezza? La costanza è indice di tradizione e di indiscussa autorità. Capacità d'osservazione e predisposizione all'apprendimento sono elementi indispensabili per l'acquisizione della competenza linguistica, ai quali tuttavia non può mancare "quel senso del conveniente che con le parole non si definisce":

Per essere degno di sentire, e far sentire altrui tutte per l'appunto le idee e i sentimenti de' quali una moltitudine d'anime ragionevoli ha voluto far interpreti certi suoni, vuolsi, oltre alla volontà dell'apprendere, l'abito dell'osservare, e l'esercizio sovente dello scrivere, e quel senso del conveniente, senso che con parole non si definisce (*Sinonimi*: 62).

Indizio, rade volte fallace, della ragionevolezza dell'uso e della sua generalità, è la costanza. L'uso costante ha il suggello della tradizione, ch'è tra le consuetudini la più venerabile, ch'è più potente assai della legge. L'uso segna alle lingue il cammino, non l'impedisce; né vieta si vengano ogni di più svolgendo secondo l'indole loro e il bisogno de' tempi [...]. Rammentiamo che gli usi più antichi sono sovente i più schietti; e la schiettezza aggiunge, anzi che detrarre, alla forza. Per quel consenso mirabile ch'è tra tutte le cose buone e le belle di questo mondo, si trova che l'uso de' meglio parlanti in Italia è il più antico; e che insieme esso ha ragioni buone; sicchè le anomalie stesse vanno soggette a norme generali degnissime di meditazione, le quali dipendono dalle sovrane leggi moderatrici dell'umano pensiero. (*Sinonimi*: 63)

⁴⁹² Tommaseo cita un passo di Campanella tratto dalle note alle proprie Poesie, ripubblicate dal signor Orelli per i tipi del Ruggia, (cit. in *Sinonimi*: 50, nota 1).

⁴⁹³ La frase viene citata in *Sinonimi*: 50, senza indicazione di fonte.

Si è detto della norma dell'uso, ma da dove si deduce e come si padroneggia l'uso di una lingua? Per le lingue vive si raccoglie da quanti le parlano; per quelle d'altri tempi si fa ricorso ai lessici, alle grammatiche, alle memorie storiche, alle lettere, alle commedie, ai proverbi; agli scritti che riflettano uno stile meno comune e un soggetto poco trattato; alle analogie della lingua madre con quelle della lingua derivata. Per conoscere appieno gli usi de tutte le lingue è opportuno interrogare i libri buoni e meno buoni poiché nella storia della lingua anche le citazioni ritenute superflue o inopportune possono apportare luce. Affinità, differenze e definizioni sono gli elementi da ricercare:

Nell'uso, prime a notarsi sono le affinità de' vocaboli; ma più delicate, e tanto più degne di nota, sono le differenze, per avvertire le quali si badi al significato delle voci più ovvio; al quale determinato che sia, le gradazioni si possono raffrontare. Il significato più ovvio fornisca la prima dichiarazione; perché, rinchiudere come taluni pretendono, in una definizione sola tutti i significati del vocabolo, è voglia d'uomini poco esperti. Certo che nella dichiarazione prima deve quasi sempre essere il germe e la ragione delle più tra le dichiarazioni che seguono; perché quel senso della voce è primieramente notabile che desta per primo l'idea comune a tutti o quasi tutti i significati di lei. Percorrendo (nota il Guizot) tutti i significati e ordinandoli, si conosce in qual d'essi la voce di cui si tratta, venga ad essere affine ad un'altra voce, in quale di più; distinguonsi dette voci le parentele; s'impara a comporre gli articoli della sinonimia, collocando sotto una rubrica le voci direttamente affini, e in più di un'idea combaciantisi, le affinità oblique in altri articoli registrando. (*Sinonimi*: 64)

CAPITOLO III
DALLA CRUSCA AD OGGI

III. 1. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V impressione, 1863-1923
(sigla: *Crusca 1863*).

Quasi simultaneamente alla pubblicazione del *Tommaseo-Bellini*, a partire dal 1863 si propone la quinta impressione del *Vocabolario della Crusca*⁴⁹⁴, ma, a differenza dell'opera torinese, la compilazione fiorentina si protrasse per oltre cinquant'anni non arrivando mai a compimento. Le polemiche alimentate agli inizi del '900⁴⁹⁵ intorno all'operato della Crusca⁴⁹⁶ indussero Croce (ministro della Pubblica Istruzione tra il 1920 e il 1921) a nominare una commissione per la riforma dell'Accademia che tuttavia nel 1923, per intervento del ministro Gentile, si vide sottratto il compito di continuare la compilazione del vocabolario che un tempo era stato il modello da seguire nella lessicografia europea⁴⁹⁷.

Non erano mancate all'interno dell'accademia una serie di riflessioni sulle "teoriche grammaticali" ritenute necessarie per i lavori della quinta edizione soprattutto alla luce della speculazione indicata dai maestri di Port-Royal, dalla filosofia dell'*Encyclopédie* e dalla grammatica retorica dei classicisti⁴⁹⁸. L'esigenza di rigenerazione del Vocabolario e di rinnovo delle proprie metodologie fece pensare agli accademici della Crusca di doversi aprire al confronto con le accademie di Francia, Spagna, Dublino, Lisbona, con la Società ungherese, con la Royal Society e con le più prestigiose Università europee (Berlino, Oxford, Atene). Purtroppo questa serie di contatti non ebbe il risultato di proiettare Firenze oltre i propri confini, ma

⁴⁹⁴ Le vicende della quinta impressione del Vocabolario erano iniziate molto prima. Dal diario accademico, in data 27 settembre 1843, si rileva : “[...] 1° Che il 16 marzo 1843 fu cominciata la quinta impressione del Vocabolario della Crusca; 2° Che nel giorno 23 di Settembre dell’istesso anno fu terminata la stampa del primo fascicolo del medesimo; [...] 4° Che il 26, ultimo martedì dello stesso mese, raccoltasi l’Accademia pubblicamente in adunanza solenne annunziava [...] in vendita presso il Libraio Piatti, il primo fascicolo del Vocabolario degli Accademici della Crusca 5ª impressione” (cfr. Parodi 1983: 135).

⁴⁹⁵ Nell'arco di un paio d'anni, tra il 1910 ed il 1912, Cesare De Lollis scrive una serie di articoli nei quali rivolge alla Crusca severe critiche. Nella Relazione per la riforma dell'Accademia della Crusca sottoposta al Ministro della Pubblica Istruzione dalla commissione nominata nel 1921 e di cui fanno parte lo stesso De Lollis, con Giovanni Gentile e Vittorio Rossi, le stesse critiche (antiquato fiorentinismo dell'Accademia; timore di ingerenza linguistica, convincimento dell'impossibilità di realizzazione di un dizionario storico italiano) segneranno le sorti della tormentata vicenda lessicografica (cfr. Parodi 1983: 168-9).

⁴⁹⁶ Cfr. Parodi 1983: 136: “Ad ogni fascicolo si ripetevano critiche, anche aspre [...] gli articoli erano prolissi, tipograficamente mal impostati sì da riuscire spesso confusi: in altre parole la combinazione del vecchio col nuovo non si era felicemente operata.”

⁴⁹⁷ Cfr. Marazzini 1994: 20.

⁴⁹⁸ Cfr. Parodi 1983: 137.

all'opposto, la Crusca, tendendo a "rinchiudersi nell'ambito toscano, se non addirittura cittadino", vide svilire "la forza di magistero" che sarebbe stata necessaria per rimanere competitiva in ambito europeo⁴⁹⁹. Solo nel 1878 si riesce a stampare il terzo fascicolo dell'edizione; i successivi volumi furono pubblicati nel 1882, 1886, 1889, 1893, 1889, 1905 e 1910⁵⁰⁰.

I dissesti finanziari dell'Accademia, i metodi decisamente superati della redazione e i vertiginosi costi di stampa, imposti dalle depresse condizioni economiche di un paese reduce dalla guerra, sono alla base della decisione di sospendere la sfortunata edizione della Crusca⁵⁰¹. Si arresta così alla voce *ozono* una pubblicazione "non più sufficiente a rappresentare la lingua nella sua complessa e articolata realtà postunitaria"⁵⁰².

Il carattere di urgenza che i compilatori avevano avvertito nel momento in cui, restituita ai suoi compiti da Napoleone I, nel 1811, l'Accademia aveva riorganizzato le sue fila per la compilazione della quinta impressione del vocabolario ("al più presto che si potesse"), sembra stridere con le note vicende che coinvolgeranno la sfortunata edizione interrotta nel 1923, a circa sessant'anni dall'esordio.

In un clima di piena consapevolezza, gli Accademici della Crusca menzionano gli straordinari cambiamenti epocali che si avvicendano "tra la fine del passato secolo e il principio del corrente". I mutamenti politici, oltre a condizionare i costumi e le opinioni del popolo, si ripercuotono nel linguaggio, che diviene riflesso dello stato morale del paese.

Due le metafore proposte per cogliere una delle leggi fondamentali di una lingua naturale: il suo ininterrotto rinnovamento, come una pianta che continua a dare nuovi germogli o come una "consuetudine in movimento". Se la lingua resta fissa nella struttura e nel colore, si modifica costantemente "in ragione delle idee e degli ordini nuovi che avvengono nella civile convivenza". Potremmo aggiungere anche in funzione dell'avvicendamento naturale dei veri detentori e custodi della lingua: i parlanti.

Nella lunga prefazione al primo volume la dedica a Vittorio Emanuele II fa emergere un dato significativo: il "gran libro della Nazione" (così viene denominato

⁴⁹⁹ Cfr. Parodi 1983: 148.

⁵⁰⁰ L'*Oxford Dictionary*, pubblicato a partire dal 1888, era giunto alla lettera 'R', mentre il *Deutsches Wörterbuch*, dei fratelli Grimm era, nel 1905, alla voce *Sprech* (cfr. Parodi 1893: 148).

⁵⁰¹ Cfr. Serianni 1990: 72.

⁵⁰² Della Valle 1993: 83.

dai compilatori la quinta impressione del Vocabolario degli Italiani) viene fornito dai rappresentanti della comunità scientifica sociale, gli Accademici della Crusca, e non a nome dello stato (i principali vocabolari accademici normativi europei erano stati compilati sotto l'egida dello stato: cfr. Lobodanov, 1999: 259).

Nella prefazione si affermano e sottolineano argomenti di notevole rilevanza quali l'importanza del lavoro di compilazione di un repertorio che raccolga e registri la lingua; il riconoscimento che lo stato di una lingua è fortemente dipendente dalle condizioni politiche del popolo che la parla; la convinzione che l'idioma comune è l'espressione della vita e del sentimento nazionale ed infine l'auspicio che la lingua recuperi "fierezza di spirito e coscienza di sé", liberata dalle ingerenze straniere. Quest'ultimo punto riconferma l'atteggiamento purista della tradizione nei confronti di tutte le contaminazioni straniere: alla Crusca, "custode antica della proprietà ed integrità del sermone patrio", spetta il compito di "porre un freno d'autorità insieme e di ragione alla soverchiante e vituperosa licenza"⁵⁰³ (per i cultori della lingua l'ingerenza, in particolare del francese, è avvertita come inquinamento del pensiero italiano), con l'intenzione di mettere l'accento sulla "ricchezza e le naturali grazie" dell'idioma piuttosto che sottolineare l'inadeguatezza dell'italiano in determinati ambiti (il riferimento è al lessico tecnico-scientifico). La Crusca ha il compito di esaminare "tutta questa nuova materia".

Il riconoscimento dell'inadeguatezza sincronica rende necessaria una revisione di tutti i materiali, sia per recuperare "voci e forme di lingua legittime ed opportune" che erano rimaste escluse per motivi vari dalle precedenti edizioni, che per estendere lo spoglio a nuovi autori senza "preoccupazioni e grettezze di municipio", al fine di cogliere quell'ampiezza "d'idea italiana quando s'accordi colla ragione delle cose".

Si attenua, dunque, il rigore per quel che riguarda lo spoglio di scrittori non più solamente toscani e trecentisti, "ricorrendo tutti i secoli della nostra letteratura" (ib.). L'obiettivo è "di fare un Vocabolario principalmente dell'uso presente" (ib.) secondo una precisa dichiarazione di intenti. A tal fine la Crusca intende recuperare "un altro fonte di lingua vivo, perenne, [...] nel parlar familiare di quella parte del popolo toscano non corrotta dal contagio delle fogge straniere, dove si continuano le tradizioni della favella del Trecento, e dura il medesimo genio creativo di vocaboli e

⁵⁰³ *Vocabolario della Crusca* 1863, Prefazione: ii.

di modi di dire bene e argutamente appropriati”⁵⁰⁴. Una volta discusse e contenute le norme⁵⁰⁵, si dovrà fare un vocabolario “facile e chiaro” e adatto a tutti. L’intenzione è dunque non più quella di preservare, custodire, stabilizzare, codificare la lingua facendo soprattutto la storia delle parole, bensì è presentare la lingua “nel senso che oggi è ricevuta ed intesa *popolarmente*”. Nell’avverbio è segnalata una scissione di compiti: ai “dotti filologi”, investigare le ragioni storiche e i procedimenti dell’intelletto... ai lessicografi la presentazione della lingua viva e popolare.

Emerge una continua oscillazione tra posizioni di consolidata tradizione e i tentativi di proiezione innovativa. La Crusca sembra voler mantenere fedeltà ad una tradizione che è stata sinonimo di prestigio ed avanguardia (ci si astiene dai cambiamenti “per mera vaghezza di novità”), mentre dichiara di allontanarsene e prendere le distanze se la compilazione del nuovo repertorio può risultarne avvantaggiata.

Tra i primi elementi nuovi degni di nota, è segnalata la separazione “delle voci morte o antichate della lingua da quelle che sono vive, usate o usabili”⁵⁰⁶ che avrebbero dovuto trovare collocazione in un Glossario⁵⁰⁷ a parte. Nel marzo del 1916 viene tuttavia presentata una relazione sul Glossario che ne decide l’abbandono della compilazione⁵⁰⁸.

Così come aveva già fatto il Tommaseo, anche l’Accademia abbandona il sistema di corrispondenze latine e greche.

In primo piano è posta “una delle faccende più importanti, a che dovea la Crusca volgere il pensiero nella sua nuova compilazione, quella delle definizioni”⁵⁰⁹, prendendo sull’argomento le distanze rispetto ad altri. L’insegnamento della lingua dipende dall’esattezza del valore dei vocaboli, così “come dalle definizioni o indicazioni sbagliate o imperfette si fa luogo alla falsa intelligenza, all’incertezza del

⁵⁰⁴ *Vocabolario della Crusca* 1863, Prefazione: vi.

⁵⁰⁵ Nel *Diario delle cose attenenti al Voabolario* redatto dagli Accademici in data 14 aprile 1597 si leggono le indicazioni per le norme di redazione puntualizzate in ventidue punti. Per l’elenco completo si rimanda a Parodi 1974: 298-30, ma segnalo che al punto 4. si legge: “Le difinizioni vi si metano non tutte, ma quelle che sono belle e a proposito”.

⁵⁰⁶ *Vocabolario della Crusca* 1863, Prefazione: iii.

⁵⁰⁷ Nel 1866 uscì il secondo fascicolo del *Vocabolario* e nel 1867 fu pubblicato il primo ed unico fascicolo, del glossario, in tutto 136 pagine, che comprendeva le lettere A e B (cfr. Parodi 1983: 141; Serianni 1990: 71).

⁵⁰⁸ La relazione del 30 Marzo 1916, firmata dal segretario dell’Accademia Guglielmo Volpi e dal Presidente Pio Rajna, sottolineava tra l’altro: “[...] non si può dire che manchino difetti di metodo ed errori di fatto, come si vede in molte etimologie, nell’aver dato importanza a certe grafie puramente etimologiche o nel dedurre infiniti da forme anomale verbali.” (cfr. Parodi 1983: 166).

⁵⁰⁹ *Vocabolario della Crusca* 1863, Prefazione: xii.

discorso allo stile improprio e scorretto” (ib.). Gli Accademici prendono, dunque, posizione a riguardo delle definizioni che un vocabolario della lingua comune deve accogliere:

Bene sappiamo, che dal determinare con esattezza il valore dei vocaboli, per modo che di ciascun si senta la proprietà, né l'uno si confonda con l'altro, ma pur de' più affini si scorgano le differenze, dipende il retto insegnamento della lingua; come dalle definizioni o indicazioni sbagliate o imperfette si fa luogo alla falsa intelligenza, all'incertezza del discorso, allo stile improprio e scorretto (*Crusca 1863*, Pref., XII).

Si rende necessaria una scissione di compiti: al vocabolario della lingua comune non spettano le definizioni “dell'intima natura delle cose”; l'approfondimento degli elementi spetta ai dizionari specialistici. È una indicazione importante che intende separare il sapere linguistico dal sapere enciclopedico:

Ma pensiamo altresì, che le definizioni di un vocabolario della lingua comune non possano prendere a svolgere l'intima natura delle cose o l'intero cumulo degli elementi d'ogni idea. Descrizioni siffatte appartengono ai dizionari speciali, sia di scienze filosofiche e naturali, sia di arti e mestieri; i quali appunto si propongono di dare una piena cognizione delle cose, così rispetto all'essere loro, come ai modi, all'azione, all'artificio, ec.. (*Crusca 1863*, Pref., XII)

Nel delineare il carattere della definizione si impone il limite all'espansione enciclopedica:

Del resto, la chiarezza, la brevità, l'ordine dei caratteri secondo la loro importanza, accompagneranno le nostre definizioni; che sempre dovranno aversi per sufficienti, quanto diano un'idea distinta del vocabolo definito, senza l'addobbo di notizie troppo più dotte che opportune. (*Crusca 1863*, Pref., XIII)

Il dizionario della lingua comune deve limitarsi ad indicare, secondo tradizione aristotelica, la distinzione per differenza specifica che costituisce la proprietà del vocabolo:

Nel vocabolario dell'idioma comune si dee cercar soltanto nel definire di far distinguere bastantemente l'obietto da un altro simile nella classe o nel genere, tanto che l'attenzione di chi legge cada subito sulla differenza sostanziale e specifica che ne costituisce la proprietà. Tale è il nostro parere e secondo questo procediamo quanto meglio si può nella pratica. (*Crusca 1863*, Pref., XII-XIII).

Si provvederà ad una dichiarazione/definizione di tutti i vocaboli anche quelli comuni per i quali si era ricorso, nelle precedenti impressioni, a formule del tipo “animale, pianta o strumento noto” che avevano attirato molte critiche, astenendosi tuttavia dall'indicare tutte le particolarità distintive di una classificazione scientifica :

Definiremo, o dichiareremo tutto, gli animali, le piante, gl'istrumenti ed oggetti anco più comuni; non approvando neppur noi il vezzo, di che fu dato biasimo ai nostri maggiori di passarsela qua e là con quella loro postilla *animale noto, pianta nota, strumento noto*”.

Ma né pur c'è piaciuto di appiccarvi una di quelle illustrazioni o descrizioni minutissime, quali aver si possono nei trattati di storia naturale o di meccanica. Così per recare un esempio che voglia per ogni altro, alla voce APE ci siam contentati di dire “insetto alato che produce il miele e la cera”: avremmo creduto di peccare d'ineffitudine, riportando di questo piccolo animale tutte le particolarità distintive che ne rilevano i naturisti. (*Crusca 1863, Pref., XIII*)

La Crusca prende posizione nella scelta di limitare, nelle definizioni, l'uso di termini specialistici che appartengono a linguaggi specifici e particolari:

Avvertiremo pure in questo proposito, che l'Accademia ha per regola di non adoprare nelle definizioni di vocaboli di scienze naturali o metafisiche, certe parole che gli autori di sistemi hanno quasi per convenzione introdotte, facendone il linguaggio loro particolare; ma ferma sempre di voler servire all'uso comune, dacché il suo vocabolario dev'essere la rappresentazione della lingua del popolo, ogni volta che debba definire voci di tal maniera, lo fa nei termini più usati e più semplici. (*Crusca 1863, Pref., XIII*)

Nelle definizioni, la ricerca della qualità e della proprietà dei vocaboli è affidata alla semplicità descrittiva, senza approfondimento specialistico:

E né pur si propone di trar fuori certe qualità o proprietà delle cose, difficili a riconoscersi, né sapute o avvertite che dalle persone dotte nelle rispettive materie; ma coglie quelle popolarmente cognite, o appartengano alla natura dell'oggetto, o riguardino un uso che se ne faccia, o un'opinione generale che se ne abbia. (*Crusca 1863, Pref., XIII*)

Per la definizione di concetti astratti e complessi, ci si affiderà ai sinonimi:

Pei vocaboli poi di alcune idee astratte molto complesse, dove una vera e compiuta definizione sarebbe difficile o troppo lunga, ella [l'Accademia] ricorre a una dichiarazione per via de' così detti sinonimi, procurando d'accostarsi più che può al valore speciale della parola e allegandovi tali esempj che lo faccian sentire anche meglio della stessa formula dichiarativa. (*Crusca 1863, Pref., XIII*)

Si rinuncia alla definizione se l'esempio è ritenuto sufficiente:

Si avverte, che se nel primo degli esempj classici allegati si abbia, come talvolta accade, una definizione sufficiente del vocabolo, si risparmia la nostra. (*Crusca 1863, Pref., XIII*)

Il vocabolario conterrà (salvo svista) tutte le parole adoperate nelle definizioni per contenere il rischio di circolarità:

Del rimanente, non si mancherà di fare avvertenza, che tutte le parole adoperate nelle nostre definizioni si trovino al loro luogo spiegate, evitando sempre, finché l'attenzione potrà bastare, quel peccato notato talora ai nostri predecessori, che il termine definitor riceva alla sua volta per definizione il suo definito. (*Crusca 1863, Pref., XIII*)

La definizione viene assegnata al vocabolo “capo della famiglia” e non ripresa per i derivati:

Fatta la dichiarazione al vocabolo che consideriamo come capo della famiglia (non intendendo di far questione sulla priorità logica di questa o di quella forma), non stiamo a

ripeterla ne' varj suoi derivati, contenti d'accennare a ciascuno di questi, che'egli è participio verbale del tal verbo, sostantivo astratto del tale adiettivo e così via; tranne il caso di dover notare le significazioni speciali di *potenza*, di *capacità*, di *disposizione*, di atto o d'effetto che s'aggiungono all'idea fondamentale per mezzo di certe terminazioni assai comuni, in *ivo*, in *ibile*, in *evole* ec. per gli adiettivi; in *ento*, in *ione*, in *ura* pei sostantivi. (*Crusca 1863*, Pref., XIII)

L'intento primario di raccogliere la lingua comune d'Italia fa escludere dalla nomenclatura tecnicismi e linguaggi speciali:

[La Crusca] Non poteva adunque dar luogo a quei termini che son cogniti soltanto ai cultori delle scienze, e usati solo nella scuola, quali sono in gran parte quelli della nomenclatura, tratti e composti tutti dal greco, o da altri stranieri idiomi. Noi registriamo soltanto quei che s'incontrano negli scrittori citati, e quelli altresì che si odono alcune volte anche nel popolo, dove di ogni scienza più sublime penetra sempre o per un modo o per un altro qualche leggiera notizia, e sono poi generalmente intesi da chiunque abbia avuto una civile educazione. Ma i più rari e riposti, che nulla hanno più d'italiano che di tedesco, o di qualsiasi altra lingua, gli lasciamo ai dizionarij speciali. (*Crusca 1863*, Pref., XIII / XIV)

Anche per quanto riguarda la scelta di termini di arti e mestieri, si riterranno i principali e più diffusi, mentre si tralasceranno i termini delle cose troppo "minute". È interessante come la dimensione dell'oggetto diventi dunque criterio di selezione.

[...] abbiamo riguardo anche qui a una certa acconcezza e capacità italiana del vocabolo. Però trascegliamo, specialmente nel tecnicismo delle arti più umili i termini principali e più cogniti, preferendo sempre anche in questo nelle diversità tra luogo e luogo i fiorentini. Omettiamo quelli delle cose troppo minute, che per l'ordinario non escano mai dall'officina o dal cerchio dell'arte e qualche volta sono più appellazioni di capriccio, che espressioni di proprietà. Anche questi stanno meglio a parer nostro in dizionarij particolari, che nel gran Vocabolario della lingua comune. (*Crusca 1863*, Pref., XIV)

Opportunamente segnalata è la grande difficoltà di definire le preposizioni/*segnacasi* connessa all'ambiguità del valore da assegnare loro:

Una delle parti più difficili della lingua e di maggior pensiero ai grammatici e vocabolaristi, è lo svolgimento delle proposizioni, intendendo più specialmente di quelle che dagli antichi furono anche chiamate *segnacasi*. Delle altre parole in generale il valore è uno; e in certi loro allontanamento nell'uso degli scrittori e del popolo è sempre facile vedere il punto dell'attinenza al primo e proprio significato. Ma non è sempre così di queste particelle: che oltreché il nesso logico che son destinate ad accennare tra due termini, non apparisce talvolta sì chiaro per cagione delle frasi ellittiche in mezzo alle quali sono poste come opportunissime ad aiutare la celerità del pensiero; spesso una medesima particella si vede servire a relazioni molto diverse". (*Crusca 1863*, Pref., XIV)

Si sceglie come criterio di presentazione delle preposizioni una esposizione ampia il più possibile, che includa tutte le possibili costruzioni:

Il perché non potendosi ridurre ad una sola e comune ragione a tutti i modi di dire formati con alcuna di tali preposizioni senza fare stracchiature ed agiramenti ridicoli; lasciando d'altra parte ai filologi l'investigare via via l'occulto andamento grammaticale dei più singolari, abbiamo procurato prima di tutto di presentare la particella con una dichiarazione più larga che si potesse, cioè che convenisse al maggior numero de' suoi

costrutti, e quindi siamo andati notando per paragrafi le principali relazioni a cui serve il discorso, recandone a mano a mano gli esempj dagli scrittori, e dove quelli ci mancassero, dall'uso vivo. (*Crusca 1863*, Pref., XIV)

Maggiore attenzione alla “ragione delle cose” è ritenuta necessaria nella spiegazione dei diversi valori delle preposizioni:

I passati compilatori, badando più alla pratica, che alla ragione delle cose, si contentarono di spiegare i diversi valori di una preposizione nelle varie locuzioni colla sostituzione d'un'altra nel caso particolare equivalente, e di più liscia sintassi; dicendo a mo' d'esempio: *A* si adopera talora per *con*, per *verso*, ec. *per* vale *da*, vale *in* ec. Il qual metodo è più atto a confondere che insegnare. Noi, indicando le relazioni, avvertiamo lo studioso a desumere dall'attributo precedente espresso o sottinteso la vera ragione ed ufficio della particella. Tuttavia anche noi, dopo accennata la specialità della relazione suggeriamo spesso per abbondare in chiarezza qualche altra particella o preposizione, che potrebbe in quel dato caso sostituirsi senza alterazione del senso, benché il più delle volte a scapito dell'eleganza o della proprietà. (*Crusca 1863*, Pref., XV)

Il vocabolario della lingua comune deve, dunque, primariamente far distinguere l'oggetto da un altro simile nella classe o genere di appartenenza, indicando subito la sostanziale e peculiare differenza che ne costituisce la proprietà. La ricerca della semplicità descrittiva senza approfondimento specialistico segnala il limite all'espansione enciclopedica. È ben evidente l'intenzione di astenersi dall'introduzione nelle definizioni di termini tecnici noti solo agli esperti delle relative materie. Un'indicazione è particolarmente importante poiché sottolinea la scelta di una procedura definitoria: la rinuncia ad una vera e propria definizione nel caso di “vocaboli [...] di alcune idee astratte molto complesse, dove una vera e compita definizione sarebbe difficile o troppo lunga”⁵¹⁰. Bisogna invece ricorrere ad un sinonimo “procurandosi d'accostarsi più che si può al valore speciale della parola, e allegandovi tali esempj che lo facciano sentire anche meglio della stessa formula dichiarativa” (ib.).

L'aumento dei testi spogliati e la maggiore scientificità delle etimologie sono tra i pregi dell'edizione segnalati da Della Valle, mentre, all'opposto, concisione eccessiva delle definizioni e mancanza di esempj tratti dall'uso appaiono essere tra le maggiori insufficienze dell'opera⁵¹¹.

L'interruzione dei lavori della quinta impressione del Vocabolario della Crusca venne sottolineata da alcuni come un errore di politica culturale⁵¹². La continuazione

⁵¹⁰ *Vocabolario della Crusca 1863*, Prefazione: xiii.

⁵¹¹ Cfr. Della Valle 1983: 83.

⁵¹² È l'opinione che Pietro Pancrazi esprime dalle colonne del *Corriere della sera*, secondo quanto riferisce Parodi 1983: 171.

dell'opera avrebbe potuto offrire, nelle considerazioni di Parodi, “un profilo mobile della lingua e del giudizio sopra di esso nel corso di un secolo di storia”⁵¹³.

III. 2. I DIZIONARI DI IMPOSTAZIONE MANZONIANA

III. 2.1. *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* 1870-1897, a cura di Giorgini-Broglio.

Tra il 1870 ed il 1897 viene pubblicato a Firenze il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* la cui visione d'insieme (anticipata nella celebre *relazione*⁵¹⁴ del 1868 a cura del Manzoni) apre ad una lessicografia⁵¹⁵ nuova con intenti che si diversificano profondamente da quelli che la tradizione lessicografica italiana aveva seguito in tutte le precedenti opere. Manzoni, lamentando la mancanza di uno strumento in cui trovare “raccolta e riunita [quel]la lingua viva”⁵¹⁶, aveva sottolineato l'importanza di separare e distinguere le funzioni del vocabolario di lingua: documentare la lingua degli scrittori del passato o descriverne l'uso corrente. Ai dizionari storici deve essere affidata la prima finalità, mentre come “strumento primario di intervento linguistico”⁵¹⁷ il vocabolario generale deve documentare l'uso vivo della lingua, ed in particolare del fiorentino⁵¹⁸. Il *Dictionnaire de l'Académie Française* offriva un modello esemplare.

La molteplicità dei dialetti in cui si articola la realtà italiana ha rappresentato un notevole ostacolo alla divulgazione di una lingua comune: il vocabolario è stato visto, in modo sicuramente sovradimensionato, come efficace strumento di diffusione

⁵¹³ Parodi 1983: 171.

⁵¹⁴ Manzoni, Ruggero Bonghi e Giulio Carcano sono parte della sottocommissione milanese all'interno della commissione convocata dal Ministro dell'Istruzione Broglio sugli interventi utili a rendere “più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia”; nella relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*, presentata nel 1868 dal gruppo, si indica un modello di dizionario capace di assolvere al compito (cfr. Ghinassi, Presentazione 1979: 7, nota 8). Parallelamente si propone la compilazione di dizionari dialettali in cui si provveda a individuare l'equivalente del lessico fiorentino (cfr. Marazzini 1994: 13).

⁵¹⁵ L'opera non mancò di suscitare indignazione e critiche: il Rigutini nella lettera indirizzata a Morandi che apre l'edizione del 1893 del suo *Vocabolario della lingua parlata*, polemizza aspramente contro il *Novo Vocabolario* “fatto senza alcun modo lessicografico” (cfr. Lettera al Prof. Luigi Morandi, in Rigutini/Fanfani 1893: vii).

⁵¹⁶ Lettera al Tommaseo mai spedita in A. Manzoni, *Lettere* a cura di C. Arieti, Milano 1970, vol. I: 613-615 (lett. n. 352), cit. nella Presentazione di Ghino Ghinassi alla ristampa anastatica del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* 1870-1897.

⁵¹⁷ Cfr. Marazzini 1994: 13.

⁵¹⁸ Col trasferimento della capitale da Torino a Firenze nel 1865 appariva anche più ovvio che la l'uso di Firenze dovesse divulgarsi nel resto d'Italia ormai politicamente unita.

dell'idioma e parte di una pianificazione linguistica necessaria alla creazione dell'italiano.

A Emilio Broglio, politico lombardo divenuto ministro della Pubblica Istruzione nel novembre del 1867 e convinto sostenitore delle posizioni manzoniane a proposito dei fatti di lingua, si deve lo sforzo maggiore per l'avvio dell'opera lessicografica destinata a ribaltare i canoni sino ad allora seguiti. Paradossalmente sono proprio le posizioni evidentemente inconciliabili con i collaboratori fiorentini (gli esponenti⁵¹⁹ della sottocommissione nominata parallelamente a quella milanese) che suggeriscono al Manzoni di rassegnare le proprie dimissioni. Broglio tuttavia non rinuncia all'iniziativa e prosegue nella realizzazione del progetto coinvolgendo Giovan Battista Giorgini, genero e collaboratore del Manzoni, che nella Prefazione dell'opera (*lettera aperta a Quintino Sella*) indica ragioni e modi della nuova impresa lessicografica. Il Giorgini sottolinea, in primo luogo, la priorità della comunicazione “in fatto di lingua, la prima cosa è intendersi; e per intendersi nulla torna meglio che il dir tutti le stesse cose nello stesso modo.”⁵²⁰

Tutta la vicenda del *Novo Vocabolario* si snoda per circa trent'anni. Il lunghissimo tempo di compilazione fu probabilmente tra le cause della scarsa diffusione dell'opera che venne trascurata dai contemporanei i quali riservarono, invece, fortuna e fama ai due dizionari che parallelamente videro la luce: il *Vocabolario della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Prima edizione, 1875, Barbera) ed il *Nòvo Dizionàrio Universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1887- 1891, Treves), successo forse garantito anche da una più aggressiva e dinamica azione editoriale (cfr. Ghinassi, Presentazione 1979: 18).

Il Giorgini-Broglio è il primo vocabolario descrittivo in senso moderno.

La rinuncia del ricorso agli esempi d'autore in favore di una fraseologia “anonima” e l'eliminazione di voci arcaiche collocano il dizionario in una dimensione essenzialmente sincronica; le indicazioni di ambito d'uso («familiare», «lettererario», «triviale», «popolare», «poco usato», «fuor d'uso», «scelto», «voce nuova» ecc.) che accompagnano i lemmi contraddistinguono la scelta nuova di proporre la lingua viva dell'uso, il cui funzionamento è registrato da esempi tratti dal

⁵¹⁹ La sottocommissione fiorentina era composta dal Tommaseo, Giuseppe Bertoli, Achille Mauri, e Gino Capponi oltre che il Lambruschini (cfr. Ghinassi 1979: 9, nota 11).

⁵²⁰ Cfr. *Giorgini-Broglio* Pref., 1979: iii.

parlare quotidiano (recuperando anche modi di dire, modi proverbiali) e attraverso i quali i vari contesti sono esemplificati con grande immediatezza e chiarezza⁵²¹.

La struttura della voce, in cui si presta una meticolosissima attenzione specie ai rilievi grammaticali, riflette l'esigenza chiarificatrice sulla lingua che rende il dizionario strumento primario di verifica e di raffronto.

Serianni sceglie l'esempio della voce *meschino*⁵²² per illustrare le caratteristiche peculiari delle entrate del dizionario: più che ad una definizione vera e propria si fa ricorso ad una serie di esempi, tra i più frequenti contesti d'uso, per ciascuna sezione in cui grande attenzione è dedicata anche alla progressione dei sintagmi (dai più semplici ai più articolati). Sono inoltre messi in evidenza la collocazione dell'aggettivo (anteposto o posposto) e le varianti dei sostantivi alterati⁵²³.

L'accusa di non essere aderente ai modi lessicografici non fu la sola polemica che vide al centro il *Novo Vocabolario*: Graziadio Isaia Ascoli respinse accanitamente la soluzione fiorentina della lingua e indicò come espressione di provincialismo la forma con *o* tonica invece del dittongo *uo* (*bono, movere, nora, novo, omo*) che compare proprio nell'aggettivo *novo* del titolo del dizionario. In realtà almeno per l'aspetto grammaticale si può ridimensionare il "fiorentinismo" del *Novo Vocabolario*: le voci che presentano la *o* tonica sono all'incirca una dozzina, per tutte le altre si ha la forma *uo* (*fuori, luogo, stuolo, suoceralo, suono, suora, ruolo*)⁵²⁴.

Tuttavia il parere pesantemente negativo di Ascoli sicuramente gravò sulle sorti del vocabolario, che non ebbe la grande diffusione che avrebbe meritato. Al dizionario che osò rompere con la tradizione spetta secondo Ghinassi (curatore della revisione critica in occasione della stampa anastatica del 1979) un posto centrale nella lessicografia italiana poiché esso fonda la lessicografia contemporanea di orientamento sincronico⁵²⁵.

⁵²¹ Cfr. Serianni 1990: 73.

⁵²² Cfr. Serianni 1990: 73: «*meschino*: "Che è in estrema povertà"- "Anche in signif. di Sventurato, Infelice"- "Di cose. *Vestiario meschino. Assegnamenti meschini, Meschino impiego. Casa meschina, Un meschino campicello. Abita due meschine stanzucce*"».

⁵²³ Cfr. Serianni 1990: 74.

⁵²⁴ Cfr. Serianni, 1990: 74.

⁵²⁵ Ghinassi così si esprime: "In realtà questo vocabolario è all'origine di un rinnovamento che, per la tradizione lessicografica italiana, fu decisivo e che ha segnato profondamente la struttura dei vocabolari fino ai nostri giorni. È dal Giorgini-Broglio infatti (e dall'ispirazione manzoniana che sta dietro ad esso) che prende le mosse il tipo di vocabolario descrittivo sincronico odierno fondato saldamente sull'uso e sul livello comune della lingua graduando (se opportuno) al suo interno le diverse sfumature di 'familiare', 'scelto' 'letterario', 'popolare', e così via" (cfr. Ghinassi 1979: 19).

Nella lunghissima premessa redatta sotto forma di lettera a Quintino Sella non compaiono indicazioni specifiche dirette che riguardino il trattamento delle definizioni. Solo a conclusione di una breve “avvertenza” in cui si afferma di aderire alle regole lessicografiche “generalmente accettate”, si trova un’indicazione a proposito del criterio di registrazione dei vari significati di una voce. Si preferisce l’ordine logico dei materiali suddivisi per classi, con l’uso di capoversi interni all’articolo. Si tratta di un espediente che tenta di conferire alla definizione una disposizione organica e lineare secondo le indicazioni dichiarate nell’avvertenza:

Spesso anzi ogni qualvolta si è potuto o ci è riuscito, nel registrare i vari significati, le varie locuzioni, o gli uffici di una voce piuttosto che all’ordine alfabetico ci siamo attenuti all’ordine logico. Così quando un verbo, un nome, una preposizione offrivano modo a certe divisioni, e si potevano ridurre sotto certe idee generali i vari sensi o i vari uffici, noi l’abbiam fatto; onde dei vari significati od uffici di una voce noi abbiamo formate come delle classi; e in queste allora, classe per classe, categoria per categoria, nel registrare maniere, frasi, locuzioni proverbi, abbiam seguito l’ordine alfabetico (cfr. *Giorgini-Broglio Avvertenza, LXIV*).

III. 2. 2. *Vocabolario italiano della lingua parlata, 1875*, a cura di Rigutini-Fanfani (sigla: *Rigutini-Fanfani*).

A differenza del Giorgini-Broglio, l’opera del lessicografo toscano Giuseppe Rigutini⁵²⁶ ebbe ampia diffusione e successo di pubblico. Presentato all’incirca simultaneamente, il Vocabolario del Rigutini, a detta di Ghinassi, è fortemente debitore nei confronti del vocabolario d’ispirazione manzoniana: ne consegue l’impianto dedicato alla presentazione della lingua dell’uso e alcune procedure quali l’eliminazione degli esempi d’autore in favore del ricorso ad una fraseologia esplicativa suggerita dal parlare comune. Si allontana, invece, dal modello del Giorgini-Broglio per le “varie concessioni alla lessicografia tradizionale” che Serianni ritiene dovute a ragioni commerciali⁵²⁷. Abbastanza curioso è il fatto che il Rigutini avesse fortemente criticato il *Novo Vocabolario della lingua italiana*, prendendo le distanze da un lavoro che a suo dire era stato svolto senza criterio lessicografico. La sua proposta tuttavia appare diversa solo per due aspetti: l’introduzione delle etimologie da un lato e la ripresa dell’atteggiamento normativo/prescrittivo che aveva portato a criticare la diffusione dei “cattivi neologismi” favorita dal Giorgini-

⁵²⁶ Giuseppe Rigutini compila pressoché da solo il vocabolario alla cui stesura Pietro Fanfani asserisce di aver collaborato solo come “*aiutatore* nel proprio e più stretto significato” (cfr. Serianni, 1990: 74).

⁵²⁷ Cfr. Serianni 1990: 74.

Broglio⁵²⁸. Si può considerare che il *Vocabolario italiano della lingua parlata* abbia rappresentato “un compromesso tra le coraggiose innovazioni introdotte dal Giorgini e la tradizione lessicografica del passato”,⁵²⁹.

Volpi esprime su questo vocabolario un giudizio severo⁵³⁰, sostenendo che non si distinguesse dagli altri se non per il fatto di aver “lasciato fuori una parte della lingua che si trova negli scrittori; ma non riuscì quello un vero vocabolario della lingua parlata, perché troppa ve ne era compresa che non si adopera parlando; e non si può considerare nemmeno un aiuto per diffondere la teoria manzoniana, dell’autore non compresa e non approvata.” Seguirono altre due edizioni, presso Barbèra, Firenze, nel 1876 (con appendice di 128 pagine) e 1893 “nuovamente compilata e accresciuta di molte voci, maniere e significati”.

Nella prefazione alla prima edizione del *Vocabolario italiano della lingua parlata*, si ritrovano brevissime e irrilevanti indicazioni a riguardo delle definizioni; si fa accenno all’idea di trattare i vari sensi di una stessa voce mantenendo una continuità di discorso e si dichiara l’astensione “da troppe minute determinazioni”:

[...] evitando le troppo sottili distinzioni tra un senso e l’altro della stessa voce, abbiamo colto via via, come l’occasione ce l’offriva, il modo di notare i varj sensi, passando dall’uno all’altro, ma senza confondere gli ebrei co’ samaritani, e facendo spesso di tutto il tema trattato come un continuato discorso. Quanto poi alle *definizioni*, se per noi è stato un dovere il recarvi tutta la nostra attenzione, non però ci siam lasciati andare alla smania di troppe minute determinazioni, che spesso dipendendo da un modo di vedere proprio del lessicografo, risicano di confondere piuttostoché di dichiarare, provando anche in ciò la verità del proverbio che dice: *chi più s’assottiglia si scavezza*. Del resto quando l’idea è sufficientemente determinata pe’ suoi veri caratteri, il resto, se può essere argomento di grande acutezza di mente, quale s’ammira nei *Sinonimi del Tommasèo*, e in molte delle voci da lui trattate del *Dizionario* di Torino, per un lavoro che vuol essere, come è il nostro, essenzialmente pratico e spendibile negli usi della vita, non ci pare né necessario, né utile (*Rigutini-Fanfani*, Pref. I ed., XIII).

Un breve riferimento riguarda le definizioni dei termini scientifici per le quali si deve evitare la terminologia tecnica:

Ma uno dei maggiori scogli per un vocabolario della lingua comune sono le definizioni dei termini scientifici, definizioni che non debbono essere fatte col linguaggio scientifico, e che in molti dei vocabolarj precedenti sono o errate o inesatte, e non tanto per colpa dei lessicografi, quanto anche per le mutate condizioni della scienza. (*Rigutini-Fanfani*, Pref. I ed., XIII)

⁵²⁸ Serianni 1990: 74.

⁵²⁹ Della Valle 1993: 86.

⁵³⁰ Volpi 1932: 98-99.

III. 2. 3. *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, 1887- 1891, a cura di Policarpo Petrocchi (sigla *Petrocchi*).

Su una linea innovativa non troppo distante dal Giorgini-Broglio si colloca il *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, a cura del pistoiese Policarpo Petrocchi. Anche questo dizionario, come il parallelo *Vocabolario italiano della lingua parlata*, di Rigutini-Fanfani, sarà destinato a larga diffusione; il gran numero di edizioni ne è testimonianza. Manzoni aveva indicato il vocabolario come strumento di diffusione della lingua. Ne auspicava una versione adatta a circolare soprattutto nelle scuole in una edizione economica per essere alla portata degli scolari. Il vocabolario tanto atteso dal Manzoni, arenatosi in vicende editoriali lunghe e sofferte (dal 1870 al 1897), non assolse a questo intento. Il *Novo vocabolario della lingua italiana* a cura di Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini non ebbe, infatti, la diffusione e la risonanza che avrebbe meritato. Aderendo alle convinzioni manzoniane sulla lingua e confidando nel ruolo di Firenze come polo linguistico di riferimento, Petrocchi accetta di compilare per i fratelli Treves un dizionario che inizialmente avrebbe dovuto essere uno strumento maneggevole e sintetico, adatto alla scuola. In seguito gli editori decisero per la compilazione di un grande vocabolario. Il *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi, venne dunque pubblicato a Milano presso i Fratelli Treves, a dispense in prima edizione tra il 1884 ed il 1890 (poi raccolte in due volumi: 1887 e 1891) e in moltissime altre edizioni successive, trovando grande fortuna fino ad essere ritenuto il vocabolario della lingua italiana per antonomasia. Manni sostiene che non si tratti di un solo vocabolario, ma di un sistema di dizionari, vale a dire “un’opera che si scinde in una serie di prodotti minori destinati a raggiungere un’utenza culturalmente diversificata, proprio come prospettava il piano manzoniano” (Manni 2001: 14).

Nell’opinione di Marazzini il *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana* costituisce un compromesso tra nuova e vecchia impostazione lessicografica⁵³¹. Il lessicografo, ricorrendo all’espedito di dividere la pagina del dizionario in due sezioni, colloca il lessico arcaico, assieme alle citazioni d’autore, i tecnicismi, i linguaggi settoriali, i forestierismi, la terminologia dei mestieri, i toscanismi, nella parte bassa della pagina realizzando di fatto una separazione tra livelli di lingua

⁵³¹ Marazzini, 1994: 14.

all'interno dello stesso volume. L'inedito compromesso consente di raccogliere in un unico corpo sia la nomenclatura dell'uso che quella fuori dall'uso. L'idea è sicuramente nuova e non trova riscontro nella lessicografia monolingue italiana.

Nel 1884 si inizia la pubblicazione a dispense del dizionario al costo di una lira (ne uscirono 41) e nel 1887 si completa il primo volume (A-K). La 41^a dispensa esce nel 1890. Il frontespizio del secondo volume e la licenza finale hanno la data del 1991.

Nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* compilato da Petrocchi non si riscontrano indicazioni significative a proposito dello svolgimento delle definizioni. A pag. X dell'introduzione si legge: "Nel registrar le paròle, mi son tenuto alle règole comuni dei grandi vocabolari" (cfr. *Petrocchi 1887*, Introd. X).

Il lessicografo afferma dunque di attenersi a regole comuni che lo porteranno a formulazioni definitorie essenziali e concise⁵³². L'autore è convinto che il delicato compito di definire consista nell'"esprimere con meno parole possibili esattamente tutto il valore di una cosa" (cfr. *Petrocchi 1893*: 29). La maggiore stringatezza ha come effetto immediato il potere ridurre l'impiego delle formule del metalinguaggio quali: *si dice, indica, vale*; termini grammaticali introduttivi: *nome, aggiunto* e tutti quegli elementi definatori che appartengono alla descrizione del segno linguistico e che vengono largamente adoperati, ad esempio dal Rigutini, per conferire all'articolo una fluidità di discorso. La definizione dei termini tecnico-scientifici tende ad essere di tipo articolato con specificazioni e notizie accessorie, senza tuttavia sconfinare nell'enciclopedismo. Gli esempi, infine, sono rigorosamente anonimi, non d'autore ma della lingua, secondo il modello degli accademici francesi. Questo sembra l'elemento caratterizzante dei dizionari d'uso rispetto alla precedente tradizione lessicografica.

III. 3. IL NOVECENTO

III. 3. 1. *Vocabolario della lingua italiana. Reale Accademia d'Italia*, 1941, a cura di G. Bertoni (sigla: *Bertoni 1941*).

⁵³² Cfr. Duro 1990: 1866.

Anche nell'introduzione al *Vocabolario della lingua italiana* della Reale Accademia d'Italia, 1941, manca una rubrica propriamente dedicata alle definizioni. Si fa solo accenno alla sinonimia come prezioso mezzo definitorio e si sottolinea l'esigenza di esattezza nella registrazione di significato di ciascun vocabolo:

La lingua si sa, non ha veri e propri sinonimi, perché ogni parola ha le sue particolari accezioni e la sua storia determinata, ma una raccolta oculata e saggia come quella del Tommaseo, può rendere, e rende in effetto, grandi servigi, in quanto aiuta a fissar meglio il senso specifico dei vocaboli e può fornire spunti preziosi e maggiori possibilità di scelta lessicale. Ma una cosa è un vocabolario di sinonimi, e altra cosa è un vocabolario della lingua, al quale compete sopra tutto la registrazione dei significati esatti di ciascuna parola. D'altronde la definizione stessa di un vocabolo si risolve parzialmente, se fatta bene, in una ricerca cautelosa di sinonimia, che ha valore anche per gli effetti pratici, come facilmente si noterà in questo vocabolario (*Bertoni 1941, Introd., XV*).

Le citazioni sono sostegno delle definizioni, come valori comuni, tipici "giuridici" delle parole:

La Crusca non ha esitato a dare per ogni esponente svariate, numerose citazioni, lasciando quasi che la lingua scrivesse la sua storia da sé, ma si è sentita costretta dalla molteplicità degli esempi registrati, ad abbondare a sua volta nelle definizioni, perché ogni scrittore, artista e poeta, dà alle parole un tono personale e soggettivo che ne modifica poco o molto i valori comuni; i valori cioè, che possiam dire tipici, quasi "giuridici", in quanto fondati sopra accezioni fissate dalla tradizione e accettate dalla generalità dei parlanti. Il Tommaseo seguì le orme della Crusca. (*Bertoni 1941, Introd., XIX*)

Il vocabolario deve inoltre arginare il moltiplicarsi delle definizioni:

Bisognava, però, evitare che le definizioni si moltiplicassero col moltiplicarsi degli esempi e fare in modo che la parte, diciamo così, logica o "definitoria" del vocabolario assumesse un'elasticità capace di includere sfumature artistiche e poetiche delle accezioni, senza soffermarsi di proposito su ognuna. La lingua si svolge per continue metafore. Un vocabolario non può che registrare quelle che divengono generali e perdono il loro valore metaforico entrando nell'uso comune, cioè divenendo lingua di tutti. (*Bertoni 1941, Introd., XIX*)

III. 3. 2. *Novissimo dizionario della lingua italiana*, 1939, ed. 1957, a cura di F. Palazzi (sigla: *Pa*).

IL *Palazzi*, nel paragrafo titolato *Definizioni e Fraseologia* della sezione dedicata alle "Norme per l'uso", afferma di aver espresso le sue definizioni "in forma concisa ma il più possibilmente chiara ed esatta". Le accezioni, nel caso di vocaboli che ne presentino parecchie, sono state elencate secondo un criterio logico o storico:

Per ogni vocabolo, alla qualifica grammaticale, alle irregolarità e all'etimologia, segue la definizione, in una forma concisa, ma il più possibilmente chiara ed esatta. In quanto ai

vocaboli che hanno parecchie accezioni, queste non sono state messe giù alla rinfusa, ma sono state collegate l'una all'altra in ordine logico o in ordine storico. Quando poi le accezioni sono parecchie e molto diverse l'una dall'altra, esse sono state contraddistinte da un numero romano in neretto, a ciò che fossero più facilmente reperibili. (*Palazzi 1957, Norme per l'uso, X*)

III. 3. 3. *Dizionario della lingua italiana*, 1992 (sigla: *Pa-Fo*).

Nella comunicazione di apertura che precede le *Avvertenze*, Gianfranco Folena sottolinea come le moderne esigenze abbiano mutato il carattere delle definizioni in direzione di una accresciuta “referenzialità”, che impone una valenza più tecnica e specifica: il rischio che si corre è nella eventuale perdita di trasparenza ed accessibilità:

La definizione dei significati, secondo le esigenze del nostro tempo è divenuta frequentemente più tecnica, pur cercando di rimanere trasparente e accessibile a tutti: questo aumento della “referenzialità” è compensato linguisticamente dal quadro nomenclatorio che accompagna la voce e che contribuisce anch'esso in maniera diversa a circoscriverne e precisarne i diversi significati. (*Palazzi-Folena, Un vocabolario dell'uso vivo*, 6)

La possibilità di ricorso a strumenti che forniscono indici di frequenza delle parola consente di poter elencare i vari sensi secondo questo parametro: il rilievo matematico viene in aiuto all'arbitrio del lessicografo nella costruzione delle voci. Le indicazioni di registro, inoltre, orientano il lettore ad identificare più immediatamente le sfumature di significato e d'uso:

I sensi di ogni parola sono ordinati in base alla loro frequenza e rilievo nell'uso moderno e sono contrassegnati da numeri arabi in neretto. Spesso le definizioni sono precedute da abbreviazioni in corsivo che svolgono un'importante funzione esplicativa: tali abbreviazioni, (...) possono dare indicazioni:

- d'uso in ambito specialistico: *T. med.*, *T. fis.*, *Term. tess.*, *T. mus.*, ecc.;
- di derivazione di un senso dall'altro: *fig.*, *per estes.*, *per restr.*, *in part.*, *gen.*, *per meton.*, ecc.;
- di uso legato ad un registro stilistico o limitato nello spazio e nel tempo: *lett.*, *fam.*, *volg.*, *tosc.*, *rom.*, *disus.* ecc.;
- di usi contestuali: *eufem.*, *iron.*, *scherz.*, *spreg.* ecc. (*Palazzi-Folena, Avvertenze*, 9)

III. 3. 4. *Dizionario Italiano Sabatini – Coletti*, 1997, II ed. 1999 (sigla: *DISC*)

Nel *Sabatini-Coletti* la sezione *Guida all'uso del dizionario* dedica il secondo paragrafo all'*Area semantica*. Qui s'informa il lettore che le voci sono classificate per categorie grammaticali; nel caso la voce sia classificata sotto più categorie (segnalate nell'area del lemma) queste sono riprese e specificate nell'area semantica in

successive articolazioni. L'ordine delle accezioni rispetta la frequenza e l'importanza di quest'ultime. Sinonimi ed equivalenti semantici (*detto anche, noto come*) sono parte integrante della definizione.

III. 3. 5. *Grande dizionario italiano dell'uso*, 1999, a cura di T. De Mauro (sigla: *Gradit 1999*); *Il dizionario della lingua italiana* (sigla *DeM*)

L'introduzione del *Gradit*, con le sue 57 pagine, è tra le più estese ed articolate incontrate nei dizionari. Un paragrafo, di circa tre colonne, dedicato a *Definizioni ed accezioni*, prova a esplicitarne i criteri di svolgimento adottati.

Secondo De Mauro, già Platone sembra essere consapevole della distinzione tra il valore generale di una parola e le sue determinazioni particolari. Lo stesso Aristotele asserì con convinzione che "l'essere si dice in modi diversi". Questa distinzione è accolta da orientamenti filosofici, empirici e in particolare semantici del Novecento, che accettano e propongono una tripartizione della parola: all'interno di ciascuna parola si distinguono il "significato", il "senso" e l'"accezione". Spiegazioni tecniche sono necessarie per chiarire ciascuna delle parti e non sempre il metalinguaggio riesce a illustrare meglio le definizioni oscurate da tecnicismi che hanno a loro volta necessità di essere spiegati:

il "significato": il valore complessivo che una parola ha in una data lingua, stanti le parole con cui coesiste nella lingua e nelle frasi che una lingua prevede e ammette (è il "signifié" di F. de Saussure, ciò che lo Schleiermacher chiamava "Bedeutung", e Frege chiamava "Sinn");

-il "senso": la determinazione particolare, perfino personale e contingente, che una parola ha in una particolare situazione (contesto situazionale) e stanti le parole che immediatamente la precedono e seguono (cotesto) nell'enunciato (è il "sens" o "signification" di Saussure, ciò che lo Schleiermacher chiamava "Sinn" e Frege chiamava, a termini invertiti rispetto all'antecedente romantico tedesco, "Bedeutung");

-l'"accezione": il raggruppamento di una parte dei "sensi" in una famiglia collegata da affinità di riferimento a oggetti extralinguistici o di ambiti di utilizzazione distinti, dunque una speciale articolazione, uno speciale sottoinsieme del generale "significato". Una parola "monosemica" è una parola che ha un significato non suddiviso in accezioni diverse. Una parola "polisemica" è una parola che ha una pluralità di accezioni" (*Gradit 1999*, XXIX).

Le accezioni sono state ordinate secondo un criterio cronologico a partire da quelle più antiche. Talvolta, però, il criterio della successione cronologica è stato abbandonato a favore di un ordinamento "a grappolo", che privilegia ai primi posti le accezioni avvertite come più importanti e frequenti nell'uso:

Nella maggior parte dei casi, il significato dei lessemi si articola in gruppi diversificati di sensi, dunque in diverse “accezioni”. Alle diversificazioni delle accezioni corrispondono definizioni contrassegnate ciascuna da un numero arabo.

Le accezioni sono state ordinate, dove ciò non fosse troppo in contrasto con il loro uso secondo un criterio cronologico, a partire da quella più antica. Ma in troppi casi ciò porterebbe ad ordinamenti poco perspicui e perfino ingiustificabili. Seguendo rigidamente un criterio storico, in diversi casi l’accezione avvertita come basilare si troverebbe relegata assai avanti nella struttura della voce e preceduta da accezioni oggi non più in uso. In parecchi altri casi (per esempio per *croce*), il tipo di documentazione dei primi secoli fa sì che accezioni fondamentali già in latino e tuttora in italiano, e ciò certo fin dalle origini, affiorino nella documentazione solo molto più tardi di accezioni chiaramente derivate per estensione o per metafora dalla fondamentale. In questi casi il criterio della successione cronologica delle accezioni è stato abbandonato a favore di un ordinamento a grappolo che privilegia ai primi posti le accezioni avvertite come più importanti e frequenti nell’uso. Per le accezioni più antiche si è dato conto soltanto di quelle letterarie, o comunque ancora attestate dai dizionari d’oggi (*Gradit 1999, XXIX*).

Gli esempi corredano le spiegazioni come parte integrante delle definizioni:

L’illustrazione dei significati, in particolare dove questi siano di uso comune è spesso arricchita da frasi esemplificative, che mirano a collocare il lemma nei contesti abituali in cui compare e, nel caso dei verbi, a indicarne le forme e le costruzioni più frequenti con le relative reggenze (*Gradit 1999, XXIX*).

De Mauro ritiene opportuno specificare che “le definizioni dei significati e delle accezioni mirano ad unire la semplicità definitoria con una certa essenzialità che non indulge a tendenze enciclopediche”. Quest’affermazione lascia spazio a molte considerazioni su cosa debba intendersi per sapere enciclopedico. La stessa lettura del paragrafo 14 dell’introduzione al dizionario è di non facile ed immediata comprensione per non addetti ai lavori. Emerge il problema del metalinguaggio:

Tutte le parole utilizzate nelle definizioni compaiono a lemma, tranne il caso dei nomi propri. Comunque, se, a parte i nomi propri, in definizione appare una parola non a lemma questa viene di norma indicata in corsivo. Nel caso di termini appartenenti a linguaggi tecnico-specialistici, in cui, a differenza che nell’uso comune non tecnico, vi sono sinonimie perfette (i tratti semantici dei vari sinonimi che designano un concetto, un oggetto, ecc. sono esattamente sovrapponibili) la definizione è data sotto uno solo di tali termini, mentre per gli altri sinonimi essa è sostituita da un semplice rinvio con freccia a quello definito (essi sono poi, naturalmente, riportati nella sezione sinonimi relativa) (*Gradit 1999, XXIX*).

La ricerca di procedimenti omogenei nella stesura delle definizioni è sottolineata a proposito delle specificazioni di ‘aree geografiche o ambienti d’uso’, solitamente poste ad inizio della definizione (es.: **regifugio**...TS stor. ... in Roma antica, festa di carattere magico celebrata il 24 febbraio...); all’inizio dell’accezione sono anche collocate le indicazioni di registro (“scherz.”, “iron.”, ecc.) o altre specificazioni esplicative (“fig.”, “estens.”, “ster.” ecc.). In particolare, siamo informati che:

“ster.” qualifica accezioni in cui si sedimentano stereotipi (xenofobici, campanilistici, sessisti, ecc.) che ancora possono affiorare in usi poco sorvegliati” (*Gradit 1999, XXIX*).

Siamo inoltre informati che uno schema fisso viene adottato per l'organizzazione di informazioni che riguardano alcune tipologie di voci, tuttavia non vi sono indicazioni esplicative a riguardo dello "schema fisso":

Si sono inoltre individuate delle tipologie di voci (per es. termini tassonomici, nomi di popolazione, congregazione religiose, ecc.) per la definizione di ognuna delle quali si è adottato uno schema fisso che permette di organizzare le informazioni in modo che possano essere identificate nel modo più immediato ed agevole (*Gradit 1999, XXIX*).

Si sottolinea che la trattazione di nomi di piante e animali noti è stata particolarmente curata privilegiando "i tratti legati all'esperienza comune rispetto alla posizione tassonomica scientifica. Pertanto in definizione è stata prima indicata l'accezione comune, quindi quella scientifica, infine eventuali usi figurati come si può notare per esempio nella voce: **ac·ciù·ga** s.f. **AD 1.** piccolo pesce di mare molto comune, affusolato e di colore argenteo, che si mangia fresco o conservato: *acciuغه sotto sale, sott'olio, acciuga al verde, pasta d'acciuغه; essere magro, secco come un'acciuga*, molto magro | **TS** itt.com. pesce della famiglia degli Engraulidi (*Engraulis encrasicolus*) diffuso nel Mediterraneo e nell'Atlantico **2. AD** fig., persona magra e sottile: *quella ragazza è un'acciuga* (*Gradit 1999, XXIX*)".

Si è già ricordato che i materiali del *Gradit* sono alla base della compilazione de *Il dizionario della lingua italiana*, edito da Paravia nel 2000.

III. 3. 6. *Dizionario della lingua italiana*, 1971, ed. 2000-2001, a cura di Devoto - Oli (sigla: *DO*).

Il *Devoto-Oli* nel paragrafo Lessico della sezione *Avvertenze*, p. V, segnala che "le definizioni complesse muovono dal significato più comune rispetto ai casi particolari o variamente specializzati" e sottolinea che "l'ideale illustrazione del campo semantico richiederebbe un discorso libero e di volta in volta variamente strutturato", poiché "interpretazione e motivazione valgono assai più che qualsiasi irrigidimento normativo". Ne consegue che gli esempi, tratti da scrittori di tutti i tempi ma anche dalla stampa, dalla lingua quotidiana e dai linguaggi specifici, hanno l'intento "di illustrare e non obbligare o imporre".

III. 3. 7. *Vocabolario della lingua italiana*, 2001, XII ed., a cura di N. Zingarelli (sigla: Zingarelli 2001).

Lo Zingarelli nelle *Avvertenze per la consultazione* (pag. 8-9), dedica il paragrafo 7 alla *Sezione semantica*. Il lettore è informato che qui troverà “la completa trattazione dei significati delle parole”. All’interno di ogni accezione, inoltre, troverà distinte le varie sfumature di significato e le locuzioni idiomatiche. Quanto alla definizione essa “si riferisce al contenuto concettuale o all’oggetto reale che la parola designa e stabilisce delle equivalenze di significato tra espressioni linguistiche al fine di descrivere l’ambito semantico d’impiego del vocabolo”.

La fraseologia e le citazioni che corredano le definizioni hanno, inoltre, il duplice scopo di esemplificare in concreto, vale a dire in contesti di lingua parlata o letteraria, gli usi semantici delle parole e indicare le reggenze sintattiche di aggettivi, verbi, ecc.

Sull’ordinamento delle accezioni all’interno della voce viene di seguito precisato che si adotta un criterio il quale intende essere “logico e storico al tempo stesso”. Trovano posto, dunque, prima le definizioni dei significati propri ed originariamente più in uso; seguono quelle dei significati figurati, estensivi, specifici.

Questo dovrebbe favorire la comprensione della “logicità storica che regola i passaggi semantici dall’uno all’altro significato come passaggi dall’implicito all’esplicito, dall’indifferenziato al differenziato”.

III. 3. 8. *Nuovo dizionario della lingua italiana*, 1961- 2002, a cura di S. Battaglia (sigla Battaglia).

In questa rassegna di prefazioni o introduzioni e avvertenze merita un posto a sé il *Nuovo dizionario della lingua italiana* ideato e curato, fino alla sua scomparsa, da Salvatore Battaglia, pubblicato dalla UTET a partire dal 1961, poiché la poderosa opera di consultazione è di tipo storico e copre in diacronia lo sviluppo dell’italiano di cui intende testimoniare l’evoluzione in senso globale, a differenza dei dizionari fin qui citati, di tipo pancronico.

Il dizionario è uno degli strumenti a cui gli storici della lingua non possono fare a meno di riferirsi. Tuttavia non è esente da problemi. Un elemento significativo cattura l’attenzione: la presentazione si limita ad una concisa ed essenziale pagina firmata da

Salvatore Battaglia in cui egli indica una serie di problemi cruciali, sottolineando i requisiti necessari ad un vocabolario per essere strumento prezioso di consultazione; la prima delle voci elencate fa riferimento alla qualità della definizione. Il curatore annuncia una prefazione definitiva in cui il lettore dovrebbe essere esaurientemente informato sui “criteri e progressi che ha mirato di conseguire il nostro *Nuovo Dizionario*, sulla mole del lavoro, sulle tante difficoltà che è stato necessario affrontare, sui molteplici problemi che siamo stati chiamati a risolvere” (Battaglia 1961, Presentazione). Riporto uno stralcio della pagina di presentazione:

Un vocabolario che intenda registrare il nostro patrimonio lessicale e documentare la sua storia secolare, deve rispondere ai seguenti requisiti:

- 1) la qualità della definizione, che deve risultare perspicua e caratterizzante, tale da indicare con immediatezza i valori individuali della parola e insieme suggerire ed evocare l'ambiente e i limiti del suo uso;
- 2) l'eventuale distinzione dei significati nell'impiego della stessa voce, al fine di seguire e specificare le sue trasmissioni da un ambito culturale, o sociale o tecnico ad un altro affine o diverso, e specialmente il trapasso dal tipo concreto al traslato, al figurato, al concettuale;
- 3) l'accertamento della più antica testimonianza in base ai testi noti, e non soltanto nei riguardi del singolo termine, ma anche rispetto ai vari significati e impieghi che ne distinguono la diffusione e gli sviluppi;
- 4) l'indole e la dovizia delle citazioni d'autori, attraverso le quali il vocabolo ritroverà la sua reale esistenza per sentirsi rivivere e palpitare d'attualità nel corpo dell'espressione, dove soltanto gli è possibile caratterizzarsi come frammento di vita concreta, evocazione dell'intelletto, immagine di poesia;
- 5) la completezza della citazione, affinché non si limiti a registrare il vocabolo schematicamente e mutilandone gli echi, ma lo possa proiettare su un ampio sfondo e gli dia la capacità di realizzarsi in un circolo di pensiero compiuto;
- 6) la continuità cronologica delle testimonianze letterarie, per additare la varia vitalità della parola e segnalare i momenti della sua fortuna, le fasi della sua usura e crisi e decadenza.
- 7) il commento etimologico, infine, destinato a rievocare sobriamente la preistoria del vocabolo, i centri della sua provenienza, le vie per le quali s'è introdotto e diffuso, le eventuali ragioni del suo decadimento o della sua estinzione: e soprattutto, i segni della civiltà comune, italiana ed europea che ne avallano e accompagnano la storia”.
(Battaglia 1961, Presentazione)

III. 3. 9. *Vocabolario della lingua italiana*, 1986, a cura di A. Duro (sigla: *Treccani 1986*).

Colloco in fondo a questa esposizione la prefazione e l'introduzione che corredano il *Vocabolario della lingua italiana*, edito da Treccani e diretto da Aldo Duro, per il carattere diverso dell'opera rispetto alle precedenti. Come si legge nella prefazione, il *Vocabolario* trova origini

nel *Dizionario Enciclopedico italiano*, dove studiosi di competenza ed esperienza indiscussa, Umberto Bosco, Mario Niccoli, Bruno Migliorini e Aldo Duro, riuscirono a

fondere la trattazione enciclopedica di un sapere in rapido accrescimento e quella lessicografica di una lingua in ampio rinnovamento (*Treccani 1986*, Pref., XI).

Duro traccia il nuovo compito del lessicografo:

Ma fino a tutto il secolo scorso l'opera del lessicografo consisteva essenzialmente nel registrare la lingua così com'era diacronicamente documentata nelle opere degli scrittori (e cioè nella tradizione prevalentemente letteraria), e solo in qualche caso e in età più recenti quella che trovava espressione nell'uso vivo, parlato dei contemporanei. Tranne poche, ma autorevoli, eccezioni, limitata e sporadica è stata nei vocabolari del passato l'ammissione dei tanti termini "tecnici" che, almeno dalla seconda metà del Settecento, nascevano e si affermavano via via con ritmo sempre crescente, nei vari settori delle attività pratiche, delle scienze, dei commerci, delle comunicazioni. Il lessicografo era, e doveva essere, soprattutto un filologo, attento e preciso, che estraeva le sue schede dai libri della propria biblioteca, dalla quale di tanto in tanto usciva per andare ad attingere in giro l'uso vivo della lingua dalla bocca del popolo (*Treccani 1986*, Pref., XV).

La mutata situazione generale, conseguente allo sviluppo dei mezzi di informazione, ha come effetto un incremento quantitativo e qualitativo del lessico, tale che la filologia da sola sembra non avere più una "funzione determinante". Per decifrare i mutamenti della lingua in movimento è necessario:

[...] in primo luogo abito scientifico, o per lo meno una sufficiente apertura verso le discipline che costituiscono la scienza, e in senso ampio, la cultura contemporanea" (*Treccani 1986*, Pref., XV).

Il vocabolario diventa, ai nostri giorni, strumento di "decodifica" che necessita di continui aggiornamenti da parte del compilatore per essere in grado di rispondere adeguatamente alle curiosità dei suoi fruitori:

In questa situazione, il Vocabolario trova il suo ruolo di mediatore di cultura, indispensabile non tanto nella fase di promozione di un messaggio quanto nella fase di ricezione del messaggio, per consentire una sua corretta interpretazione o decodificazione. Ne consegue, per il lessicografo, la necessità di aggiornare continuamente il suo schedario, di rendere più aderenti al fluire della realtà le sue definizioni, per mettersi in grado di dare esatte risposte a tutte le possibili domande di chi consulterà la sua "banca di dati": domande e risposte a cui non si può assegnare un limite a priori, con preclusioni soggettive (*Treccani 1986*, Pref., XVI).

Secondo questi presupposti la distanza tra la lessicografia del passato e quella odierna viene a diminuire. La separazione tra il dizionario di lingua, cui toccava il compito di definire le parole, e quello enciclopedico, che doveva descrivere le cose, si annulla nella nomenclatura che diventa pressoché la stessa:

Se non si tiene conto dei nomi propri (luoghi e persone), che rimangono estranei al vocabolario, la quasi totalità dei lemmi può essere potenzialmente la stessa nelle due opere [Vocabolario della lingua e il Dizionario di tipo enciclopedico]; diverso è invece lo sviluppo che va dato ai lemmi appartenenti a linguaggi tecnici e specialistici: nell'opera enciclopedica avremo una trattazione più estesa e approfondita (ma perciò anche di lettura più lenta e di comprensione più faticosa); nel Vocabolario troveremo definizioni più piane e sintetiche, e quindi più accessibili, tuttavia sufficienti per soddisfare le esigenze di una prima informazione (*Treccani 1986*, Pref., XVI).

Si dichiara di rispettare la norma di registrare nel proprio luogo alfabetico tutti i lemmi usati nelle definizioni per evitare rischi di circolarità della definizione, “un elemento di più per assicurare chi consulta l’opera che la sua ricerca non sarà delusa” (Treccani 1986, Pref., XVII). Di particolare supporto alle definizioni è l’iconografia, da non considerare come elemento solo decorativo ed accessorio della definizione, bensì come un’estensione della stessa attraverso un mezzo diverso:

Quanti hanno curato l’iconografia hanno inteso non già decorare l’opera, bensì realizzare, da una parte un’estensione della definizione con altri mezzi e, dall’altra perseguire un progetto illustrativo omogeneo allo sforzo di aggiornamento ed innovazione operato nel testo. In questo senso ogni disegno è stato ideato in modo che fosse asservito alla definizione per il tramite della didascalia, che rafforzando il primato della parola sull’immagine, privilegia il massimo della nomenclatura (Treccani 1986, Pref., XVII).

Nel paragrafo intitolato *Piano e struttura del Vocabolario*, all’interno delle *Avvertenze*, trova posto un sottoparagrafo, *definizioni e significati*, in cui viene precisato:

Nello sviluppo delle voci, si è sempre cercato di ricondurre la molteplicità dei significati e degli usi ad una base semantica unitaria (che talora può coincidere con l’etimologia della parola), e di dare, possibilmente, alla successione dei significati un ordinamento insieme logico e storico, che, partendo dal significato più antico, o da quello più comune, mostrasse via via il passaggio agli usi estensivi, analogici o traslati, o a quelli specifici di determinate attività o discipline, con una disposizione organica che aiutasse il lettore a trovare rapidamente il significato voluto, anche in voci molto lunghe e complesse (Treccani 1986, Avvertenze, XXIII).

III. 4. LA DEFINIZIONE DI *BUE* E *BARDOTTO*

I dizionari della seconda metà dell’Ottocento hanno in qualche modo (e più o meno distintamente) superato la fase per così dire “ingenua” (che potremmo far risalire alle definizioni più citate presenti nei repertori della Crusca del tipo ‘*cane: animale noto*’ oppure ‘*cavallo : animale nobile e fiero*’), per approdare ad un modello che analizza il concetto per tratti di contenuto.

Si propone qui la definizione di *buelbove* come compare in *Tommaseo-Bellini, V Crusca, Giorgini-Broglio, Rigutini, Petrocchi, Bertoni e De Mauro*:

Tommaseo-Bellini: genere di mammiferi dell’ordine de’ ruminanti che hanno le corna vacue, lisce, dirette lateralmente, e quindi verso sopra o in avanti, a guisa di una mezzaluna. Secondo il com.

signif. Toro castrato e domato, animale da giogo e da macello.

V Crusca: Toro castrato e domato. Animale da giogo.

Giorgini-Broglio: Lo stesso che bove.

Rigutini: Toro castrato e domato: animale da giogo.

Petrocchi: Lo stesso che bove.

Bertoni: Bove; toro castrato e domato.

DeM: Maschio castrato del bovino domestico, di grossa stazza, molto resistente alla fatica.

Attraverso lo schema, compilato tenendo presente tutte le indicazioni rilevate nei vari dizionari, proviamo a puntualizzare il modello della formula definitoria, caratterizzandone i tratti.

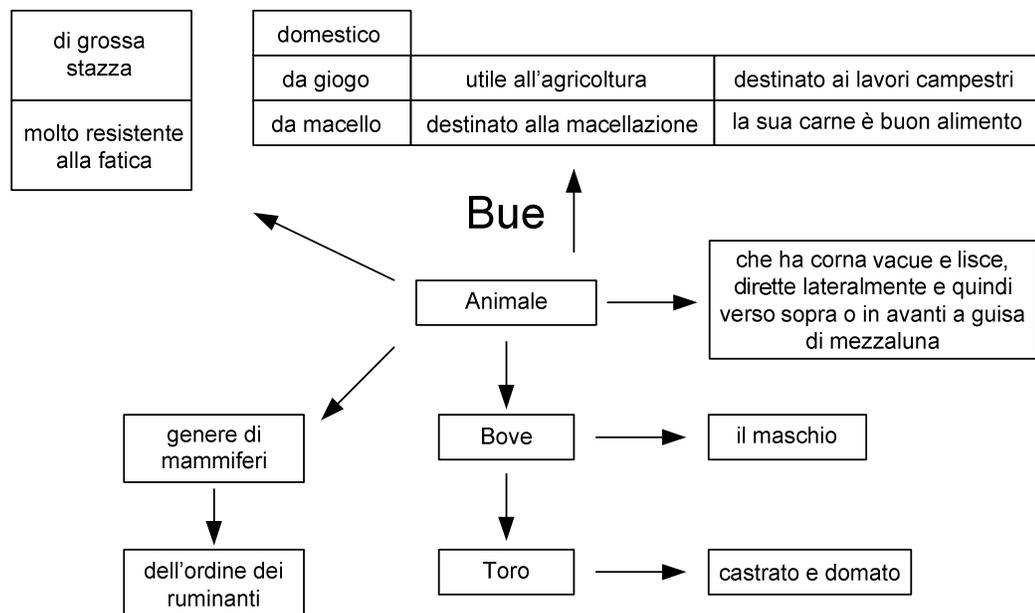


Fig. 6

Il concetto di *bue/bove* si compone attraverso i tratti “animale” + “domesticità” + “qualificazioni/funzioni” (*da giogo, da macello, utile all'agricoltura...*) + “caratteristiche fisiche” (*che ha corna vacue e lisce..., di grossa stazza*) o

“comportamentali” (*molto resistente alla fatica*). Questi diversi tratti di contenuto hanno in comune il fatto di potere essere assegnati al concetto di *bue* mediante la semplice osservazione, supportati dalla generica conoscenza della cultura agricola. Gli usi del segno sono articolati intorno al concetto “animale”, rappresentato dal segno “animale” intorno a cui si collocano sintagmi preposizionali e proposizioni subordinate (più o meno ellittiche). Tra gli elementi che compaiono nello schema, alcuni sono abbastanza semplici (*di grossa stazza*) ma relativi, altri sono semanticamente complessi (*castrato* e *domato*); alcuni sono tassonomici/enciclopedici (*genere di mammifero, dell'ordine dei ruminanti*), altri soggettivi (*corna vacue e lisce, dirette lateralmente e quindi verso sopra o in avanti a guisa di mezzaluna*). Si trovano inoltre anche due termini in funzione di sinonimi, *bove/toro*. Mentre “*bove*” è tale (sinonimo condizionato forse solo da una distanza diacronica), “*toro*” è presente come sinonimo per il suo potere evocativo dal momento che un “*bue*” non è un “*toro*”, ma un particolare *toro* sottoposto a due necessarie e severe condizioni (*castrato* e *domato*).

Si è provato a ricostruire uno schema in cui trovassero posto tutte le componenti delle varie definizioni per sottolineare come la maggior parte degli elementi semantici evocati rinvii proprio ad una tavola concettuale che risulta composta da tutte le parti che separatamente si riscontrano nei repertori. Se ne può dedurre che la definizione corrisponde ad una breve descrizione di un concetto tradizionale e culturale che solo parzialmente si applica all’oggetto al quale quel concetto asserisce di rimandare e generalmente si presenta con un insufficiente numero di elementi, spesso molto variegati tra loro⁵³³. A proposito del carattere di tali elementi si nota che solo alcuni contribuiscono realmente alla formazione/riconoscimento del concetto (*animale domestico, da giogo, da macello*); altri elementi distinguono solo aspetti minori o transitori (*che ha le corna vacue e lisce*). Se guardiamo alla sua formulazione più semplice, la definizione si riduce ad un enunciato in cui compaiono un soggetto (*animale*) qualificato da aggettivi e sintagmi preposizionali. Possiamo affermare che questo aspetto della qualificazione contribuisce ad assegnare una prima gerarchia essenziale. Il *bue* è in primo luogo un *animale domestico*. Seguono poi complementi o frasi ellittiche che caratterizzano l’oggetto provvisoriamente definito [sostantivo (*animale*) + aggettivo (*domestico*)] sia nel ruolo di agente in modo tipico

⁵³³ Questa situazione non riguarda solo i dizionari dell’italiano, ma si verifica in generale (cfr. Rey 1970: 109).

(*utile all'agricoltura, destinato al lavoro dei campi, destinato alla macellazione*), sia come partecipe di un modo d'essere specifico (*di grossa stazza, molto resistente alla fatica, castrato e domato*). La sequenza più che elaborare, precisandolo, il concetto di *bue* riesce ad evocarlo mediante la somma dei riferimenti lessicali e culturali e viene a collocarsi in modo familiare e consueto, nel novero del pensiero comune nonché dell'esperienza fenomenologica che la lingua riflette.

I dizionari italiani della seconda metà dell'Ottocento risentono (sia pure in parte) dei cambiamenti successivi all'esperienza dell'*Encyclopédie*. L'impostazione scientifica che propone sistemi gerarchizzati, coerenti e ritenuti adeguati alla realtà, comincia a permeare anche la semantica lessicografica. Il segno si trova a corrispondere primariamente:

1. all'idea di animale di cui si dice che è *domestico, castrato, domato*;
2. all'idea di un genere di mammiferi (di cui si indica l'*ordine dei ruminanti*).

Tuttavia la lessicografia si ritrova a dover affrontare una serie di problemi di difficile soluzione. Spesso il lessicografo, nell'impossibilità di circoscrivere il concetto, si accontenta di indicarlo mediante qualche elemento enciclopedico (scientifico), trascurando del tutto gli elementi strutturali. In alcuni casi si ricorre a definizioni ostensive affidate a foto o disegni.

Definizioni come quella di *bue* presentano una duplice evoluzione:

1. un'estensione del concetto (il bue passa da "animale domestico" a "genere di mammiferi");
2. una confusione logica e lessicografica tra la categoria animale (individuo vivo del regno animale) e "gruppo o genere di animali".

Sembra, qui, opportuno presentare anche la definizione di *bardotto*, tratta dagli stessi repertori, sia per evidenziare una consuetudine abbastanza diffusa in lessicografia, quella del debito di riconoscenza, sia per testimoniare che non tutte le definizioni riflettono quel rigore scientifico appena visto per il lemma *bue*:

<i>Tommaseo-Bellini:</i>	Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona [T.] Mulo.
<i>V Crusca:</i>	Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona.
<i>Giorgini-Broglio:</i>	La bestia che il mulattiere monta, seguendo il branco.
<i>Rigutini:</i>	Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona.
<i>Petrocchi:</i>	La bestia che il mulattiere monta, seguendo il branco.
<i>Bertoni:</i>	La cavalcatura del conduttore di un branco di muli. 2. Muletto, nato da un'asina e un cavallo.
<i>DeM:</i>	Animale da soma ottenuto dall'incrocio di un'asina con un cavallo.

La definizione di *bardotto* rimbalza uguale da Crusca a Tommaseo a Rigutini e presenta solo qualche elemento connotativo: ne ricaviamo infatti unicamente che si tratta di “bestia” evidentemente non ancora di rango abbastanza elevato per la qualifica di “animale”. Uguali tra loro le definizioni di Giorgini-Broglio e Petrocchi. Occorre raggiungere il senso 2. di *Bertoni*, per capire che il bardotto è l'incrocio tra un'asina ed un cavallo, definizione che si ritrova anche in *DeM*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AARSLEFF, H.
1967 *The Study of Language in England 1780-1860*, Princeton.
1984 *Da Locke a Saussure*, Bologna, il Mulino.
- ABBAGNANO, N.
2002 *Dizionario di Filosofia*, Milano, TEA, I ed. 1993.
- ALINEI, M.
1974 *La struttura del lessico*, Bologna, il Mulino.
- ARISTOTELE
Met. *Metaphysica*, Ross, D. (a cura di), Oxford Clarendon Press, 1924.
Topic. *Topicorum libri VII, VIII*, Bekker, I. (a cura di), Berlin, 1831.
Anal. Post. *Analytica Posteriora*, Ross, D. (a cura di), Oxford Clarendon Press, 1949.
- ARNAULD, A., NICOLE, P.
1714 *La logique ou l'art de penser*, VI ed., Paris, Desperes.
- BECCARIA, G. L. (a cura di)
1996 *Dizionario di linguistica*, Torino, Einaudi.
- BENVENISTE, E.
1966 *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard.
- BERGMANN, R.
1977 *Homonymie und Polysemie in Semantik und Lexicographie*, in «Sprachwissenschaft», 1, 1977.
- BESCHIN, G.
1964 *La comunicazione delle persone nella filosofia di A. Rosmini*, Milano, Marzorati Editore.
- BLACK, M.
1954 *Problems of Analysis*, ed. 1968, Roma, Ubaldini Editore.
- BLOOMFIELD, L.
1933 *Language*, New York, Henry Holt and Co.
1935 *Linguistic Aspect of Science*, in «Philosophy of Science», 2.
- BOEZIO
De Diffinitione *Philosophiae consolationis libri V*, Buchner, K. (a cura di), Heidelberg, 1948-1960.

- BOOLE, G.
1854 *An Investigation of the Laws of Thought on Which Are Founded the Mathematical Theories of Logic and Probabilities*, New York, Dover.
- BORLENGHI, A.
1974 *Introduzione a Tommaseo, N., Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, completamente riveduto e aumentato da Giuseppe Rigutini, Milano, Vallardi.
- BRANCA, V., PETROCCHI, G. (a cura di),
1977 *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, Firenze, Olschki Editore.
- BRUNI, F. (a cura di)
2004 *Niccolò Tommaseo: Popolo e Nazioni*, Atti del Convegno di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003, Roma-Padova, Editrice Antenore, voll. 2.
2004a *Tommaseo "quinque linguarum"*, in *Niccolò Tommaseo: Popolo e Nazioni*, Bruni, F., (a cura di), Atti del Convegno di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003, Roma-Padova, Editrice Antenore, vol. I: 3- 36.
- BRUSCHI, A.
1998 *Metodologica*, 3^a ristampa, Roma, Carocci.
- CARNAP, R.
1936 *Testability and Meaning*, in «Philosophy of Science», 3: 419-471.
- CHOMSKY, N.
1965 *Aspects of the theory of syntax*, Cambridge, Mass., M.I.T., Press.
- CICERONE
Topica *Topica*, Klotz, R. (a cura di), Leipzig, 1883.
De Oratore *De Oratore*, Wilkins, A. S. (a cura di), Oxford Classical Texts, 1902.
- COLLISON, R. L.
1982 *A History of Foreign-Language Dictionaries*, London, Deutsch, A.
- CONDILLAC, E., B. de
1976 [1746] *Essai sur l'origine des connoissances humaines*, trad it. *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in *Opere di Etienne Bonnot de Condillac*, Torino, Utet.

- 1947- 51 *Oeuvres philosophiques*, texte établi et présenté par G. Le Roy, vol. I.
- COSERIU, E, E GECKELER, H.
1974 *Linguistics and Semantics*, in «Current Trends in Linguistics», Sebeok, T. A. (a cura di), The Hague-Paris, Mouton, 1974, vol. XII: 103-71.
- CROCE, B.
1943 *Letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, Bari, Laterza.
- D'ANNA, G.
1988 *Dizionario italiano ragionato*, Firenze, D'Anna, G., Sintesi.
- DELLA VALLE, V.
1993 *La lessicografia*, in *Storai della lingua italiana*, Serianni, L., Trifone, P. (a cura di), Torino, Giulio Einaudi editore.
- DE MAURO, T.
2002 *Sinonimi e contrari*, Verona, Paravia Bruno Mondadori Editore.
- DI BIASE, C.
1967 *Il dizionario dei sinonimi di Niccolò Tommaseo*, Napoli, Federico & Ardia.
1967a *Autobiografismo e arte di Niccolò Tommaseo*, Napoli, Federico & Ardia.
- DIOGENE LAERZIO
Vitae *Vitae et placita philosophorum*, Cobet, C. G. (a cura di), Paris, 1878.
- DRYSDALE, P.
1969 *Lexicography: Statics and dynamics*, in «Canadian Journal of Linguistics», 14: 108-22.
- DUBOIS, J.
1967 *Pourquoi des dictionnaires?*, in «Information sur le sciences sociales» VI, 4, Paris, Mouton.
- DUBOIS, J., DUBOIS, C.
1971 *Introduction à la lexicographie*, Paris, Larousse.
- DUBOIS, J., GIACOMO, M., GUESPIN, L., MARCELLESI, C., MARCELLESI, J.B., MARVEL, J. P.

- 1979 *Dizionario di linguistica*, Bologna Zanichelli, (trad. it. L. Corvetto, L. e Rosiello, L. del *Dictionnaire de linguistique*, Paris, Larousse, 1973).
- DUCHÁČEK, O.
1964 *Différents types de synonymes*, in «Orbis», XIII, 1964: 35- 49.
- DURO, A.
1942 *Linguistica e poetica del Tommaseo*, Pisa - Roma, Vallerini.
1966 *La rinnovata attività lessicografica dell'Accademia della Crusca*, SFI: 609-629.
1971 *Panorama della lessicologia e della lessicografia italiana negli ultimi trent'anni*, in *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'estero*, Medici, M., Simone, R. (a cura di). Atti del quarto convegno internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Roma, 1-2 giugno 1970), Roma, Bulzoni.
1977 *Tommaseo lessicografo*, in Branca, V. e Petrocchi, G. (a cura di) 1977: 197-220.
1977a *Lessicologia*, in Gambarara, D. , Ramat, P., : 209- 220.
1990 *La lexicographie italienne du XX^e siècle*, in Hausmann, F. J. et alii (a cura di) *Wörterbücher, Dictionaries, Dictionnaires*, Berlin New York, de Gruyter, vol. II: 1863.
- FERRARIS, A.
1976 *Le lettere di Niccolò Tommaseo ad Emilio Teza*, in «Studi e problemi di critica testuale», 12: 185-254.
- FOLENA, G.
1977 *Presentazione al Dizionario della lingua italiana*, Tommaseo, N., Bellini, B., Torino, Unione tipografico-editrice, 1859-1879 (ristampa anastatica, Milano, Rizzoli, 1977).
- FUCHS, C.
1982 *La paraphrase*, Press Universitaires de France, Paris.
- GAMBARARA, D., RAMAT, P. (a cura di)
1977 *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, Pubblicazioni della Società Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni.
- GHINASSI, G.
1979 *Premessa al Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze, 1870-1897*, Firenze, Cellini (ristampa anastatica, Firenze, Le Lettere, 4 voll.).

- GIOVANARDI, C.
1982 *Procedure lessicografiche e ideologia nel "Vocabolario" di Pietro Fanfani*, in *Otto/Novecento*, Anno VI, n. 3/4, maggio/agosto.
- GREIMAS, A. J.
1966 *Sémantique structurale*, trad. it. *La semantica strutturale*, Milano, Rizzoli, 1968.
1970 *Du Sens : Essais Sémiotiques*, Paris, Seuil, trad. it. *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974.
- HAENSCH, G., WOLF, L., ETTINGER, S., WERNER, R. (a cura di)
1982 *La lexicografía*, Madrid, Editorial Gredos.
- HENNE, H.
1972 *Semantik und Lexikographie. Untersuchungen zur lexikalischen Kodifizierung der deutschen Sprache*, in «*Studia Linguistica Germanica*», 7, Berlin-New York : 159-162.
- HOBBS, T.
1839-45 [1665] *De Corpore*, in *Opera Latina*, Molesworth, W. (a cura di), voll. 5, London, Bohn (ristampa, Aalen, Scientia, 1961).
- HUMBOLDT, W., VON
1836-39 *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java nebst einer Einleitung über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (Abhandlungen der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften, zu Berlin. Aus dem Jahre 1832), 3 voll., Königliche Akademie der Wissenschaften/F. Dümmler.
1903-36 *Gesammelte Schriften, im Auftrag der Königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 17 voll., Berlin, Akademie der Wissenschaften (ristampa, Berlin, De Gruyter, 1968).
- IMBS, M. P.
1960 *Au seuil de la lexicographie*, in «*Cahiers de lexicologie*», 2 : 3-17.
- JOHNSON, W. E.
1921 *Logic*, I, Cambridge, Cambridge University Press.
- JOSEPH, H. W. B.
1916 *An Introduction to Logic*, II ed., Oxford, Clarendon Press.
- KANT, E.
1957 [1781] *Critica della ragion pura*, Torino, Einaudi.

- KATZ, J., FODOR, A.
1963 *The structure of a semantic theory*, in «Language», 39:170 – 210.
- LANDAU, S. I.
2001 *Dictionaries, the Art and Craft of Lexicography*, II ed., Cambridge, Cambridge University Press.
- G. LEECH, G.
1974 *Semantics*, Harmondsworth, Pinguin Books Ltd.
- LEIBNIZ, G. W.
1967-1968
[1663-1690] *Philosophische Schriften*, vol. VI, Berlin, Akademie-Verlag, tr. it. *Scritti filosofici di Gottfried Wilhelm Leibniz*, Bianca D. O. (a cura di), 2 voll., Torino, Utet.
1840 [1684] *Essay*, in *Opera Philosophica*, Erdmann, J. E. (a cura di), Berlin, 1840: 80.
1840 [1703] *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, III, 3, 19, in *Opera Philosophica*, Erdmann, J. E. (a cura di), Berlin, 1840.
1710 *Brevis designatio meditationum de Originibus Gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*, in *Miscellanea Berolinensia*, Berlin: 1-16 (Ravier, n. 305).
- LEPSCHY, G. C.
1990 *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, 1990, vol. I, II .
1994 *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, 1994, vol. III.
- LINSKY, L. (a cura di)
1952 *Semantics and Phylosophy of Language*, Champaign, University of Illinois Press (trad. it. *Semantica e filosofia del linguaggio*, 1969, Milano, il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore).
- LOBODANOV, A.
1999 *Cenni sulla storia del pensiero lessicografico nei primi vocabolari del volgare*, in «Studi di lessicografia italiana», 1999, n. 16: 253.
- LOCKE J.
1690 *An Essay concerning human Understanding*, Yolton, J. W. (a cura di), London-New York, Everyman's Library nn. 332 e 984, 2 voll., trad it. *Saggio sull'intelletto umano*, ABBAGNANO, M., e N., (a cura di), Torino, Utet, 1971.
- LO PIPARO, F.
2003 *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Editori Laterza.

- LOUNSBURY, F. G.
1956 *A semantic analysis of the Pawnee kinship usage*, in «Language», 32: 158-94.
- LUMBELLI, L. , MORTARA GARAVELLI, B. (a cura di)
1999 *Parafrasi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- LYONS J.
1963 *Structural Semantics: An Analysis of Part of the Vocabulary of Plato*, Oxford, Basil Blackwell.
1971 *Introduction to the Theoretical Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it., *Introduzione alla linguistica teorica*, Manucci, E., Antinucci, L. (a cura di), 1971 Roma-Bari, Laterza.
1977 *Semantics: 1*, Cambridge, Cambridge University Press, trad. it. *Manuale di semantica 1*, Sistemi semiotici, Gensini, S. (a cura di) 1980, Roma-Bari, Laterza).
- MADVIG, J. N.
1875 *Kleine Philologische Schriften*, vom Verfasser Deutsch bearbeitet, Leipzig, Teubner.
- MANNI, P.
2001 *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- MARAZZINI, C.
1994 *La lessicografia Otto-Novecentesca*, in *Storia dell civiltà letteraria italiana*, Barberi-Squarotti, G., Torino, Utet, vol. V.
2004 *I dizionari dei sinonimi e il loro uso nella tradizione italiana*, in «International Journal of Lexicography», vol. 17, n. 4: 385-412.
- MARELLO, C.
1996 *Le parole dell'italiano*. Lessico e dizionari, Bologna, Zanichelli.
1999 *Parafrasi di enunciati ellittici*, in Lumbelli, Mortara Garavelli, 1999.
- MARTIN, R.
1969 *Le Trèsor de la langue française, et la méthode lexicographique*, in «Langue française», 2: 45-55.
1977 *Essai d'un typologie des définitions verbales dans le dictionnaire de langue*, in «Travaux de Linguistique et de Littérature», 15-1: 361-378.
- MARTINELLI, D.
1997 *La formazione di Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», LV: 173, 340.

- MASSARIELLO MERZAGORA, G.
1983 *La lessicografia*, Bologna, Zanichelli.
- MATES, B. *Synonymity*, in *Semantics and Philosophy of Language*, Linsky, L. (a cura di), Champaign, University of Illinois Press (trad. it. *Semantica e filosofia del linguaggio*, 1969, Milano, il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore).
- MATTHEWS, P. H.
1974 *Morphology*, London, New York, Cambridge University Press.
- MAUTHNER, F.
1901- 2 *Beiträge zu einer Kritik der Sprache*, III, Stuttgart.
- MEL'ČUK, I. A. (*et alii*)
1984 *Dictionnaire explicatif et combinatoire du français contemporain. Recherches Lexico-semanticques 1*, Montreal.
1988 *Semantic Description of Lexical Units in an Explanatory Combinatorial Dictionary: Basic Principles and Heuristic Criteria*, in «International Journal of Lexicography», 1: 3: 165-188.
- MIGLIORINI, B.
1951 *Che cos'è un vocabolario*, Firenze, Le Monnier, F.
- MILTON, J.
1851 *Works*, Mitford, J. (a cura di), London.
- MILL, S., J.
1965 [1843] *System of Logic Ratiocinative and inductive*, London, Longmans.
- MOUNIN, G.
1975 *Guida alla semantica*, Milano, Feltrinelli.
- NIDA, E. A.
1958 *Analysis of meaning and dictionary making*, in «International Journal of American Linguistics», 24: 279-92.
1964 *Linguistics and semantic structure*. Studies in languages and linguistics in honor of Charles C. Fried, Albert Marckwardt, Ann Arbor, English Language Institute: 13-33.
- OCKHAM
Summa log. *Summa logicae*, in *Opera philosophica*, I, Boehner, P., Gál, G., Brown, S. (a cura di), New York, Editiones Instituti Franciscani S. Bonaventura, 1971.

- PAPINI, G.
1954 *Saggio sul Tommaseo scrittore*, che precede N. Tommaseo, *Sul Numero*, Firenze, Sansoni.
- PARODI, S.
1874 *Gli atti del primo Vocabolario*, Firenze, Sansoni.
1983 *Quattro secoli di Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca.
- PASCAL, B.
2001[1657-8] *De l'esprit géométrique*, in *Philosophiques*, www.mozambook.net.
- PECA CONTI, R.
1978 *Carteggio Graziadio Ascoli - Emilio Teza*, Pisa, Giardini (già Napoli, Morano, 1976).
- PECORARO, M.
1954 *Il testamento letterario di Niccolò Tommaseo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CXXXI.
- PETROCCHI, P.
1893 *In casa e fuori*, Milano, Fratelli Treves.
- PFISTER, M.
1992 *Lessicografia e lessicologia, La linguistica Italiana degli anni 1976- 1986*, in Mioni, A. M., Cortelazzo, M. A. (a cura di), Roma, Bulzoni.
- PIERDOMINICI, M.
1995-1996 *Carteggi di Emilo Teza con Giosuè Carducci, Paulin e Gaston Paris*, tesi di dottorato in “Studi storici di letteratura italiana”, VII ciclo.
- PLATONE
Teath. *Teathetus*, in *Opera*, Burnet, I. (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 1899-1906.
Phil. *Philebus*, in *Opera*, Burnet, I. (a cura di), Oxford, Oxford University Press, 1899-1906.
- POTTIER, B.
1964 *Vers une sémantique moderne*, in «Travaux de Linguistique et de Littérature», II: 107-37.
1965 *La définition sémantique dans les dictionnaires de langue* in «Travaux de Linguistique et de Littérature», 31-1: 33-39.

- PRIETO, L.
1964 *Principes de Noologie*, The Hague, Mouton, trad. it. *Principi di noologia*, Roma, Ubaldini 1967.
1966 *Messages et signaux*, Paris, Press Universitaires de France, trad. it. *Lineamenti di semiologia*, Bari, Laterza 1971.
- QUEMADA, B.
1968 *Les dictionnaires du français moderne 1539- 1863; Etude sur leur histoire, leurs types et leurs méthodes*, Paris, Didier.
1972 *Lexicology and Lexicography*, in «Current Trends in Linguistics», 9: *Linguistics in Western Europe*, Sebeok, T. A. (a cura di), The Hague-Paris, Mouton: 365-475.
- QUINE, W. V.
1963 *From a logical point of view*, New York, Harper and Row.
- READ, A., W.
1973 *Approaches to Lexicography and Semantics*, in «Current Trends in Linguistics», 10, Sebeok, T. A. (a cura di), The Hague-Paris, Mouton: 145-205.
- REY, A.
1965 *A propos de la définition lexicographique*, in «Cahiers de lexicologie», 6, I: 67-80.
1970 *Un texte compromettant: le dictionnaire*, in «Critique», n. 273, feb. 1970:163-181.
1977 *Le Lexique: images et modèles du dictionnaire a la lexicologie*, Paris, Armand Colin.
- REY-DEBOVE, J.
1966 *La définition lexicographique: recherches sur l'équation sémique*, in «Cahiers de lexicologie», V, 1966, I: 71-94.
1967 *La définition lexicographique: bases d'une typologie formelle*, in ««Travaux de Linguistique et de Littérature», I: 141-149.
1969 *Le dictionnaire comme discours sur la chose et discours sur signe*, in «Semiotica», I, 2: 185-195.
1970 *La lexicographie*, in «Langages», Settembre, 19: 3- 47.
1971 *Étude linguistique et sémiotique des dictionnaires français contemporains*, The Hague-Paris, Mouton.
1979 *Sémiotique*, Presses Universitaires de France, Paris.
1997 *Le métalangage* , Paris, Armand Colin.
- ROBINSON, R.
1972 *Definition*, Oxford, Clarendon Press.

- ROSMINI, A.
1964 [1881] *Breve schizzo dei sistemi di filosofia moderna e del proprio sistema*, Bonafede, G. (a cura di), Firenze, Le Monnier.
- ROUSSEAU, J. J.
1975 [1755] *Discours sur l'origine et les fondamens de l'inégalité parmi les hommes*, in *Oeuvres complètes*, vol. III, Paris, Pléiade, 1964: 146; trad. it. *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, Gerratana V. (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1975.
- RUSSELL, B.
1937 [1900] *A Critical Exposition of the Philosophy of Leibniz*, II ed. 1937, London, George Allen & Unwin.
- 1919 *Introduction to Mathematical Philosophy*, London, Allen & Unwin.
- SAPIR, E.
1921 *Language*, New York, Harcourt Brace.
- SCHARNHORST, J.
1969 *Zur semantischen Struktur des Wortschatzes der deutschen Gegenwartssprache. Einige ihrer Probleme. Thesen zu einer Theorie*, in «Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung», 22, 1969: 512-17.
- SERIANNI, L.
1981 *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- 1990 *Il Secondo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, Bruni, F. (a cura di), Bologna, il Mulino.
- 1992 *La lessicografia*, in *L'italianistica*, Barberi Squarotti, G. et alii (a cura di), Torino, UTET libreria: 325-361.
- SORNICOLA, R.
1999 *Un contributo allo studio delle unità strutturali delle parafrasi*, in Lumbelli, Mortara Garavelli, 1999.
- SPADOLINI, G.
1977 *Tommaseo nella vita d'Italia*, in Branca, V., Petrocchi, G. (a cura di) 1977: 17- 31.

- SPINOZA, B.
1923-26 [1677]
Ethica *Ethica more geometrico demonstrata*, in *Opera*, Gebhardt, C. (a cura di), Heidelberg, Carl Winters.
- STEBBING, L. S.
1933
A Modern Introduction to Logic, II ed., London, Methuen.
- TOMMASEO, N.
1826
Appendice a Il Perticari confutato da Dante, Milano, Sonzogno.
1827
Opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, Milano, Sonzogno.
1830
Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana, Firenze, Pezzati.
1841 (*Prop.*)
Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano, Venezia. Gondoliere.
1851
Sull'educazione, desiderii, Firenze, Le Monnier.
1857
Bellezza e civiltà o delle arti del bello sensibile. Studii, Firenze, LeMonnier.
1865
Nuovi studi su Dante, Torino, Artigianlli.
1867
Di G.P. Viesseux dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie, Firenze, Cellini.
1867a
Dizionario Estetico, Firenze, Le Monnier, 1867.
1868
Sul vocabolo «ingegno», in «Studi Filologici, Storici e Bibliografici», Il Propugnatore, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, vol. I.
1869
L'uomo e la scimmia. Lettere dieci con discorso sugli urli bestiali datici per origine dalle lingue, Milano, Agnelli.
1872
Storia civile nella letteraria, Studi di N. Tommaseo, Torino, Loescher.
1954 [1850]
Sul Numero, opera inedita preceduta da un saggio di Giovanni Papini sul Tommaseo scrittore, Firenze, Sansoni Editore, 1954.
1964
Memorie poetiche, ed. 1838, Pecoraro, M. (a cura di), Bari, Laterza.
- TOMMASEO, N. e GINO CAPPONI
1911-32
Carteggio inedito dal 1833 al 1874, Del Lungo, I. e Prunas, P., (a cura di), Bologna, Zanichelli, 1911-32, vol. I.
- TOMMASEO, N. E ROSMINI, A.
1967
Carteggio edito e inedito, Missori, V. (a cura di), Milano, Marzorati.
- TRUBETZKOY, N. S.
1939
Grundzüge der Phonologie, Prague, Cercle Linguistique de Prague, trad. it. *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi 1971.

- ULLMANN, S.
1962 *Semantics: An Introduction to the Science of Meaning*, Oxford, Basil Blackwell.
1977 *Principi di semantica*, trad. it., Torino, Einaudi.
- VARVARO, A.
1984 *La parola nel tempo*. Lingua, società e storia, Bologna, il Mulino.
- VOLPI, G.
1932 *Giuseppe Rigutini e il "Vocabolario italiano della lingua parlata"*, in appendice al *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni.
- WAGNER, R. L.
1967 *Les vocabulaires français*, Paris, Didier.
- WEINREICH, U.
1960 *Lexicographic Definition in Descriptive Semantics*, in *Problems in Lexicography*, House-Holder, F. W., Saporta, S., (a cura di), Blumington, Ind., Indiana University Press, 1967: 25-44.
1963 *On the Semantic Structure of Language*, in *Universal of Language*, Greenberg, J. (a cura di), Cambridge (Mass.), MIT Press.
1966 *Exploration in Semantic Theory*, in «Current Trends in Linguistics», 3: *Theoretical Foundations*, Sebeok, T. A. (a cura di), The Hague - Paris, Mouton: 395-477.
- WERNER, R.
1982 *La definición lexicográfica*, in HAENSCH, G., WOLF, L., ETTINGER, S. 1982.
- WHITEHEAD, A., RUSSELL, B.,
1925 *Principia Mathematica*, II ed., Cambridge, Cambridge University Press.
- WHITNEY, W. D.
1870 *Language and the study of Language: Twelve Lectures on the Principles of Linguistic Science*, III ed., New York, Charles Scribner & Co.
1875 *Philology. Part I- Science of Language in General*, in *Encyclopaedia Britannica*, 18, IX ed., Edimburg, Adam & Charles Black.
- WIERZBICKA, A.
1985 *Lexicography and Conceptual Analysis*, Karoma Publisher, Inc. Ann Arbor.

WOLFF, C.
1983 [1728] *Philosophia rationalis, sive logica*, in *Gesammelte Werke*, Ecole, J. (a cura di), Hildeshheim, New York, Olms, G.

WUNDERLICH, D.
1980 *Arbeitsbuch Semantik*, Königstein/Ts., Athenäum.

ZGUSTA, L.
1971 *Manual of Lexicography*, the Hague-Paris, Mouton, Academia Prague.

ZOLLI, P.
1988 *Lessicografia*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Holtus, G., Meltzeltin, M., Schmitt, C., (a cura di), Max Niemeyer Verlag, Tübingen, vol. IV.

DIZIONARI

BATTAGLIA, S.
1961- 2002 *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.

BERTONI, G.
1941 *Vocabolario della lingua italiana. Reale Accademia d'Italia*, Milano, Società anonima per la pubblicazione del Vocabolario della lingua italiana.

DE MAURO, T.
1999 *Grande Dizionario dell'uso*, Torino, UTET.
2000 *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, Bruno Mondadori Editore.

DEVOTO, G. - OLI, G. C.
1971 *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO
1955-61 Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

DURO, A.
1986 *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

GIORGINI, G. B.- BROGLIO, E.
[1870-1897] *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di*

- 1979 *Firenze, Firenze, Cellini (ristampa anastatica, Firenze, Le Lettere, 4 voll., premessa di Ghino Ghinassi, 1979).*
- MORTIER, R. (a cura di)
1946 *Dictionnaire Quillet de la langue française: l'art d'écrire et de bien rédiger, dictionnaire méthodique et pratique rédigé sous la direction de R. Mortier, Paris, Librairie Aristide Quillet.*
- PALAZZI, FERDINANDO
1939 *Novissimo dizionario della lingua italiana, Milano, Ceschina, ristampa 1957.*
- PALAZZI, F.- FOLENA, G.
1992 *Dizionario della lingua italiana, Torino, Loesher.*
- PETROCCHI, P.
1887 *Nòvo Dizionàrio Universale della lingua italiana, Milano, Fratelli Treves Editori.*
- RIGUTINI, G.- FANFANI, P.
1875 *Vocabolario italiano della lingua parlata, Firenze, Barbera, G. Editore.*
- ROBERT, P.
1967 *Le Petit Robert, Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française, A. Rey, H. Cottez, J. Rey-Debove (a cura di), Paris, Société du Nouveau Littré.*
- SABATINI, F.- COLETTI, V.
1997 *Dizionario Italiano Sabatini- Coletti, Prato, Giunti.*
- TOMMASEO, N.- BELLINI, B.
1861 *Dizionario della lingua italiana, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.*
- 1865-1879 *Dizionario della lingua italiana, Torino, Unione tipografico-editrice, 1859-1879, (ristampa anastatica, Milano, Rizzoli, 1977).*
- 1872 *Dizionario della lingua italiana, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, vol. IV.*
- VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
1863- 1923 V impressione, Firenze.
- ZINGARELLI, N.
1920 *Vocabolario della lingua italiana, Bologna, Zanichelli, ristampa 2001.*

LE SIGLE DEI DIZIONARI

- Pa* = Palazzi 1939, ed. 1957;
PaFo = Folena-Palazzi 1992;
DO = Devoto-Oli 1988 ed. 2000-2001;
DISC = Sabatini-Coletti 1997;
DeM = De Mauro 2000;
Zing. = Zingarelli 2001.

REPERTORI BIBLIOGRAFICI

- Enciclopedia Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1929-1936, vol. XII.
Enciclopedia Rizzoli Larousse, Milano, R.C.S. Libri S.p.A., 2003, voll. 11, 12, 14, 22.
l'Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers de Diderot et d'Alembert, 1751-1772.
L'Universale, Atlante Storico, Milano, Garzanti, 2004.
L'Universale, Filosofia, Milano, Garzanti, 2003, vol. I.
L'Universale, Letteratura, Milano, Garzanti, 2003, 2004, voll. I, II.